L' AMADIGI

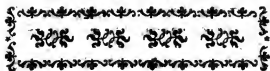
DI

M. BERNARDO TASSO

Colla Vita dell' Autore e varie illustrazioni dell' Opera.

TOMO IV.

IN BERGAMO MDCCLV.

Appresso Pietro Lancellotti.
Con licenza de' Super.

RISPOSTA

DI TORQUATO TASSO

Ad alcune opposizioni fatte dall' Accademia della Crusca all' Amadigi di Bernardo suo Padre, tratta dall' Apologia in difesa della Gerusalemme liberata ec.

NEssuna cosa dunque ho letto o di colui, che fa il giudizio, o dell' altro, che riprende col gudizio me, che son giudicato, e non fui citato giammai, dalla quale io sia più stato offeso, che da quelle, che toccano mio Padre: perchè io gli cedo volentieri in tutte le maniere di componimenti, nè potrei sostenere, che in alcune di esse alcuno gli fosse anteposto. Dun-

que mi deve esser lecito, ch'io prenda la sua difesa, la quale non dirò che sia comandata dalle leggi Atenesi, come disse già Socrate, o dalle Romane; ma da quelle della natura, che sono eterne, nè possono esser mutate per volontà d'alcuno; nè perdono l'autorità con la mutazione dei Regni, e degl'Imperi. E se le leggi naturali, che appartengono alla sepoltura dei morti debbono essere preposte ai comandamenti dei Re, e dei Principi, ciò si dee far più ragionevolmente in quelle, che son dirizzate alla perpetuità dell'onore e della gloria, che si stima quasi la vita dei morti. E perchè mio Padre, il quale è morto nel sepolcro, si può dir vivo nel Poema; chi cerca d'offender la sua poesia procura dargli morte un'altra volta: e ciascuno l'offende, che lo vuol fare inferiore ad alcun altro della medesima sorte, e particolarmente al Morgante, e al Boiardo; a' quali è tanto superiore nell' elocuzione e nelle bellezze poetiche, che in niun modo più ardito potrebbe l'oppositore fare inferiore la causa

sa superiore. Nè so ben conoscere le ragioni, che 'l movano a lodar tanto il Morgante; anzi mi pare che 'l Pulci non s' accorgesse d'aver fatto quasi una Tragicommedia, volendo far un poema Eroico in cui non essendo parte alcuna, che si convenga a que'-la maniera di poema, non può esser preferito, o agguagliato a quel di mio Padre, il qual nondimeno fece professione di Cortigiano, non di Poeta, e le sue proprie lodi furono quelle, che egli meritava in Corte; l' altre degli studi sono state accidentali, e ricercate da lui dopo la soddisfazione dei Patroni, che egli serviva, ai quali principalmente cercava di compiacere. E credo fermamente, Amici e Signori miei, che non vi sarà discara la narrazione d'una breve Istoria, la qual precederà la difesa, e l'illustrerà, perchè ella non s'assomigli alle battaglie, che si fanno di notte, le quali sogliono apportar pericolo ai difensori. Sappiate dunque, che essendo mio Padre nella Corte di Spagna per servizio del Prin-

cipe di Salerno suo patrone, fu persuaso dai principali di quella Corte a ridurre in poema l'Istoria favolosa dell'Amadigi, la quale per giudizio di molti, e mio particolarmente, è la più bella, che si legga fra quelle di questo genere, e forse la più giovevole; perchè nell'affetto e nel costume si lascia addietro tutte l'altre, e nella varietà degli accidenti non cede ad alcuna, che dappoi, o prima sia stata scritta. Avendo dunque accettato questo consiglio, siccome colui, che ottimamente intendeva l'arte poetica, e quella particolarmente insegnataci da Aristotile, deliberò di far poema di una sola azione, e formò la favola sopra la disperazione d'Amadigi per la gelosia d'Oriana, terminando il Poema con la battaglia fra Lisuarte, e Cildadano: e molte dell'altre cose più risguardevoli avvenute prima, o dopo succedute, narrava negli episodj, o nelle digressioni che vogliam chiamarle. Questo fu il disegno, del quale alcun maestro dell'arte nol poteva far migliore, nè più bello. Ma finalmente per non perder

il

il nome di buon Cortigiano, non si curò di ritener a forza quello d'ottimo Poeta, e udite come. Leggeva alcuni suoi canti al Principe suo padrone, e quando egli cominciò a leggere, erano le camere piene di Gentiluomini ascoltatori, ma nel fine tutti erano spariti; dalla qual cosa egli prese argomento, che l'unità dell'azione fosse poco dilettevole per sua natura, non per difetto d'arte, ch'egli avesse; perciocchè egli l'avea trattata in modo che l'arte non poteva riprendersi, e di questo non s'ingannava punto. Ma forse gli sarebbe bastato quello, che bastò prima ad Antimaco Colofonio, a cui Platone valeva per molti, se 'l Principe non avesse aggiunto il suo comandamento alla comune persuasione, laonde convenne ubbidire,

Ma col cor mesto, e conturbato ciglio.

Perciocch' egli ben conosceva, che il suo Poema perdeva con l'unità della favola molto di perfezione. Non disperò nondimeno di ritenersi il nome di grande e di buon Poeta, e quel che egli non aveva disperato, ri-

cercò con molta fatica, nè si spaventò per la nuova gloria dell'Ariosto, nè per la grazia, che egli ebbe fra Principi, fra Cavalieri, e fra Donne, la quale, come disse alcuno, poteva ascondere tutti i suoi difetti, se egli n'aveva alcuno; ma conobbe mio Padre giudiziosamente quello, che in questa maniera di Poemi era conveniente, e l'adempiè felicemente; perchè quantunque questi, che son detti Romanzi, non sien differenti di specie dai Poemi Epici e Eroici, come io scrissi prima di ciascuno, vivendo mio Padre, al quale lessi le cose scritte; nondimeno molte sono le differenze accidentali, per le quali giudicioso Poeta deve scrivere questa materia diversamente, quando egli sia pur costretto di trattarla, in quella guisa che allo Scita, e all'Etiope, benchè siano della medesima specie, o pure al Ginetto di Spagna, e al Frisone si convengono diversi modi, e varii trattamenti; della qual cosa non s'avvide peravventura l'Ariosto, però s'assomigliò agli Epici molto più degli altri, ch'

avevano scritto innanzi. Ma mio Padre vedendo, che questi Poemi si debbono porre fra quelli, che son misurati colle misure degli estremi, e perchè superano tutti gli altri di gran lunga, stimò che l'accrescimento fosse tanto più lodevole, quanto maggiore; e la grandezza tanto più riguardevole, quanto meno usata: perciocchè fra' giganti ancora, quelli sono più meravigliosi, che superano più la comune statura, e nei colossi parimente. E questo avviene non solamente nel soverchio, ma nel difetto; avvegnachè dei cani gentili, che si tengono per diletto delle donne, e dei nani il sommo è nella picciolezza. Nel mancamento dunque, e nell'abbondanza non solo nella mediocrità è la propria misura, e quasi la propria perfezione, la quale mio Padre, tuttochè trapassasse il convenevole, ricercò convenevolmente, e s'avvide che l'esser dubbio nella specie e nell' artificio è d' imperfezione argomento; però scrivendo molte azioni volle, che fosse conosciuta la moltitudine; ma l'Ariosto, se è co-

me dice l'oppositore, formò il suo Poema quasi animal d'incerta natura, e mezzo fra l'uno e fra l'altro, per questo se alcun dubita quale egli sia, condanna senza dubbio l'artificio del Poeta. E perchè le comparazioni allora sono più lodevoli, e più acconcie a persuadere, che sono prese più d'appresso; nè da parte più vicina si posson prendere comparazioni in materia di poesia, che dall' Istoria; dall'Istoria debbono esser prese. Ma fra l'Istorie universali, che s'assomigliano a' poemi di molte azioni, quelle meritano maggior lode, le quali contengono maggior notizia di cose, e maggior copia d'avvenimenti: dunque nei poemi, nei quali si riceve la moltitudine, si deve lodar la copia. E qual poema fu più copioso dell' Amadigi? qual più abbondante, qual più ricco non solo dell'invenzioni, ma dell'elocuzioni, e delle figure, e degli ornamenti poetici? le quali son tante, che senza impoverirne, potrebbe vestirne il Morgante, e molti altri, che ne son quasi ignudi. Dunque il paragone fra

il Morgante e l'Amadigi è molto disconvenevole; nè meno ardito è chi fa questa comparazione di quel, che sarebbe chi volesse paragonare alcuno Assirio, o Ircano, o Caldeo con quel Ciro, che acquistò il regno de' Persiani, o con quell'altro, che guerreggiò col fratello; il quale potrebbe dirgli: perchè tu contendi meco? perchè io son vestito riccamente, e tu poveramente? non sai, che queste ricchezze sono acquistate con valore, e con virtù si difendono? e la tua povertà è certo argomento della tua picciola virtù? E s' egli fosse necessario, io rimoverei il velo così ricco, e così splendido, il qual ricopre le bellezze dell'Amadigi, acciocchè non solo si vergognasse l'oppositore; ma l'amico d'averlo stimato meno che non conveniva, se pure questo volle intendere, e non altro. Ma fra tutte l'opposizioni quella certo mi pare indegna del giudizio Fiorentino, la quale è scritta nel principio con queste parole: *Fra Agatone e Bernardo Tasso non è conformità, perchè il primo trovò da se, il secondo copiò in tut-*

to l'argomento e gli episodi, *nè altro fece che mettere quella Istoria in versi*, *e confonderla*. Perciocchè mio Padre trovò molte altre cose oltre a quelle, che scrisse il primo Autore dell' Amadigi, e volle che le fatte da lui fossero eguali di bellezza e di numero alle prime del primo compositore; e sottoposte all' occhio quasi in un paragone l'une e l'altre; le quali non potriano così bene compararsi, nè leggersi con tanto diletto, s' elle fossero separate. Nè dee questa esser detta confusione, perchè nella confusione ciascuna cosa perde la sua forma, e non n'acquista alcun' altra; ma piuttosto mescolanza, per la quale l' Istoria ha perduto la forma dell' Istoria, e presa quella della Poesia, che non prenderebbe giammai, s'ella colla poesia non si mescolasse. E perchè niuna cosa è più soave della mistura, il Poema di mio Padre è molto soave, anzi soavissimo, perchè oltra a tutte le misture è soavissima quella della Favola e dell' Istoria, e questa fu peravventura la cagione, perchè Erodoto, se pure è in qualche

par-

parte favoloso come crede alcuno, piace oltra tutti gli altri Istorici, e nomina ciascun suo libro dai nomi delle Muse. Ma quel, che mio Padre meravigliosamente mescolò, distinse ancora in cento canti, acciocchè non fosse la mescolanza senza la distinzione, nè la distinzione senza la mescolanza; ma la distinzione fosse mescolata, e la mescolanza distinta. E volle cominciare quasi in ciascun d'essi col principio della descrizion dell'aurora, quel che il Boccaccio avea fatto in diece giornate, per dimostrar maggior eloquenza nella maggior moltitudine delle descrizioni, le quali nel principio dei canti sono peravventura più lodevoli che i proemi morali, perchè sono piene di maggior imitazione poetica: oltra di ciò gl'ammaestramenti de' costumi debbono esser brevi secondo quel d' Orazio: *quicquid præcipies, esto brevis.* Ma l' Ariosto è lunghetto anzi che nò. Però mio Padre non cede in queste, nè forse in alcun altra parte all' Ariosto; e direi che siccome il supera molto di grandezza, così il supe-

rasse

rasse in alcun' altra cosa, se non fosse, che a questo paragone vengo mal volentieri, e so che mio Padre fu amico mentre visse all' Ariosto; e le contese fra gli amici, se pur sono mai lecite, debbono esser molto diverse da quelle, che si fanno tra' nimici. Nondimeno paragonandosi una sola parte fra l' uno e l' altro Poema, si potrà conoscere agevolmente quel che intorno all' altro si potesse dimostrare. Ed il paragone sarà tra l'amor di Ruggero e di Bradamante, e quel d' Alidoro e di Mirinda, che tutta fu invenzione di mio Padre. Dico adunque, che l' uno e l' altro amore è scambievole, come debbono essere i perfetti amori: l' uno e l' altro di guerriero e di guerriera; l' uno e l' altro di persone d' alto affare; e l' uno e l' altro ha fine e allegro e felice. Ma perchè in ciascuno amore di questa sorte l' amante è amato similmente, e l' amata amante, par convenevole, che l' una di queste persone convenga più all' uomo, e l' altra alla donna. E senza dubbio sarà più convenevole al maschio quella dell' a-
man-

mante, ed alla donna quella dell'amata; perchè l'eccellenza delle donne consiste nella bellezza, la qual muove ad amare, siccome quella degli uomini è nel valore, che si dimostra nelle operazioni fatte per amore. E quantunque ciò sia conveniente in tutti gli amori fra l' uno e l'altro sesso; nondimeno questo decoro è proprio delle persone reali oltra tutti gli altri. Convenevolmente adunque nell' Amadigi Alidoro è l'amante, e Mirinda l'amata. Ma questa convenevolezza non si ritrova nel Furioso, nel quale Ruggero è amato più che amante, e Bradamante ama più che non è amata, e segue Ruggero, e cerca di trarlo di prigione, e fa tutti quegli uffici, e quelle operazioni, che parrebbono piuttosto convenevoli a Cavaliero per acquistar l'amore della sua donna, quantunque ella fosse guerriera. Laddove Ruggero non fa cosa alcuna per guadagnarsi quello di Bradamante, ma quasi pare che la disprezzi, e ne faccia poca stima; il che non sarebbe peravventura tanto sconvenevole, se

ill

il Poeta non fingesse, che da questo amore e da questo matrimonio dovessero derivare i Principi d' Este, il qual rispetto solo doveva esser bastevole, che egli si proponesse innanzi agli occhi tutti i decori d'un alto e pudico amore, e tutte le convenevolezze, le quali non ci sono forse tutte; perchè alla poca stima aggiunge la poca lealtà, e la picciola costanza. Nè solo facilmente si piega a' piaceri d'Alcina, ed arde e s'accende, come s'avesse nelle vene acceso il solfo; nella qual cosa poteva forse aver parte l'incanto, bench' egli nol dica espressamente; ma delibera di godersi d' Angelica ignuda con quelle parole, che esprimono la sentenza tanto lodata dall' amico compositore del nuovo dialogo. Ma Alidoro benchè sia accompagnato da Lucilla, vergine casta, figliuola di Re, bellissima, ed accesa del suo amore, per cui disprezzava quello d' un Re nobilissimo e valoroso, non si dimentica mai di Mirinda, nè si lascia vincer da nuova bellezza, o da nuovo diletto, mentre gl' incanti stanno da

par-

parte. Nè il decoro di Ruggero è nell'altre cose men degno di considerazione; perciocchè essendo egli obbligatissimo a Bradamante, per opra della quale era uscito due volte di prigione vergognosa, dove era in guisa ritenuto, che non poteva dimostrare il suo valore, prepone alla sua donna il suo Re, al quale non aveva alcuno obbligo particolare, nè veramente era suo Principe naturale, perchè egli era nato di padre Cristiano uccisogli dal padre d'Agramante; ed avendogliele proposto non continua nel suo fermo proponimento; anzi dopo ch'egli ebbe accettato di esser campione del suo Re contra un Cavaliero di Carlo; e giurato d'abbandonarlo, s'egli disturbasse la contesa; per debolezza ed incostanza d'animo si mostra tanto inferiore a Rinaldo, che il Re dell'Affrica, ed Agramante medesimo dispera della sua vittoria, e si duole d'aver troppo creduto a Sabrino; laonde pare ch'egli tradisca la causa dell'Affrica, e il suo Re, del quale mostrava tanta stima: perchè o non doveva accettar l'impre-

presa, o accettandola doveva far tutto quel che poteva per vincer l'avversario. Dunque sul fatto medesimo il fedel Ruggero di campion pubblico quasi divenendo pubblico traditore antepone l'amore all'onore, e la sua donna al suo principe assediato. Talchè Agramante conservando in ciò quel che si conviene agli Affricani, rompe il giuramento, e interrompe la contesa fra i due Cavalieri, i quali combattevano. E Ruggero di nuovo conferma il giuramento, forse perchè la confermazione accrescesse l'errore, e togliesse ogni scusa d'ubbidienza, che poteva seco portare il primo fatto innanzi il cominciamento della battaglia. E in questa guisa Ruggero prepone il suo Re al suo Dio, che è quello stesso, ch'è adorato da' Cristiani, e una apparenza di fede alla fede e alla religione; e l'umane opinioni alle divine ragioni; perciocchè il giuramento è un parlare confermato col nome di Dio, ovvero un parlare con venerazione divina, che non riceve altra prova; e colui pare che pecchi in estremo

A gra-

grado, il qual fa giuramento falso; perchè se'l bene e il vero si convertono, si convertono ancora il falso e'l reo: e se quella è verità somma, che è somma bontà, sarà grandissima malvagità quella, che è grandissma falsità. Ma sovra tutte è quella menzogna, che più si dilunga dalla somma verità: questa dunque sarà malizia estrema. Ma colui più s'allontana dalla divina verità, il quale inganna col nome di Dio: lo spergiuro dunque è peggior di nessun altro; il che si può argomentar dagli effetti parimente, perchè s'alcuno non istà a' giuramenti, in quanto a lui toglie tutte le cose, e tutte le ruina, nè lascia alcuna legge, o commercio alcuno fra gl'inimici, fra i quali ce ne son molti; laonde niuna guerra potrebbe esser giustamente, ma tutte sarebbono ingiuste, tutte barbare, tutte irragionevoli e inumane. E si troncherebbono tutte le vie degli accordi, e delle tregue, quelle delle paci, e in conclusione rompendosi il giuramento, si guasterebbe il mondo. Deve dunque esser osser-

vato

vato inviolabilmente, e l'osservarono i Romani, e i Greci, e tutte le nazioni, le quali guerreggiarono con ragione, e con arte accrebbono l'imperio, e con la nuova disciplina. E se gli Affricani, come è fama, sono rompitori de' patti, Ruggero non era Affricano, ma di sangue Italiano, e figliuolo di Ruggero di Risa, talchè essendosi col primo giuramento disobbligato della fede, che aveva al suo Re, e col secondo cancellato l' obbligo affatto; non per obbligo alcuno di fede, ma per una vana opinione di costanza, rompe l'uno e l' altro giuramento, e l'una e l' altra fede, ch'era dovuta a Dio. E di nuovo prepone non il suo Re al suo Dio, ma al suo vero Dio quello, che non era più suo vero Re: perchè col giuramento avea ceduto ogni ragione, ch'egli potesse aver sopra Ruggero. Ma perdonisi a Ruggero, che segua l'opinione di molti Cavalieri, i quali amano assai quell' onore, che peravventura non conoscono intieramente, e rimangasi questo rigore, e questa severità fra le scuole de' Filo-

so-

ſofanti, o fra l'Accademie; e ſe vi piace, prendiamo altri per giudice di quel, che rimane, perchè ſotto giudice alcuno non iſtimo, che ſi poſſa perder queſta lite. A' Cavalieri dunque io dimando, ſe dee farſi maggiore ſtima dell'onore o della vita; e ſe riſponderanno dell' onore, come ſenza dubbio riſponderanno, ſoggiungerò che gli obblighi che s' hanno per l' onore, ſono maggiori di quelli, che s' hanno per la vita. Maggiori erano dunque gli obblighi, che Ruggero aveva a Bradamante, per la quale fu tratto di vita così vergognoſa, che quelli che egli ebbe con Leone, che lo campò di morte; e non ſolo erano maggiori, ma primi, e i primi ſogliono togliere agli ultimi quaſi ogni forza. Dunque per l' una, e per l'altra cagione l'amor di Bradamante dovea eſſer prepoſto da Ruggero all'amicizia di Leone, la quale aveva riguardo all' utile, e alla propria riputazione, come ſi raccoglie dai verſi del Poeta, il qual dice:

„ Non ha minor cagion di rallegrarſi

„ Del

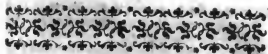
„ Del padre il figlio, ch' oltre
che si spera ec.
„ Disegnò anco il guerriero amico
farsi
„ Con benefici, e seco averlo in
schiera:
„ Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo
Magno
„ Ha da invidiar, se gli è costui
compagno.

Ma fu nondimeno anteposto Leone a Bradamante, e in questa maniera tutti i debiti dimenticati, e tutti gli uffici furono perturbati nella persona di Ruggero: perciocchè prima siamo obbligati a Dio, poi al Re, nel terzo luogo alla moglie o all' amante, che ama di casto amore, nel quarto all'amico, che ha per fine l' utilità e l'ambizione. Nondimeno Ruggiero prepone l' ambizioso Greco alla moglie fedele; e la moglie che non era ancor moglie al Re, che era suo Re, e il Re che non era suo Re al suo Dio, che fu il Dio di Rugger primo, di Rugger secondo, e di Rugger terzo. E in quel suo meraviglioso combattimento, che fa con la sua don-

donna, armato coll'insegne di Leone, altro non cerca se non che la sua moglie sia posseduta dal suo rivale. Ma Alidoro nella battaglia con Mirinda in Siviglia per salvare la vita al figliuolo del Re di Navarra fratello di Lucilla, non le fa torto alcuno, perchè da lui non è conosciuta. Vedete in questa contesa un altro più ragionevole contrasto d'onor e d'amore, e non solo fra due, ma fra quattro, dei quali due erano rei, e due campioni; un'altra più nuova e insolita pompa, e più lugubre e con maggiore spavento e compassione degli spettatori: quantunque il combattere sia più ragionevole nello steccato; e precedono le meraviglie del cigno, il qual conduce la barca: e quel della selva, che da loro prende il nome: segue quella del Leone, che porta l'opportuna lettera, e del sogno e della nube miracolosa. Come nel Furioso Melissa, nell' Amadigi Silvanella, e la Dama del lago fanno le meraviglie, e disciogliono quei nodi, che senza l'aiuto loro non potevano essere sviluppati. Nell' uno

Poe-

Poema ragiona l' eloquente Greco a Carlo, e nell'altro al Re di Siviglia l' eloquente donna, che persuade a mutar la severa legge. E se la cortesia di Leone è riputata nuova, ed inaudita, e lo scioglimento della favola piacevole e non aspettato, reputisi, ch'io voglio con gli altri tutti maravigliarmi, e niuna malevolenza me l'impedisce: lodisi l'Ariosto, ch'io mi compiaccio delle sue lodi; purchè mio padre gli sia dato per compagno nella poesia. Ecco amici e Signori miei la difesa, che la carità del Padre mi ha costretto a prender contro l'oppositore, nella quale ho voluto difender l'uno difendendo la sua poesia, che non può esser ripresa senza biasimo del suo giudizio; e non offender l'altro, che peravventura porta la medesima opinione, ma serve come egli dice alla causa.

CAN-

CANTO SETTANTESIMO SESTO.

1

SUrgete omai dal letto anime chiare,
Che di pensier gentil vestite i cori;
Che già l' Aurora in Oriente appare,
E disgombra le tenebre e gli orrori:
Già mostra l'onde sue cerulee il mare;
Gli arbor le frondi, la vaghezza i fiori;
E la mia Musa in man la cetra ha tolto
Con voler pronto e con allegro volto.

2

Forz'è, ch'io lasci omai stare in Tessaglia
Alquanti giorni il Principe Agramoro,
Poiche l'alta Reina ha la battaglia
Sturbata, ch'egli avea con Filomoro;
Benchè mostrar, quanto sua fede vaglia
Gli farà d' uopo al paragon, com'oro
Al foco, e 'l grand'amor di quella Donna
De' suoi dolci desii salda colonna.

3

Io torno a far la prova, o Floridante,
Della fermezza del tuo invitto core;
Che se duro non è, come diamante,
Aver non puoi della tua impresa onore:
Il brando fino è pur, com'era avante,
Del porporino suo vivo colore,
E s'a tanta beltà fermo ftarai,
E vittoria ed onor perpetuo avrai.

4

Sì va portando la fpada vermiglia
Per lo piacevol regno di Nivetta;
Torcendo fpeffo or qua, or la le ciglia
A' piacer vari di quella felvetta:
E con la fida Olinzia fi configlia,
Ch'a quindi ufcir quanto più può s'affretta,
Temendo pur, che 'l fenfo non gli toglia
L'alta vittoria, onde poi 'n van fi doglia.

5

Dove verfo Oriente era la porta,
Va per quel ponte sì fuperbo e vago
Dietro la lieta ed amorofa fcorta
Delle Donzelle, rimirando il lago,
Che sì rare ricchezze in grembo porta,
Ch'ogn'avaro farian contento e pago.
Ma vicino al palazzo un mezzo miglio
Novo accidente alzar gli fece il ciglio.

6

Perchè del ponte il pavimento è tale,
Che rende agli occhi ciò, ch'a lui fi moftrà,
Come d'un bel criftallo orientale
Specchio, tanto pregiato all'età noftra;
Ma di materia non tenero e frale,
Ma dura sì, che col diamante gioftra;
Di cui non fo, s'alcuna iftoria fcriva
Sì, che memoria ancor di lei pur viva.

Dal

7

Dal Sol difeso tutto era di sopra,
D'un drappo d'or di spesse gemme adorno;
Che ben parea del Ciel la divin' opra,
Qualor notte ci annunzia un lieto giorno:
Il forte Ispan stupisce, e i lumi adopra,
Pensando, ch' ivi i Dei faccian soggiorno,
Stanco già di mirar più cose belle,
Che non ha 'l mare arene, e 'l cielo Stelle.

8

Fuor del palazzo, quanto un arco tira,
Incontrò di Donzelle un lieto coro,
D'abito eletto e di bellezza mira,
Inghirlandate il crin di perle e d'oro,
Che con più d'un liuto e d'una lira,
Accordando col suon le voci loro,
Fean sì dolci concenti in vari tuoni,
Ch' umili fatt' avrian tigri e leoni.

9

Innanzi al gran palazzo al lato destro
Sul lago si stendea puro e lucente
Una gran loggia, non di sasso alpestro,
Ma di terso alabstro e trasparente.
Di man scolpita del miglior maestro,
E da scarpel più d'altro diligente,
Ch' avea davanti, d'ogni lato, e dopo
Colonne fiammeggianti di piropo.

10

Ivi perchè già l'ora era di dare
Al corpo cibo, posta era una mensa,
La qual non so, s' appien saprò lodare,
Tante nove vaghezze in se dispensa.
I vasi d'or d'opre leggiadre e rare
Fatti, e di gemme, e di ricchezza immensa,
Onde tutt' era sparsa, erano cose
A veder ed a dir meravigliose.

10

Ivi trovò Nivetta il Paladino
Bella, come formar potria con mano,
Se vivo foſſe, Rafael d'Urbino,
O Buonarruota il grande, o Tiziano:
L'abito era più bianco d'armellino,
Che con un atto grazioſo umano
Sì dolcemente il Cavaliero accolſe,
Ch'Olinzia nel ſuo cor molto ſen dolſe.

11

Uſcian ad or ad or ſaette e dardi
Da'ſuoi occhi ſoavi, e faci acceſe
D'Amor nel foco da'ſuoi dolci ſguardi;
Mille reti d'intorno erano teſe
Nell'auree treccie, ond'uom potrebbe tardi
Legato ſciorſi; o far ſchermo e difeſe;
Fioridante gentil tu non hai core,
Se non t'arde per lei fiamma d'amore.

12

Con quella man, che fe l'alma Natura,
Bianca qual neve, e molle e delicata;
Ch'ogn'alma ſcabbra, ogni cor aſpro fura,
Ridendo il preſe l'amoroſa Fata,
E gli diſſe: Signor, ſe la ventura
Da neſſun per timore ancor provata
Avete forſe di provare ardire,
Farò contento il bel voſtro deſire.

13

In queſto lago, in quella parte, d'onde
Il gelato Aquilon talor ſoſpira,
Proprio nel mezzo delle lucid'onde
Si ſtà una belva moſtruoſa e dira;
Che ſol la notte appare, il dì s'aſconde;
Cui tanto orgoglio aſſale, e sì grand'ira,
Che dagli orribil occhi, e dalle labbia
Verſa ad ogn'or fiamma, veleno, e rabbia.

Con

14

Con questa, sol con la spada vermiglia,
Spogliato d'ogn'altr'arma, vi bisogna
Far la battaglia cruda a meraviglia
Con pericol di morte e di vergogna:
Or se 'l vostro valor pur vi consiglia
Di tor l'impresa, ed alto onore agogna,
Una Donzella secretaria fida
Di tutti i miei pensier, vi sarà guida.

15

Della vittoria poi fia la mercede
Il brando bel, che nudo in man tenete;
Che d'accorta virtute ogn'altro eccede,
Siccome al paragon poscia vedrete.
Il Cavalier, che dica il ver si crede;
E con le luci sue tranquille e liete
La priega, che non tardi omai la prova,
Se di piacergli in lei desio si trova.

16

Definiam prima, rispose Nivetta
Con certe paroline a ingannar dotte,
Che correr non bisogna in tanta fretta,
Perch'essa non appar se non la notte;
E 'l dì nascosta stà nell'Isoletta,
Che di qui voi vedete, in quelle grotte:
Ed ha sì in odio il giorno e l'alma luce,
Che mai non esce fuor, mentre 'l Sol luce.

17

Fu disarmato il Cavalier gentile
Da quattro Giovenette in un momento,
Che gli posero addosso un signorile
Manto, trappunto di seta e d'argento:
Al suo valore è la beltà simile;
Tal che la Fata sospirar già sento
Più d'una volta, e due tanta beltade,
Quanta non vide questa, o quell'etade.

18

Acque, che mille odor spiravan fuori
In vasi, presso a' quai sarian negletti
I tesori de' Regi e Imperadori,
Portate fur da quattro Fanciulletti,
Anzi (il potrei giurar) da quattro Amori,
Usati a depredar i cor da' petti;
E da quattr'altri ancor i bianchi lini
Sparsi d'odori preziosi e fini.

19

Ma perchè più ritardo a dirvi, quanto
Avvenne in quest'impresa al gran Guerriero?
Finito il desinar lauto cotanto,
Che non può lo mio stil giunger al vero,
Udiro di Donzelle un dolce canto,
Che fea di foco ogni freddo pensiero;
E di novi stromenti altra armonia
Di quella, ch'egli aveva udito pria.

20

Cela la Fata, che pigliar sel pensa,
In ogni sua parola, in ogni sguardo
Ami inescati, e dolce fiamma accensa
Da gli occhi avventa, e più d'un aureo dardo;
Ma in van s'adopra, in van l'arme dispensa,
Che non è Floridante a fuggir tardo;
Ed ha sì 'l cor di duro ghiaccio cinto,
Ch'un sol timor non ha di restar vinto.

21

Passaro il lungo giorno in tali e tanti
Diporti, ch'io narrar mai non saprei;
Or a gara vedendo andar solcanti
Pini per l'onde chiare a quattro, e a sei;
Or in leggiadre, i giovenetti Amanti,
E liete schiere, carolar con lei,
Ch'amano a par del cor; ora donzelle
A cacciar fiere fuggitive e snelle.

E

22

E già, finita l'onorata cena,
Videro giù venir per l'onda bella,
Da nullo accompagnata, una Sirena,
Che notando adducea la navicella
Con la al collo legata aurea catena,
Senza temer di vento, o di procella
Orgoglio alcun, altiera e trionfante,
Che Nivetta gli diffe un poco avante.

23

Io non vo' perder tempo a farvi nota
Di quefta nave la ricchezza e l'arte.
Di materia era al noftro tempo ignota,
E di gentil rilevo ogni fua parte;
Giunta alla riva ftà ferma ed immota;
Arbor non ha, non ha vela, nè farte;
Ma con l'aiuto fol folca quell'onde
Di lei, che 'l volto fcopre, e 'l corpo afconde.

24

A Floridante allor diffe la Fata:
Se volete provare il valor voftro,
Poi che quefta mia nave è già arrivata,
E dove e quando, vi farà dimoftro:
Prende l'Ifpano la fpada incantata,
Che ferba anco il color roffo, com' oftro,
In quefta Olinzia gli s'accofta, e dice:
Può la voftra virtù farvi felice.

25

Ricordatevi ognor del voftro onore,
E della fede data a Filidora:
E non crediate al lufinghiero Amore
Fallace più, che non è l'onda, o l'ora;
Non ritogliete a quella Donna il core,
Nel cui petto felice or fi dimora;
Che fia con voftro tal danno e martire,
Ch'ognor v'affliggerà fino al morire.

26

Nella barca fecur falta, ch'è tutta
Lucida e chiara, come un Oriente,
Allor che 'l Sol ha già fpenta e diftrutta
Ogn'ombra ofcura della Notte algente.
Ma lafciar voglio in quefta dubbia lutta
Alquanto ftare il Cavalier valente,
In cui con la ragione il fenfo forte
Farà afpra pugna, e al fine avrà la morte.

27

Avendo quattro navi apparecchiate
Grafinda per andare in Inghilterra,
Del tutto sì provifte e corredate,
Che non temon di mare irato guerra;
Con dieci vaghe Donne, e bene ornate,
E tanti altri Guerrier, partì da terra,
E col Prence famofo e fingolare,
Ch'or Greco Cavalier fi fa chiamare.

28

Paffa la periglio fa, empia Malea,
Alla man ftanca lafciando Citera,
Che fu sì grata all'amorofa Dea;
E 'l capo Matapan, che non lung'era:
E per la cofta ognor della Morea
Solca il tranquillo mar fino alla fera;
Ma fi fermò il Nocchiero a Sapienza,
Ch'avea in quell'arte lunga efperienza.

29

Ch'ancor ch'aveffe armati e faldi legni
Per ogni pugna procellofa e ria;
Sapendo quanto afpra tempefta regni
In quel golfo crudel dell'Arcadia,
Volle del tempo buon vedere i fegni
Prima, poi s'ingolfò per quella via
Verfo Sicilia; e con le vele ftefe
D'Augufta il porto il terzo giorno prefe.

Indi

30

Indi con dolce fiato d'Aquilone,
Sol con la vela del trinchetto baſſa,
Varca lo ſtretto del Faro, cagione
Di pianto a molti; ed alla manca laſſa
Meſſina, e Gioia all'altra, e l'artimone
Spiegando al cielo poi Lupiſſa paſſa,
E Caſtiglione, e la feconda coſta,
Che di Calavria ricca al mar s'accoſta.

31

Vede alla deſtra Agropoli, e Cilento,
La foce di Calore, e di Brandano;
Salerno, Malfi, Maſſa, e'l bel Sorrento
Col ſuo delizioſo e picciol piano.
Volſe la viſta il Cavaliero intento
A rimirar, benchè foſſe lontano,
L'alma Città di Napoli Reina,
Cui nulla di grandezza s'avvicina.

32

Paſſa Capri, Prochite, Iſchia, e Miſeno,
Cui'l Troian ivi morto il nome diede;
E'l ſalubre Pozzuol di frutti pieno:
Entrar Volturno in mar turbato vede,
Placido Liri, e Mola, e lei, che 'n ſeno
Enea portò, che ſul bel monte ſiede.
Quinci il vento nemico a Tramontana
L'adduſſe fuor della ſpiaggia Romana.

33

Va lungo il lido del Seneſe Impero,
Cui nullo di bontà ſi paragona;
Laſcia Piombino di metalli altero;
E Luna, de'cui marmi il grido ſuona;
E Livorno varcato, e Monte nero,
Mira alla manca l'Elba, e la Gorgona,
E più da lunge Corſica, e Sardigna,
La ſtate agli abitanti aſpra e maligna.

34

La vela innanzi il tira, e vede Pisa,
L'antica Pisa, che 'l gran Cosmo onora,
Non lunge d'Arno in su la foce assisa,
E nel Liguro sen spigne la prora:
Ivi si rinfrescò Sirocco in guisa,
Ch'a Genova arrivaro in poco d'ora;
Ove stetter duo dì per rimirare
La gran Città, le ville illustri e chiare.

35

Poco innanzi al mattin, dall'Oriente
Fra l'aria, ch'era candida e vermiglia,
Si mosse un venticel, che dolcemente
Lo spinse al suo cammin di molte miglia.
La riviera passò verso Ponente
Di Genova, e Provenza; e di Marsiglia
Le pomici lasciò dalla man manca;
Nè però l'aura al suo bisogno manca.

36

S'ingolfa per andar per la più corta,
Poi che 'l vento lo spinge e vede a destra
Le Fosse mariane, or Acqua morta
Da' nostri detta, ed alla man sinestra
Le Baleari, ove con fune attorta
In tirar pietre la sua gente destra,
Fece a Metel di cuoio ricovrire
L'armata, per fuggir de' sassi l'ire.

37

Giunser il terzo dì, senza trovare
Intoppo alcun, securi all'altra sponda;
E perchè la Duchessa era dal mare
Turbata, e l'aura non avean seconda;
Stetter tanto di spazio a riposare
In Palamus, che con la chioma bionda
Il dì due volte apparse, e duo s'ascose;
E 'l vento avverso il suo furor depose.

E

38

E costeggiando poi la riva incolta
Di Catalogna, a Barcellona andati,
Posta sul lito, all' Oriente volta,
Indi a Valenza, al mezzo dì incontrati
Fur da un armato legno, che con molta
Fretta correa per li sentier salati:
Il qual, come in tal caso far si suole,
Gli salutò con gridi e con parole.

39

Cortese parimente il salutaro;
E di cui fosse il legno, ove il cammino,
E se con lor aveano, dimandaro,
Barone, o del paese, o peregrino.
A cui risposto fu, ch' abbandonaro
L' Isola ferma per un pellegrino
Cavalier, Signor loro, andar cercando,
Per vari e vasti mari intorno errando.

40

Nè essi sol, ma molti altri Guerrieri
D'illustre fama e d'onorato grido,
Che van errando per tutti i sentieri,
E del grande Ocean per ogni lido;
Consumando ad ogn'or barche e destrieri,
Per ritrovar il lor amico fido,
Ch' Amadigi di Francia si nomava,
Chiaro dovunque il mondo Appollo ornava.

41

Al Greco Cavalier, che questo udio,
Trasse la gioia il pianto in su le porte:
Rende grazie infinite al sommo Dio,
Che tanto ogni suo amico amor gli porte:
E perchè di saper avea desio
Qualche certa novella della corte,
Chieder ne fa Angrioto, ed in qual parte
Fosse alla lor partita il Re Lisuarte.

42

Il qual lor disse: Iddio pietoso done
Alla fatica vostra il fin bramato;
Nulla dir vi sappiam di quel Barone,
Che tanto per lo mondo oggi è lodato;
Ma perchè nosco son varie persone
Di vari lochi, ov'egli forse è stato,
Farem cercar, se qui fra noi si trova
Chi ve ne sappia dare alcuna nova.

43

Ma infin che spireran, non vi sia grave,
Aure seconde al bel vostro desire,
Con la nostra abbordar la vostra nave;
E di Bertagna a noi novella dire,
Dov'ora il Re dimori; e se seco ave,
Come gli è usato, Cavalier d'ardire,
Che sostengan l'onor di sua corona;
Ed ogni nova, o sia malvagia, o buona.

44

Ed ei: la nuova è tal, che, se sciagura
Di Donzella gentil vi punse il core;
Se di difender mai vi strinse cura
La giusta causa lor, il loro onore;
Vi vincerà d'una innocente e pura
Pietat'. e se'n voi è quel gran valore,
Che fuor si mostra ancor per darle aita;
Vorrete por la valorosa vita.

45

Il Re Lisuarte, che fra i Re perfetti
Per giustizia è tenuto, e per sapere,
Contra la volontà de' suoi Soggetti,
De' suoi Parenti, contra ogni dovere;
Sospinto da leggeri e vani affetti
Di gonfia ambizione, e per avere
Un Genero potente, ha dato, ah insano!
La Figlia al grande Imperador Romano;

Il

46

Il qual mandato con armati legni
Ha per lei un gran Prence; in compagnia
De' Cavalier del suo Imperio più degni;
E una Reina, che dovea dir pria.
Così 'l Padre privar vuol de' suoi Regni
La primiera Figliuola: ahi voglia ria,
Di giusto indegna, e di Re saggio e buono,
A cui non si convien scusa, o perdono.

47

Tal ch'ogni Cavalier, ch'a gloria aspira
Così del regno suo, come straniero,
Per non veder opra sì iniqua e dira
D'un, che frena sì grande e ricco Impero,
Partito s'è con molto sdegno ed ira;
Poi che vist' ha, che la ragione e 'l vero
Non avea forza di svoglier la mente
Di quel sì giusto Re prima, e prudente.

48

La misera così si duole e lagna,
Ch'uman sarebbe un cor aspro e selvaggio,
Chiamando in suo favor tutta Bertagna,
Che la difenda di cotanto oltraggio:
Ma se ben ella il viso e 'l sen si bagna
Di pianto, non però rende il coraggio
Del Padre suo men fero, o men crudele;
Tal che fuor sparge in van pianto e querele.

49

Respirò alquanto sotto il grave peso
Del suo martir il cor del mesto Amante,
Sì duramente da Fortuna offeso,
Poi che l'amare lagrime cotante
Seppe, ch'ella spargeva, onde men leso
Per farsi certo, e per saper più avante
Fa dimandar, com' egli ciò sapea,
E da cui intesa cotal nuova avea.

Ed

50
Ed ei, Signor, rispose, il dì, che il pino
Varrammo per partir, nell'Oceano
Giunse là Quadragante, e 'l suo Cugino
Mandacian, Gavarte, ed Eliano,
Per quindi messi per ogni cammino
Mandar, cercando il Cavalier sovrano;
E trovar Floristan prima venuto,
Cui Oriana avea già chiesto aiuto.

51
Il qual ben informato a parte a parte
Del tutto, a lor narrò questa novella,
E la gran crudeltà del Re Lisuarte,
Le querele e 'l dolor della Donzella:
Ciò, che gli era successo in quella parte
Accompagnando la Reina bella,
Ch'avea il Roman imperador mandata,
Perchè la Moglie avesse accompagnata.

52
Chi sia quel Floristan prega Angrioto,
E dove egli trovasse la Reina,
Che grave non gli sia di far lor noto:
E perchè nascondea nella marina
Già Febo il volto; nè Maestro o Noto
Spirava al corso lor, l'altra mattina
Il persuade, che voglia aspettare,
Almen fin che la Luna in cielo appare.

53
Ed ei così seguì: di Perione
Figliuolo Floristano è naturale,
Prode ed ardito ad ogni paragone,
Ed al valor del Re suo padre eguale;
E sendo andato in quella regione
Per saper nuova d'Amadigi, quale
Ei desiava, la Reina allora
Trovò, che si prendeva il fresco e l'ora.

Me-

54

Menava per sua scorta un onorato
Vecchio, e gentil, che Grumedan si noma,
Con cinque Cavalier, ch'avea mandato
Per farle onor, l'Imperador di Roma;
Ognun di lor, più d'alterezza armato,
Che di valor, ch'al fin fu vinta e doma;
Che'l procurar, siccom'è usanza nostra
Co' loro scudi tesi a nuova giostra.

55

Poi ch'ebbe castigati i Cavalieri,
E la superbia lor vinta e scornata;
E mandati a donar tutti i destrieri;
Ad un castel d'una Donna onorata
Si fer essi portar da' lor Scudieri;
Ed ei quella Reina alta e pregiata
Pregato, accompagnò con molto onore
Col vecchio Grumedano a Mirafiore;

56

Ov' Oriana dolorosa e mesta,
Quasi un bel Sol da molte nubi avvolto,
Negletta l'aureo crine, e'n bruna vesta,
Avendo già questa Reina accolto,
Più con maniera gentile ed onesta,
Che con ridente e con allegro volto,
Piangendo gli contò la sua sventura,
Crudel per certo, e più d'ogn'altra dura.

57

E pregollo, che fesse ad Agriante,
Se d'Amadigi non si sa novella,
Al fratello Alidoro, a Floridante
Saper la sorte sua malvagia e fella;
E ch'egli spinto dall'oneste e sante
Preghiere dell'altissima Donzella,
Senza dimora far altra, venuto
All'isola era a procacciarle aiuto.

E

58

E che già 'l Re Lisuarte ad Antona era,
Città famosa, dove è fido porto;
E si credea, ch'alla Romana schiera
Consegneria la Figlia in tempo corto.
E così detto, ed alla lor preghiera
Ben soddisfatto, il Cavalier accorto,
Si tacque; e pregò 'ui cortesemente,
Che volesse veder fra la sua gente,

59

Se v'era per ventura passeggiero,
Che gli sapesse dar novella alcuna
Di quell'invitto e nobil Cavaliero,
Che van cercando all'aria chiara e bruna.
Il che sentito dal Greco Guerriero,
Che già d'opporsi a questa rea fortuna
Con le sue forze avea pensato, e come;
Pian piano il suo Scudier chiamò per nome.

60

E' disse, Gandalin con Ardiano
In questa fusta, dove è Dragonetto,
Ch'io conosciuto al parlar dolce umano
L'ho, benchè non veduto nell'aspetto;
Fa ch'all'Isola torni a mano a mano
A ritrovar col mio Cugin diletto
Quadragante, e l'amato mio Fratello,
E degli amici miei tutto il drappello.

61

A cui dirai, che 'n pochi dì con loro
Sarò, che 'n questo mezzo ognun s'ingegni,
Senza risparmio alcun d'argento, o d'oro
Di far provision d'armati legni,
E che tutti i Guerrier del tenitoro,
E de'lochi vicin, che siano degni,
Faccian chiamar, e star ne' nostri liti
Sì, che 'l ritorno mio gli trovi uniti.

Per

62

Per cosa, ch'all'onor molto m'importa;
Che gli sia poi palese al mio ritorno:
Ma prima qui le sei spade mi porta,
Che Menoressa mi donò quel giorno,
Che da lei mi partì, e questa accorta-
Mente governa, ond' io non n'abbia scorno.
Fu detto questo fatto al Cavaliero,
Ch'era ivi dentro un Nano, ed un Scudiero.

63

Che d'Amadigi van cercando ancora,
E seco andran, se non sia lor molesto.
Col Nano Gandalino in su la prora
Si fece allor tutto spedito e presto;
I quali senza far altra dimora,
Chiesta licenzia con atto modesto
A que'Signor, nella fusta d'un salto
Scesero, e fur le vele alzate in alto.

64

Tosto che Dragonetto, e 'l suo compagno
Ebber seco Ardiano, e Gandalino,
Parve lor d'aver fatto un gran guadagno,
E rivoltar la prora al lor cammino;
Lasciando il Cavalier celebre e magno,
A cui portava benigno destino
In man la Donna del suo cor beatrice;
E dopo tanti mesti un dì felice.

65

Segue con vele piene il suo viaggio
Spronato dal timor l'alto Campione.
Ma perchè veggio, che la notte il raggio
Ricopre del figliuol d'Iperione;
E fan le stelle di lume paraggio
Con l'amica gentil d'Endimione,
Vuo' por silenzio a questa cetra; e in tanto
Trovar bella materia al novo canto.

Il fine del settantesimosesto Canto.

CANTO
SETTANTESIMOSETTIMO.

Ecco l'aurora, che con l'aureo lume
Fa più belle parer tutte le cose;
E 'nghirlandata, com'è suo costume,
Di gigli, e calta, e di purpuree rose,
Fa verde il praticel, lucido il fiume;
Vaghe l'arene, ch'eran dianzi ascose;
E 'l nuovo giorno con la vaga fronte
Si mostra sovra il bel nostro orizzonte.

2

Però sorgete ad ascoltar intenti
Il dolce canto della Musa mia;
E lasciamo ire, or c'ha secondi i venti,
Il Greco Cavaliero alla sua via;
Perchè 'n Bertagna mormorar le genti,
E riprendere il Re di frenesia
Sento, e mi par d'udir il popol tutto
Far, come suol turbato ondoso flutto.

3

Chiamato il Re Lisuarte ogni Signore
Britanno avea, ma non ben so a che fine;
S'egli disposto avea già nel suo core,
Ch'ognun di loro al suo voler s'inchine;
Apertamente ogn'un dice l'errore
Grande, ch'egli commette, e le ruine,
Ch'avvenir ponno, e quell'antico regno
Far d'altrui nuovo tributario indegno.

Avea

4

Avea Lisuarte un onorato zio
Maturo d'anni insieme, e di consiglio;
Il qual, perch'aspirasse al suo desio,
Fece chiamar in publico consiglio:
E'l suo pensier gli espose ingiusto e rio;
Ond'ei rispose con severo ciglio:
Ragion mi sprona, e riverenza affrena,
Tal ch'io non so Signor, che dirmi a pena.

5

S'io voglio a voi piacer, faccio a me stesso,
A questo Regno, alla Giustizia oltraggio:
Se contraddirvi, in un error espresso,
E senza frutto alcun trabocco e caggio:
Ma dove è'l saper vostro, che sì spesso
V'ha fatto tener Prence accorto e saggio,
E' egli spento, o voi più quel non sete
Prudentissimo Re, ch'esser solete?

6

Voi volete privar la vostra Figlia
Di questo Regno legittima erede;
Or qual ragion, qual legge vi consiglia
A far un torto, ch'ogni torto eccede?
A Dio, al regno, alla vostra famiglia
Voi fate offese, e mancate di fede;
Ch'ell'ora assai più dritto ha'n questo stato,
Che voi allora, ch'ei vi fu lasciato.

7

E se vostro fratel senza rispetto
Aver a Dio, alla Giustizia, a voi
Avesse un altro a questo regno eletto,
Un altro dico de' Parenti suoi;
Che fatto avreste in cotal caso, o detto?
Pensatel ben, che v'avvedrete poi,
Che l'uom non debbe mai far quello altrui,
Che non vorria, che fosse fatto a lui.

Voi

8

Voi credete col farla Imperatrice,
Lasciar il regno all'altra Figlia vostra;
E così l'una e l'altra far felice.
Ma non so ciò chi vi ricorda e mostra;
E se ragion la verità vi dice,
E passione in voi con lei non giostra,
Vedrete aperto, quanto v'ingannate
A creder questo, e 'l grand'error che fate.

9

Voi all'Imperador date Oriana,
E seco ogni suo dritto, ogni ragione;
A cui per legge e divina ed umana,
Che nol possiate torre, è opinione:
Ch'ogni rinunzia, ch'ella fesse è vana,
Sendo in vostro poter, come in prigione:
Così potreste far (o effetto indegno)
Altrui soggetto un libero e gran Regno;

10

E l'arme porre a' vostri figli in mano;
Ed accender un foco, che sarebbe
Ogni poter d'altrui per spegner vano.
Questo parlar al Re Britanno increbbe,
Dall'ostinazion già fatto insano;
E rispose, ch'omai più non potrebbe
Stornar la cosa; e che già data avea
La fè, di cui mancar ei non volea.

11

Non si manca, riprese ei, se la cosa
Non è, che ad altri si promette, onesta;
Nè 'n questo caso voi dovete cosa
Far a' vostri soggetti sì molesta;
Servar si dee la fe promessa in cosa,
Ch'ad altri, e a se non noccia; ma con questa
S'offende il vostro regno, il successore,
E la vostra prudenza, e 'l vostro onore.

E

12

E qui si tacque il buon Vecchio onorato,
Con soddisfazione universale,
Fuor che del Re, che sempre più ostinato
Correva col pensier verso il suo male.
Ma di Lucilla il miserabil fato
Mi punge l'alma d'un acuto strale
Di pietà sì, ch'a lei ritorno omai
Per raccontarvi i suoi dogliosi lai.

13

Udita d'Alidoro la risposta,
Altrui sì fido, ed a lei sì crudele;
Le passò sotto alla sinistra costa
Un dardo di velen sparso, e di fele;
Tal che del tutto di morir disposta,
Posto già fine al pianto, alle querele,
E del color, e della voce priva,
Cadde sul letto più morta, che viva.

14

Questo fu ben di Sole un raggio ardente,
Che la nebbia sgombrò di gelosia;
E serenò la tenebrosa mente
Della Guerriera, che 'l martir copria:
Che visto il caso di quell'innocente
Donna, che disperata si moria,
Da nobile pietà compunta, fuori
Sparse dagli occhi lagrimosi umori.

15

Corre Lucina, ma giovar può poco,
A medicarla, che la piaga è tale,
Che sarà d'uopo oprare il ferro e 'l foco
Per risanarla, se non fia mortale:
Nulla per far tornar l'alma al suo loco,
Il disfibbiarla, e lo spruzzarla vale
D'acque odorate, ch'ella afflitta e stanca
Fatt'era fredda, e più che neve bianca.

La

16

La fecero portare in altra ftanza,
E fovra un letto por ricco ed adorno.
Già veniva lor meno ogni fperanza,
Ch'ella più in vita mai feffe ritorno;
Ogni membro di morto avea fembianza,
Fuori che 'l cor, che palpitando intorno
Faceva un moto affai picciol e fpeffo,
Come fuol corpo da gran pefo oppreffo.

17

Sofpirava Alidor la fua durezza,
E fe fteffo chiamava ingrato ed empio,
Che non può core, ove fia gentilezza,
Prender piacer dell'altrui ftrazio e fcempio:
Ma poi che penfa a quella gran bellezza,
Di cui fcolto nell'alma ave l'efempio,
Dice (oimè laffo) dove fcorfo fono?
E del fuo errore a fe chiede perdono.

18

Pietà, diletto, e defiderio fanno
In Mirinda ad un tempo pugna, e grave;
Le porge il cafo di Lucilla affanno,
L'è il veder Alidor dolce e foave:
Del fuo ben ride, e piange l'altrui danno,
Quafi uom, che 'n dubbio ftato e fpera, e pave;
Ma sì lunga le pare ogni dimora
Di gir, dove è 'l fuo cor, che geme e plora.

19

Mentre Eufrofina con Alfefibea
Sono a tornar Lucilla in vita intente;
Lucina bella, che i penfier vedea
Della Guerriera fua vifibilmente,
E come tutta di defir ardea
D'abbracciar il fuo Amante oneftamente,
La fe portar dalle Donzelle loro,
Dove giacea piagato il fuo Alidoro.

Fu

20

Fu l'allegrezza d'amboduo perfetta;
Ambo notaro in un gran mar di gioia:
L'improviso piacer la semplicetta
Anima d'Alidor di dolce noia
Se cinse tutta, che troppo ristretta;
Ma non è ver, che di piacer si moia?
Fu per spiegare all'altra vita l'ale,
E qui freddo lasciare il suo mortale.

21

Sparsa la nube, che copria la vista
Del subito gioir, s'alzò sul letto:
Ella lieta, e del suo desire avvista
Si levò in piede, ed abbracciollo stretto;
E se non era la dolcezza mista
D'alquanto fel, che cadde lor nel petto
Di vederfi in quel stato, era per sorte
Venuto il tempo d'una dolce morte.

22

L'un troppo amor, l'altro onestate affrena
Sì, che non han di darsi un bacio ardire;
Ma poi passata la soave pena,
Che far gli volle, e non potè morire,
L'un con la faccia di vergogna piena
Chiese all'altro perdon del suo fallire:
Che l'uno e l'altro aveano già saputo
La zuffa, e ciò, che loro era avvenuto.

23

Questi stanno in diletto, e quella è viva
Tornata a pena, e si lamenta e lagna.
Sembran le gote sue fiorita riva,
Ch'umor perpetuo di fontana bagna;
Ad or ad or il miser petto apriva
A'sospiri, che 'ntorno ogni campagna
Accendean di cordoglio, e gran pietate
Era a veder languir santa beltate.

Lu-

24

Lucina ritornò, per darle aita
Da Mirinda pregata, e d'Alidoro,
Del cui duro martir pietà infinita
L'alma pungea di ciaschedun di loro;
Ma chi può risanar una ferita
Avvelenata, o chi può dar ristoro,
A cui cresce il dolor, manca virtute,
Ed è già disperato di salute?

25

Tre volte e quattro la misera riede
A ricader co' sensi afflitti e morti:
Tre volte e quattro disse: o fede, o fede,
Che duro e fiero guiderdon riporti?
Tre volte e quattro a' circonstanti chiede,
Ch' alcun di lor ferro, o velen le porti.
Stringe insieme le palme, e 'l crin si svelle,
Fece oltraggio al petto, alle mammelle.

26

La savia Maga, che ben vede, quanto
Sia possente il dolor, che sì l'accora;
Ch' ad ora ad ora va cercando tanto,
Quanto per piaggia rio, che caggia ognora,
Ricorre presta all' arte ed all' incanto,
Però che lunga fora ogni dimora.
E con un sonno tinto in dolce oblio
Pose freno al martir acerbo e rio.

27

E fecela portar nel ricco legno,
Che condotta l'aveva al suo castello,
Con tal pietà d'ognun, che fuora il segno
Ne mostrar gli occhi e di questo, e di quello.
Ahi crudo Amor, perchè con tanto sdegno
In lei del tuo furor apri il flagello?
Ciò che svegliata disse, e ciò che fece,
Io dirò poi, che dirlo or non mi lece.

Sanar

28

Sanar le piaghe i duo Amanti in breve,
Che date ſ'han; ma non quelle d'amore,
Le quai creſcon ognor, come per neve
Creſce, che 'l Sol coi rai disfaccia, umore:
Negli occhi vaghi l'un dell'altro beve
Di cotanta dolcezza un tal licore,
Che inebria l'alma; nè per bever ſempre
Vien, che la ſete ſua ſpenga, o contempre.

29

Il povero Alidor mercè chiedea,
Novo Tantalo fatto in mezzo l'onde:
Mirinda a nulla conſentir volea,
Benchè 'l medeſmo in lei deſire abonde:
La Maga, che pietà d'entrambi avea,
Benchè 'l ſuo duol Mirinda in parte aſconde,
A far le nozze omai la perſuade;
E biaſimo le dà di crudeltade.

30

Ella ricuſa, e non vuol farlo, ſenza
Avere in prima, come ſi conviene,
Dal Genitore, e dal Fratel licenza;
E prega lui, che l'appetito affrene,
Fin ch'arriva del Frate alla preſenza:
China il miſer le ſpalle, e ſi ſoſtiene
Con la data ſperanza ardendo, amando
Ad ogn'or più, ſenza ſapere il quando.

31

Signor, ſe non v'è già di mente uſcito,
Floridante laſciai, che di Nivetta
Senza timore alcuno era ſalito
Sovra la ricca e trionfal barchetta.
Come fu dentro il Cavalier ardito,
I lumi in giro volge, e ſi diletta
Di veder tante coſe adorne e belle,
Quant'ave il verno il mar venti e procelle.

32

Nel legno non ardea torcia, o candela,
Pur splendido era tutto, e rilucente,
Siccome è 'l dì, se nulla nube il vela,
Allora ch'esce il Sol dall'Oriente.
V'era una stanza nella parte de la
Prora, d'un vetro chiaro e trasparente:
E 'n quella un letto delicato e molle,
Bianco, qual neve allor caduta in colle.

33

Mentre con gli occhi il Cavalier si spazia
In tant'opre di mano elette e rare,
E non può far l'ingorda vista sazia,
Cui novella ad ogn'or vaghezza appare;
La Damigella, che spirava grazia
E negli atti, e nel viso, e nel parlare,
Il prese per la mano, e disse meco
Ve ne verrete in loco oscuro e cieco.

34

Ove bisogna star, fin che la fiera
Esce nel lago con strepito immenso;
Poi quindi uscir con più d' una lumiera,
Che vi sia data, e più d'un torchio accenso.
In un'altra barchetta, che leggiera
Si volge e presta ad ogni mano u'penso,
Anzi son più che certa, che potrete
Mostrar al paragon quel, che voi sete.

35

Siegue il Guerrier la sua fallace scorta,
Vago di poner fine alla ventura;
La quale aperse una picciola porta,
E lo condusse in sola parte, e scura:
Ivi lo fà sedere, ivi il conforta
A non aver d'alcun orror paura,
Perciò che 'l mostro crudo ha per costume
Di non uscir mai fuor, se vede 'l lume.

Ride

36

Ride egli, ed ave 'l suo parlare a scherno,
Che periglio mortal non lo sgomenta;
Nè lo sgomenteria forse l' inferno,
Ch'a ricordarlo solo altrui spaventa.
Ma la fallace, c'ha di lui 'l governo,
Come ch' egli sia affiso s' argomenta,
Fuori se n' esce: ed ivi solo il serra
Col cor armato ad ogni cruda guerra.

37

Breve spazio passò, ch' a poco a poco,
Come 'l mattin suol far la bianca Aurora,
A rischiarar si cominciò quel loco,
Che scura notte ricopria pur ora,
Senza raggio di Sol, fiamma di foco,
Ch' ogn' opera mortal mostra e colora;
Tal che scoperse la leggiadra Maga,
Più ch' ancor vista l' abbia, e bella e vaga.

38

Con l' aureo crine in bionda treccia accolto
Sol da una rete d' or chiuso e ristretto,
Sovra un letto superbo e ricco molto,
Ove scherza ad ogn' or gioia e diletto;
Sì di grazia ripiena i lumi e 'l volto,
Che se fu tal Ciprigna, io vi prometto,
Che non fu Dio nel Ciel sì freddo e casto,
Che non fusse di lei acceso e guasto.

39

Ella avea al collo suo più bianco e tondo,
Che piccola colonna d' alabastro,
Un monil, qual non ha mai visto il mondo,
Legato e stretto con un aureo nastro:
Ad ogni orecchio suo picciolo e mondo
Duo gran rubini, ove da dotto mastro
Nell' uno Amor, nell' altro era scolpita
Psiche, per la sua fuga anco smarrita.

40

A ciascun braccio, che sovente abbatte
Amore, e 'l suo bel crin turba e scompiglia;
Che con vaghezza ognor scherza e combatte
Or con le rosee gote, or con le ciglia;
E vince di candor le nevi intatte;
Portava di smeraldi una maniglia,
Ov' erano scolpiti in forme nove
Tutti gli amori dell' antico Giove.

41

Copria candido lin l' avorio schietto,
Che più d' opra d' Aragne era sottile;
E celava il candor del corpo eletto,
Come suol giglio bel vetro e gentile;
Ed ella assisa sovra il ricco letto
Adoprava d' Amor l' esca e 'l focile;
Tal ch' ei dal senso combattuto teme,
Nè d' averne vittoria ha certa speme.

42

Ahi invitto Guerriero, a pugna stretta,
Ed in tutto contraria ai desir tuoi,
Sarà la prova, che la cameretta
E' così angusta, che fuggir non puoi:
Già coi begli occhi ti sfida Nivetta,
E tutti avventa in te gli strali suoi;
Il campo è 'l letto, il suo Padrino Amore;
Si ch' io non so, chi avrà di voi l' onore.

43

Poi c' ha l' arte adoprata, opra le mani,
E 'l collo dolce gli stringe ed abbraccia:
Opra la voce, e con soavi e piani
Prieghi di trarlo al suo voler procaccia;
Ma quasi lupo da' molossi e cani
Morso, che fugge; ed è già posto in caccia,
Di lui fugge 'l desio le colei voglie;
E da lei s' allontana e si discioglie.

Poi

44

Poiche più volte l'ha pregato, e 'n vano
Sparſi molti ſoſpir, lagrime molte,
Per render il ſuo cor molle ed umano;
Nè mai può far, che con pietà l'aſcolte;
All'arte maga avria poſta la mano;
E con gli incanti a lui le forze tolte;
Ma d'eſſer caſtigata avea paura,
Tal la legge era di quella ventura.

45

La qual per lo ſuo Dio Demogorgone
D'oſſervar ſenza froda avea giurato;
Perchè venir ſecure le perſone
A far la prova del brando incantato
Poteſſer, ſenz'aver ſoſpizione,
Che foſſe loro alcuna forza uſato,
Perchè quel brando ſi dava, e l'onore
Solo per fede e lealtà d'amore.

46

Poiche nè ſaziare il ſuo deſire,
Come vorria; nè forza uſar gli puote;
Tutta di doglia ſi ſente morire,
E di lagrime bagna ambe le gote.
Penſa alla fine di farlo dormire
Senz'arti uſar, che ſiano agli altri ignote;
E manda a far cantar quella Sirena,
Che la barca adducea con la catena.

47

Comincia ella a cantar sì dolcemente,
Che 'l Ciel di gioia e di pietate accende,
E inebria a poco a poco a lui la mente
Sì, ch'omai più non vede e non intende;
E sì l'alta armonia ſoavemente
Gli lega i ſenſi, ch'egli non comprende
L'inganno; e come dolce morte ſcocchi
Suo ſtrale in lui, ſerra dormendo gli occhi.

48

Cade sul letto il Cavalier supino
Con piacer infinito della Maga;
La qual gli bacia il bel volto divino,
E poi ch'altro non può, di ciò s'appaga;
L'abbraccia, morde, stringe; e m'indovino,
Che così accresca del suo cor la piaga;
Dianzi ardea di desire, or tutta fiamma
S'intenerisce e strugge a dramma a dramma.

49

Cessata l'armonia dolce e soave,
Si disciolsero ancor tutti i suoi sensi;
Desto che fu da quel sonno aspro e grave,
Come si ritrovò (chi fia che 'l pensi?)
Da lei, che lui tenea fermo, qual nave
Ancora grossa, si divelle; e tiensi
D'aver perduto il brando, e seco insieme
L'onore, ed ogni gioia, ogni sua speme.

50

Levasi disperato, e 'l brando piglia,
E l'uscio della stanza apre per forza;
La Maga a lui, quanto più può, s'appiglia,
Credendo forse di tenerlo a forza:
Mira egli, e vede la spada vermiglia,
Senza ch'abbia color cangiato, o scorza;
Onde rinfranca il cor debile e morto,
E dona al suo martir qualche conforto.

51

Già vede, che la Maga è quella fiera,
Che 'l dì s'asconde, e sol la notte appare;
Onde sen fugge, che non può preghiera
Pietosa ed umil sua farlo arrestare:
Corre alla banda, che notando spera
Potersi sì dal suo furor salvare;
E vede il lago tempestoso ed alto,
In cui faceano i venti un fiero assalto.

Ri-

52

Ritiene il paſſo, e lei, che lo ſeguiva,
Come mordace can fiera fugace,
Riſpinge in dietro, quaſi coſa ſchiva,
Con cui non vuol nè amiſtà, nè pace;
E perchè addoſſo pur ella gli giva,
Come colei, che 'l deſio ſtrugge e sface,
Benchè terribil ſia, benchè profonda,
Senza timor alcun ſalta nell' onda.

53

Soſtien la ſpada con la deſtra ardita,
E con la manca man riſpinge il flutto;
L' acqua, ch' al Ciel pareva eſſer ſalita,
E' piana e queta, e 'l lago immobil tutto.
La Maga, che ſi vede eſſer ſchernita,
Tutto il diſegno ſuo rotto e diſtrutto,
Grida, e di pianto il bel volto ſi bagna;
E d' eſſer immortal ſeco ſi lagna.

54

Ma temp' è, ch' io coſtei laſci, e ritorni
Dov' Agramor finita ha la battaglia
Con quel Cugin, già ſono molti giorni,
Della vaga Reina di Teſſaglia,
La qual con atti di grandezza adorni,
Perchè s' avean già rotto piaſtre e maglia,
E ſparſo ſangue aſſai, fra lor ſi poſe,
E le diſcordie lor tutte compoſe.

55

Piagato era Agramoro; era piagata
La Reina di piaga empia e mortale:
Una lettica fu toſto menata
Per lui, e l' altra per lo ſuo rivale.
La leggiadra Donzella innamorata,
Tutto nel proprio cor ſente 'l ſuo male:
E volentieri avria cangiato ſorte,
Benchè in pericol lui veggia di morte.

56

Portar ſe 'l fece ad una real ſtanza
  Lungo del bel Peneo la verde ſponda,
  Ove di far dimora avea in uſanza
  A ſuo diletto, mentre 'l caldo abonda:
  Che di ricchezza e d'artificio avanza,
  Quante ne vede il Sole, o 'l mar circonda:
  Nè ſo, ſe 'l Sanſovin ſapeſſe fare
  Col diſegno, o ſcarpello opre sì rare.

57

In ricco letto poſto, e mediato
  Fu da due Giovenette il Cavaliero
  Della Reina, che gli è ſempre a lato,
  Ora col corpo frale, or col penſiero;
  Ahi miſera Fanciulla, ahi che rio fato
  Ti piaga l'alma per queſto Guerriero;
  Ond' anco in van trarrai ſoſpiri tanti,
  Quant' ha 'l terren l'April roſe ed acanti.

58

La miſera Donzella ad ora ad ora
  L'amoroſo velen beve co' lumi;
  Amor col ſuo focil dentro lavora,
  E 'l foco accreſce, perchè più conſumi:
  Ahi quante ſpargerai dagli occhi fuora
  Lagrime nò, ma ben fontane e fiumi.
  Chiudi miſera gli occhi, ah troppo è tardi,
  Che tutta già d'amore avvampi ed ardi.

59

Avea la nuova Amante una Donzella
  De' ſuoi penſieri ſecretaria fida,
  La quale accorta della fiamma, in ch'ella
  Già ſi conſuma, e teme, che l'ancida;
  Procura di ritrar la Verginella
  Da quell' amor, da quella voglia infida;
  Ma 'nvano i prieghi e le parole ſpande,
  Anzi più il foco e i ſuoi deſiri accende.

Era

60

Era rimasta la gentil Reina
Senza la Madre, e senza il Genitore
Da picciolетta e tenera bambina,
Sotto il governo di fedel Tutore.
Bella, vaga, leggiadra, e pellegrina;
Atta a scaldare ogni agghiacciato core;
D'alma reale, e di pensieri illustri;
E di poco passato avea tre lustri.

61

Bello era il Cavalier, vago d'aspetto;
Ben formato di corpo, agile, e snello;
In ogni atto gentile, in ogni detto,
Che fa l'uomo parer sempre più bello:
Ma la beltà del valoroso petto,
Ch'a lato all'altra è qual proprio a ruscello
Un real fiume rapido e corrente,
Via più accendea la giovenetta mente.

62

Sicchè non ha giammai riposo, o pace,
Se non quant'ella il vede, arde, e sospira;
E 'n mezzo del parlar gemendo tace
Per la piaga celar crudele e dira:
Ma chi nasconder puote una gran face,
Che fuor sparge faville, e fumo spira?
Se n'avvede il Barone, e dice, ahi lasso,
Ch'a' suoi caldi desiri è chiuso il passo.

63

La real Dama, poi ch'altro non puote;
E dar rimedio al suo gran mal vorria;
Di porpora vestite ambe le gote
Alla Donzella, che v'ho detto pria,
Fa le sue voglie e le sue pene note,
Con tanto pianto, ch'a pietate avria
Mosso del suo martir, del suo cordoglio
Il sordo mare un alto orrido scoglio.

64

E prega lei, se pur cara e gradita
L'è la sua vita, com'esser ben deve,
Che voglia darle in questo caso aita,
Poiche si strugge, come al Sol fa neve:
Che trovi al suo voler strada ispedita,
Se non vuol morta ritrovarla in breve;
Ch'ella ama il Cavalier più, che la luce
L'occhio non suole; e sol lui vuol per duce.

65

Egli è, dicea, di sangue illustre e chiaro,
Se non mente il valore, e la presenza
Alta e real, che mentir suol di raro:
Egli in virtute è di tant'eccellenza,
Che ben può star coi più sublimi a paro,
Com'abbiam visto per esperienza;
Io bisogno ho di Marito alto e degno,
Che vaglia a governar questo mio Regno.

66

S'egli Moglie non ha, siccom'io penso,
Che così errando non andrebbe attorno;
Potrai dar fine a quel desire immenso,
Che non mi lascia mai notte, nè giorno;
Ed acquetare il mio martire intenso,
Che s'ha già fatto del mio cor soggiorno;
Onde tornino chiari i giorni miei,
Ch'or son sì oscuri, e tenebrosi, e rei.

67

La Donzella, che vaga era di fare
Cosa, che fosse alla Reina a grado;
Poi ch'al duro voler non le può fare
Volger le spalle; e convien mal suo grado,
Che lui secondi; prima di tentare
Siccome saggia si dispose il vado,
Non volendo ella con un fallo espresso
Per l'onor della Dama in compromesso.

68

Il Greco Cavaliero il ſuo viaggio
Segue frattanto, e comanda al Padrone,
Fattolo a ſe chiamar, che ogni vantaggio
Prenda di ſtrada; e 'l legno al corſo ſprone:
Ei, ch'era Marinar perito e ſaggio,
Aprir fe la mezzana, e l'artimone
A Greco tramontana, che ſorgea,
E rinforzando ognor le vele empiea.

69

L'Iſola laſſa della Formentera
Alla ſiniſtra; e ſenza entrar nel porto
Di Cartagine nuova, alla lumiera
Di Cinzia, onde ſplendea l'Occaſo, e l'Orto,
Paſſa capo di Gatta; e fu la ſera
Dell'altro dì da Levante, che ſorto
Spirava al ſuo deſio, ſpinto alla terra
Di Malega, a poſar diſceſe in terra.

70

Ma 'l Nocchier, che non è cieco, qual talpe;
E vede al corſo ſuo propizio il vento;
Comanda al Marinar, che 'l ferro ſalpe,
Toſto che Cinzia col bel erin d'argento
Appare in Ciel, vago d'andar a Calpe;
Ed a piacere al gran Campione intento,
Acciocchè vada più veloce il pino,
Fa in ogni gabbia aprire il bianco lino.

71

Scopre Tariffa, e 'l mar ſtretto ed anguſto,
Che dall'Europa l'Affrica divide;
E le colonne, ch' al tempo vetuſto
Poſe per ſegno a' naviganti Alcide:
L'antico tempio, che di dolce guſto
Ha 'l fonte in mezzo, a lui ſacrato vide:
Con altro vento poi per molte miglia
Soſpinto, giunſe a Cadice, e a Siviglia.

72

Diè le ſpalle a Silvera, a Guad'ana;
E quinci al ſacro Promontorio corſe:
Indi volta la prora a Tramontana
Con un oſtro, ch'a lui per poppa ſorſe,
Varcò Lisbona, e della gran fiumana
La ricca foce, ove ſuol l'oro corſe;
E Filiſterno; e con la prima ſtella
Al porto diſmontar di Compoſtella.

73

Ivi il Nocchier duo dì ſoggiorno feo,
Perch'era tempeſtoſo l'Oceano;
Ma poſcia ch'Oſtro il ſuo furor perdeo,
Per la gran rabbia divenuto inſano,
Il lito trapaſsò di Ribadeo;
E di Bilbao, e San Sebaſtiano:
Quinci Fonterabia, Baiona, e dove
Con l'onde ſue Garonna il mar commove:

74

Volge il cammin per altro vento, e paſſa
L'Iſola Medoaco, e la Rocella;
E Baia, e Nante; e della Loira laſſa
La foce addietro, dove oggi s'appella,
Bertagna, e Venes alquanto più baſſa;
E ſenza alcun contraſto di procella
Giunſe con Greco alla Città d'Antona,
Ov'era allora la real Corona.

75

Toſto che'l valoroſo Cavaliero
Dopo lungo cammin ſi vede in porto;
Fa voce dare ad ogni ſuo nocchiero,
Che gittino nell'acque il ferro-torto:
Più toſto aſſai, che non vola il penſiero,
Fu ogni legno ſu l'ancore ſorto.
Poſatevi Auditor, ch'io poſo anch'io
Giunto alla fin di queſto canto mio.

Il fine del ſettanteſimoſettimo Canto.

CANTO
SETTANTESIMOOTTAVO.

Fatt'ha destrier Grafinda, e palafreni
Cavar di nave, e tende, e padiglioni:
Molti forzier di ricche robe pieni,
Ed altre salmerie di più ragioni:
E sovra il sen d'un di que' prati ameni
Por quattro tende, e su tutti i cantoni
Del Greco Imperador l'insegna grande,
Perchè si veggia da tutte le bande.

2

Ed una sua Donzella a se chiamata,
Vaga d'aspetto, e di gentil creanza,
Sin da fanciulla nelle Corti usata,
Che la lingua sapea parlar di Franza,
La mandarono al Re con l'ambasciata,
Con duo Scudier, che portano elmo e lanza
A duo Guerrier, che per sua guardia vanno;
Ond'ella non riceva oltraggio, o danno.

3

E perchè nella Corte conosciuto
Non era, di Bruneo chiama il Servente
Il Greco Cavalier, ch'era avveduto;
E vuol, che vada e torni immantinente,
Informato di ciò, ch'avrà veduto,
Ed udito con cura diligente
Parlar di loro; ond'ei sovra un ronzino
In ver d'Antona prese il suo cammino.

Su.

4

Su la porta incontrar della Cittade
Col figlio d'Angrioto il Fanciulletto,
Della cui fingolar, nova beltade
Avea Angrioto ad Amadigi detto.
Mira la Donna delle cofe rade
La meraviglia, e con molto diletto,
E che foffe diria (s'aveffe l'ale)
Un Angelo di Dio celeftiale.

5

Va verfo lor con un fembiante umano
Il bel Fanciullo, e molta cortefia;
Perch'all'abito lor leggiadro e ftrano
Conobbe, che venian da lunga via:
Chiede la Damigella Efplandiano
Del Re Lifuarte, ove'l palazzo fia;
Ed ei rifpofe alla Donzella accorta:
Se vi fie a grado, io vi farò la fcorta.

6

E quefto diffe con tanta dolcezza,
Che d'amor punfe'l cor di chi l'udio.
Ed ella: o bel Donzel, s'alla bellezza
Egual vi donerà valore Iddio,
Tal fovra gli altri di virtù s'apprezza,
Che dal mondo farà pofto in oblio:
Sì bello incontro a buon augurio piglio,
Ed a tal fcorta volentier m'appiglio.

7

Com' udì ciò, perch'a diporto andava,
Diede al Socio l'augel, che'n pugno avea;
E la Donzella per lo fren pigliava,
Che di tal cortefia gran fefta fea:
Trovaro il Re, che co' Romani ftava,
E lor la Figlia in moglie promettea
Del grand' Imperador, che'n Roma fiede;
E già data avea lor la real fede.

S'in-

8

S'inchina a lui la Dama, usata questo
Officio di veder sovente fare;
E con un riverente atto, modesto
Volse al Britanno Re la man baciare;
Ma egli a se la ritirò sì presto,
Ch' ella no'l potè far, non sendo a dare
Uso la man a Donna, o a Cavaliero,
Se grazia lor non ha fatto primiero.

9

Ella, invitto, gli disse, alto Signore
Della grande Reina alla presenza
Degnate farmi (se v'aggrada) onore
Di dar al mio parlar grata udienza;
Ma che ci sia delle Donzelle il fiore
Della sua gran famiglia; onde mai senza
Lunga schiera non va (se'l vero dice)
La della virtù sua fama felice.

10

Il gran Norgallo manda il Re cortese,
Col Conte d'Argamon per la Reina;
La qual sen venne a lui, tosto ch' intese
Della strana Donzella, e peregrina,
Con una schiera, che ne' bei crin tese
Avea reti d'Amor, per far rapina
D'ogni cor duro, di Donne, e Donzelle
Illustri tutte, e ben ornate e belle.

11

Ed ella incominciò: Sire un Campione
Con la Duchessa di Micena al lido
Vostro è disceso or or, che paragone
Fatt' ha del suo valor tal, ch' ito il grido
Non sol n'è dalla Tana all' Aquilone,
Ma dall' ultima Tile, ove il suo nido
Fa la Fenice: e ciò, ch' io dico, è un'ombra
Della virtù, che'l suo bel petto ingombra;

H

12

Il quale proverà con l'arme in mano,
Che quella Dama, cui promesso ha il dono,
La qual condurrà seco a mano a mano,
Avanza di bellezza, quante sono
Con voi Donzelle; e se vi pare strano,
Ella porrà del Vincitor per dono
Una corona, che le fu donata,
E della sua beltà per pregio data,

13

Sovra le Donne, che d'Istro, e di Reno
Bevono l'onde; ma con patto tale,
Che quel Campion, che d'alto valor pieno,
Pigliar vorrà l'impresa aspra e mortale,
Ne ponga un'altra, la qual sia non meno
Premio del Vincitor, alla sua eguale:
E poi che vinto avrà la prima prova,
Farà con duo Guerrier battaglia nova.

14

Però verrà, se sia e del venire,
E del partir sicuro, in compagnia
Di duo forti Baron, c'hanno desire
Farvi veder il lor valor qual sia:
Se dunque a ciò vi piace consentire,
D'un Re sì grande la parola sia
Salvo condotto; e non sia d'uopo inchiostro
Per soddisfare al desiderio nostro.

15

Bella, rispose il Re, ma troppo ardita
La dimanda mi par del Cavaliero:
La qual se manterrà, d'un'infinita
Gloria sia degno, e d'onorato Impero.
Sia dunque la venuta e la partita
Sicura a lui, ed a ciascun Guerriero,
Ch'ei menerà con esso a questa Corte,
A mostrar il lor core invitto e forte.

Con

16

Con un cortese inchin da lor si parte,
Licenza prima la Donzella presa;
E torna, dove il Cavalier di Marte
Con Grafinda facea gentil contesa;
Ch'essa non vuol nella vittoria parte
Aver per sua beltà di quella impresa;
Ed egli vuol, che nella sua bellezza
Sia sol la speme; e 'l suo valor disprezza.

17

Finito non avea la Dama ancora
Di dir il tutto al Cavaliero ardito,
Che giunse lo Scud er, ch' una mezz' ora
Di Corte dopo lei s'era partito;
Il qual spronato il suo ronzino ognora
Aveva per venir presto e spedito
A riportar ciò, che successo poi
In quella Corte fosse, ad ambo doi;

18

Il qual narrò, ch'un Principe di Roma
Con cento Cavalieri in compagnia,
Il quale Salustanquidio si noma,
Con poca certo, o nulla cortesia
Avean sovra di lor presa la soma
Della battaglia contra lui; ma pria
Senza rispetto detto molte cose
All'onor della Grecia ingiuriose.

19

Laonde Grumedano in piedi alzato
Tant'alto, che potè ciascun udire,
Avea con più ragioni il Re pregato,
Che non volesse a questo consentire;
Nè l'onor suo da lui tanto guardato
In man di gente por, del cui ardire
Non avea fatto solo un paragone,
Ma ch'aspettasse qualch'altro Barone;

Il

20

Il cui valor sapesse egli ab esperto,
E ch'ei speranza avea, che Galaoro
Guerrier di tanto pregio, e di tal merto
Forse saria fra pochi dì con loro;
Che 'l petto avrebbe a quel periglio offerto
Per la sua dignità perchè in coloro
Non debbe l'uom fondare il suo pensiero,
Che portan la superbia per cimiero:

21

E che 'l Romano altero, e pien di sdegno
Risposto avea senza rispetto alcuno
In disonor de' Cavalier del Regno
Cosa, che dispiaciuta era a ciascuno:
E che d'ogni dover passando 'l segno
Arrogante più d'altro, ed importuno,
Disfidò Grumedano a pugna nova,
Se vivo e sano uscia dall'altra prova,

22

Con duo compagni, e ch'ei l'avea accettata,
E datone per pegno al Re un anello;
E che più là saria la cosa andata;
E forse fatto allor più d'un duello,
Se non avesse il Re la mano alzata;
E comandato ed a questo, ed a quello,
Che di tal caso più non si parlasse;
E che nel loco suo ciascun tornasse;

23

Che stornar non potea, poi che promesso
Avea la pugna ai Cavalier Romani:
Ed in favor di lor aggiunse appresso,
Ch'egli sperava, che dalle lor mani
Fosse 'l suo onor in alto stato messo;
Di che gli animi lor leggieri e vani
S'insuperbir sì forte, che lor pare,
Che lor debbia obedir la terra e 'l mare.

Allor

24

Allor che 'l Sol co' ſuoi be' rai del mondo
Di purpureo colore, e bianco e giallo
Veſte le coſe; e fa lieto e giocondo
De' puri fiumi il liquido criſtallo
Traſparente moſtrarſi infino al fondo;
Comparve il Cavalier ſovra un cavallo
Baio ſcuro rotato ad ogni mano,
Che 'l piede della ſtaffa avea balzano.

25

Eran del bel Campion l'arme onorate
Tutte di puro e di lucente acciaro,
Da null'altro color pinte, o fregiate;
Ad ogni colpo acconcie a far riparo:
Le ſopravveſte ricche e ricamate
D'argento e d'or, di lavor vago e raro,
Che percoſſe dal Sol ſpargeano fuori
Mille fiamme di gloria, e mill'onori.

26

Era l'impreſa ſua l'erba, che ſuole
Girar ſempre le frondi al lume amato,
La bella Clizia, che forſe ſi duole,
Del duro caſo, e del ſuo acerbo fato:
E con mute e meſtiſſime parole
Converſa al Sol lo chiama empio ed ingrato,
E ſcritto ſopra in note aurate e nove:
Non ſan queſt'occhi miei volgerſi altrove.

27

Menava la Ducheſſa per la briglia
Sovra un bel palafren di pelo bianco,
Sparſo di macchie vaghe a meraviglia,
Che gli pingeano il lato deſtro e 'l manco,
Con guarnimento di ſeta vermiglia,
Conteſto d'or, con molte perle; ed anco
Con gemme altre nel petto e nella fronte,
Delle più care, e di bellezze conte.

L'ab-

28

L'abito era leggiadro e pellegrino,
D'una bianchezza non più vista mai,
Sparso di treccie d'oro puro e fino,
Che sfavillavan fuor del Sole ai rai:
Con un cappotto sovra cremesino,
Che l'ostro di color vincea d'assai,
Tutto trappunto di lucido argento,
Ch'a lei mirar faceva ogn'occhio intento.

29

La corona cingea la chioma bionda,
Ch'ebbe per premio della sua bellezza.
Le sue Donzelle, in cui tal grazia abonda,
Che via maggior rendea la lor vaghezza,
Cui gemme e cotanto oro orna e circonda,
Ch'Ermo e Gange non han sì gran ricchezza;
Sedean su vaghi e bianchi palafreni,
Ch'avean tutte d'argento e staffe e freni.

30

Bruneo portava l'armatura tinta
Di color d'erba al verdeggiante Aprile;
E nello scudo una Donzella pinta,
Cui genuflesso un Cavalier umile
Chiedea mercè, la sopravvesta cinta
D'onda, a quella del mar quasi simile;
E per lo fren menava la Donzella
Ambasciatrice di Grasinda bella.

31

Venia sovra un corsier castagno ed alto,
D'arme Angrioto, e sopravvesta altiero;
Fregiate d'oro il mezzo, il basso, e l'alto,
A guisa pur d'invitto Cavaliero;
Apparecchiato ad ogni duro assalto,
E'l folgore portava per cimiero;
E la sorella per la briglia avea
Quella, che Bruneo seco adducea.

Con

32

Con sì pregiata e bella compagnía
Il Greco Cavalier entra nel campo;
Ov'era il gran Romano entrato pria,
A guisa proprio di tuono e di lampo,
Che più temenza assai, che danno dia;
Ma se farà da questa pugna scampo,
Senza guarir del suo cervel balzano
D'ogni medico fia il rimedio vano.

33

Vo' di questi tacer Signori intanto,
Ch'io parlo di Lucilla; il cui dolore,
Il cui angoscioso e disperato pianto
D'una dolce pietà m'ingombra il core.
Giunta al palazzo di Lecina, tanto
Pianse, quanto i trist'occhi ebbero umore;
Nè, perchè secca sia la larga vena
Del pianto, del suo duol manca la pena.

34

La sua cara Fanciulla abbraccia stretto
Con vero affetto di tenera madre;
E baciandola dice: o mio diletto
Perch'un orso crudel t'è stato padre?
Perchè presi io per mio unico oggetto
Un duro scoglio, acciocch'oscure ed adre (no
Notti sempre abbian gli occhi, e l'alma affan-
Senza che fin giammai trovi al mio danno?

35

O cara Figlia, io pur nel tuo bel viso
Veggio quella beltà spietata ed empia,
Che poi che m'ave il cor vinto e conquiso,
Con le sue proprie man lo strazia e scempia:
O cara anima mia, tu con un riso,
Perchè 'l martir il mio desir non empia,
Mi consoli talora; ahi bella immago
D'un Tigre crudo, e di mia morte vago.

Così

36

Così dicendo, quasi fior, che langue
Da fredda nebbia, ed importuna oppresso
Cadde sul volto della Figlia esangue,
Con gran pietà di chi le stava appresso;
Poi s'alza, e dice. o più crudel, ch'un angue,
Perchè dalla tua man non m'è concesso
Chiuder quest'occhi lassi? O lieta sorte;
O più d'ugn'altra desiata morte.

37

In questa giunse la pietosa Maga
Partita da Mirinda, e d'Alidoro,
Per medicar (se pur potrà) la piaga
Della disperazion, e del martoro,
Ch'ad ognor di costei l'anima impiaga
Con strali acuti, c'han le punte d'oro;
Ma disperata e vana è questa cura;
Tant'è la forza della sua sciagura.

38

La persuade omai, che cangi mente,
E volga i suoi desiri a miglior riva,
Iscusando Alidoro arditamente,
Perchè di libertà l'anima priva
Non può di se disporre; e no'l consente
Quel, che di senso, e d'ogni arbitrio il priva:
Poi di far le promette, che 'n oblio
Tosto porria il suo amor gravoso e rio.

39

Deh ti prego non fare, o cara, o fida
Nelle miserie mie scorta e conforto,
La disperata questo udendo. grida,
Col volto più che pria pallido e smorto:
Non far ch'io sia di me stessa omicida,
Come farai, se mi fai tanto torto.
E se pur hai pietà del mio languire,
Trova strada sicura al mio morire.

Che

40

Che pria la terra sia lucida e molle;
L'acqua dell'Ocean solida e dura;
Prima sarà fecondo, aprico colle
Privo d'erbe l'Aprile, e di verdura,
Che 'l mio desio, quantunque insano e folle,
In me sia spento, e la vivace cura.
Deh, se de' miei martir non hai diletto,
Dammi il veleno, o mi trafiggi il petto.

41

Io ti scongiuro per quel Dio, che vede
Tutti i nostri pensier, quel, che fe 'l Sole;
Che mi prometta la tua salda fede
Di non far con incanti, o con parole
Ciò che dett'hai; e se pietà ti fiede
Di questo cor, ch'a morte ognor si duole;
Fa pietoso Alidor un giorno solo,
Che più non curerò d'affanno, o duolo.

42

Un giorno solo; e poi mai più non sia,
Che mi riputerò come beata;
Certo sì lieta della sorte mia,
Che più non mi sarà la vita ingrata:
E s'esser ciò non può, trova la via
Alla mia morte; e siami in questo grata,
Perch'io non moia tante volte il die
Dal dardo uccisa delle pene mie.

43

E se pur pur rimedio a questo male,
Che mi divora le midolle e l'ossa;
Alla piagha pestifera e mortale
Non si ritrova, che sanar mi possa;
Fammi una grazia almen, che sarà tale,
Che poi ch'io sarò chiusa in poca fossa,
L'anima te n'avrà obligo eterno,
O suso in Ciel ne vada, o nell'inferno.

Un

44

Un tempio fammi far ricco ed adorno
Con l'arte dell'antico Zoroastro,
O col tesor, che meco porto intorno,
Da qualche dotto ed eccellente mastro
In parte, dove non riceva scorno
Da fiera gente, nè da malign'astro;
Ed un altar con quella immagin bella,
Che 'l cor mi straccia, e pur bramo vedella.

45

Con quella immago al natural dipinta,
Perch'io possa adorar tanta beltade,
Ove possa talor dal duol sospinta
A lei del mio martir chieder pietade;
Ch'ivi mi viverò tanto, ch'estinta
Sarà la carne, e la sua crudeltade:
Con una casa, u' le Donzelle amate
Possan star meco in dura sorte nate.

46

Ivi m'alleverò la Fanciullina,
Solo conforto e refrigerio mio,
In quella vita misera e meschina,
Per crudeltà del Padre iniquo e rio:
O Figlia, che potevi esser Reina,
Se, come bel, tuo Padre era ancor pio;
Or chiusa in fosca e solitaria cella
Starai diseredata e poverella.

47

Deh dammi questo don, non mel negare,
Se tanto m'ami, quanto io credo, e dei;
Che forse il tempo, che seco portare
Suol gli accidenti nostri e buoni e rei,
Potrà le mie ferite medicare,
E portar tutti seco i dolor miei:
Deh fammi questa grazia, ond'io contenta
Meno del mio martir le pene senta.

Un

48

Un altro don (s'esser pur puote) ancora
Chieder ti voglio, o mia diletta amica,
Perch'un verme mordace ad ora ad ora
D'un'onesta pietà l'alma m'implica
Del Re di Frisa; a cui sì dura ognora
Lassa, mi son mostrata e sì nemica:
Sanalo tu, che puoi, donagli aita,
Che cosa mi farai cara e gradita.

49

Lucina per pietade e per amore,
Che porta grande all'infelice Amante,
Le promette di ciò far, che 'l suo core
Cotanto brama, ed ella ha chiesto; avante
Che diece volte il Ciel aprano l'Ore
Alla purperea Aurora e vigilante;
E per più suo piacer le diè la fede,
E così l'osservò, come la diede.

50

In cima un colle, che vagheggia intorno
I colti campi e le fiorite valli;
Ch'avea le verdi spalle, e 'l petto adorno
Di fior persi, vermigli, bianchi, e gialli;
Onde da fonte un rio col picciol corno
Portava a basso i liquidi cristalli;
Fu fatto in dieci dì tempio e palagio
Ricco ed alter da poter starvi adagio.

52

Ove sopra un altare alto ed ornato
Dipinta d'Alidor la bella immago,
Fuor che la testa, in ogni parte armato
Bel di persona, e di volto sì vago,
Ch'un leon crudo avrebbe umiliato,
Era; non so, se da Pittore, o Mago
Con sì vivi color, con tal misura,
Che non lo fe più bel l'alma Natura.

52

Cento lampadi d' oro erano accefe
Anzi l'altar d'ineftinguibil foco;
Tutt'a catene di fin oro appefe,
Che lucido rendean d'intorno il loco:
Il che sì tofto che Lucilla intefe,
Che fi gìa diftruggendo a poco a poco,
Vaga di riveder l'alta fembianza
Di lui, ch'uccifo av'ogni fua fperanza;

53

V'andò con le Donzelle, e con Lucina;
E fe portar la pargoletta figlia,
Che 'l Ciel fin ora a tanto ben deftina,
Che fia cagion d'eterna meraviglia.
Mira l'opera eccelfa e pellegrina
Del ricco tempio, e fe ne meraviglia;
Ma nulla appaga l'alma arfa e piagata,
Fuor che del fuo Alidor l'immago amata.

54

Ma perchè lafcio omai più lungamente
Floridante gentil in quel periglio?
Il qual folcando il bel lago lucente
Tien nella deftra il fuo brando vermiglio,
E con la man finiftra folamente
Rifpinge il flutto; dall'acuto artiglio
Di quell'Arpia fuggendo fozza e dira,
Che per difdegno tofco e foco fpira.

55

Olinzia ftava fu la riva affifa
Con Salibero, e l'attendeano intenti;
Mefti e dogliofi in quella propria guifa,
Che mercatante, che contrari i venti,
Ed alto il mar rimira; e ben s'avvifa
Vedendo sì turbati gli elementi,
Che 'n gran pericol fia la ricca barca
Delle fue merci preziofe carca.

Poco

56

Poco prima di lui giunse Nivetta,
Più ch'altra mai di mal talento piena;
E scesa della picciola barchetta
Condur la fè al suo loco alla Sirena;
E senza lor dir nulla, in molta fretta
Con la Donzella, ch'ella seco mena,
Nel gran palazzo entrò tacita e mesta,
Onde pur dianzi uscio con tanta festa.

57

Orso non è così di furor pieno,
Che del Villan lo spiedo nel franch'abbia,
Quanto è leggiadra Donna, a cui vien meno
Speme di chiuder novo Amante in gabbia;
Ch'avendo rotto alla vergogna il freno
Si veggia dispprezzar; in tanta rabbia,
In così gran furor monta, che giura
Di vendicar un dì la sua sciagura.

58

Ma Floridante già giunto alla riva,
Della ventura sua lieto e contento,
Mira la spada rosseggiante e viva,
Che 'l bel color non ha cangiato, o spento.
In questa apparve una Donzella schiva,
Che porta al viso fierezza e spavento,
Che con molte rampogne lor fu scorta;
E gli condusse fuor d'un'altra porta,

59

Dicendo: quinci prenderete il calle,
Ch'andar per altra via non v'è concesso;
E questo detto lor volse le spalle,
E serrò l'uscio del palazzo appresso:
Ivi il Nano trovar, che mai non falle
Di guardar i destrier, tutto dimesso,
Che cacciato l'avean, ond'avea pria
E buono albergo avuto, e compagnia.

60

Si ſpogliò 'l Cavalier, ch'era bagnato,
E ſi poſe altri panni, e l'armadura.
In queſta ſi fe il Ciel tutto turbato;
E l'aria intorno nubiloſa e ſcura;
E ben pareva, che ogni vento irato
Feſſe cogli altri battaglia aſpra e dura,
E cominciò a cader grandine tanta,
Che non ne cadde mai forſe altrettanta.

61

Avea Cinzia naſcoſto il ſuo bel volto,
Sendo la notte preſſo al ſuo confine;
Trovar, dal ponte uſciti, un boſco folto
Pieno di dumi, e di pungenti ſpine;
Era la ſtrada ſtretta, il lume occolto;
Tal che non vede alcun, ove cammine;
Qual ſpin lor ſquarcia il volto, e quale i panni;
Nè trovar ſan rimedio a tanti danni.

62

Entrar, varcato il boſco, in un pantano
Alto e profondo di paluſtre limo;
Andava innanzi agli altri il picciol Nano
Per la ſua ſciagura, ed a cader fu il primo:
Cui ſe non dava Saliber la mano,
Che quivi immerſo fora il miſer, ſtimo;
Tentano il vado, e nol trovan ſecuro
In parte alcuna; e lor par grave e duro.

63

Piglia Olinzia per mano il Cavaliero,
Che d'annegarſi avea temenza grande,
E fa paſſar innanzi Salibero
Il vado a ricercar da tutte bande;
Ma non trova nè vado, nè ſentiero,
Sì per tutto il pantan ſi ſtende e ſpande;
Nè 'l gran Campion per queſto ſi ſgomenta,
Ma ſprona, e 'l paſſo a poco a poco tenta.

In

64

In questa in Ciel la nova Aurora apparve,
Che con la verga d' or sgombrò d' intorno
Tutti gli orrori e le notturne larve,
E lor mostrò lucente e chiaro giorno;
Ma non per questo il gran pantano sparve;
Anzi per lor più oltraggio e maggior scorno
Quella brutta Donzella sovraggiunse,
Che con voci moleste ognor li punse.

65

Gli seguia di lontan piena di sdegno
Ora lui motteggiando, or la Donzella:
Aspettate, diceva, Baron degno,
Ch'or or vi menerò la navicella;
E qualora di loro alcuno un segno
Faceva di cader, o cadev'ella,
Con una sua mordace, agra rampogna
Destava in lor ridendo ira e vergogna.

66

Quando Dio volse, del pantano usciro,
Non dell' affanno, che gli segue ancora:
Un nuvol di tafani oscuro e diro
Trovar usciti di quel fango fuora;
Noiosi sì, ch'a dirlo anch'io sospiro,
Cotanto il lor fastidio entro m' accora;
Un esercito sembra di soldati
Ben numeroso, e d'arme acute armati.

67

Non val menar or quella mano, or questa,
Ed ucciderne cinque e dieci e venti,
Che per ciò non si ferma, e non s'arresta
La guerra lor; anz'ognor più pungenti
Alzan del lor furor la gran tempesta,
Come l'onde del mare alzano i venti;
Spronano essi i destrieri a tutto corso
Per iscampar dal velenoso morso.

68

Ma più che i piè, veloci assai son l'ale
Sì, che fuggir non pon dal lor artiglio;
Andar sempre correndo in pena tale
Un spazio lungo assai più d'un gran miglio.
Fan penitenza, e non han fatto il male,
Ch'ognun il volto hà già tutto vermiglio
Sparso di macchie rosse e di ferite,
Che fatt'han lor quelle ree bestie ardite.

69

Usciti al fin di così lungo affanno
Con non poco piacer, giunsero al mare,
U' trovar barca, che 'l centesim' anno,
Che stata sia sovra quel lido, pare:
Non ha vela, nè remi, or che faranno,
Se non si può senz'essa il mar varcare?
Il legno è aperto sì, che non ha stoppa
Fra asse ed asse dalla prora a poppa.

70

Mira sovente la spada, e vermiglia
Pur la rivede, e ne ringrazia Iddio;
Ma mentre seco pensa, e si consiglia
Come solcar quel flutto ondoso e rio,
Un vecchio vede con irsute ciglia,
Ed in tutto contrario al suo desio,
Che disse lor con voce d'ira carca:
A voi passar bisogna in questa barca.

71

Duo remi in spalla porta, ed una vela,
Ch'avea più buchi assai, ch'Aprile fiori;
Vara la barca in mar, che si querela,
Ed alza a poco a poco i salsi umori:
Non teme il Cavalier di se, ma de la
Donzella, che coperti ha i bei colori
Del viso di pallore, e per la tema,
Com'erba allo spirar del vento, trema.

Si-

72

Signori qui finir voglio il mio canto,
E sollevar da sì gravoso pondo
L'ingegno oppresso, onde respiri alquanto:
Già notte copre il dì chiaro e giocondo;
Più non si sente degli augelli il pianto;
E tacito s'è fatto e muto il mondo:
Muta dunque vo' fare anch'io la lira,
Mentre l'umida notte il mondo aggira.

Il fine del settantesimoottavo Canto.

CANTO SETTANTESIMONONO.

DEntro una nube di purpuree rose
E d'oro fino involta ecco l'Aurora
Con le gote di brina rugiadose;
E con l'auree sue treccie aperte all'ora:
Ecco ch'Apollo le bellezze ascose
Scopre del mondo tutto; e ad ora ad ora
Dispiegando i suoi raggi ardenti e belli
Dipinge l'onde, e fa chiari i ruscelli.

2

Se'l desio, come suol, forse vi move
Signori ad ascoltar di illustri Eroi
L'inclite, altiere, e generose prove,
Che fero il mondo bello a' giorni suoi;
Or che novo pensier, parole nove
Mi detta Apollo, venite ancor voi
Ad ascoltar Calliope e Talia,
E far onore a questa lira mia.

3

Il Greco Cavalier si duol, ch'omai
A ragionar di lui sia troppo tardo;
Già entrato era nel campo a donar guai
Al Roman, che si tien tanto gagliardo.
Quivi per gire altrove io lo lasciai
Con la Duchessa, a cui par lento e tardo
Il tempo, vaga in testa di portare
Il pregio della pugna singulare.

Anzi

4

Anzi al palazzo, a queſt'atto empio e crudo
Fu dagli antichi Regi il campo eletto;
Che 'n mezzo avea un pilaſtro, ove lo ſcudo
L'Attor poneva, o 'l ſuo guanto, o l'elmetto;
Dall'un de' lati di creanza ignudo
Stava 'l Roman, dall'altro un drappelletto
Di Cavalier, ch'aveano il Re nel mezzo
Sovra un gran palco, ove ſpira aura e rezzo.

5

Su le fineſtre la Reina ſtava
Con le Donzelle ſue ſparſe d'intorno;
E la gentil maniera rimirava
Del Cavalier d'ogn'alta grazia adorno;
Il qual ſecretamente ſoſpirava
Non vedendo quel Sol, ch'a lui fa giorno;
Il Sol degli occhi ſuoi lucente e vivo,
Lunge dal quale ei d'ogni lume è privo.

6

Aveva il Prince di Calavria nera
La ſopravveſta ſua d'argento e d'oro,
E di ſerpenti ſparſa; e sì grand'era,
Che d'un palmo avanzava ognun di loro
Sovra un alto corſier di fronte altiera,
Ner ſaginato, con teſta di moro,
La cui grandezza, ed orgoglioſa viſta
Fe divenir Graſinda afflitta e triſta.

7

Portava per impreſa egli l'augello,
Che ſpiega ſpeſſo le ſue penne al vento,
Che ſuol volgerſi intorno a queſto e a quello
Per far ognuno a rimirarlo intento;
Dimoſtrando a ciaſcun, quanto ſia bello,
Cogli occhi pinti e gai di color cento;
Ed avea ſcritto ſopra un motto vago,
Il qual diceva: e di ciò ſol m'appago.

8

Avvisto il bel Campion del suo timore,
Non vi percuota la costui grandezza,
Piano le disse, di temenza 'l core;
Sperate in Dio, ch'ogni superbia spezza,
Ch'a me la forza, a voi darà l'onore.
Poi la corona di molta ricchezza
Le chiese, e fatta da perfetto mastro;
E l'andò lieto a por sovra il pilastro.

9

E fattosi di tre dar una lanza
Nerbosa e grave, e più dell'altre grossa,
La scuote e vibra, ed ha certa speranza,
Che regger vaglia ad ogni gran percossa;
E perchè a quella perigliosa danza
Lieto principio e destro fin dar possa,
Priega il Re, ch'al Romano il pregio porre
Faccia, che 'l Vincitor poi possa torre.

10

Olinda stava presso alla Reina,
E corona ben ricca in testa avia.
Il superbo Romano a lei s'inchina,
E la supplica umil, che glie la dia;
Che l'altra della Donna peregrina
Aver faralle, anzi ch'un'ora sia,
Dando castigo al Greco audace e pazzo
Con estrema de' suoi gioia e solazzo.

11

Dar non gli la volea l'alta Donzella,
Anzi il lasciava supplicar in vano;
Di che la gran Reina la rappella,
E che la dia l'accenna con la mano:
Ella, ch'al suo voler farsi rubella
Non può, nè debbe, al Principe Romano
Contra sua volontà tosto la getta
Tutta nel volto rossa e sdegnosetta.

La

12

La prende quell'altier, la bacia, e pone
Dov' era l'altra, e poi volge il cavallo,
E di molt'altri ſceglie un gran troncone,
E l'alza vago di non porlo in fallo,
Dicendo con ſuperbo, alto ſermone:
Arminſi gli altri duo ſenza intervallo;
Perchè la pugna dell'incontro primo
E' già finita, ſe ben dritto ſtimo.

13

Gridò 'l buon Grumedano allora: forſe
Di mente uſcito t'è, che meco l'hai.
Se la battaglia di por cerchi in forſe
A me promeſſa, tu t'inganni aſſai.
Il dito l'altro per rabbia ſi morſe,
E diſſe: ſe 'l cervel perduto avrai
Per li molt'anni, ne darai la pena,
Che via più grave ſia, che la catena.

14

Il Greco Cavalier, che queſto intende,
Che fai, alto gridò, di ſdegno pieno;
Moſtra la ſua virtù quanto ſi eſtende,
Ed al vano parlare omai pon freno:
Poſcia rivolto il ſuo biſogno attende,
Mentr'ei ſparge dagli occhi ira e veleno;
E con gran leggiadria volge la briglia,
E quanto più gli par, del campo piglia.

15

Non con tanto furor dal pigro Arturo,
Qualor Auſtro feroce a guerra il chiede,
Con la gelida barba, e 'l volto oſcuro
Si move Borea, e 'l Ciel percuote e fiede
Sì, ch'arboro non è, che ſtia ſicuro;
Con quanto queſti duoi: poi il ſegno diede
La tromba, tal che de' corſier la rabbia
Fece del mar vicin tremar la ſabbia.

16

L'acuto ferro, e di pietate ignudo
Del Principe Roman dall'altro lato
Dell'avverſario ſuo paſsò lo ſcudo,
Tal ch'egli foſſe, ognun temea, piagato.
L'altro di quel vie più ſpietato e crudo,
Dal valoroſo Cavalier guidato,
L'urtò con tanta forza nella fronte,
Ch'avria diſteſo al piano ogni gran monte.

17

Con un ſtrepito tal, con tal fracaſſo
Con la ſua gran ſuperbia andò di ſotto;
Con qual ſarebbe dalla cima al baſſo
D'un alto poggio tronco annoſo rotto;
O dall'alpe ſpiccato un groſſo ſaſſo,
Che per lo peſo ſuo ſcenda di botto:
Tal che la terra dall'arme percoſſa
Fece al palazzo dar più d'una ſcoſſa.

18

Fu la caduta tal, che ruppe il braccio
All'infelice Principe di Roma;
Il qual uſcito sì toſto d'impaccio,
Con la ſuperbia ſua già vinta e doma,
Giace col corpo più freddo, che ghiaccio,
Siccome foſſe all'alma inutil ſoma;
Il che dal Cavalier Greco veduto
Dallo ſcudo ſi tragge il ferro acuto:

19

Poſcia ſalta d'arcion leggiero e forte,
E con la ſpada in man ſovra gli corre,
Vago, ſe ſi movea, di dargli morte;
Ma non ſi move più, che faccia torre
Fondata e ſalda; ond'egli gridò forte:
Signor, s'altrui pietate nol ſoccorre,
Con darmi il pregio, e la vittoria in mano;
Sarò sforzato a far atto inumano.

Non

20

Non l'intendeva il Re, ma gli fu detto
Dal Conte d'Argamon, ch'era presente,
Ciò, che chiedeva il Cavalier perfetto;
E persuaso ancor, che 'mmantinente,
Perchè col ferro non gli passi il petto,
A lui per vinto il dia, poi che 'l consente
La ragion, la pietate, e deve farlo,
Per da tanto furor allor scamparlo.

21

Grida allor Grumedan: non fate Sire,
Ch'egli è così orgoglioso e sì superbo,
Ch'avrebbe forse un dì di dire ardire
Contra l'altezza vostra un qualche verbo:
E che per la querela diffinire
Si ritrovava ancora e forza e nerbo:
Riser di questo i circonstanti tutti, (ti.
Fuor che i Roman, che in doglia erano e in lutti

22

Al Conte d'Argamone il Re comanda,
Che vada, dove il Cavalier si giace;
E faccia ciò, che 'l Vincitor dimanda,
S'ei più non è di far difesa audace;
E che gliel dia per vinto, e la ghirlanda
Gli lasci torre, o la corona in pace;
Poi che per ragion d'arme esser prigione
Il vinto dee del vincitor Campione.

23

Il Conte, ch'era savio; e sapea, come
A governar s'avea, gli giunge sopra;
E due, o tre volte lui chiama per nome,
E per farlo sentir le mani adopra;
Ma poi che vede le sue forze dome,
E che 'n van spende le parole e l'opra,
Il dà per vinto e reso; e la corona
Al forte Vincitor in pregio dona.

La

24

La qual il bel Campion ſubito in teſta
Poſe della Ducheſſa, e le diſſe: ora
Più non ſtarete paurosa e meſta;
Io ſon fuor d'un penſier; voi ſete fuora
Delle man del deſio, che 'n gran tempeſta
Vi tenne un tempo; e ſe 'l far qui dimora
Più lungamente v'è moleſto e grave,
Andar potrete a ripoſarvi in nave,

25

Tanto ch'io doni fine a ciò, ch'offerto
Ho per ſoverchio ardire e per pazzia:
Ella ha di tanta gioia il cor coperto,
Che non ſa per diletto, ove ſi ſia.
Gli rende grazie, e gli promette certo
In ogni ſua fortuna o buona, o ria
D'eſſergli amica, e di por vita e ſtato,
Perchè conoſca in lei animo grato:

26

Che partir quindi ella non vuol, ch'ei prima
Abbia fin dato all'altra empia conteſa,
Sì il ſuo valor viſto ab eſperto ſtima,
Ch'è di veder tutte ſue prove acceſa.
Frattanto il cor della Reina lima
In altra parte il duol sì, che difeſa
Non può più far per Agramoro; e triſta
Si ciba ſol della ſua dolce viſta.

27

La Damigella per ſalvar l'onore
Della ſua Donna avea tentato il vado;
Ma sì fangoſo il ritrovò, che fuore
Fatica aveſſe a uſcir mi perſuado:
O fiero, o diſpietato, o ingrato Amore,
Come i noſtri voler fai sì di rado
Concordi; e ſpeſſo un core ardi ed impiaghi
Di duo begli occhi d'altro oggetto vaghi.

E

28

E vedendo vicino il gran periglio,
Nel qual potria cader, se non s'aiuta,
Pensa, come può dar nuovo consiglio,
Novo rimedio alla costei feruta:
A lei ritorna, e con turbato ciglio
Le dice, perchè savia era ed astuta,
Che drizzi le sue voglie a miglior porto,
Ove'l cammin sia più securo e corto.

29

Che'l gentil Cavalier avea già dato
Di tutti i suoi pensier la chiave in mano
Ad altra, che gli avea il cor legato
Con un laccio d'Amor soave e piano;
Onde di sciorlo mai possente fato
O rea fortuna cercheranno in vano:
E ch'egli tutto ciò le aveva detto,
E nel dir più sospir sparsi dal petto.

30

Contrario effetto oprar queste parole,
Che per disperazion crebbe desio:
Non sa che far la misera, si duole;
E sparge da'begli occhi un caldo rio:
Alla notte stellata, al chiaro Sole
Chiama'l Ciel crudo, Amor spietato e rio:
La Luna il sa, che ne' suoi torti giri
Si ferma ad udir spesso i suoi sospiri.

31

Già del bel volto le tenere brine,
Le gote sparse di purpuree rose,
Non tocche mai da gielo, o da pruine
Un pallido squallore avea nascose:
Era negletto l'anellato crine,
Languide fatte le luci amorose;
E la beltà piangea ne'suo'begli occhi,
Dal grave duol delle sue angoscie tocchi.

Ben

32

Ben s'avvedeva il Cavalier gentile,
Che per lui si struggea l'alta Reina,
Drusilla detta, come al Sol d'Aprile
Ghiaccio indurato, o bianca neve alpina:
Onde pietà con l'esca e sol focile
Accende foco in lui sera e mattina,
Che talor tragge da' be' chiari lumi
D'amaro lagrimar correnti fiumi.

33

Ma non sa che si far, che stretto è 'l laccio,
Col quale ha il cor legato, e sì tenace,
Che non spera giammai d'uscir d'impaccio,
Fin che non chiude gli occhi in queta pace:
Lo stral sì fier, sì fu possente il braccio
D'Amor, sì ardente quella nobil face,
Che gli avventò da duo begli occhi fuora,
Che viverà piagato ed arso ognora.

34

Quella per lui Amor, costui pietade
Per lei consuma, e non v'è alcun riparo:
Il Cavalier non vuol alla beltade,
Che de' suoi lumi è 'l Sol lucente e chiaro,
Mancar di fede: alla Dama onestade
Ha posto in bocca un fren duro ed amaro
Sì, che pensar non può, non può far cosa,
Ch'al suo candido onor sia ingiuriosa.

35

Misera, la pietà più volte tenta
Di quel crudel con parole e con pianto;
Ma non può far giammai sì, che consenta
A' suoi desiri, o lor dia luogo alquanto.
Piange con lei, con lei s'ange e tormenta
E spesso brama di poter far quanto
Ella desira, ma Amor nol consente,
Che 'nvisibile è lor sempre presente.

36

Prevede ei ben, che vi sarà che fare
A licenzia impetrar della partita;
E già comincia (lasso) a sospirare,
Che gli dà quel timor doglia infinita:
E per anch'ei la sua pietà tentare,
Le narra a lungo, che misera vita
Meni, da poi che gli fu il suo ben tolto,
E bagna ad or ad or di pianto il volto.

37

Hanno amboduo pietà del lor martire,
Ma non pietà, che gli conduca a riva:
Perocchè in lor diverso era il desire;
E ciò, che brama l'un, l'altro lo schiva;
Cerca, quanto più può, di ricoprire
La Donna il duol, che d'ogni ben la priva:
E fuor ch'alla Donzella, altrui non dice
L'empia cagion del suo stato infelice.

38

Passati alcuni dì, licenza chiede,
E lei, che gli la dia supplice prega:
Ella, che Sole, altrochè lui non vede,
Alle preghiere sue nulla si piega;
Anzi supplica lui, che per mercede
Ancor non parta; e sì lo stringe e lega,
Che promette di stare un mese solo;
Nè questo potè dir senza gran duolo.

39

Stette più lune il suo avversario in letto
D'una piaga, ch'avea cruda e mortale,
Che cura d'alcun medico perfetto
E diligente a sanarla non vale.
A visitarlo il nobil Giovenetto
Andò più volte; a dolersi del male,
Che fatto gli ha desio d'onor crudele,
Ond'avvien, che sovente uom si querele.

Or

40

Or chi potrà giammai la coſtor mente
Egra ſanar, quell'inſanabil lue,
Che creſce ognor, più che non fa torrente
Qualor di cento rivi con le ſue
L'acque confonde? Amor tu, che preſente
Sei ad ogn'or, e vedi d'ambedue
La miſerabil vita, e 'l dolor empio,
Deh non far più di lor sì duro ſcempio.

41

Mirinda ed Alidoro a voi mi chiama
L'alta pietà di quella nobil Maga,
Che di ſanar col ſuo ſoccorſo brama
La voſtra antica e velenoſa piaga;
La piaga del deſio, di quella brama,
Ch'altri non può ſanar, che l'arte maga,
Ch'ancora che l'amor ſia pari in voi,
Non vuol Mirinda ciò, che tu pur vuoi.

42

Stanco Alidor di dimandar pietade
Alla ſua Donna, in queſt'atto crudele,
Che non potea macchiar la ſua oneſtade,
Sendogli egli Marito e sì fedele;
Biaſma piangendo la ſua crudeltade,
E rinnova ad ogn'or pianti e querele;
Dando la colpa di quella durezza
A poco amor, non a d'onor ſalvezza.

43

Ella, ſe bene in lei deſire abonda,
E la ſprona pietate, ad ambi freno
Pone; e ſtà come un ſaldo ſcoglio all'onda,
Che 'ndarno gli percuote il tergo e 'l ſeno.
La gentil Maga, che quella profonda
Piaga vede del duolo, e quel veleno,
Che credenza gli dà di poco amore;
Di pietà intenerir ne ſente il core.

44

E pensa di stillar il duro ghiaccio
Della costei durezza, e farlo molle
Sì, ch'uscendo amboduo di tanto impaccio
L'onda del lor desio, ch'ognor si estolle,
Si faccia piana: e così teso un laccio,
Ove l'ostinazion severa e folle
Di Mirinda cadeo, siccome augello,
Cui ambe l'ale invesca un ramoscello.

45

Mentre di questi parlo; a gran disagio
Il Greco Cavalier con l'arme in dosso
Stava dinanzi a quel real palagio,
Per rompere a' Romani il petto e 'l dosso:
E perchè l'ora è tarda, ei non sta adagio;
Già tolto avendo un troncon verde e grosso,
Alto diceva: o Cavalier Romani,
Omai è tempo di menar le mani.

46

Poscia lo scudo manda a por là, dove
Detto già v'ho, com'era loro usanza.
Nessun Romano Cavalier si move,
Che tutti in Maganillo hanno speranza,
Ch'era un Guerrier, che molte eccelse prove
Avea già fatte e con spada e con lanza;
Ma egli al Prence vinto avea promesso
La pugna far, s'ei non potea, per esso.

47

Contra il buon Grumedan, con ambo i suoi
Fratelli, che 'n battaglia eran pregiati,
In questa sovra il campo apparver doi
Alti Campioni, e di ricch'arme armati
Sovra duo gran Corsieri, ambi d'Eroi
Avean sembianza, ad opre illustri usati:
Ma perchè più superbia han, che valore,
Passan senz'al Re fare alcuno onore.

48

Va l'un di loro al marmo, ov'avea fatto
Porre il ſuo ſcudo il Cavalier ſovrano;
E preſo quel, quaſi furioſo e matto,
Per ſuo diſprezzo con la deſtra mano,
Due o tre volte, e ſe viliſſimo atto,
Percoſſe ſovra il ſaſſo; e non fu in vano,
Che 'l ruppe in pezzi; e poi 'l gittò ſpezzato
Con gran diſdegno in mezzo lo ſteccato.

49

Ed accoppiando il villan atto e bieco
A vane e ſuperbiſſime parole,
Diſſe: mal aggia chi ſcudo di Greco
Contra Guerrier Roman ſi ponga, vole:
Volgeti a me gridò 'l Campion. con meco
Sfoga la rabbia, che moſtrar ſi ſuole
Il valor contra l'uom, non contra l'armi;
Nè ſi batton col ferro i duri marmi.

50

Indi, come del mar turbato flutto,
Soſpinto da procella orrida e grave,
Qualor ſi moſtra il ciel ſcuro per tutto,
Che con impeto aſſal ſdruſcita nave,
Onde 'l Nocchier, che ſi vede diſtrutto,
Trema d'angoſcia, e ne ſoſpira e pave;
Così pien di furor, per far vendetta
Di quell'atto villan, move egli in fretta.

51

Senza ſcudo pigliar, benchè Angrioto
Dar gliel voleſſe, l'aſta a quel di loro,
Che più offeſo l'avea drizzando, a voto
Non drizzò 'l colpo fier, che Gradamoro,
Che così nome avea, laſciando voto
L'arcione, in terra cade; e tal martoro
Sentì della caduta aſpra e moleſta,
Ch'ei perdè il ſenſo, e 'l forte elmo la teſta.

Gitta-

52

Gittato il tronco in mille scheggie rotto
Contra 'l fratello, che non stava a bada,
La fronte d'ira pien volse di botto;
E lui colpì con la fatale spada
Proprio, dove la spalla ha il braccio sotto;
La qual fiera si fece un'ampia strada,
E con l'armi tagliò le carni e l'ossa,
Ond'è, che 'l brando più regger non possa.

53

Raddoppiò il colpo più presto, che vento,
O che Partico stral già spinto al segno;
Che la pietà non ha per questo spento
In lui l'onesto ed onorato sdegno.
Gl'intronò 'l capo, e fe tremar il mento,
Perder le staffe, e poi senza ritegno,
Senza ch'ei possa dar pur solo un crollo,
Il duro scudo gli levò dal collo.

54

E fu la forza tal, ch'ei cade in terra;
Ma 'l timor di morir l'alza e solleva;
E col Fratel, quanto più può si serra
Col brando, che già prese in mano aveva.
Il Cavalier, che ciò vede, s'atterra;
Perchè del suo destrier forte temeva;
E va contra di lor con molta furia
Per vendicar la ricevuta ingiuria.

55

E raddoppiando i colpi, sì gli incalza
Con strammazzoni, e stoccate, e fendenti,
E d'ogni intorno lor sì salta e balza,
Ch'a fuggir più, ch'a ferir sono intenti.
Non sì leggiera Villanella scalza
Fugge da serpe, che con gli occhi ardenti
La segua per l'erbette sibilando;
Come costor dal formidabil brando.

Gli

56

Già Laſamoro nella gamba manca
Ferito al Vincitor chere mercede;
Ma il gran Campion, che non ha l' ira ſtanca;
Diſteſo in terra lo getta col piede:
E volto all' altro, che con faccia bianca
Va per ſalvarſi verſo, ove 'l Re ſiede,
Gli ſalta innanzi con la fiera ſpada,
E gli troncò la ſperanza e là ſtrada.

57

E con colpi, ch' avranno uopo d' impiaſtro,
Che gli apron l' arme, e fan di ſangue un rivo,
A forza lo fa andar verſo il pilaſtro,
Fiacco, tremante, e più morto, che vivo.
Mai non fuggì Fanciullo dal vincaſtro
Del padre irato, come d' ardir privo
Fugge coſtui dall' alto e gran fracaſſo
Di quel furor, che 'l ſegue a lungo paſſo.

58

Il miſero, che vede alla ſua morte
Con altro mezzo non poter far ſchermo;
Scudo ſi fa del marmo duro e forte,
Coi piedi pronti, e con l' animo infermo:
Chiede la vita in dono, e grida forte;
Ma quel col cor di ſcoglio alpeſtro ed ermo,
Volendo piagar lui, con colpi mille
Facea del ſaſſo uſcir fuoco e faville.

59

E come ſtanco l' ha sì, che non vale
Il piede a fuggir più, gli corre addoſſo
Con la preſtezza, che ſuole animale,
Ch' alberga in ſelva, grande e fier moloſſo;
E fra le braccia lo ſi ſtringe, quale
Già fece Ercole Anteo sì forte, ch' oſſo
Non ha, che non ſi torca; e poi lo ſcuote,
E con gran forza in terra lo percuote.

E

60

E due e tre volte, alzando il crudo braccio,
Gli ruppe il proprio ſcudo in ſu la teſta:
Ma nè per queſto eſce colui d' impaccio,
Che con la punta del brando funeſta
Gli punge il volto più freddo, che ghiaccio;
E perchè in piè ſi levi, lo moleſta
Sì, ch' ei chiede mercè, ſi copre il viſo,
Che la morte d'aver ſopra gli è avviſo.

61

Sorſe alla fin così lacero e laſſo,
E porſe umil la mano al Vincitore;
Il qual gli accenna, che ſul duro ſaſſo
Saglia, e perchè non ha tanto vigore,
Ch'alzarſi poſſa, nè mover un paſſo,
Benchè forza gli doni il ſuo timore,
Gli porge aiuto; e poi che fu nell' alto,
Lo ſpinſe a forza, e gli fe far un ſalto.

62

Egli era grave, e da tal braccio ſpinto;
La terra ſoda sì, che 'l poverello
Perde ogni ſenſo, ſembra in viſta eſtinto;
E par che cheggia l' eſequie e l'avello:
Nè qui fin ha 'l ſuo mal, che 'l Guerrier vinto
Da giuſtiſſimo ſdegno, ſovra quello
Petto ſuperbo e vil poſe ogni pezzo
Del rotto ſcudo per più ſuo diſprezzo.

63

Poi, dove Laſanior giacea piagato,
Sen va con preſti paſſi, e 'l miſer preſo
Per un de' piedi, a forza ebbe tirato,
Dove queſto meſchino era diſteſo.
Ognun credette, che col brando irato,
Tant'avea di furor l'animo acceſo,
Per far vendetta del ſuo ſcudo acerba
Gli tagliaſſe la teſta empia e ſuperba.

Riſe

64

Rise allor Grumedano, e disse aperto:
Egli ha l'inguria sua ben vendicata.
Esplandian, che si credeva per certo,
Che lor dovesse tor la vita amata,
Corre, dov'era il Cavalier esperto,
Che vistolo venir, la spada alzata
Fermò nell'aria, e rimirò il Donzello,
Di cui mai non avea visto il più bello.

65

E quegli a lui: Signor, se 'n voi pietate
Regna, quanto valor, fatemi un dono
Di costor, che già vinti, indignitate
D'ucciderli sarebbe; in stato sono,
Che si vede la vostra alta bontate;
E la superbia lor, che 'l dar perdono
A li supplici e vinti è chiaro segno
Di gran virtù, d'illustre animo e degno.

66

Di non aver inteso il suo sermone
Il Cavalier fingeva; ond'egli presto
Chiamò per nome il Conte d'Agramone;
Il qual venuto, fece manifesto
L'onorato desio del bel Garzone:
A cui 'l Guerrier con grave atto e modesto
Rispose: ben ch'avessi altro desio,
Del suo nobil voler vo' fare il mio.

67

Dappoi chi quel Fanciul fosse li chiede,
La cui meravigliosa, alma bellezza
Della beltà del Ciel fra noi fa fede,
Che ben par sceso da real altezza.
Ed ei: Baron nessun, date a me fede,
E' 'n questa Corte, che n'abbia certezza:
E tutto gli narrò, come Angrioto
Avea in Micena già fatto a lui noto.

E

68

E gli fece veder ciò, che di mano
Della Natura avea fcritto nel petto;
E leggere il fuo nome Efplandiano
Con meraviglia e con molto diletto:
E questo vifto, il Cavalier fovrano
Da lor s'accommiatò con grato afpetto;
E falito in arcion tornò, dov'era
Della vittoria la Duchefla altera.

69

Prefer al mar la via per calle corto
Lieti e fuperbi della lor ventura;
Montar in nave, e dal nocchiero accorto
Alzar fecer le vele all'aria dura:
Angrioto e Bruneo reftar in porto,
Per dar aita nella pugna dura
A Grumedano, e per portar novella
Della figlia del Re mifera e bella.

70

Ma temp'è Uditor miei, ch'io pofi omai;
E che triegua al penfier io doni alquanto,
Perchè Febo raccolti i fuoi bei rai
Cede alla notte, che col negro manto
Forfe più ofcuro che fia ftato mai,
Per udir d'Oriana il grave pianto,
Copre ogni luce e di Luna, e di Sole,
E feco per pietà fi lagna e duole.

Il fine del fettantefimonono Canto.

CANTO OTTANTESIMO.

QUal è 'l martir d'una infelice, ch'abbia
Locati i fuoi penfier in nobil parte,
Se poi del padre ambizione, o rabbia
Dal caro Amante fuo la fcevra e parte;
E la dà, quafi un augelletto in gabbia,
Ad uomo, che non ha virtù, nè parte,
Che buona fia, o duol empio e mortale,
Cui non ha pena nell'inferno eguale.

2

Mandato avea Lifuarte a tor la figlia,
Già fattala di Roma Imperadrice,
Un fuo Nipote con molta famiglia;
I quali ritrovar quell'infelice
Squallida, magra, afflitta a meraviglia
Più che non fu, quando del fuo Ceice
La difpietata morte in riva al mare
Alcione pianfe, ed imparò a volare.

3

Già sì debile fatta era ed inferma
Dal lungo pianto, e dal duol empio e fiero,
Che regger non fi può, non può ftar ferma
Senza aiuto d'altrui fovra il deftriero:
E per cammino in folitaria ed erma
Parte trovato un giorno un Cavaliero
Sovra un corfier, ch'avea la fopraveſta
Di feta verde, e d'or partita e tefta;

Il

4

Il qual, come gli vede, al suo Servente
Chiede una lancia, e' si raffetta in sella;
E gli manda a pregar cortesemente,
Che gli lascin parlare alla Donzella,
E non sia danno lor; perch'altramente
La lancia gli aprirà spietata e fella
La strada al suo desio contra lor voglia,
Ond' avverrà, ch'alcun di lor si doglia.

5

Ridono i difensori della Dama,
Nè voglion per niente acconsentire:
Ond'ei, ch'era un Guerrier di molta fama,
Tutto s'acconcia per voler ferire.
Prega Oriana il suo Cugin, che brama
Saper chi sia costui, ch'ha tanto ardire,
Che le lasci parlar, ch'esser potrebbe,
Che novella del Padre le darebbe:

6

Il qual rispose, che far nol potea;
E ne chiese perdon, che così a lui
Ordine dato il Re Lisuarte avea:
Poscia di sdegno pien volto a colui,
Che con la lancia in man già l'attendea,
E tolta un'asta da' Serventi sui,
Sprona il forte destrier, lentando il morso
Sì, ch'ambo s'incontraro a mezzo il corso.

7

Del Nipote del Re cadde il cavallo
Con onta del Signor, ch'uso non era
Di far con l'arme in man così gran fallo
Mosse per vendicarlo un di sua schiera
Il destrier senza porvi altro intervallo:
E drizzò il colpo proprio alla visiera;
Ma quei gli fe con l'asta un brutto scherzo;
Ed altrettanto fece ancora al terzo.

8

Come Oriana vide il gran valore;
Che 'l Cavalier mostrato ha con la lanza,
Si sentì dolce palpitare il core;
E ch' Amadigi fosse, ebbe speranza:
In tanto ei le s'accosta; e poi ch' onore
Molto l'ha fatto, e con molta creanza,
Da parte d' Agriante, e Floristano
Una lettera umile le pose in mano;

9

E volendo partir da lei pregato
Fu, che 'l suo nome non tenesse ascoso;
Il qual rispose col capo chinato,
Ch' era Gaurate di Valtimoroso,
Che fu sempre al suo onor apparecchiato
A procurarle e grandezza e riposo;
Partì con molta poi di lei pietade,
Che 'l ringraziò con grand' umanitade.

10

Mentre con Sardamira con onesta
Maniera si ridea della sciagura,
Ch' era nella medesima foresta
Successa a quei, che di guardarla cura
Aveano con Mabilia; ella che desta
Era da speme di qualche ventura,
Legge la carta, che sì la conforta,
Che 'n lei ravviva la speranza morta;

11

Nella quale saper le fea Agriante,
Che 'l Nano d' Amadigi, e Gandelino
All' Isola eran giunti il giorno avante,
E ch' ivi a dieci dì sarà il Cugino,
Sol per soccorrer lei, con navi tante,
Con tanti Cavalier, che reo destino,
O crudeltà del Genitor ingrato
Non le faria cangiar fortuna, o stato.

Alza

12

Alza le mani al Ciel, ringrazia Iddio
Col cor devoto, e con pietoſo affetto:
Che voluto non ha porre in oblio
Una ſua ſerva, un umil ſuo ſoggetto,
Verſando da' begli occhi un picciol rio,
Che da brev' urna fuor ſparſe il diletto:
E 'l tutto, accoſtar fatta la lettica,
Diſſe a Mabilia, la ſua dolce amica.

13

Dall' Orizzonte già l'eſtrema parte
Laſciata il Sole ardeva e monti e piani;
Quando giunſer, dov' era il Re Liſuarte,
In compagnia de' Principi Romani:
Com' ella vide tante genti ſparte,
E tanti Cavalier eſterni e ſtrani,
Si fece por della lettica a baſſo
Pallida in viſo, e più fredda, che ſaſſo.

14

E cominciò col ſuo dirotto pianto
A far pianger con lei chi l'intendea
Le ſue Donzelle le ſi fero a canto,
Udito il lagrimar, ch' ella facea;
Ed alternando il ſuo dolor cotanto
Faceano un' armonia tal, che piagnea
Pietà con loro in sì dolglioſi accenti,
Che moſſero a pietà tutte le genti.

15

Spettacolo a veder era inumano;
Una ſi ſvelle il crine, una la negra
Gonna le bacia, una la bianca mano:
Tutta ſi turba quella ſchiera allegra,
Cui parve all' improviſo il caſo ſtrano,
Moſſa a pietà della dolente ed egra
Princeſſa; e 'l Padre a così fiera viſta
Vinto d' amor ſi turba e ſi contriſta.

16

E per Arbante a dir manda alla Figlia,
Ch'usar tai modi a lei non si conviene:
E ch'or del suo saver si meraviglia,
Che 'n più verd' anni fu di tanta spene:
E che l'esorta, e comanda, e consiglia,
Che con certezza di futuro bene
Sen vada a ritrovar la Genitrice,
Che novella udirà lieta e felice.

17

Riportò il Re Norgallo all'affannata
La volontà del Re con un sospiro.
Ed ella a lui (oimè) Cugin, s'irata
Fortuna, o fato dispietato e diro
Non vuol, che voi che mille volte data,
Sospinto da pietoso e bel desiro,
A misere Donzelle avete aita,
E posta a rischio l'onorata vita;

18

Or possiate con l'arme al gran periglio,
Che le stà sopra, tor questa meschina,
Già condennata in sempiterno esiglio
Della patria, u' dovrebbe esser Reina,
Dal fiero Padre, almen date consiglio
A lui, ch'al danno suo sempre s'inchina;
Ch'atto non voglia far di Padre indegno
Sì, che 'l pietoso Iddio lo prenda a sdegno.

19

E di condurlo qui fate ogni prova
Col conte d'Argamone, e Grumedano.
Così dicendo il suo pianto rinnova,
Ch'uscia dagli occhi pria soave e piano.
Arbante doloroso anch' egli a prova
Piagne con lor, che 'l core ha dolce, umano;
E senza poter far un motto solo,
Torna pien di pietate, e pien di duolo.

S

20

E la dimanda d'Oriana espone
Al Re, che di ciò far niega e ricusa:
E se non era il Conte d'Argamone,
Che di soverchia crudeltà l'accusa,
Fermava i piè nella sua opinione;
E l'infelice rimanea delusa.
Ma tanto il ripregar, ch'al fin s'ottenne,
E dov'ella piangea, là se ne venne.

21

Come il vede vicin, tosto s'atterra,
E di piedi opra le ginocchia in vece,
A guisa d'angue, che serpe per terra.
Quest'atto miserabile al Re fece
Di pietate e d'amor una gran guerra.
E perchè la Figliuola a lui non lece
Lasciar così, la solleva, e l'abbraccia,
E con paterno amor la bacia in faccia.

22

Ond'ella cominciò: deh Padre abbiate
Di questa Figlia in dura sorte nata
Quella, ch'a voi conviene aver, pietate:
E poscia che l'avete generata,
Non vogliate con una crudeltate,
Da Padre verso figlia non usata,
La morte darle, che non è ragione,
Non avendo a ciò far giusta cagione.

23

Voi volete mandar questa infelice
Fuor della patria sua, lunge da voi,
Dalla sua amata e cara Genitrice,
Dal suo aer natio, da tutti i suoi,
Per farla de'Romani Imperatrice,
Il che non avrà (lassa) effetto poi:
Che se'l duol non m'uccide acerbo e forte,
Con le mie proprie man mi darò morte.

24

Così farete offesa al gran Motore,
Che 'l fren di questo Regno in man vi diede;
Ma se fuggir vorrete un tanto errore,
Piacer a Dio, e far a me mercede;
Io serva mi farò di quel Signore;
Lascierò 'l mondo, e quanto egli possiede,
E rinunziando il Regno alla Sorella
Men starò sempre in solitaria cella.

25

Non mosser più le parole di questa
Del fiero Padre il cor spietato e duro,
Che per flutto si move, o per tempesta
Il gran scoglio d'Antandro, o Palinuro:
Non più che mova d'Appennin la testa
Vento, che spiri dal gelato Arturo;
Che rimonti in lettica, e ch'alla Madre
Vada, l'impone l'ostinato Padre.

26

Il dolor d'Oriana a tanta mossò
M'ave pietà, che le lagrime amare,
Ch'ella dal cor mi trae, frenar non posso:
Però, dove Alidor col sospirare
Sfoga il desio, ch'ognor, quasi molosso
Gli morde il fianco, mi convien tornare:
E perch'a dir il ver Mirinda ha 'l torto,
Vo', mal grado di lei, condurlo in porto.

27

Come Lucilla afflitta ebbe lasciata
La gentil Maga al tempio alto ed eletto:
Ove vivrà dolente ed affannata
Col foco ognor d'Amore acceso in petto:
Là dov'ella Mirinda avea lasciata
Col suo maggior, anz'unico diletto,
Fece ritorno, per cavar di guai
Quel, che pace non ha col desir mai.

Chi

28

Chi crederà, che sì salda e costante
Innamorata possa esser Donzella;
Che sendo presso al suo gradito Amante,
Lunge dal qual si cruccia e si flagella,
Pregata ancor con lagrime cotante
Fugga del proprio suo senso rubella,
A se crudele, a lui ritrosa e schiva
Il comune desio d'addurre a riva?

29

Ahi povero Alidor, tu preghi ognora
Un sordo e fiero mare, un duro scoglio;
Tu spargi il suon de' tuoi lamenti all' ora,
Cui non move pietà del tuo cordoglio;
Anzi si move, che 'l tuo duol l' accora,
Ma non può la pietà vincer l' orgoglio
Di quel core ostinato, che più tosto,
Che consentirti, è di morir disposto.

30

A lato al bel Verziero era un gran barco
Tutto cinto di mura intorno intorno,
Ove solea talor con strale ed arco
Gir Eufrosina a spaziarsi il giorno,
Che 'n ogni parte era ripieno e carco
Di varie fiere, ov' era un ricco corno;
Al cui soave suon presta e leggiera
Correa di cagnolini una gran schiera.

31

Di sì nova beltà, ch' io non mi sento
Atto a ridir la propria forma loro;
Qual avea i velli di candido argento,
Qual gli avea di purissimo e ters' oro.
Alcun di seta del color, che spento
Carbon faria la neve; alcun di moro;
Altri d' un ostro avea pregiato e fino,
Qual d' un azzurro vago, oltramarino.

32

Tutti d'altezza egual, tutti piccini;
Col naso simo, e gli occhi grossi e negri,
E grand' orecchio; onde pendean rubini,
Che percossi del dì da' raggi allegri
Risplender fean tutti i confin vicini;
Avanti a' quai non sono a fuggir pegri
Orsi, lupi, cinghiari, ed ogni belva,
Che più spietata e cruda alberghi in selva.

33

Ivi la Maga con pensiero accorto
Tende le reti e gli ami; ivi gli mena
Senz'altra compagnia soli a diporto.
Entrati dentro il barco erano a pena,
Ch'un suono uscì dal corno adunco e torto
Più dolce assai, che canto di Sirena;
E corse quella schiera amica e fida
Con destri salti, e con festose grida.

34

Sonava il corno ognor, senza che 'l labbro
Sopra vi ponga alcun, con tal dolcezza,
Ch'un core ancor che villan fosse e scabbro,
Avria tosto ripien di gentilezza:
L'opra era d'eccellente e dotto fabbro,
D'oro e di gemme di sì gran ricchezza,
Che non l'oso ridir, perchè bugia
Non paia il ver, e ripres' io ne sia.

35

Mentre con meraviglia e con stupore
Amboduo stanno a rimirare intenti
La gran virtù del corno, e 'l gran valore,
Che i cor più ingordi far potea contenti,
Veggiono uscir d'una selvetta fuore
E damme e caprioli a venti a venti,
Che per un prato fiorito ed erboso
Fuggian de' cagnolin lo stormo odioso.

Da

36

Da sì dolce diletto a poco a poco
Tirati l' un dall' altro s' allontana.
Avea quell' ampio e ſpazioſo loco
Più ſelve, prati, e più d' una fontana:
Rivi col mormorar ſoave e roco,
Ombre freſche per l' ora meriggiana;
Limpidi laghi e ricchi, alti palagi
Ripieni tutti di comodi ed agi.

37

Trova Mirinda bella una loggetta
Piena di dardi, ſtrali, e d' archi aurati;
Di vari legni, e di materia eletta;
E da man diligente lavorati;
E mentre in lor la viſta ſi diletta
Volta, vede venir lungo que' prati
Un cervo bianco, più ch' un armellino,
Cui da lunge ſeguiva un cagnolino.

38

Con la velocità, che ſuole ſtrale
Da forte braccio, ovver da corda ſpinto.
Prende Mirinda un dardo, e l' animale
Seguendo va, perchè ne reſti eſtinto;
Ma in queſta fuor d' un boſco eſce un cinghiale
Fiero e crudel, che da gran rabbia vinto
Arruota i denti, e 'n un rabbuffa il tergo,
Ch' un di quei cagnolini avea da tergo.

39

Laſcia la prima caccia la Guerriera
Tirata dal deſio della ſeconda;
Il cagnolin latrando ſi diſpera,
E ratto va, come delfin per l' onda;
Scorge la Dama la terribil fiera,
Ch' era già d' un laghetto in ſu la ſponda:
E con impeto grande e furia molta
Per darle della ſanna a lei ſi volta.

40

Come il vede vicino, avventa il dardo
La Cacciatrice, e di piagarlo tenta:
Fugge dal colpo l'animal gagliardo,
E di farne vendetta s'argomenta:
Abbaſſa 'l capo, e s'era a fuggir tardo,
Il ſuo deſtrier, ella a voltarlo lenta
Le fea col fiero dente una tal piaga,
Che non ſi ſaneria con l'arte maga.

41

In queſta il cagnolin fra lor ſi ſcaglia,
E per l'orecchio manco il porco piglia;
E ſtringel forte, come la tanaglia
Fa 'l duro ferro; ed è gran meraviglia,
Ch' un sì grand'animal punto non vaglia
Contra un cagnol, ch'a un topo s'aſſomiglia,
Tant'è piccin, e pur il tien sì fermo,
Che non può più ferir, nè fare ſchermo.

42

Cava Mirinda il brando; e dove il collo
Con gli omeri confina, il porco tocca;
Dar non può più la fera beſtia crollo,
Ma ſenza capo ſul terren trabocca:
Indi l'animalin, che già ſatollo
Era del ſangue, ch'ogni vena ſcocca,
In braccio prende, e dove il cervo vede,
Ella gira il deſtrier, ei move il piede.

43

Di diletto in diletto la Donzella
Va conſumando una lunghiſſima ora,
Tanto che 'l caldo Sol già la rappella
A gir a ritrovare il rezzo e l'ora.
Scorge un giardin della ſtagion novella
Ricco de' doni, ove Pomona e Flora
A gara ſparſo avean la lor ricchezza
Per farlo d'incredibile bellezza.

Ciu-

44

Cinto d' intorno di marmoree mura
Tutte di fuor ſcolpite, e dentro pinte;
Con sì minuta e diligente cura,
Che foran l'opre di Natura vinte:
Nel giardin'entra, che la grande arſura
Non le laſcia mirar le coſe finte,
Per ripoſarſi, e per cacciar la ſete;
Ma trovò ſol per lei teſa una rete.

45

Vede nel primo entrare un arbor tutto
Carco di pomi di beltate eſtrema,
Ma non conoſce la pianta, nè 'l frutto;
Il che la brama ſua creſce, e non ſcema;
Per chieder ciò che ſia, mira per tutto,
Se vede chi gliel dica, e benchè tema,
Stende la deſtra; ed un ne coglie al fine
Vaga con quello al ſuo deſio por fine.

46

Prova, ſe 'n lui alcun ſapor è aſcoſo,
Prima che 'l mangi, ond' a pentir poi s'abbia;
E sì dolce lo trova, e sì ſuccoſo,
Che l'immolla il licore ambe le labbia;
Ma non ſente il veleno, infin che roſo
Non gli ebbe il core l'amoroſa rabbia;
Ch'ivi Lucina avea teſo il ſuo inganno
Per ſottrarre Alidoro a tanto affanno.

47

Spenge la ſete, e accende un dolce foco
Nella pudica e verginella mente;
Che sì l'arde e conſuma a poco a poco,
Che qual ſia del ſu' Amante il dolor ſente;
Per trovar il ſuo Amor intorno il loco
Va ricercando; che non le conſente
Dilazione alcuna il ſuo deſire,
Sì dolcemente ſi ſentia morire.

Pri

48

Più la vana onestà non la molesta,
Come dianzi solea, nè le pon freno:
Questa novella voglia sol l'infesta;
E le stilla nel cor fele e veleno.
Di se stessa si duole, ed egra e mesta
Piagne la sua durezza; ed apre il seno
Al foco del desio fiero e vorace
Sì, che non trova più riposo, o pace.

49

Nel mezzo del giardin v'era un pratello
Tutto vestito d'erbette e di fiori,
Che ricopriva un vago e bel cappello
Testo di mirti, e verdeggianti allori:
Parea, ch' Arte, e Natura avesser quello
Fatto per stanza de' lascivi Amori:
Ivi trovò Alidor di cacciar stanco
Sovr' un letto di fior purpureo e bianco.

50

Dormiva dolce il bel Campion d'Amore,
E sognando dicea deh vita mia,
Perchè nascondi sì spietato core
Sotto una faccia mansueta e pia?
Quando pietate avrai del mio dolore,
E darai fine a questa pena ria?
Perchè, se 'l desiderio è pari in voi,
Ciò che voglio io, crudel tu ancor non vuoi?

51

Non può tanto desio regger la vita,
E potrebbe esser tarda ogni pietade:
Così dicendo, di pioggia infinita
Bagnava la sua angelica beltade.
L'alta Guerriera la querela udita
Piagar si sente il cor da mille spade;
Non è fren d'onestà, che più le vaglia,
E sembra posta al foco arida paglia.

Sì

52

Sì china sovra l'angelica faccia,
E con le labbia gli rasciuga il pianto;
Amor l'infiamma, ma 'l timor l'agghiaccia;
Pur la tema al voler dà luogo alquanto.
Due e tre volte e più stende le braccia
Per risvegliarlo, e gli si pone a canto;
Due e tre volte sorge, e si ritira,
E fra dubbi pensier piagne e sospira.

53

Ma 'l dispietato Amor, ch'era presente,
Con una fune di desire attorta
La tragge a forza, e così dolcemente,
Ch'ove gir non vorria, pur la traspo.ta:
Torna a baciargli il viso, e pianamente
Chiama Alidor tutta tremante e smorta:
Ei si risveglia, ed è tanta la gioia,
Ch'io non so, come per piacer non moia.

54

So che vi punge il cor gentil desio
Di saper di costor l'alto diletto:
E volentier vorrei dirvelo anch'io;
Ma di volgermi altrove or son costretto,
Perchè mi chiama Floridante mio,
Che dalla Fata, siccom' io v'ho detto,
Accesa del suo amore a meraviglia,
Partito, porta la spada vermiglia.

55

Era sul lido incolto, ove si varca
In picciol legno un gran spazio di mare;
Aperta in ogni parte era la barca
Sì, che l'onda vi può per tutto entrare.
La Donzella si lagna e si rammarca;
E per tema e per duol non sa che fare;
E 'l Vecchio, che nocchiero era del legno,
L'accresce col parlar timore e sdegno.

MA

56

Ma Floridante, che non ha paura
D'alcun periglio, e sia qual esser voglia,
Ratto s'imbarca, e loro anco assicura,
E gli fa su salir contra lor voglia:
Conforta il Nano, della Donna ha cura,
Che trema, come suole all'aura foglia;
Fa gir la barca sì veloce il vento,
Che 'l folgor presso a quel sarebbe lento.

57

Nè bisognava men, che quasi tutta
E' piena d'acqua dalla poppa a prora;
Ed è del mar sì orribile la lutta,
Che par che se l'inghiotta ad ora ad ora.
Non fu di lor alcuna parte asciutta;
E se più ad arrivar facea dimora
Il legno aperto, e da quel flutto offeso,
Sommergea con le sponde il caro peso.

58

Vider su l'altro lido un saldo pino,
Ben corredato, che par prenda a scherno
Ogni furore ed impeto marino,
Che mova orrendo e tempestoso verno;
Tutto d'or e d'azzurro oltramarino,
Pinto dentro e di fuor; ove al governo
Sedeva per piloto e per nocchiero
Un Nano laido, e più che pece nero.

59

Conobbe Olinzia il Nano, e l'onorate
Insegne ancor della Reina Argea,
Ch'altiere e ricche l'aura dispiegate
Mover sovente, e sventolar facea:
Fuor in un punto l'ancore salpate
Da cui, non so, perchè non si vedea;
E spiegato anco il lin dell'artimone,
Poi che si fu imbarcato il gran Campione.

Così

60

Così ratto non va l' augel di Giove,
Qualor vede la preda in lieto campo;
Nè per l'aria, qualor grandina e piove,
Corre veloce sì fulmineo lampo;
Come la nave il mar ſolcando, dove
Senza temer di rea fortuna inciampo,
L'avveduto nocchier prende il viaggio
Al ciel oſcuro, all' Apollineo raggio.

61

Or io non vi ſo dir Signor miei cari,
Se va per Tramontana, o per Sirocco;
Con che vento cammini, o per quai mari;
O ſe piglia il ſentier verſo Marocco:
Perch'ella con ſecondi e con contrari
Venti naviga ognora; ond'io non tocco
Il vero ſegno, e potria dir bugia
E far dal ſuo cammin diverſa via.

62

Otto volte del Sol videro i rai;
Otto la Luna errare, or ſcema, or tonda,
Senza ch'ancora in mar gittaſſer mai,
Con l'aura ora contraria, ed or ſeconda
Il novo giorno, allor che i dolci lai
Sfogan gli augelli, fra la lieta fronda
Videro al mar venir tranquillo e queto
Cidno col corno ſuo placido e lieto.

63

Chiuſa la vela, ch'era aperta all'ora,
Senza veder da cui, fu in un inſtante:
Alla foce il nocchier gira la prora,
Che ſa, che 'l ſuo cammin non è più avante.
Entra nel fiume, e ſenza altra dimora
Fa loro un ponte comparer davante;
Onde ſceſi i deſtrier preſe il cammino
Ver Corico, che loro era vicino.

Sco-

64

Scoperse da lontan l'altiero monte
Tutto vestito di fiorito croco
Le spalle, e 'l petto, e la superba fronte:
Indi al sommo salire a poco a poco
Per strade cominciar famose e conte
Sì, ch'arrivaro al dilettoso loco,
Dove il suo seggio, e stanza ornata e bella
Della Reina Argea tien la Sorella.

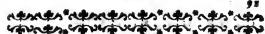
65

Giunti alla bocca, ove si scende a basso
Per la spelonca sacra e venerabile,
Lascian ivi i destrier, e passo passo
Per quella strada van profonda e labile:
Trovan nova bellezza ad ogni passo,
E d'arte e di natura opra mirabile,
Selve più belle, e più fioriti prati
Nel nostro Ciel non visti e non usati.

66

A poco a poco il dì tutto s'imbruna;
E vengon l'ombre a volo tardo e lento;
E su nel Cielo la cornuta Luna
Spiega i tremuli suoi raggi d'argento:
Ogni cosa ritorna oscura e bruna,
Poi che del chiaro Sole il lume è spento.
Però cortesi Cavalier vi piaccia,
Ch'io ponga fine a questo canto, e taccia.

Il fine del ottantesimo Canto.

CAN-

CANTO
OTTANTESIMOPRIMO.

CH'io dica cose, parerà, impossibili
Al volgo ignaro in questa istoria mia;
Che sono state già vere e credibili
In quell' etate, in cui virtù fioria;
E sono più miracoli visibili
Nelle parti di Svezia, e di Gozia;
Leggan l'istorie, che vedranno ancora
Meraviglie maggior, ch'io non dic' ora.

2

Io vo'tanto seguir di Floridante,
Ch'a volo il veggia andar sul carro aurato,
A ritrovar l'orribile Gigante,
Che l'occhio tien da lui sì mal guardato.
Scende nell' antro con Olinzia avante,
Che su la strada col Nano ha lasciato
Salibero di fuora, e coi destreri,
Che scender non poteau per que' sentieri.

3

Quanto più a basso van, trovan più adorno
Il sacro speco di selve e di prati;
Ad or ad or più bel lor s'apre il giorno;
Tal che un albergo sembra di beati.
Gira il Campion gentile i lumi intorno,
A mirar simil cose non usati:
E gli par di veder un novo mondo,
Più che questo non è, lieto e giocondo.

Già

4

Già la Reina Argea fatta sapere
Alla Sorella avea la sua venuta:
Di Verginelle leggiadrette schiere
Gli vanno incontro, e ciascuna il saluta:
Ciascuna mostra fuori il suo piacere
Col volto lieto, e con parola arguta,
E 'n compagnia di quel Baron reale
Ricche passando van camere e sale.

5

L'ultima sala d'or lucido e fino
Le porte fatte avea da mastro egregio,
Ove con magistero era divino
Scolto d'uomini eccelsi un bel collegio.
Volse l'accorta vista il Paladino
All'opera sì rara e di tal pregio;
E vago di saper chi fosser questi,
Prega una Donna, che gliel manifesti.

6

Ed ella a lui: colui, che vedi a parte
Alzato a ricco e sì sublime scanno;
E quelli, che dall'una e l'altra parte
Ornati d'ostro il crine, assisi stanno,
Nella città del gran popol di Marte,
Il tribunal di Cristo reggeranno:
Gli altri sian Spirti per virtute egregi,
Di mille laudi adorni, e mille pregi.

7

Di Gesù il primo sarà 'n terra eletto
Vicario; e fia d'effetti e nome Pio;
Sotto al cui regno errando andrà a diletto
La Pace intorno; che del lungo e rio,
E grave duolo Medico perfetto
Sanerà Italia, e por farà in oblio
I danni tutti, e le noie passate;
E l'aurea ritornar felice etate.

Que'

8

Que' duo, l'uno de' quai cinto d'alloro
Sen va le tempie, a cui ciaſcun s'inchina,
Nella città, ch'avrà lo ſcettro d'oro
Di più regni, e del mar ſarà Reina,
Verran al mondo, e per gli ſcritti loro
Chiari in ogni ſcienza, ogni dottrina:
L'un Gaſpar Contarino, e l'altro il Bembo;
Che dell' Eternità vivran nel grembo.

9

Mira dal lato deſtro uno, che ſia
Dei Re ſucceſſor tuoi ſoggetto fido,
Di ſangue illuſtre al par di qual ſi ſia
Più nobil detto dal publico grido:
Per gran ſcienza e per virtù natia
Celebre in ogni piaggia, in ogni lido,
Franceſco di Mendozza, la cui gloria
Canterà più d'un carme, e d'una iſtoria.

10

Vedi colui, che va grave e ſevero
Col purpureo cappel ſovra la chioma,
Tornone detto, reggerà l'impero
Del gran Re Franco; e ſia ben degna ſoma
Del ſuo sì generoſo, alto penſero.
Al fin chiamato nell' antica Roma,
Se quanta fe e virtute, avrà fortuna,
Non ſia Prence maggior ſotto la Luna.

11

Queſto ſarà della Città di Manto
Primo e maggior ſplendor molti e molt'anni,
Ch'allor ch' Italia ſarà tutta in pianto,
La guarderà da guerra empia e da danni;
Di ſenno e di dottrina ornato, quanto
Uom, ch'alzi fama a' più ſublimi ſcanni;
Che ſe fortuna non gli ſia moleſta,
Terrà di Pietro ancor la mitra in teſta.

K 2

12

Ecco l'onor del gran Clero Romano
Jppolito da Este; i cui consigli
Porranno più d'una vittoria in mano
Al magno Capitan degli aurei Gigli;
E potrà bene affaticarsi in vano,
Chi più s'affannerà, perchè 'l simigli,
Liberale, magnanimo, e cortese,
Ch'avrà alla gloria sol le voglie intese.

13

Volgi gli occhi, Signore a questi doi;
Cui s'inchinerà ancora l'Istro, e 'l Reno;
Cui porterà de' ricchi doni suoi
La Copia d'anno in anno il corno pieno.
L'un fia di Trento il Cardinale, a' tuoi
Amico, che lodar non posso a pieno;
L'altro d'Augusta, ambo Principi degni
Per inclito valor, d'imperi, e regni.

14

Vedi i duo frati, per cui Roma ancora
Farà ritorno alla sua gloria prima;
Di cui tromba più d'altra alta e canora
Canterà i pregi in colta e dotta rima,
Alessandro, e Ranuccio; a cui ben fora
Nemico il Ciel, se della chioma in cima
Lor non ponesse quella alta corona,
A cui s'inchina e Battro, ed Istro, e Sona.

15

E quel fia Guido Ascanio, lor congiunto
Di sangue e di virtù, che giovenetto
Sarà a quel grado, che tu vedi assunto,
Colmo di fede e di savere il petto.
L'altro fia 'l Borromeo di lor non punto
Di gloria inferior, caro e diletto
Dal gran Medico suo zio e Signore,
Della greggia di Dio allor Pastore.

Ri-

16

Ridolfo sarà l'altro, e saggio e pio,
Cui di valor non fia mai chi sormonte,
Che di gloria non meno avrà desio,
Che cervo stanco di rivo, o di fonte.
Quegli il Moron, che tutti volti a Dio
I suoi pensieri e le sue voglie pronte,
Fia per somma prudenza e per savere
Ogni pregio mortal degno d'avere.

17

Quel, nel cui volto par proprio, che luca
Un splendor di virtù maggior, che d'auro;
Che fia solo fratel d'un magno Duca,
A cui porterà l'onde il vago Isauro,
Di gloria s'ornerà, non già caduca
Il nome (o prezioso e bel tesauro)
E farà forse, che Roma di ghiande
Sì tesserà al bel crin liete ghirlande.

18

Mira colui, ch'a gran disegni pare,
Che stia cogli occhi e co' pensieri intento,
Diego Mendozza si farà nomare,
Della nobiltà Ibera alto ornamento,
Di scienza e consiglio singulare;
Che fia famoso poi cent'anni e cento;
Atto col suo sermon grave e fecondo
A far, che pigli nuova legge il mondo.

19

Vedi que'tre, ch'intorno andran volando
Per l'alto, aperto Ciel bianchi e canori;
Le glorie altrui e'l lor nome mandando
Dai ricchi monti d'India ai lidi Mori.
L'un farà il Casa, il cui saver mirando
Non fia chi al par del suo gran merto onori:
Il Giudiccione, e Claudio Tolomei,
Conti dai campi Esperi ai Nabatei.

To-

20

Tolomeo Gallio quei, ch'avrà in governo
Tutti i secreti del gran Padre santo,
Che per prudenza e per valore interno
Di star sia degno a'suoi più cari a canto.
L'altro, che gli è vicin, sarà il Faerno
Dotto Scrittor, ed a lui caro tanto.
Trifone Benzio appresso, che de'carmi
Tirerà al dolce suon le fiere e i marmi.

21

Ecco l'onor dell'Antenoree rive,
Pien di filosofia la lingua e'l petto;
Cui cederà qual uom ben parla e scrive,
Le prime palme, e sia Sperone detto;
Che 'n compagnia delle Sorelle dive
Cantando per Parnaso andrà a diletto;
Il cui giudicio, la scienza, e l'arte
S'ammirerà del mondo in ogni parte.

22

Questi è'l Venier, che col cor saggio e forte
Morbo sopporterà continuo e fero;
Ma quanto il corpo più maligna sorte
Opprimerà, tant'ei col suo pensiero
Poggerà in alto, e di mano alla morte
Toltosi, esempio sia perpetuo e vero
Di sofferenza, e 'n rime alte e canore
S'acquisterà fra prim' eterno onore.

23

L'altro il Molin, gentile alma e cortese,
Che 'n tutto fuor d'ambizion mondana
Avrà le voglie agli onor poco intese
Della sua Patria, ad ogni gloria vana;
Ma con leggiadro stile al tempo offese
Farà perpetue, e dall'Austro alla Tana,
E dove ha posto i suoi termini il giorno,
Farà 'l suo nome andar volando intorno.

Mira

24

Mira un Vincenzio Laureo, e fia ben degno
D'ogn'alto onore e d'ogni riverenza,
Per eccellenza di virtù e d'ingegno,
E per cognizion d'ogni scienza:
Ei sarà tal, che passerà ogni segno
Di cortesia, di senno, e di prudenza;
E da quel gran Tornon da me lodato
Tenuto in pregio, e più d'ogn'altro amato.

25

Un che stà solo, e sì pensoso il ciglio,
Leonardo fia, ch'andar farà Pisauro
Con l'eloquenza sua, col suo consiglio
Altier vie più, che del già pesat' auro.
Quegli è d'Urbino un onorato figlio
Onor dell'Appennino, e del Metauro,
Antonio Gallo; la cui gloria immensa
Lucerà ognor, quasi facella accensa.

26

Questi fia detto il Cavaliero Albano
Atto ad illustre fare ogni collegio;
In cui fia chiuso quel saper umano,
Che fa l'uomo d'onor degno e di pregio:
A cui porrà la Donna d'Adria in mano
Grave cura, ed a grado alto ed egregio
L'innalzerà; e fra tutti i soggetti
Suoi sarà de' più cari e più diletti.

27

Fia quel, ch'ivi tu vedi, un Cavalcante
Mastro dell'eloquenza e del bel dire;
Che co' suoi scritt'a ognun porrà davante
Quel, che dovrà imitare, o pur fuggire.
Ciò detto tacque, e poscia a Eloridante
Volta, seguì: Signor, temp'è di gire
A ritrovar la gran Fata, che v'ama;
E sovra modo di vedervi brama.

28

Ritrovar la Reina Filidea
Dentro il suo studio star grave e pensosa,
Ch' un specchio di diamante innanzi avea,
In cui mirando vedeva ogni cosa:
Sola ed altera in maestà sedea
In seggio d'oro, e con vista amorosa
Sorse per far l'onor, che si richiede
A chi d'onor nel tempio in cima siede.

29

Di riverenza pieno era il suo aspetto,
E sacro il loco, tal che 'l Cavaliero
Tenne sospeso alquanto l'intelletto;
E mandò in molte parti il suo pensiero.
Ella con lieto e con cortese affetto,
Che lui già conoscea degno d'impero,
L'accoglie, onora, e pon la sua beltade
Fra quante cose son nel mondo rade.

30

Sobria la mensa fu, frugale, e degna
Della costei virtute e del valore.
Dato cibo al suo corpo, essa s'ingegna
Di dar alla sua impresa anco favore:
Ciò ch'egli debbia far tutto gli insegna,
Per ritor l'occhio all'empio incantatore;
Ed un fodero ricco a meraviglia
Gli dà per porvi la spada vermiglia;

31

Di tal virtù, che, come nebbia vento,
Rompe ogni forza de' magici incanti:
Di che n'è 'l gran Campion forte contento,
E ben vorrebbe averlo avuto innanti.
Poscia il suo carro di tant' ornamento,
Che non fia mai chi ben lo pinga, o canti,
Fece in ordine porre alla Donzella;
Le qual non era men saggia, che bella.

Ella

32

Ella di ſtalla un deſtrier via più bianco,
Ch' armellin, tratto, ch' avea il freno d' oro,
Liſcio e morbido il pelo, e tondo il fianco,
Il legò al giogo, che valea un teſoro:
Un altro ne menò dal lato manco
Magro, reſtio, bizzarro, e di pel moro,
Ch' ir non volea per lo diritto calle,
Se non avea 'l baſton ſovra le ſpalle.

33

Dalla Dama il Guerrier commiato prende
Con molto onore e molta riverenza:
Poſcia ſul carro glorioſo aſcende,
E da Olinzia ancor prende licenza;
Che di tornare alla ſua nave intende
Con gli Scudier dopo la ſua partenza.
In tanto il carro la Donzella move,
Ed alza al Ciel, che non ſa gire altrove.

34

Il caval negro ad or ad or s' inchina,
E fuor di ſtrada il ſuo compagno tira;
Tal che teme talor di ſua ruina
L' ardito Cavaliero, e ne ſoſpira.
Ella del ſuo temer fatta indovina,
Lo percuote, lo sferza, ed a ſe il gira,
E gir per forza il fa per quella ſtrada,
Ch' ella miglior conoſce, e più l' aggrada.

35

Al Greco Cavalier voglio tornare,
Che con un verme al cor di timor vano
Con Graſinda ſen va ſolcando il mare
A lenta voga, e ſenza vela, piano:
Il quinto giorno, allor che 'l Sole alzare
Dall' onde ſi volea dell' Oceano,
Fu ſovraggiunto dai duo ſuoi compagni,
Ch' avean fatto in Bertagna alti guadagni.

36

E di Grasinda dalla messaggiera,
La qual gli fece noto a parte a parte,
Quanto nella battaglia acerba e fiera
Era successo in corte di Lisuarte
Ai duo Campion contra' Romani: e ch'era
Rimasto Grumedan, già vinte e sparte
Le lor superbie a terra, vincitore
Con molto altrui piacer, molto suo onore.

37

E che fra dieci giorni il Re dovea
Mandar la figlia al novo suo Marito;
E che per ciò venir fatta l'avea;
Di ch'era il Regno tutto sbigottito,
E mal contento; ed essa ognor piangea
La crudeltà del Padre, e l'infinito
Suo danno, sendo del gran Regno priva
Con general pietà di chi l'udiva.

38

Al Greco Cavalier, che questo intese,
Assalse il cor timor freddo e gelato.
Ch'a poco a poco dentro un foco accese
D'ira, e di gioia, e di dolor mischiato:
Teme non tardo alle costei difese
Esser il faccia il suo maligno fato:
Fa giunger alle navi e vela e remi;
Nè per ciò avvien, che'l dubbio in parte scemi.

39

Il seguente mattino in su l'Aurora
Scoprir l'Isola ferma i Cavalieri,
E fur da quelli discoperti ancora,
Onde al porto a' andar tutti i Terrieri.
Perchè la speme, che lor diede, allora
Che tornò Gandalin, de' tre Guerrieri,
Fè che nel mar, allor piano e fedele,
Conobber del lor Sir l'alzate vele.

Cor-

40

Corfero Floriftano, e Quadragante,
Gavarte, Dragonetto, ed Orlandino,
Argamone, il Valente, ed Agriante;
E'l vecchio Genitor di Gandalino,
Il Conte di Sadoca, e Pinorante,
Ed altri affai d'altero e pellegrino
Afpetto e forma, e di real fembianti,
Ch'erano'l fior de' Cavalier erranti.

41

Dell'allegrezza intorno rifonava
Ogni prato vicino, il lido, e l'onde:
Grafinda, che ciò udia, e che mirava
Di liete genti carche effer le fponde,
Rivolta al Cavalier, che lieto ftava,
Gli diffe: Signor mio, ditemi donde
Nafca tanto concorfo in riva al mare,
Che fa d'allegre voci il ciel fonare.

42

Ed egli a lei Madama io vi domando
Perdon, s'io v'ho celato il nome mio:
Mentre che'n quefta e'n quella parte errando
M'ha condotto deftin maligno e rio;
Io fon quel Cavalier, che voi amando
Mai fempre di fervirvi avrà defio,
Amadigi di Francia, e quefte genti
Son miei vaffalli, ed amici, e parenti.

43

Deh, diffe allor Grafinda, perchè, come
Il voftro alto valor moftro m'avete,
Signor mio, non m'avete ancora il nome
Detto, e l'alto legnaggio, onde fcendete?
Ch'ora non porterei sì gravi fome
D'obligo, com'io fo, ma poi fapete,
Che fatto è tutto al voftro valor folo,
Quant'io feci per voi, tempro il mio duolo.

44
In questa Gandalin giunse, ed Enile,
Fattosi addur sovra un battel di nave,
A ritrovar il Cavalier gentile,
Che 'l tanto ivi aspettar parea lor grave:
Fa un palafren leggiadro e signorile
Scender, ch'avea l'andar dolce e soave,
Per Grafinda Amadigi, che vanno al lido,
Onde gli salutar con lieto grido.

45
Io non vo' perder tempo a raccontare
Gli abbracciamenti, i baci, e le porole,
Che furono fra lor, perchè noiare
Signor io vi potrei con queste fole:
Ed or mi chiama l'istoria a narrare
Della Princessa, che si lagna e duole
Con la Madre abbracciata; e 'n compagnia
Fanno di pianto una fiera armonia.

46
Pietà della Figliuola avea infinita
Quell'infelice e sconsolata Madre;
Ma (misera) non può donarle aita,
Mercè dell'empia crudeltà del Padre,
Che sempre più ostinato ambe le invita
A novo pianto, e con lor le leggiadre
Donzelle, che l'udian; onde la Corte
Tutta conturba il lor duol aspro e forte.

47
L'empia ostinazion, che fatto il callo
Avea sul duro cor del Re Britanno,
L'adombra sì, che non conosce il fallo,
Ch'al fin gli porterà vergogna e danno.
Il prega ogni Barone, ogni vassallo;
Ed ei sordo qual mar segue il suo inganno;
Nè più si piega, ch'ai sospiri e pianti
Si pieghi Amor de' poverelli Amanti.

Come

48

Come talvolta ſuol dotto Nocchiero,
Che per condur le merci in porto e 'l legno,
Bench' abbia il vento avverſo, irato, e fiero,
E 'l flutto acceſo d' orgoglioſo ſdegno,
Pur mal grado del mar tenta 'l ſentiero
Far per forza di remi al ſuo diſegno;
Ma poi che vede ogni rimedio vano,
Corre, dove lo ſpinge il vento inſano.

49

Il conte d'Agramon così ritenta
Deſtar in lui l' antica ſua prudenza;
E con molte ragioni l' argomenta,
E con gli eſempi, e con l' eſperienza:
La paterna pietate gli rammenta;
Gli ricorda di Dio l' alta ſentenza;
Ma poi che 'n van le ſue ragioni ha ſparte,
Prende da lui licenza, e ſi diparte.

50

Amadigi frattanto oltre miſura
Timido d' eſſer tardo in dar ſoccorſo
Alla ſua generoſa e nobil cura,
Acciocchè per ſua colpa in mezzo il corſo
Non tronchi alla ſua lieta, alta ventura,
O non gli volga la Fortuna il dorſo,
Sendo inſieme raccolto ogni Barone,
Cominciò a dir con grave e bel ſermone:

51

Alti Signor, che per deſio d' onore
Ben mille volte il petto ardito e forte
Offerto avete ſenza alcun timore
Al ferro, al foco, alla viſibil morte;
Se 'l medeſmo deſio non è minore,
Che ſoglia in voi, la voſtra buona ſorte
Or v' appreſenta occaſion ben degna
Del gran valor, che 'n voi s' annida e regna.

52

S'egli è somma virtute il dar la mano,
E sollevar il misero caduto;
Se difender e far dall'uom lontano
E l'oltraggio e l'offesa, e dargli aiuto,
Contra chi con superbo, atto villano
Gli la volesse fare, è l'uom tenuto.
Quanto più ciò far dee per le Donzelle
Di mansueta e di natura imbelle?

53

Che altre arme non han da poter fare
Difesa contra l'altrui forza, o torto,
Ch'alzar le voci al cielo, e lagrimare,
Prive d'ogni speranza e di conforto.
Per questo i nostri antichi, che mercare
Volsero onor, la cui gran gloria è 'n porto
Dalle tempeste del rio mondo uscita,
Posero a rischio l'onorata vita.

54

E poi che fin di qua s'intende il grido
Della misera Figlia di Lisuarte,
Che 'l Padre per mandarla in strano lido
Contra il voler di lei da se diparte;
E vuol privarla del paterno nido,
E di quel Regno, in ch'ella ha tanta parte,
Mal grado pur di tutti i suoi Soggetti,
De' suoi Parenti, e più da lui diletti;

55

Ond'ella notte e giorno aiuto chiama
Ad alta voce, e con querele e pianti?
Come potrete voi di tanta fama,
Che sete il fior de' Cavalieri erranti,
Abbandonar questa infelice Dama
Nelle miserie sue? Ah muoia avanti
Questo corpo terren, caduco, e frale,
Che quell'onor, che fa l'uomo immortale.

Ell'è

56

Ell'è ben degna di gentil pietate:
La giuſtizia è con lei, con lei ſia Dio;
Che porrà fren con l'alta ſua bontate
Alla forza del Padre ingiuſto e rio:
Noi abbiam qui cotante navi armate,
E neceſſarie al bel noſtro deſio.
Che più s'aſpetta, che qualche ſciagura
Ci tolga fuor di man tanta ventura?

57

Così detto ſi tacque; e fu il ſermone
Del Cavalier d'ogn'alta gloria degno,
Com'a caval, che corre, acuto ſprone,
Che gir il fa via più veloce al ſegno;
Queſt'era prima loro opinione,
Che d'aiutarla avean fatto diſegno;
Or ch'egli è Duce loro, han tanto ardire,
Che ben toſto il faranno altrui ſentire.

58

Mentre queſti Guerrieri, apparecchiati
Alla difeſa dell'alta Donzella,
Curan, che i legni lor bene ſpalmati
Siano, ed a regger atti ogni procella;
Il Re Liſuarte; cui maligni fati
Minacciano dal Cielo, e fera ſtella;
Per a Roma mandar la meſta Figlia
Tutta fece imbarcar la ſua famiglia.

59

Il Principe Roman di grazia chiede,
Che ſeco mandi Olinda, ond'egli ardea;
Il Re (di lei mal grado) glie la diede,
Ch'al ſuo Regno tornar ella volea:
E la Figliuola di chiamar mercede
Stanca, e di pianger la ſua ſorte rea
Fa ſveller dalle braccia (ahi crudo Padre,
Dell'angoſcioſa e ſconſolata Madre.

60

Ahi Liſuarte che fai? chi ti conſiglia?
Non vedi il colpo di fortuna irata?
Veſtiti un'altra mente, e ſtrada piglia
Più di queſta ſecura e più laudata:
Stolto, non vedi, che queſta tua Figlia
Con tanto ſangue de' tuoi fia dotata,
Che molt'anni con negra oſcura veſta
N'andrà 'l tuo Regno, e fia la gente meſta?

61

Non vedi il Ciel, che delle tue ruine
Preſago, moſtra ſegni aperti e veri?
Sanguigne quel mattin caddero brine;
Udir lupi ulular tutti i ſentieri;
Su le caſe reali, e le vicine
Augei di triſto augurio oſcuri e neri
Col roco loro e doloroſo canto
Ti prediſſer cagion di lungo pianto.

62

O miſero Agramoro, io pur vorrei
Trovar qualche compenſo al tuo gran male,
Ch' io veggio molti dì penoſi e rei
Apparecchiarti il tuo deſtin fatale.
Di Druſilla ti duole, e pur da lei
Fuggi, qual cervo percoſſo da ſtrale;
Eſſa altro Sol non ha, che gli occhi tuoi,
E mena doloroſi i giorni ſuoi.

63

Già l'oſtro vago, e le purpuree roſe,
E la neve del viſo avea 'l dolore
Sotto la benda del pallore aſcoſe;
E notte e giorno in lagrimoſo umore
Sì diſtillavan le luci amoroſe.
O più d'ogn'altro ingrato, empio Signore,
Perchè i Soggetti tuoi così tormenti,
Nè di dar lor martir unqua ti penti?

Pen-

64

Perduto il cibo, il ſonno, ogni diletto,
Senza parlar la miſera Reina,
Dopo molto penar ſi poſe in letto;
Nè però quegli al ſuo voler s' inchina;
Prega la morte con pietoſo affetto,
Ch' eſſa fin ponga all' alta ſua ruina,
Poi che rimedio alcun altro non trova,
E fatto n' ha più d' una chiara prova.

65

La Damigella, ſecretaria fida
Dell' amor ſuo, la prega e la conforta,
Che ella non ſia di ſe ſteſſa omicida,
Ed a laſciar quel fier deſio l' eſorta:
Minaccia il Cavalier ſovente, e grida
D' un' eterna prigion; ma nulla importa,
Che egli intrepido ognor di nulla teme,
Se ben per la pietà ſoſpira e geme.

66

Avea la Verginella una ſua zia,
Ch' era ſaggia e perfetta Incantatrice;
La qual previſto avea più giorni pria
Della Nipote la ſorte infelice;
E che di loro duo ne naſceria
Un Cavalier, per cui n' andria felice
Tutta Teſſaglia; e contra il ſuo periglio
Venne per darle ed aiuto e conſiglio.

67

E dove ella giacea flebile e meſtà,
Ad or ad or aſpettando la morte,
Venne al biſogno in ſuo ſoccorſo preſta;
E tanto diſſe, che 'l duol aſpro e forte
Fece minor, dandole ſpeme oneſta,
Che 'n breve tempo ei le faria conſorte;
Il qual rimedio fu di tal virtute,
Che ſubito le diè vita e ſalute.

68

Possedeva la Maga in una valle
Solitaria e riposta un bel castello:
Avea quella ad ogn'or verdi le spalle;
Questo dentro e di fuor vago era e bello:
Per mezzo il qual s'apriva un stretto calle
Limpido, ameno, e placido ruscello;
Ove vita vivea lieta e beata
A nullo in odio, a tutto 'l mondo grata.

69

Cominciossi a scoprire a poco a poco
L'amor della Reina dolorosa,
Che non potea, benchè celasse il foco,
Tener il fumo, nè la fiamma ascosa.
Tal che a notiza venne in tempo poco
Del piagato Guerriero, a cui per sposa,
Legittima, d'averla, e 'l regno insieme
Dal giudicio comun data era speme:

70

Onde accusando il suo maligno fato
Solo a pensar si diè, come potea
Morte donar al Cavalier pregiato,
La cui beltà la Giovenetta ardea;
Ed esecuzion gli avrebbe dato,
Se questa Maga non vi provedea;
La qual fingendo, ch'ei s'era fuggito,
Prese per minor male un tal partito.

71

Quivi per far la cosa più secreta
Fece andar a diporto ambo lor dui;
Poi con forza di stelle e di pianeta,
Che non è conosciuta oggi da nui,
Del Giovenetto la leggiadra e lieta
Forma cangiò con tutti i membri sui
In un Cervo più bianco d'armellino,
Ch'avea le corna d'or purgato e fino.

Con

72

Con un monil al collo altero e vago
Contesto di rubini e di diamanti,
Condusse il Cervo solitario e vago,
Com' uom fa veltro, alla Reina avanti:
Ei che si vede aver la prima immago
Trasfigurata per forza d'incanti,
Se ben non può parlar, geme e sospira;
Nè dalla Donna mai gli occhi ritira.

73

Più non gli par, che sia l'alta Reina,
Come dianzi parea, ma ben colei,
Che fece del suo cor dolce rapina,
Onde i giorni menava amari e rei:
Tal che ingannato a lei tosto s'inchina,
Quasi mercè dimandi a' lumi bei;
Ed ella con la man, come l'apprezzi,
Gli fa mille lusinghe e mille vezzi.

74

E talor le s'inchina, e bacia umile
Il netto avorio della bianca mano.
Gran meraviglia la Dama gentile
Ha di quest'atto, e le par novo e strano:
Gli pon la destra sul ricco monile,
E su la fronte, e liscialo pian piano:
Talora il piglia per le corna d'oro,
Senza saper, che fosse il suo Agramoro.

75

Come picciol Fanciul la Madre cara
Siegue ad ogn'ora in questa parte e 'n quella,
Cui sembra ancor ogni vivanda amara,
Senonse 'l latte della sua mammella;
Così costui all'aria fosca e chiara
Segue ad ogn'or la cara Verginella:
Nè forza di Serventi, o di Donzelle
Giammai dal suo bel fianco lo divelle.

Non

76

Non ſtette guari a ritornar la Maga
Con una verga picciola gemmata,
Di ricche perle, e d'or lucente e vaga,
E da maeſtra man ben lavorata:
E la Reina, che di ciò s'appaga,
Secretamente in camera chiamata
Le diſſe: è ben ragione Figlia mia,
Che tu pur ſappi, chi quel cervo ſia.

77

Queſto cervo che vedi, è 'l Cavaliero,
Chi ti tragge dal cor cotanti lai,
Che 'n queſta forma viva è di meſtiero
Alcuni dì per te cavar di guai;
Altrimente rimedio alcun non ſpero
Al tuo martir, nè fin vederne mai;
Se in queſta verde tua, giovene etade
Morte non ha di te forſe pietade.

78

Ma perchè 'l tuo deſio temperi alquanto,
Che ſcorgendo sì lunge eſſer la riva,
Ti potria dar cagion di novo pianto;
E farti rimaner di vita priva:
Queſta verga ti do, di valor tanto,
Che 'l tornerà nella ſua forma viva,
Se con eſſa da te ſarà toccato
Del corpo ſuo in qual ſi voglia lato.

79

Così dell'amor ſuo ſarai ſicura,
Ed Amante ti ſia, ti ſia Marito,
Mal grado di colei, ch'a te lo fura
Con gli occhi ladri, ond'egli ha 'l cor ferito.
L'alta Reina di sì gran ventura
Sente nel cor diletto alto infinito.
Ma frattanto Alidor conduce in porto
Quell'ardente deſio, che l'avea morto.

Se

80

Se non mi detti Amor parole e fensi,
Io non faprò ridir il lor diletto,
Però te folo invoco, a te conviensi
Donar il tuo favor al mio intelletto:
Tu fei il fuo Imeneo, tu lor difpensi
Le tue dolcezze; ed apparecchi il letto
Tal, quale apparecchiare al caro e fido
Marte talor fuol tua Madre in Gnido.

81

La bella Dea, che 'l terzo Cielo onora,
E per pietà di lor pianfe fovente,
Prefta difcefe col fuo carro allora,
E volfe alle lor nozze effer prefente;
E quante fparfe avean Favonio e Flora
Ivi ricchezze, fe fubitamente
Coglier a un nembo di piccioli Amori,
Che 'ntorno a lei facean leggiadri errori.

82

E d'una nube d'or con quefti tefta
Fe fubito coprir d'intorno il loco:
Tutta a ciò far quella famiglia è prefta,
E feco infieme l'Allegrezza, e 'l Gioco;
L'Aura l'erbette d'ogni intorno defta;
Fa un mormorio il rufcel foave e roco;
E gli Amoretti al lor fervigio intenti
Tempran con l'ali d'oro i caldi ardenti.

83

Ciò che fecer tra lor, nol faprei dire,
Che quella nube i lor diletti afcofe:
Ambo dier compimento al lor defire;
E breve triegua alle voglie amorofe,
Pace non già, che d'Amor fdegni ed ire
Son via più che d'April viole e rofe,
E la fete amorofa è Idropifia,
Che quanto uom più ne bee, più ber vorria.

Can-

84

Concordia, ed Onestà locar fra loro
Eterno amor, com'in sua propria sede,
E legar ambeduo con laccio d'oro,
Che di virtute attorto era con fede;
Dappoi che stanchi, ancor non sazi foro
Di quel piacer, ch'ogni piacer eccede,
Con mille dolci baci replicati
Dal letto erboso si levar beati.

85

E per trovar la sua gentil Lucina
Verso il bosco n'andar giovene e bello;
Ma pria nell'acqua chiara e cristallina
Si rinfrescar d'un placido ruscello
Le mani e'l viso, e la trovar vicina:
Chinaro i lumi e'l volto e questa, e quello,
Come le fosser le lor colpe note,
E sparser di rossore ambe le gote:

86

D'una vergogna tal rise la Maga
D'ogni diletto lor principio e fine;
Nè per baciar mille volte s'appaga
Alla Guerriera le tenere brine:
Poscia del lor piacer contenta e paga,
Perchè'l giorno era giunto al suo confine,
Ambo presi per man lieta li mena,
Ove già apparecchiata era la cena.

87

Lasciam cenar questi felici Amanti
Scorto il desio al fin tanto bramato,
Che già la Luna con le stelle erranti
Accendeno nel Cielo il lume aurato;
Non s'odon più de'gai augelli i pianti,
Che facevano un suon soave e grato:
Ed è ben degno Signori, ch'io taccia,
E ognun di voi ciò, che gli aggrada, faccia.

Il fine dell' ottantesimoprimo Canto

CANTO OTTANTESIMOSECONDO.

Mentre di questi Amanti ognun respira
Sotto 'l pondo dell'aspra pena e ria;
Il gran Principe franco ognor sospira,
Che veder Oriana omai desia;
E perchè teme, che fortuna dira
Non attraversi al suo desio la via,
Fatti presti imbarcare i Cavalieri,
Fè l'ancore salpar tutte a' Nocchieri.

2

Non così lieti al glorioso acquisto
Andar gli antichi Eroi del vello d'oro;
Come per torre a destin fiero e tristo
La Principessa di mano andar costoro:
Ogni Nocchier di tutto ben provisto,
E 'nghirlandata ogni prora d'alloro,
Fa dar de' remi all'acque, i lini alzare
A un venticel, che dolce increspa il mare.

3

La bella Dea d'Amor, che nel mar nacque,
Della Dama gentil mossa a pietade.
La cui tanta beltà sempre le piacque,
Com'un miracol delle cose rade,
Secondando gli andò, tranquillò l'acque;
E piane fe del mar tutte le strade;
E con la fronte e con le luci belle
Disgombrò i venti avversi e le procelle.

Dal

4

Del partir de' Roman certa novella
Aveano avuto già da Gandalino,
Mandato per saper, quando la bella
Donna partiva, con un Brigantino.
Il terzo dì nell'ora, che la stella
D'Amor al mondo porta il bel mattino,
Scoperse di lontan le vele aperte,
D'insegne Imperial tutte coperte.

5

Fe Lisuarte la sua misera Figlia
Portar a viva forza in su l'armata;
Ov'imbarcata avea la sua famiglia
Con pianto universal della brigata;
Sopra una nave, ch'un castel simiglia
Maggior dell'altre molto, e meglio armata;
U'lo stendardo imperiale e bello
Era; e la diede in guardia a Brondaiello

6

Mastro di casa dell'Imperadore;
E Baron principal di quell'Impero:
Salustanquidio, perchè sa l'amore,
Che potrà l'una all'altra integro e vero,
Fe por seco Mabilia, e per suo onore
Con Sardamira più d'un Cavaliero;
E perch'egli altro ben (lasso) non ave,
Olinda fece por nella sua nave.

7

Ahi Principe Roman con la tua vita,
Misero, quest'amor tu pagherai.
A pena era del Sol la luce uscita,
Spargendo per lo mondo i suo' be' rai,
Allor che da vicin scorser l'ardita
Gente venir per dar lor pene e guai.
Prima non dubitar, s'accorser poi,
Che venian preparati ai danni suoi.

Gi-

8

Gian ſecuri e ſenza tema alcuna,
Che la ſuperbia ſua lor dava ardire,
Di periglio, che ſia ſotto la Luna:
Ma come vider que' legni venire,
Temendo il colpo della lor fortuna,
Cominciaron ne' volti a impallidire;
E fecer, come i colti all' improviſo,
A' quali il gran timor toglie ogni avviſo.

9

Subito Brondaiel fe dare il ſegno,
Ch' un' armata nemica era vicina;
Fe ferrar i trinchetti in ogni legno,
Mentre che contra loro ella cammina;
Por ſaſſi ſu le gabbie, ond' allo ſdegno
Lor faccia ſchermo, e lor ponga in ruina;
Caſſari e ballatoi fornir di ſtrali;
E d'arme d'avventar fiere e mortali.

10

Drizza la prora il valoroſo Amante,
Ove l' Imperiale inſegna vede;
L' ardito ſuo Cugino, e Quadragante
Van lungo, dove l' onda il lido fiede.
Floriſtan, ch' arrivar diſegna avante,
Prende la via del mar, che così crede
D' eſſer a dargli il primo egli ſoccorſo,
E ſpronano i lor pini a tutto corſo.

11

Giunſe Agriante il legno per ſciagura,
Dove il Prence Romano Olinda avea;
E ben gli biſognava altra ventura
Per fuggir dalla morte acerba e rea.
Pone Amadigi ogni ſuo ſtudio e cura
Per dar il primo aiuto alla ſua Dea;
E fa ſudare all' opra i Galeotti,
Ch' erano in quel meſtier maeſtri e dotti.

Qua-

12

Quaſi in un tratto da tutte le bande
S'incominciò l'aſſalto ſpaventoſo;
Lo ſtrepito de' gridi era più grande,
Che non è quel del mare, allor ch'ondoſo
Mugghia, e ſi ſtende impetuoſo, e ſpande
Cacciato a forza ſul lido arenoſo
Dal gelato Aquilone, o da Maeſtro;
E rompe l'onde in qualche monte alpeſtro.

13

Non tanti frondi ha pino in ſelva aprica,
Quanti s'avventar dardi, ſtrali, e ſaſſi.
Non può la ſua con la galea nemica
Amadigi abbordar sì, ch'entro paſſi:
Grida, e d'eſſere udito s'affatica,
Ad Eliano, che dal gatto laſſi
Un'ancora cader, che groſſa e grave
Fatt'egli ha por nella nemica nave.

14

Fu di ſubito fatto, e 'n un momento
Ambo le navi a forza s'abbordaro;
Salta leggier, come ne porti il vento,
Fra gli nemici il Cavalier preclaro.
Gli furo a doſſo ſpade più di cento,
Che, come fabbro ferro, il martellaro;
Ma in dieci colpi il fiero apre e sbaraglia
La groſſa turba della vil canaglia.

13

Di tanti Brondaiel ſol ſchernio feo
A quel valore, a cui non è ſimile;
Ma percoſſo da un colpo anch'ei cadeo
Ferito, e ſteſo fra la gente vile:
Saltan dentro Angrioto, e 'l buon Bruneo,
Come lupi affamati entro un ovile,
Gridando Francia, Francia; ecco Amadigi,
Che vi manderà tutti ai Regni Stigi.

Val-

16

Valse quel grido sol per mille armati,
Tal del costui valore hanno temenza;
Fuorono ambo i castelli abbandonati,
Con nulla, ed almen poca resistenza:
Vedendogli Amadigi sgomentati,
Supplici, vinti, volle usar clemenza;
E fe arrestar de' brandi il gran furore,
Come dee fare al Vinto il Vincitore.

17

Mabilia udendo le strida dolenti,
E gridar Francia, Francia entro la nave,
Ad Oriana, cui de' suoi tormenti
Il cor pondo premea noioso e grave,
Grida festosa, che più non paventi,
Poi che 'n aiuto suo quel Guerrier ave,
Ch' a' suoi nemici per darle socorso
Posto già avea cotante volte il morso.

18

Ecco, le disse, il fido Cavaliero,
Che sempre è stato a vostr' uopo sì presto.
In questa odono lui, ch' avea 'l Nocchiero
Preso nel petto, e con le pugna pesto,
Perchè troppo tardava a dirgli il vero,
E a fargli, ov' eran chiuse, manifesto;
Ed indi con l'indomita fierezza
Ch' ei l'uscio forte, e 'l catenaccio spezza.

19

Come fu dentro d'allegrezza insano,
A lei, che come d'alto sonno desta
Stava, inchinossi per baciar la mano;
Ma ella, che maggior gioia di questa
Non sentì mai, con atto dolce umano
L'abbracciò, e prese per la sopravvesta,
Che, come molle fosse, o sparsa d'onda,
Era di sangue, e di cervella immonda.

Di-

20

Dicendo: alto Signor, solo sostegno
Delle misere afflitte, e del suo onore,
Qual guiderdon vi darà 'l mondo, degno
Della vostra pietate, e del valore?
Reso avete l'onor, la vita, e 'l regno
A me, ed a queste col vostro favore
Donzelle, che destin spietato e rio
Mi fea compagne in questo esilio mio.

21

Sì fermi gli occhi nella vista amata
Gli teneva il piacer, che non vedeva
Mabilia, ch'al suo fianco inginocchiata
Per la falda di maglia lo tenea.
Come la vide poi, da terra alzata
Tanto l'accarezzò, quanto devea;
E volend'ei partir, disse Oriana,
Oimè, Signor da me chi v'allontana?

22

Non vi prenda timor, rispose, alcuno,
Ch'Angrioto e Bruneo con voi staranno;
E vi difenderanno da ciascuno,
Che vi volesse fare oltraggio e danno.
In questa nave non è più veruno,
Da cui venir vi possa onta, od affanno;
Ed io frattanto andrò, dove pur fia
Forse bisogno ancor la spada mia.

23

Assalito Agriante il legno avea
Del Principe Romano, ove per sorte
Si stava Olinda, che d'amor l'ardea;
Ivi la gara era dubbiosa e forte,
Che 'l pugnace Signor lo difendea;
Essi cercavan per entrar le porte;
Ma non trovano vado a lor sicuro;
Tal che 'l zimbello è periglioso e duro.

Un

24

Un nembo denſo di ſaette e dardi
Fa la luce turbar del lieto giorno;
Grandine groſſa da' bracci gagliardi
Tratta di ſaſſi piove d'ogni intorno;
La qual a quei, che ſono a fuggir tardi,
Macera l'oſſa, e fa lor danno e ſcorno:
Vaſi d'ardente pece e di bitume
Orrendo fanno e ſpaventoſo lume.

25

Chi per poppa ſalire, e chi per prora
Tenta ſu'l legno, e s'affatica in vano;
Che l'un vorace fiamma arde e divora,
L'altro nel s'afferrar perde la mano:
Creſce la pugna ſanguinoſa ognora,
Come creſce per vento il mar inſano;
E già 'l caſtel della Romana nave
Arde per tutto, e ciaſcun trema e pave.

26

Agriante, che vede il gran periglio;
E ch'ivi teme, ch'Oriana ſia,
E ſeco Olinda; con altiero ciglio
Si dona in preda alla fortuna ria;
E ſol dal ſuo furor preſo conſiglio,
Fra 'l ferro e 'l foco aprir ſi fa la via
Mal grado di color, ch'alla difeſa
Stanno del loco, e fanno aſpra conteſa.

27

Quadragante in quel tempo era ſalito
Dall'altra ſponda, e con l'ardente ſpada
Sembra un villan, che col ferro polito
Seghi di Luglio la matura biada:
Ciaſcun di loro, Cavalier ardito,
Vuol, che 'l valor nemico a terra cada;
Ed a cui tronca un braccio, a cui la teſta;
E fa di lor ciò, che di fior tempeſta.

Men-

28

Mentre era la battaglia in queſto ſtato,
Giunſe il Guerrier, che non ha pari al mondo:
E ſaltò dentro, com'un flutto irato,
Che commove Aquilon fin dal profondo.
Ritrova il ſuo Cugin, che morte dato
Al Principe Roman, lieto e giocondo
Porta, come Paſtor la cara agnella
Ritolta al lupo, la ſua Donna bella,

29

Per cavarla di bocca alla vorace
Fiamma, ch'arde e conſuma il ſecco pino:
Ben poſſono fuggir l'ardente face,
Ma 'l colpo non del lor fiero deſtino:
Molti n'uccide con la ſpada audace,
Molti ne gitta in mare a capo chino
L'invitto Cavaliero; ed è quel loco
Un'altra fiamma, un altro maggior foco.

30

Chi per ſcampar da lui ſalta nell'onda,
Non fugge 'l colpo del nemico ſtrale.
L'un nel tergo gli dà, l'altro profonda
Piaga gli fa col dardo empio e mortale:
Quell'infelice, perchè 'l corpo aſconda,
Sotto 'l flutto ſi tuffa, e non gli vale;
Che già perduto il fiato ſi divalla.
E poi ritorna in ſu, come una galla.

31

Il pianto de' feriti e le querele,
Il gran romor della battaglia inſana,
Un'armonia facea fiera e crudele,
Che certo udita fu fino alla Tana.
Ma perchè ognun ſi lagni e ſi querele,
Non fa però l'oſtile ſpada umana:
Che già di buſti e tronche braccia è pieno,
E di teſte del mare il vaſto ſeno.

OR

32

Già tutte son quell'altre navi prese,
Ch'eran sotto il governo di costui,
Che col suo esempio dotto ognun si rese,
Per non finir sì tosto i giorni sui.
Questa così per tutto il foco accese,
Che non se ne salvar nè tre, nè dui:
Nè molto spazio a venir nova tarda,
Che preso ha Floristan la retroguarda,

33

Con un prelato, e 'l Marchese d'Ancona,
Ciascun di quell'Impero uom principale.
Già della morte la fama risuona
Apportatrice del bene e del male,
Del Principe, che sotto la corona
Dell'imperio Roman non avea eguale:
Di che la gran Reina Sardamira
Fuor di misura ne piagne e sospira.

34

Con Amadigi in questa i Cavalieri
Giunser, qual greggia umil dietro al Pastore;
Provisto avendo già, che i legni intieri
Fiamma avida non arda e non divore.
Verso Oriana andar lieti ed altieri
Con molta riverenza e molto onore,
Che gli raccolse con gran gentilezza,
Siccome Donna a simil cose avvezza.

35

Ma qui torna l'istoria a Floridante,
Che se ne va sul carro d'oro a volo,
Con la Donzella verso il vecchio Atlante,
Or vagheggiando l'uno, or l'altro polo,
Per ritrovar l'orribile Gigante,
Che l'occhio gli furò, rimedio solo
Alle sue pene, a quel desio, ch'ognora
Il siegue, della bella Filidora.

36

Vide d'appresso nel Carpazio seno
L'antica Rodo; che famosa e chiara
Pose a' corsari un tempo un duro freno;
Troppo al Trace empia, e troppo all'Affro amara:
Di cui già, ch'oro piovesse nel seno
La Pindarica lira ci dichiara;
Or (nostra colpa) in poter del Tiranno,
Che sol volt'ha i pensieri al nostro danno.

37

Passò il fecondo e gran regno di Creta,
Creta del magno Giove albergo antico;
Già di cento città superba e lieta;
Ch'or del Senato alla giustizia amico
Sotto il bel scettro stà tranquilla e queta;
E vide d'essa in ogni colle aprico
Con le Baccanti andar danzando intorno
Bromio di viti e di corimbi adorno.

38

Si scerse sotto i piè sorger l'infesta
Malea, e perigliosa a' marinari,
Che con l'onde seguaci ognor molesta
Il pin solcante i Licaoni mari;
Ove spesso si muove aspra tempesta
Dal reflesso, che fan venti contrari:
Nè lungo spazio poi vede Modone,
E quel lasciato a tergo anco Corone.

39

Ed alla destra man quasi Reina
Fra Pachino, Peloro, e Lilibeo
Sicilia dominante la marina;
E d'alte fiamme ardente il monte Etneo:
E là, dove Vulcan nella fucina
L'arme d'Enea impenetrabil feo;
E Catanea, Palermo, e Siracusa,
Tanto lodata dalla Greca Musa.

Poi

40

Poi giunto a Malta, prefa indi la via,
Che ben fapea l'Auriga, al fuo cammino
A Cartagine andò di Barbaria,
Cui fu contra i Romani empio deftino:
E Tunifi paffato oltra, e Bugia,
Il dì feguente nel frefco mattino
Con l'aureo e ricco carro a fcender venne
Sovra la gran città di Tremifenne.

41

Quinci pofato un breve fpazio, meffa
La briglia a' fuoi deftrier, col carro aurato
Alzata a volo la Donzella, Feffa
Lafciò poco diftante al deftro lato.
Parlava Floridante allor con effa,
Che fcorfero Marocco, al fofpirato
Loco non lunge; ond' egli al fuo defio
Vedendofi vicin ringrazia Dio.

42

In pugno ha l'augellin, che già v'ho detto
Avergli dato la Reina Argea.
Già comincia a fcoprir le fpalle e 'l petto
Del monte altier, là dove aver folea
Il falfo Incantatore il fuo ricetto,
Che l'occhio a lui sì caro gli tenea,
L'occhio, u' mirando, ficcome in lucente
Specchio, vedeva ogni cofa prefente.

43

Già vifto aveva il Mago empio e profano
Venir il carro al fuo gran male intento;
Onde ne teme, e non è 'l timor vano,
Che da lunge prevede il fuo tormento;
Manda un augel sì moftruofo e ftrano,
Ch'a raccontarlo fol porge fpavento,
Perchè dia al franco Cavalier di piglio
Col griffo adunco, e col rapace artiglio.

44

Il leggiadro augelletto alza la testa,
E l'ali scuote, e le dorate piume:
Come 'l vide venir, quasi tempesta,
Ch' ogni cosa, che 'ncontre, apra e consume:
E con un'armonia, che virtù desta
In ogni cor, fuor d'ogni uman costume
Dolce e gentil, che d'Angelo mi pare,
Soavemente incominciò a cantare.

45

Non così fugge caprio innanzi a snello
Mordace can, che 'l segua a tutto corso,
Come 'l feroce e spaventoso augello
Ratto al carro rivolse il fiero dorso:
Il che vedendo quel malvagio e fello,
Ne manda uno ed un altro in suo soccorso,
Ciascun di forma vie più orrenda e fiera
Sì, ch'avrian sgomentato una Megera.

46

Ma egli indarno al suo fato s'oppone;
Nè d' uopo a Floridante è oprar la spada,
Poiche l'augel, che fatto è suo Campione,
Fa sua difesa, ed apre a lui la strada:
Mira con meraviglia il gran Barone
Un caso tal, una cosa sì rada;
E sta sospeso sì, ch'a pena crede
Ciò che tocca con man, con l'occhio vede.

47

A novo inganno usar sprona il timore,
C'ha di morir, l'Incantator malvagio,
E d'una nebbia, e d'uno oscuro orrore
Copre tutto d'intorno il suo palagio,
Così d'uscir di quel pericol fuore
Sperando, e di poterfi stare ad agio;
Ma questo ancora è van, che 'l fodro scopre
Del brande suo tutte le magich'opre.

Ne

48

Nè più questo rimedio il lume vela
Del Cavalier, che faccia vetro chiaro
Un gran splendor di torchio, o di candela:
Pensa al gran rischio suo novo riparo
Il Mago accorto; e con la fiamma il cela,
Che s'alza con le mura a paro a paro,
E con incendio e con fragor cotanto
Tutto il ricopre d'un orribil manto.

49

Pur sparge al vento la fatica e l'opra,
Perchè vede il palazzo il pellegrino
Guerrier sì chiaro, come nulla il copra.
Volge la Donna il carro a quel cammino,
E spesso spesso la gran sferza adopra
Sul destrier negro, che col capo chino
Sen va più volte, e fuor del dritto calle,
Per profondarlo in qualche oscura valle.

50

L'Incantator, che vede il suo periglio
Presente; e la sua morte a quel vicina,
E non sa ritrovar novo consiglio,
Onde possa fuggir la sua ruina;
Col cor tremante, e mal securo ciglio
Si veste l'armadura adamantina;
E con lo scudo al collo, in mano il brando
Il carro, che scendea, stava mirando.

51

Come si vide Floridante a terra
Tanto vicin, che può scender d'un salto,
Lieve ed isnel dal bel carro s'atterra;
E scende del giardin nel verde smalto.
Il Gigante già presto a nova guerra
Comincia un fiero e periglioso assalto;
E mena forte il ferro irato e duro,
Da disperazion fatto securo.

52

Ma il Cavalier, che 'l gran pericol vede,
Se 'l grave ferro una ſol volta il coglie,
Cogli occhi aperti e 'l penſier deſtro il piede
Or ſpinge innanzi, ed or a ſe il racoglie;
E dove eſſer ſecuro il colpo crede,
Senza timore il braccio ſpinge; e toglie,
Se pur gli cade addoſſo, il grave peſo
Sovra lo ſcudo, ond'ei non reſti offeſo.

53

Contra l'ira e 'l furor pugna l'ardire;
La diſperazion contra la ſpeme:
L'un ſprona il gran timor, c'ha di morire;
L'altro deſio d'onore accende e preme:
Ma perchè vo'la gara differire?
Poi che pugnato hanno gran pezzo inſieme,
L'Incantator, che ſi vedea piagato,
Dal valor del Nemico ſpaventato,

54

Però che i colpi ſuoi non ſon da gioco;
E già in più parti aperto ha 'l forte ſcudo;
Ritraendo ſi va verſo quel loco,
Ov'è 'l ſerpente vigilante e crudo:
Che come l'Iſpan vede; e fumo e foco
Avventa, e pronto al bellicoſo ludo
Scuote le dure ſquame, e ſovra l'anche
S'alza di dietro, e ſtende ambe le branche.

55

Con l'una aggrappa, dove lo ſpallaccio
Il braccio copre, e lo tira sì forte,
Ch'a forza toglie via la fibbia e 'l laccio;
Ancor che foſſe l'uno e l'altro forte:
L'altra lo ſcudo gli levò dal braccio;
E lo fece inchinare: e ſe per ſorte
S'appigliava nel ſodo, avrebbe fatto
Ciò lui forſe, di che del topo il gatto.

Ne

56

Nè perchè sia del forte scudo privo,
E l'omero abbia nudo, si sgomenta;
Ha le membra sì destre, il cor sì vivo,
Che nulla teme, e di piagarlo tenta;
E già le fa dal fianco un largo rivo
Uscir di sangue, nè però s'allenta
Il gran furor della vermiglia spada,
Che par, che 'l cuoio impenetrabil rada.

57

Sbuffa, sibila, freme, e dalle labbia
Strali gitta di foco e di veleno:
Poco si cura dello sdegno e rabbia
Il Cavalier, di che 'l rio mostro è pieno:
Gli salta intorno sì leggier, com'abbia
A' piedi l'ali, onde il crudel vien meno;
E cade in terra, come torre, o rocca,
Che 'l folgore di Giove apre e dirocca.

58

Per la caduta dell'orribil drago
Atlante scosse la rugosa fronte.
Non sa che far il disperato Mago;
Ed or forz'è, ch'ogni partita sconte;
Che 'l grand'Ispan, che non è ancor ben pago,
Gli corre addosso con sue forze pronte;
E dove giace su le spalle il collo,
L'aperse sì, che non potè dar crollo.

59

Dappoi quell'occhio sospirato tanto
Tolse senz'altro indugio all'infelice;
Lieto ed altier di quell'acquisto, quanto
Fu mesto Orfeo per la morta Euridice;
Se 'l pone al petto, e lo bagna del pianto,
Che la gioia e 'l piacer dagli occhi elice;
Rendute grazie alla pietà di Dio,
Ch'ave già posto fine al suo desio.

60

Mirinda, ed Alidoro in ozio ſtati
Sete vie più, ch'a voi non ſi richiede;
E i voſtri amici van per mare irati
Di palme carchi, e d'onorate prede:
Or che Lucina v'ha fatti beati,
Temp'è, ch'altrove rivolgiate il piede
A far col brando in man celebre e chiaro,
Più d'un oltraggio al Tempo invido, avaro.

61

Deliberato la Guerriera avea
D'andar a ritrovar il Genitore,
Che di deſire di vederla ardea,
Inteſo avendo il ſuo tanto valore;
Per girſen poi, dove da lui ſapea,
Che foſſe quel, della milizia onore,
Fratel, da lei, quanto la luce amato,
Ch'ella più verni avea già ſoſpirato.

62

Alidor parimente deſiava
D'andare a ritrovare il Re Britanno,
Che viſto non avea dopo la brava
Pugna di Cildadan, ch'era il ſeſt'anno:
E perchè ancor l'inimicizia prava
Lor non ſapea, cagion di tanto danno,
Di gir a riveder, s'ivi non fia,
Il ſuo caro Cognato, ovunque ſia.

63

Però fu d'amboduo licenza preſa
Dalla Donna del lago, e dalla Suora,
La qual del lor valor calda ed acceſa
Gli ama, qual ſtanco pellegrin fa l'ora:
D'arme onorate, ed atte a far difeſa
Ad ogni brando rio proviſti allora,
Di ricche ſopravveſte, e di deſtrieri
Furon per loro, e per li lor ſcudieri.

Che

64

Che già trovato con fommo diletto
Avea Biondello, e'l fuo Nano, Alidoro,
Ch'ivi condotto aveva allor Lurchetto,
Ch'ei fu incantato al Caftel del teforo:
Che pria d'aver perduto ebbe fofpetto
Il fuo deftrier; vie più, che gemme ed oro
Caro a lui, come il miglior, ch'unqua fieno
Mangiaffe e biada; e fella aveffe e freno.

65

Andar quel dì fenza trovar mai cofa,
Ove fufs' uopo d'oprar lancia, o fpada:
Ma l'altro giorno, quando al Sol la rofa
Apre le frondi carche di rugiada,
Trovar a canto ad una fonte afcofa
Fra folti rami, e poco fuor di ftrada,
Un padiglione alzato adorno e bello,
Un letto ricco, e quefto arnefe e quello.

66

Ma nè padroni veggion, nè ferventi;
Nè genti d'arme adorne, o difarmate:
Mentre fofpefi ftanno, alti e dolenti
Sentono ftridi, e degni di pietate.
Non furo a rivoltar i deftrier lenti,
Indovini di qualche crudeltate,
Per dar (fe ponno) a que'miferi aita,
Che'n pericolo ftan forfi di vita.

67

E dietro andando al fuon di quel lamento,
Che fi fa lor vicino ad ogni paffo,
Ritrovaro un, ch'a fua falute intento
Dietro un cefpuglio ftava chino e baffo,
Cotanto pien di tema e di fpavento,
E per la lunga fuga afflitto e laffo,
Che non può il piede oprar, la bocca aprire
Tanto, che vaglia il fuo bifogno a dire.

68

Ma dall'aspetto lor fatto securo
Lor disse: deh Signor quindi partite,
Che questo è 'l passo periglioso e scuro,
Donde si va nella città di Dite.
Udite il pianto doloroso e duro
Degli infelici e sventurati; udite
Le gran percosse degli empi flagelli,
Che tormentano ognor que' poverelli.

69

Deh fuggite di quà, se pur non sete
D'un'eterna prigion vaghi, o di morte;
Tosto apparir il gran Demon vedrete,
Se più qui vi ritien vostra ria sorte:
Fuggite ah Cavalieri, a me credete,
Ch'uman valor non è possente e forte
Contra gli inganni di quel rio, fallace
Incantator, vie più, ch'Arpia, rapace.

70

In questa un carro apparve orrendo e strano,
Carico intorno intorno di captivi,
Ch'avean legata l'una e l'altra mano
Dietro, e più morti in vista eran, che vivi:
Nudi le spalle, che con un insano
Flagello percotean, di pietà privi
Dui mascalzoni sì, che 'l sangue usciva,
Com'acqua, che da fonte si deriva.

71

Del Gigante s'udian l'altiere grida,
E le percosse dispietate e fiere,
E de' battuti le dolenti strida,
Che dicean, miserere, miserere.
Ma perchè in quel Creonte non s'annida
Pietate, del lor duol prende piacere;
Come dirò nell'altro canto appresso,
Se dalle Muse mi farà concesso.

Il fine dell' ottantesimosecondo Canto.

CANTO OTTANTESIMOTERZO.

1

IO sento un augellin, che dolcemente
La luce del bel dì saluta e canta;
Nè sotto fronda di pruina algente,
Come dianzi facea, vago s'ammanta;
Ma scherzando sen va soavemente
Di ramo in ramo, e d'una in altra pianta
Lieto del novo dì, che d'ora in ora
Di più rare vaghezze il mondo onora.

2

Poi che rotto il silenzio ogni mortale
Ritorna all'opra, al suo cammino il Sole;
Tornate Uditor miei, se pur vi cale
D'udir il suon dell'alte mie parole.
Con quella pompa orrenda e trionfale
Carco venia, come talor si suole
Veder per Roma andar gli scelerati
Dalla Giustizia a morte condennati.

3

Dietro al carro venian quattro Guerrieri
Con un Gigante di strana figura;
Che i manigoldi, cui a' prigioneri,
Avea di tormentar data la cura,
Con un troncone, e minacciosi e fieri
Gridi batteva, e lor facea paura,
Acciocchè fosser solleciti e presti
A flagellar gli sventurati e mesti.

4

Il fier Gigante dell' Incantatore
Era figliuolo, e nome avea Ronzardo,
Vie più, che 'l Padre superbo, e migliore
Mago, e della sua razza il più gagliardo;
Ma non avea previsto il lor dolore,
Che non sarà (se non m' inganno) tardo;
Che già veggio da lunge Floridante
Alla ruina lor mover le piante.

5

Sdegno non è, che gentil core assaglia,
Com' ambo questi duo fece pietade:
Spronan per cominciar fiera battaglia
Con quel nemico d' ogni umanitade;
Ma si veggion da tergo una canaglia
Far gran romore e di lancie e di spade;
E nel mezzo di loro una, ch' al volto
Gli par Lucina, e si lamenta molto.

6

Mirinda, che ciò vede, il suo Alidoro
Prega, ch' ad aiutar corran la Dama;
E che non vada sol contra coloro,
Che menan quella gente afflitta e grama:
Ma quel senza timore è già fra loro,
Tal d' onor acquistar lo spinge brama;
Essa il vorria seguir; ma nol comporta
Il grand' amor, ch' a quella Maga porta.

7

Sprona il destrier, ch' esser a tempo crede,
Liberata l' Amica a dargli aita:
Quanto più corre, più da lungi vede
Quella vil turba, e le par infinita:
Rallenta il morso, il caval punge e fiede;
E d' esser si conosce alfin schernita;
Perchè sparver le genti in un momento,
Siccome fumo, che disperga il vento.

Voi-

8

Volge il Corsier di giusto sdegno accensa,
Che del periglio del suo Amante teme;
Ma coperse una nebbia oscura e densa
Tutto il cammin, onde sospira e geme:
Sprona a ventura, ove trovarlo pensa;
E non risponde il successo alla speme,
Che quanto corre più, più s'allontana;
Tal ch'ogni passo, ogni fatica è vana.

9

Con questo incanto la Dama del Lago
Per salvar il suo onor le diede aiuto;
Il qual sforzata da quel falso Mago,
Ella senza alcun dubbio avria perduto.
Corse Alidor della battaglia vago;
Ma ben tosto ne fu gramo e pentuto:
Che se la forza nò, potè l'inganno
Farlo prigione; e fargli oltraggio e danno.

10

Mirinda s'aggirò fino alla sera
Con un verme nel cor mordace e fiero,
Nè mai trovò l'Amante; e se non era,
Che Lucina gli fe cangiar pensiero,
Sarebbe andata l'afflitta Guerriera
Cercando in van tutto 'l nostro Emisfero,
Senza dar pace all'alma, al corpo posa,
Per ritrovar la selva perigliosa.

11

Ma lavandosi un giorno entro un ruscello,
Non men di pianger, che di cercar stanca.
Per questo loco Alidor, e per quello;
Dal Ciel le scese sulla spalla manca
Con una lettra al collo un vago augello,
Ch'avea la piuma più, che neve bianca;
Scritta di man della sua cara Amica,
Che d'errar più le tolse ogni fatica.

E.

12

E le fece faper, ch' ella ben tofto
Vedrebbe il fuo Alidor libero e fano:
Ch' egli foffe prigion tenne nafcofto,
Per più non farla fofpirare in vano:
Sol quel, che le potea, le fece efpofto,
Ogni timor dal cor caccia lontano:
Frattanto egli prigion geme e fofpira;
Se fteffo accufa, e contra fe s' adira.

13

Or la miferia d' Agramor mi chiama,
Che fatto un cervo candido e gentile
Segue ad ogn' or l' innamorata Dama,
Come fegue il Paftor la greggia umile;
Credendo quella effer colei, ch' egli ama,
Che l' incanto parer lei fa fimile;
Ma folo agli occhi fuoi, che così volfe
La favia Maga, e con queft' arte il colfe.

14

Fe la Reina per lo cervo fare,
Conforto folo del fuo 'nfermo core,
Un letto a lato al fuo, dove pofare
Talor poteffe il mifero Amadore:
Ogni picciol momento un anno pare
Alla mefchina, che contando l' ore
Brama la notte per donar falute
All' alma oppreffa con l' altrui virtute.

15

Tenera Madre non così accarezza
La pargoletta e cara figliuolina,
Ch' ha nel fuo grembo di feder avvezza;
E d' andar feco ovunque ella cammina;
Com' a quel cervo di fomma bellezza
Fa dolci vezzi la gentil Reina;
Gli tien la tefta in fen, gli bacia fpeffo
La fronte, gli occhi, e lo vuol fempre preffo.

Di

16

Di questo suo secreto era la Zia
Consapevole solo, e la Donzella,
Cui discoperta avea l'atroce e ria
Pena, che la percuote e la flagella.
La Notte a pena d'ombra ricopria
La lieta faccia della terra, ch'ella,
Che come secca salce ardea nel foco,
Del desio sì, che non trovava loco.

17

Commiato diede a tutta la brigata,
Come se duol di capo la moleste;
E nell'estrema camera serrata
Col fido testimon solo di queste,
La preziosa verga in man pigliata,
Che portava ad ogn'or sotto la veste,
Toccò l'amato cervo, che 'n lei fiso
Mirando, esser credeva in Paradiso.

18

In men di spazio, ch'al suo proprio oggetto
Non va la luce, nella sua figura
Si trasformò quel nobil Giovenetto
Dolce, e della Reina unica cura.
Pensate Uditor miei quanto diletto
Egli sentì di così gran ventura;
Di bestia esser fatt'uomo, e ritrovarsi,
Ove la Notte, e 'l dì brama di starsi.

19

Si gitta in ginocchion (lasso) che crede
Che quella sia, ch'impressa egli ha nel core;
Misero, del suo inganno non s'avvede;
Anzi s'appaga del suo proprio errore:
Ei supplice ed umil chiama mercede,
Come talora a Dio fa 'l Peccatore;
Ella lieta l'abbraccia, e lo solleva,
Però con l'onestà, che si deveva.

Fe-

20

Fece la ſcuſa poi d'averlo in tale
Forma converſo; e ſe d'uopo ancor gli era,
Sotto l'immago di quell'animale
Celar un tempo la ſua forma vera:
E dà giuſte cagioni a tanto male
Sì, ch'ei le diede una credenza intiera;
Perch'altrimente non avria potuto
Al comune deſio dar fido aiuto;

21

Promettendo, che toſto egli ſarebbe
Di quella ſervitù libero in tutto.
Al Cavalier, che d'eſſer tolto avrebbe
Il più brutto animal del mondo tutto,
Nulla per giunger a quel fine increbbe
Tanto bramato, e non col volto aſciutto;
Queſt'Agramoro è della Maga inganno;
Ma fia molto il piacere, e poco il danno.

22

Allor fur fatte le nozze ſecrete,
E'l matrimonio fra lor conſumato;
Ciò che poſcia ſucceſſe intenderete,
Perch'all'Iſola ferma io ſon chiamato,
Ove ſen vanno quelle genti liete,
Ch'Oriana gentile han liberato
Dall'altrui forze, e da'continui omei
Carchi d'oſtili ſpoglie, e di trofei.

23

Fra gli altri Cavalier ſe vede, mira
Il Principe di Francia il ſuo Germano;
E gli fu detto, che con Sardamira
Stava cercando conſolarla in vano:
Subito in quella parte il piede gira,
Che'l conſolar gli afflitti è d'uomo umano;
E lei trovò, ch'ad Oriana aita
Chiedeva per l'onore e per la vita.

Non

24

Non bisogna temer, diss'ei, Signora,
Essendo Floristan vostro Campione;
Che ciaschedun di noi segue ed onora
Siccome vostro principal Barone:
A lui si volse la Reina allora
Udendo sì cortese, umil sermone,
E volta a Floristan, chiede chi sia
Quel, che le parla con tal cortesia.

25

Poi che l'intese, ad onorarlo sorse,
Già sapendo di lui la fama e 'l grido:
Tutti que' Cavalier stavano in forse,
Dove pigliar con quell' armata il lido;
Ma la Principessa, che di ciò s'accorse,
Mandò Mabilia, suo messaggio fido,
A supplicarli, che faccia ogni pino
Verso l' Isola ferma il suo cammino;

26

Se pur han di piacerle alcun desio;
Ch' andar in altra parte non l' aggrada:
Ogni Guerrier, che 'l suo voler udio,
Forte gridò: ch' all' Isola si vada.
Non fu Nocchir alcun pigro, o restio
A rivolger la prora a quella strada:
Lieto del lor guadagno, e degli onori,
C'han nel mondo acquistato i Vincitori:

27

Tanto che 'l terzo giorno, allor che 'l chiaro
Sol fuor del mar alzava i bei crin d' oro,
La Terra desiata salutaro
Con lieto grido, e suono alto e canoro.
Grasinda sovra il lido rimiraro,
Che viste da lontan le vele loro
Venir vittoriose e trionfanti,
Andata v'era a tutti gli altri avanti.

Con

28

Con l'abito d'un raso cremesino
Tutto di seta, e d'or pinto con l'ago,
Sovra un portante e leggiadretto Ubino
Di bianco pelo, e'n ogni parte vago,
Guarnito d'un velluto porporino
Di gemme sparso, che sembra un'immago
Di prato, allor ch'è'l Sol nel Monton d'Elle;
Con otto Cavalier, dieci donzelle.

29

Oriana chi sia chiede a Bruneo
Quella Signora, che gli attende al lito:
Ed ei del merto suo conto le deo,
E dell'obligo lor grande, infinito:
E le narrò, come'l saggio Eliseo
Sanò Amadigi, allor che fu ferito
Dall'Endriago, che dell'empia Morte
Avea già posto il piè dentro le porte.

30

Già di barca chinee e palafreni
Aveano in terra scesi i Marinari,
Con ricchi guarnimenti, e ricchi freni
Di gemme, e di lavor pregiati e rari.
Già si veggión solcar gli schifi pieni
Di Donne, e di Guerrier gli umori amari;
Ed Oriana a tutte l'altre avante
In mezzo d'Amadigi, e d'Agriante.

31

Come la rara angelica beltade
Della Dama real Grasinda vede;
Sospira forte la sua vanitade,
E di qual altra bella esser si crede:
E'nginocchion, con molta umanitade
La real mano alla Principessa chiede,
Per volerla onorare, e per far quanto
Si conveniva al suo merto cotanto.

El-

32

Ella cortese, e di modestia piena
La solleva da terra, e nol consente:
Poi con la faccia, quanto può, serena
L'accoglie, abbraccia, e bacia dolcemente.
In tanto il fido Gandalin le mena
Un palafren guarnito riccamente,
Che l'avea dato la Madre infelice,
Sul qual entrasse in Roma Imperadrice.

33

Con questa compagnia felice e bella
Alla città n'andaro i Cavelieri.
Giva sovra l'arcion ogni Donzella,
Ed essi a piè, come palafrenieri;
Ch'Oriana giammai salir in sella
Non potè far quegli ottimi Guerrieri:
A cui ben par non poter farle onore,
Che non sia del suo merito minore.

34

Così l'accompagnaro alla sua stanza,
Posta in mezzo un giardin ricco e reale;
Che d'una torre grande avea sembianza;
Cotanto in su verso le nubi sale:
E di ricchezza e di lavoro avanza
Qual più bella fu mai opra mortale;
In cui'l gran Mago ogni suo studio pose
Per le cose ivi far meravigliose.

35

Era il giardin, quant'Arte può, e Natura
Formar un loco, dilettoso e bello;
Ove senz'altro aiuto di coltura
Producea fiori e frutti ogn'arboscello:
Ov'era eterna la lieta verdura
Per l'acque d'un piacevole ruscello,
Che con umor perpetuo si deriva
Dall'alte sponde di fontana viva.

Ed

36

Ed era tutto cinto intorno intorno
D'alte loggie magnifiche e reali;
Col sommo e l'imo di più gemme adorno,
Che non han le contrade orientali;
Chiuse di grate d'or tutte all'intorno;
Onde si mostra a' riguardanti, quali
Sian sue bellezze, con più d'una porta,
Che 'n varie parti del loco ognun porta.

37

Nel mezzo del giardin, che di perfetto
Quadro si mostra, aveva Apollidone
Fatto far il palazzo alto ed eletto
Da numero infinito di persone;
Il qual diviso il nobil architetto,
Che sapea di quest'arte ogni ragione,
Aveva in nove grandi appartamenti,
D'ogni Prince capaci, e di gran genti.

38

Della torre ogni canto avea una fonte,
La cui onda gelata s'adducea
Per sotterranee vie da un alto monte;
Che per pilastri d'or tanto surgea,
Ch'all'ultime finestre andava a fronte:
Indi con mormorio dolce cadea
In ampi vasi, qual d'argento e d'oro;
E qual di pietra, che valea un tesoro.

39

A questa bella stanza accompagnaro
La real Dama i Cavalier famosi;
Indi a' palazzi lor dati tornaro,
Che molti ve n'avean ricchi e pomposi.
La sera poscia in compagnia cenaro
Col gran Campion d'Irlanda, disiosi
Di trarre al fin quell'onorata impresa,
Per liberar l'illustre Donna presa.

H

40

Il Principe di Francia, al qual onore
Facea ciascuno, e dava il primo loco;
Cominciò: Cavalier, del cui valore
Alto e sovran, quant'io dir posso, è poco;
Che per propria virtute e per splendore
Di sangue sete chiaro in ogni loco;
E per giovar altrui avete spesso
Il piè su l'uscio della morte messo;

41

Senza premio sperar d'aver la vita
A gran perigli esposta, a grandi affanni;
D'aver con la virtù vostra infinita
Domi in difesa altrui Mostri e Tiranni,
Se non la gloria, che vi dona aita
Contra 'l furor della morte e degli anni;
E 'n questa del rio mondo ombrosa chiostra
Conserva il nome e la memoria vostra.

42

Per questo il gran Roman ardito e solo,
Quasi Campion della sua patria cara,
Difese il ponte dal Toscano stuolo,
Senza temer di morte aspra ed amara:
Per questo Muzio per trarla di duolo
S'arse la mano in fiamma ardente e chiara;
E Curzio si gittò nel cavo speco
Portando il mal della sua Patria seco.

43

Qual più onorata occasion portarvi
Potrebbe amica e graziosa stella,
Che difensori e gran Campioni farvi
Della querela di questa Donzella?
Se giustizia e ragion favor può darvi,
E porvi in man una vittoria bella;
Qual più giusta querela uom prese mai,
Da che fecondi fur del Sole i rai?

Noi

44
Noi duo nemici abbiam possenti e forti,
E vaghi di lasciar di lor memoria;
Tal che sia forza, che'l tempo ci porti
Ovver morte onorata, ovver vittoria:
Ben picciol prezzo fien le nostre morti
Per comprar un' eterna, immortal gloria,
S'avverrà pur, che la lor forza cada
Sotto la nostra valorosa spada.

45
Poi che sì bel principio abbiamo dato
A tanto onesta ed onorata impresa;
E la nobil Princessa liberato
Da sì gran torto, e da sì grave offesa,
Come far le voleva il Padre ingrato;
E d'aspra guerra una gran fiamma accesa
Contra i primi Signori, e più possenti,
Ch'abbian il fren delle Cristiane genti;

46
Pensar di trarla al fin or ne bisogna,
Che poca gloria fora il cominciare,
Per lasciarla con biasmo e con vergogna:
E se ciascun di lor di vendicare
L'ingiuria sua (siccome penso) agogna;
A noi si converrà di dimostrare
Il valor nostro, e la color possanza,
A cui appoggiat'è nostra speranza.

47
De' quai cotanti abbiam, che benchè amica
Fortuna sì gran Regni abbia lor dati,
Ch'ognun gli teme; e potranno a fatica
Sostener il furor de' nostri armati;
E coperta vedran la piaggia aprica,
E dell'Isola tutta i verdi prati
Di prodi Cavalieri, e di Pedoni,
Atti a difender le nostre ragioni.

Se

48

Se pace non vorran, come potrebbe
Effer, nè quello far, come convienfi:
Ciò che 'n un cafo tal da noi fi debbe
Far, ciafchedun di voi rifponda, e penfi.
Quì tacque il Cavalier, poi che dett'ebbe;
E gli lafciò così di gloria accenfi,
Che con la morte fua ciafcun defia
All'immortalità farfi la via.

49

Gli occhi de' Cavalieri in Quadragante
Si volgon tutti, come voglian dire,
Ch'a lui toccava di parlar avante,
Ond'egli poi feguì per obedire.
Ma in quefto mezzo il gentil Floridante
Bramofo di poter quindi partire,
Poi che 'l fuo occhio ha ricovrato, e morto
Il fier Gigante, che gliel tolfe a torto;

50

Salta ful carro, e l'augelletto piglia,
Ch'all'Auriga a tener prima avea dato;
Ed ella de' deftrieri alza la briglia,
E volge per lo cielo il carro alato.
Il caval negro pur fi riconfiglia;
E tenta di tirar al manco lato
Fuor della ftrada dritta il fuo compagno,
Ma 'n van s'adopra, e fa poco guadagno.

51

Che col duro flagel la fua Maeftra
Gli sferza il capo, e gli percuote il dorfo;
E mal fuo grado fu la parte deftra
Volger il fece, ed obedir al morfo.
Quell'animal, ch'altro non può, s'addeftra;
China la tefta, e ne raddoppia il corfo;
Frattanto l'occhio Floridante prende,
Che come un chiaro Sol riluce e fplende.

La

52
La prima cosa, che gli si presenta
A' lumi, è la sua cara Filidora;
Che con le sue donzelle all'opra intenta
Lavora col dotto aco; e ad ora ad ora;
Come da lunge il suo ritorno senta,
Tragge un sospir dall' arso petto fuora;
Ivi pasce il Guerrier gli occhi affamati
Di sì dolce esca, onde gli fa beati.

53
Volge la vista poi verso occidente,
E vede una marittima battaglia;
E 'l suo Cugin, che la nemica gente
Del grand' Imperador rompe e sbaraglia:
Vede navi avvampar di fiamma ardente,
Come se fosser di stoppa, o di paglia;
E poco poi gli arditi Vincitori
Solcar carchi di preda i salsi umori.

54
Mentre i lumi aggirava in ogni parte
Mirando l' opre varie de' mortali,
Scorge di sdegno acceso il Re Lisuarte,
Che s' apparecchia a far di molti mali,
E le campagne di Bertagna sparte
Di genti armati, e i lidi occidentali;
E la gran Roma tutta in bruna gonna,
Poiche 'l Patin perduto ha la sua Donna.

55
Vede partir da' più remoti lidi
Più d' un armato e ben spalmato pino,
Che prende dritto per gli mari infidi
Verso l'isola ferma il suo cammino;
E benchè a tempo d' arrivar si fidi
Finita la sua impresa il pellegrino
Guerrier, pur cotant' è vago d' onore,
Che di non esser tardo ha gran timore.

K

56

Il quarto Sole, allor che la paſtura
Laſcia la greggia manſueta umile,
Scorta da chi di governarla ha cura
Per ritornar al ſuo ſecuro ovile,
Scoperſe Cidno, che con l'onda pura
Al mar n'andava placido e gentile;
E 'l ſuo ben corredato e ricco legno,
Che ſprezzava del flutto ira e diſdegno.

57

In quella parte la Donzella accorta
Il ricco carro inchina, e col flagello
Spinge i deſtrieri per la via più corta,
Dov'entra in mar quel chiaro fiume e bello:
Ringraziò il Cavalier la fida Scorta,
E le volle donar più d'un gioiello;
Ma 'l ricusò la Giovenetta vaga,
Che di vili ricchezze non s'appaga.

58

Olinzia, il picciol Nano, e Salibero,
Come videro il carro, alzar la teſta,
E ſalutar da lunge il Cavaliero
Con voci piene d'allegrezza e feſta:
Il qual corteſe oltr'ogn'uman penſiero,
L'obligo alla Donzella manifeſta,
Che l'avrà ſempre grande, anzi infinito,
Mentre avrà peſce il mare, arene il lito.

59

E che la raccomandi a Filidea,
La priega, in cui ſervizio eſpor la vita
Poco ad ogni periglio gli parea;
Nè ſua obligazion ſaria finita:
Poi con la corteſia, ch'egli devea,
Preſa licenza, fè da lei partita;
Ed eſſa il carro volto, ove deſia,
Co' veloci deſtrier prende la via.

60

Montato in nave Floridante, date
Fur a' venti le vele in un momento;
Non volò mai con tal velocitate
Augel rapace alla ſua preda intento.
Non laſcia l'onde dal corſo ſegnate
Più, che l'aria ſegnar ſi veggia il vento,
Il leve e ſaldo legno, tal ch' a pena,
Donde pur or partì, ſcorge l'arena.

61

Apparecchiata trovò menſa e letto
Quella abbondante, e queſto molle e freſco,
Senza giammai veder Donna, o Valletto,
Ch'orni le piume, o ch'apparecchi il deſco;
Per l'uſato cammin ſolca a diletto
In ricca ſtanza, ove ſente ora e freſco,
Senza la notte, o 'l dì pigliar mai porto,
Tal che giunſero in Scozia in tempo corto.

62

In ermo lido ſi fermò la nave,
Come deſtrier da lungo cammin ſtanco,
E con un'armonia dolce e ſoave
Salutò l'alma terra, e 'l Guerrier franco;
Il qual di tutta l'armatura grave
Sceſe col brando ſuo vermiglio al fianco;
E sbarcar palafren fece, e deſtrieri
Per la Donzella, e per li ſuoi Scudieri.

63

Monta ſul ſuo corſier, piglia la ſtrada
Là, dove il loco men vede deſerto;
Ed ancor che non ſappia, ove ſi vada,
Ha d'accolta allegrezza il cor coperto:
A poco a poco trova la contrada
Più dilettoſa, e 'l campo ampio ed aperto:
E mira colti colli, e valli ombroſe,
Albergo degno di genti amoroſe.

Vede

64

Vede al chinar d'un poggio una selvetta
Di gioveni arboscelli opaca e lieta;
Ed ode un canto, che d'un'angioletta
Proprio gli par, che le tempeste acqueta;
La cui dolce armonia così diletta,
Che si ferma ad udirla ogni Pianeta;
Sprona e sferza il destrier, perchè gli è avviso,
Che quivi sia il terreste Paradiso.

65

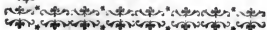
Scoperser di lontan quattro Donzelle,
Che con le treccie d'oro all'aura sparse,
Avventavan d'amor dolci fiammelle,
A piagar pronti i cori, a sanar scarse:
Va dietro al lume di quelle facelle;
Ma tosto quella vista e l'alse e l'arse,
E gli fece fermare il presto passo;
E star buon spazio, come immobil sasso.

66

Prese per mano, e di se fatto un giro
Facean cantando una leggiadra danza:
Ma come lui venir di lunge udiro,
U' che venisse alcun non era usanza:
Quasi fanciul, che da crudele e diro
Serpe si fugga, ad una ricca stanza
Si ricovrar, ch'era nel bosco chiusa;
Così la speme sua lasciar delusa.

67

Come chi perde in un punto la vista,
Rimase il Cavalier mesto e dolente;
E più tosto vorria non l'aver vista,
Ch'averla poi perduta immantinente;
Sprona il cavallo, e si turba e contrista;
Nè può al preso timor sottrar la mente:
Ma temp'è, che la cetra omai deponga,
E che qui fine a questo canto io ponga.

Il fine dell' ottantesimoterzo Canto.

CANTO
OTTANTESIMOQUARTO.

Io veggio il Sol di raggi d'oro cinto
La fronte a poco a poco uſcir dell'onde;
E d'erbe il praticello e fior diſtinto
Moſtrar le ſue bellezze alme e gioconde;
Scorgo un augel di vaghe piume pinto
Scherzar de'rami fra le verdi fronde:
Però ſorgiamo, e con dolci parole
Cantiam di lei, che ſi lamenta e duole.

2

Lucilla dico, che con dolci lai
Sfoga dolente l'amoroſa pena;
E verſa pianto da que'vaghi rai,
Ond'ha ſempre il ſuo core un'urna piena:
Non ha piacer, non ſi conſola mai,
Se non quanto la faccia alma e ſerena
Del ſuo caro Alidor dipinta vede;
E ſoſpirando a lei chere mercede.

3

Quant'era lungo il dì nel tempio ſtava,
E la più parte della notte ancora;
E quella bella immagine adorava,
Ch'impreſſa porta nel ſuo petto ognora;
E talor mentre forte ſoſpirava,
Ch'eſſer poteva ogni momento d'ora,
L'anima, che già in odio avea la vita,
Da lei ſe ne fuggia lieve e ſpedita.

Tre-

4

Trovolla un dì Lucina in questo stato;
E pianse e sospirò la sua sciagura;
E volentier l'avrebbe aiuto dato,
E spenta in lei quella mordace cura;
Ma perchè di non farlo avea giurato,
Non vuol di se mancando esser spergiura:
Spettacol certo era inumano ed empio
Veder Donna sì bella in tanto scempio.

5

Mentr'ella è d'alma, e non di vita priva,
Che ne' be' lumi amati era volata,
Di quello albergo già sdegnosa e schiva,
Ogni sua Damigella scapigliata
Spesso i begli occhi alle lagrime apriva;
E gridi alzando con voce affannata
Bestemmiavan l'amore, e quel crudele,
Ch'era cagion dell'alte lor querele.

6

Poi ch'ebbe l'alma la pietosa Maga
Fatta tornar nel corpo esangue e smorto
Da quella Immago, ove di stare è vaga;
La figlia ella pigliò, solo conforto
Della miseria sua, ch'ognor l'impiaga,
E disse lagrimando: ahi quanto a torto
Questo tuo così crudo, ingrato Padre
Trafigge (oimè) la tua misera Madre.

7

E seguito oltre avria, ma nol sofferse
Di Lucina gentil l'alta pietate;
Che l'immagine bella ricoperse
Di seriche cortine e delicate;
E le sue gote sì di pianto asperse,
E fatte per lo duol bianche e gelate
Asciugò col suo velo; e lei, che presa
Per mano avea, menò fuor della chiesa.

8

E per ſviarla (ſe potea) da quello
Fiero penſier, che tanto ognor l'infeſta,
Del miſero Arcanor l'aſpro duello,
E d'eſſo la cagion le manifeſta;
E come dappoi poſto il meſchinello
In prigion fu, ma non grave e moleſta:
Di ch'ella a pietà moſſa il ſuo gran danno
Pianſe; e per trarlo di cotanto affanno,

9

Prega la Maga, quanto può, che voglia
Di prigion liberare il corpo e 'l core
Di quell'afflitto Re sì, che lo ſciogli
Di quella dura ſervitù d'Amore;
Che già molt'anni il tiene in tanta doglia;
E ch'appo lui (ſe può) ſcuſi il ſuo errore,
Del qual tal pena e tal martir le dona
Amor, che i falli altrui mai non perdona.

10

Glielo promiſe la gentil Lucina,
E ben gliel'oſſervò; ch'a pena il raggio
Tre volte Febo alzò dalla marina,
E le frondi ſcaldò del pino e faggio,
Che verſo quella fonte criſtallina
Preſe per lui ſcampare il ſuo viaggio;
Ed all'ardito Cavalier corteſe,
Che prigion il teneva, in dono il chieſe.

11

E per trarlo dall'altro carcer fuora
Vie più noioſo, a quel gran tempio il manda,
Ove (ſe vi rimembra) Ardelio ancora
Andò col gentil Re di Norbellanda;
Così libero fu ſenza dimora
Il Re di Friſa, il qual poi verſo Olanda,
Solcando con un legno l'Oceano,
Ritornò al Regno ſuo d'ogni mal ſano.

In

12

In questo mezzo alla risposta intento
Stav' Amadigi, avendo con vivace
Saggio sermon nel cor tanto ardimento
Posto degli altri, ch' alcun non vuol pace:
Quando con ragionar ben grave e lento
Quadragante rispose: assai mi piace
Valoroso Signor il parer vostro,
Per difender la Dama e l' onor nostro.

13

Ma ben questo dirò, ch' un Re possente
Giammai non cercherà con guerra avere
Ciò, che con pace può, se fia prudente,
Ed alle forze avrà pari il savere;
Che il far morir così miseramente,
Sol per saziar l' ingordo suo volere,
Tanti prodi Guerrier, tanti soggetti,
Son troppo crudi ed inumani affetti.

14

Se 'l Re Lisuarte, e 'l gran Prince Romano,
A cui noi fatt' abbiam danno ed offesa,
Per liberar dal lor furore insano
Questa Donzella, e con sì giusta impresa,
Vorran dar vinti alla ragion la mano,
Senza far più con noi nova contesa,
E le illicite nozze distornare;
Perchè guerra con lor vorrem noi fare?

15

Vadan duo Cavalieri al Re Lisuarte,
Che con oneste e degne condizioni
Trattin questo con lui da nostra parte;
E s' udite ch' avrà nostre ragioni,
Dalla giustizia e dal dover si parte,
Si protestin con Dio, con que' Baroni,
Che presenti saran, di questa guerra,
Che la ruina fia dell' Inghilterra.

16

E perchè non sappiam ciò, che ci porti
Lo sdegno e la superbia di costoro,
Frattanto, come Cavalieri accorti,
Ch'a tutto pensan ciò, che recar loro
Pon gli accidenti e le maligne sorti;
Per freno porre al furor di coloro,
Che ne volesser far danno e vergogna
Chiamar i nostri amici ne bisogna.

17

Parve 'l consiglio buon di Quadragante,
E degno di Guerrier saggio ed esperto;
E per tirarlo con gli effetti avante,
Ciascun dal canto suo si fu proferto;
E fur mandati messi in parti tante,
Ch'ogni campo sarà tosto coperto
Di peregrine genti, ed atte a fare
Per tema il volto a quei Signor sudare.

18

Questo sendo fra lor stato deciso
Di comune volere, uscir di fuore
Per voler darne ad Oriana avviso,
E temprar con la speme il suo dolore;
Ma videro apparire all'improviso
Un Guerrier degno di sovrano onore
Con sei scudier, che come è loro usanza,
Gli portavan arnesi, e scudo, e lanza.

19

Come lor fu vicin, fu conosciuto
Esser Briante Prince d'Aragona;
Per valoroso Cavalier tenuto
Dall'ultime Colonne a Maratona.
Ad incontrar l'andò, com'è devuto,
Ogn'inclito Guerriero, ogni persona,
Ch'era per lo valor vie più prezzato,
Che per l'illustre sangue, ond'era nato.

20

Come tanti Guerrieri insieme vede,
Senza saperne ancora altra cagione;
Che sia successo alcuna cosa crede,
Ch'abbia quivi chiamato ogni Barone:
E perch'essi a 'ncontrarlo erano a piede
Venuti, egli smontò tosto d' arcione,
E tutto allegro con aperte braccia
Va verso loro, e ad un ad un gli abbraccia.

21

Ma fatt'accorto d'Amadigi poi,
Che con Bruneo veniva agli altri appresso,
Lieto più che sia stato ai giorni suoi,
Lasciati gli altri, s'abbracciò con esso,
Dicendogli: Signor, per cercar voi
A sì lunga fatica io mi son messo,
Con poca speme certo di trovarvi,
Così sete uso sempre di celarvi.

22

Quest'era 'l Cavalier, che più di quanti
E parenti ed amici egli onorava;
Non per l'affinità, che 'n modi tanti
Con saldi d'amor nodi gli legava;
Ma come quel, ch'a tutti gli altri avanti
Molto di gloria e di valor andava:
Così abbracciati al suo palazzo il mena,
Ove tutti i Guerrier vennero a cena.

23

Com'ei l'alta cagion da loro intese,
Ch'avea sì ardita schiera ivi condotto,
Per picciol spazio dispiacer ne prese
Pensando al fin, e non ne fece motto;
Ma poi ripar non esservi comprese,
Con la prudenza sua forse di botto;
E lodò quel, ch'avria biasmato pria;
O consigliato a far per altra via.

24

Volea Briante andar l'istessa sera
A visitar quella gentil Princessa;
Ma gli disse Amadigi, che meglio era
D'ir la mattina; e seco udir la messa
Co'duo, a cui quell'onorata schiera
Di Cavalier la cura avea commessa
D'andar a dirle ciò, ch'al Padre stato
Di mandar a proporre era ordinato.

25

Così con lui al novo Sol n'andaro
Floristan', e Agriante eletti a questo.
Giunti l'alta Signora salutaro
Con reverente tutti atto e modesto:
Ella gli accolse con quel dolce e caro
Sembiante suo, benchè smarrito e mesto:
E i duo le fer la commessa ambasciata,
Che le fu sovra modo e cara e grata.

26

Ma Briante, che scaltro era e prudente,
Prima si dolse della sua sciagura;
E di por si proferse arditamente
La vita e'l regno in ogni sua ventura.
Poi soggiunse, ch'avendo il suo Parente
Della difesa sua presa la cura,
Non dovea dubitar di cosa alcuna,
Che perigliosa sia sotto la Luna.

27

Ch'ei col valore a lui da Ciel cortese
Già dato; a cui non è meta, o confine,
Siccom'ad altre non men dure imprese,
Dato anco a questo avrebbe un lieto fine:
E s'egli avea tante fatiche prese,
E tanto sangue non per altro fine
Sparso, ma sol per aiutar altrui,
Troveria ancor chi soccorrebbe lui.

E se

28

E se i nemici eran duo Re possenti,
Più possente era la Giustizia, e Dio;
Il qual, come corregge gli elementi,
Ben correggier potrebbe il lor desio.
Con queste sue ragioni ed argomenti
Fece di caritate un atto pio,
Consolando l'afflitta, che temea
Gli usati oltraggi di Fortuna rea.

29

Gli rende grazie la cortese Dama
Dell'aiuto proferto e del conforto;
Ed udendo lodar quel, che tant'ama,
E senza cui non ha gioia e diporto;
Manda su gli occhi il pianto, e nel richiama,
Ravvivando di gioia il color smorto.
Ma mentre che Briante a Sardamira
Gli occhi cortesi e le parole gira;

30

Essa lasciando lui, con Floristano,
Ch'è già fatto di lei servo ed amante,
Alquanto si tirò da lor lontano,
A se chiamato il Principe Agriante;
Il qual pregò con parlar dolce umano,
Che gli piacesse appresso a tali e tante
Grazie a lei fatte dal gran Re suo Padre,
Dalla Reina sua Signora e Madre,

31

Farlen'egli una, che non sia minore
Dell'altre, nè di meno obligo degna;
E questa sia, se por pace ed amore
Cercherà, dov'or odio e guerra regna,
Fra'l suo chiaro Cugino, e'l Genitore,
Prima che porti la sua sorte indegna
Qualch'accidente fier, cagion che mai
Non abbian fine i suoi dogliosi guai.

32

Che ciò facendo sarebbe cagione
Di dar a molti Cavalier la vita,
Che moriran, se questa rea tenzone
Col favor di la su non è finita:
Ed al suo onor, che forse le persone
Pongono in dubbio, porgerebbe aita;
E da questa caduta oscura ed ima
La torneria nella sua altezza prima.

33

Quest'ultime parole accompagnate
Fur da un sospiro e due lagrime belle;
Onde le bianche gote fur rigate,
Come riga ruscel piagge novelle,
Nell'alme luci sue pianse Pietate
Sì, che vaghezza nova era a vedelle;
Nè potè così cari e dolci lutti
Mirare il Cavalier coi lumi asciutti;

34

E le rispose: ch'ei poste da parte
Varie cagion, che di dolersi avria,
Com'ella sa, del suo padre Lisuarte;
Dove senz'onta del suo onor potria
Troncar il fil delle discordie sparte,
Ch'impossibil gli par, che lo faria,
Solo per cosa far, che a lei sia a grado;
Ma fangoso vedea del fiume il vado.

35

Mentre costoro in sì gentil diporto
Con Sardamira ed Oriana stanno;
Amadigi, ch'avea l'ingegno accorto,
Al fin pensando, come i saggi fanno;
Che 'l cammin era lungo, il tempo corto,
Perchè vergogna non gli porti, o danno
Il trascurar; fè di mandar pensiero
A ciascheduno suo amico un messaggiero.

E 'l

36

E 'l fuo fedel Scudiero a fe chiamato
Diffe: tu vedi ben fu la bilancia
Tutta già pofta mia fortuna e ftato,
E che 'l periglio mio non è da ciancia,
Poi ch'al contrafto del deftino irato
Non bafta la mia fpada e la mia lancia;
Onde bifogna di ftar provveduto,
Ed agli amici dimandare aiuto.

37

Dunque fenza tardar più, tolto un legno,
Al Padre e Signor mio tu te n'andrai;
E 'l duro cafo e di pietà ben degno
Di quefta illuftre Donna gli dirai;
E che l'onor, ch'io più, ch' imperio, o regno
Stimato ho fempre, poi ch'a quel mirai,
E'n gran periglio, s'io non fon foccorfo
Sì, che por poffa a' miei nemici il morfo.

38

Ch'ancor che 'l fior de' Cavalieri erranti
Qui trovat' abbia, volti a queft' imprefa,
Dalle querele chiamati e dai pianti
Di quefta real Donna a fua difefa;
Ch'io fon (la lor mercè) di tutti quanti
Il principale; e fu le fpalle ho prefa
La cura grave di sì gran governo;
Ond' attendo od onor, o biafmo eterno.

39

Ch'ei ben fa, che difender le Donzelle
Da violenza d' uomo iniquo e rio,
Di cui fon l'arme fol lagrime belle,
Officio è di Guerrier cortefe e pio:
E ch'ei più volte per difender quelle
Ha per l'onor, per far fervizio a Dio,
Il petto ardito all' empia morte offerto,
Senza fperanza d'alcun altro merto.

Pe-

40

Però, se d'un figliuol tanto gli cale,
Quanto convienfi, e quant' io credo e spero,
Mi doni, prima che succeda il male,
A cotant' uopo mio rimedio vero:
E mi proveggia d'un aiuto, quale
Più si conviene ad uom di tanto Impero:
E che pensi, che l'opre alte e leggiadre
Sono, che fanno i Figli, onor del Padre.

42

Alla Reina fatta riverenza
Dirai, se di piacermi unqua desia,
Che mel dimostri con l'esperienza;
E che qui mandi la Sorella mia;
Perchè i costumi e la real presenza
Del suo valor gran testimonio fia,
A star con queste tante alte Signore,
Che stan per fare ad Oriana onore.

43

Questo espedito, fece a se chiamare
Di Sobradisa un Cavalier gentile,
Cui Briolangia mandato a cercare
Avea di lui fin dal mar d'India a Tile,
E gli disse: Signore, il ricordare
I benefizi fatti è d'uomo vile:
Nè io piacer alla Reina feci,
Che non me l'abbia pagato con dieci.

44

Ma perch'io so quant'ella m'ama, e quanto
Osservo io lei, di pregarla vi piaccia,
Che per pagar quel mio desir, che tanto
E' vago del suo onore e del pro; faccia
In cotant' uopo mio quel dal suo canto,
Che faran gli altri amici, e che compiaccia
Alla sua cortesia nobile in questo,
Come l'ha compiaciuta anco nel resto.

45

Il caso voi sapete; e quanto importi
La conservazion della mia fama;
Quanto i nemici sian possenti e forti,
E di soccorso degna questa Dama:
Altro non vi dirò, basta che porti
Uom saggio l'ambasciata, e che sì m'ama;
Voi ben saprete ciò, che dire, e quello,
Che la Reina dee per un fratello.

46

Poi che quest'ebbe fatto, ove albergava
Di Micena sen va, la gran Duchessa,
La qual con Eliseo trovò, che stava
Parlando melancolica e dimessa;
Perchè la guerra, di che sospirava,
L'avea vedendo in un gran dubbio messa
Venir addosso a lui da tante bande
Un forte Imperadore, un Re sì grande.

57

E postosi a seder disse: Signora
Di tornar nelle vostre alme contrade
Tempo dopo sì lunga absenzia fora:
E s'io qui tante pellegrine spade
Armate a' nostri danni ad ora ad ora
Non aspettasse per le salse strade,
Onde venni con voi, ritornerei;
E l'alto obligo mio vi pagherei.

48

Ma se voi di tornar disposta sete,
Se far non potrò quanto a me conviene,
Perchè siccome voi stessa vedete,
La qualità del tempo nol sostiene;
Così farò, ch'almen conoscerete,
Che forza di destin qui mi ritiene,
Non poca volontà, ch'abbia di farvi
Servizio alcun maggior, che d'onorarvi.

Ed

49

Ed ella: Signor mio non fate torto
Alla mia affezione, al dover mio;
Che se mio fosse dall' Occaso all' Orto,
Non sarebbe il poter pari al desio:
Non ho da voi tutto l'onor, ch'io porto,
Come proprio dal fonte ha l'acqua il rio?
Che dunque far potrò, ch'esser eguale
Possa all'obligo mio, ch'è tanto e tale?

50

E perchè veggio, che reggete il pondo
Di questa guerra contra 'l Re Lisuarte,
E quell' Imperador, de' quali il mondo
Non ha i maggiori in questa, o' quella parte,
Vo' che Mastro Eliseo questo profondo
Oceano solcando da mia parte
Vada al mio Stato, e faccia immantinente
Molt'oro preparare, e molta gente

51

Da piedi e da cavallo, e legni armati
Nel numero maggior, che si richiede
Alle mie forze; e stiano apparecchiati
Per quando l' uopo vostro a noi le chiede;
Ed io frattanto in questi lidi amati,
In questa vostra ricca e bella sede
A servir mi starò l'alta Donzella,
Fin che propizia avrà benigna stella.

52

Come ciò intese il suo gentil Campione,
Di tanta cortesia grazie le rende:
E volto ad Eliseo, che con ragione
Egli ama, quant'amor grato si stende,
Disse: io voglio con questa occasione,
Poi la Duchessa di mandarvi intende
Tant' oltre, che vi piaccia anco solcare
Per amor mio un buon spazio di mare;

53
E ch' a Conftantinopoli n'andiate
Al grand' Imperador, che mi proferfe
Non per mio merto, ma per fua bontate
Nelle cofe feconde e nell'avverfe
Il fuo favor con tanta umanitate,
Che nelle fue parole il cor m' aperfe;
E certo fon, ch'alla promeffa fia
Pari l' affetto di fua cortefia.

54
E fattofi portare inchioftro e carta,
Scriffe in credenza fua quattro parole
Di propria mano; e vuol ch' indi fi parta
Senza più indugio al mattutino Sole.
Pofcia di novo Gandalino apparta,
Che prima ad Oriana parlar vuole,
Ch' ei monti in barca, e per lui manda a dire
Alla fua cara Donna il fuo defire.

55
Ch'era d'accarezzar quella Ducheffa,
Quanto al debito fuo fi richiedea
Grande, infinito; e poi che ftar con effa
Fino a guerra finita ella volea,
Che nella torre foffe in loco meffa
Per lei comodo e ricco gli parea:
Mandò dappoi Ifanio a Grafandoro;
E tutti gli altri per gli aiuti loro.

56
Col primo arbor del mattutino raggio
Van tutti i meffaggeri al lor cammino,
Ove gli manda quel Principe faggio,
Quadragante, Bruneo, e 'l fuo Cugino.
Sol prefo non aveva il fuo viaggio
Fra tanti altri meffaggi Gandalino,
Ch' ad Oriana ha da parlar primiero,
Che pigli verfo Francia il fentiero.

Giun-

57

Giunto al giardin trovò chiuſa la porta,
Ed a Mabilia fe far l' ambaſciata:
Perchè là entro piede alcun non porta,
Se prima non glie n'è licenzia data:
Subito venne una Donzella accorta,
Che cura avea di tenerla ſerrata;
E lui menò, dove in ſoggiorno vago
Cento Donzelle e più pingean con l'ago.

58

Come vede Oriana, a lei s'inchina,
E riverente le bacia la mano;
Poſcia Mabilia, che l'era vicina,
Ch' ir in Francia volea, diſſe pian piano;
La qual del gran deſio come indovina
Foſſe, ch'aveva il ſuo Cugin ſovrano,
All' improviſo un bel partito preſe,
E diſſe forte sì, ch' ognuna inteſe:

59

Signora, in Francia è Gandalin per gire,
E vuol ſenza tardar or porſi in via;
Se mandar nulla voi volete a dire,
Alla Reina mia ſignora e Zia,
Egli ſoddisfar' al voſtro deſire;
Se non, n' andrà con l' ambaſciata mia.
Ella di sì riſpoſe, e preſta ſorſe,
E ver lui per andare il paſſo torſe.

60

E congiunta con lor, dagli altri tanto
Lunge, che non poteva eſſer udita,
Diſſe, deh Gandalin, deh frate, quanto
E' la ſventura mia grande, infinita?
Io, che ſempre bramai di ſtarmi a canto
Al tuo e mio Signore; e la ſmarrita
Luce degli occhi miei cibar nel viſo
Del mio terreno e vago paradiſo;

Or

61

Or che 'n ſuo poter ſon, più ſon lontana,
Che foſſi mai, dal mio vero diletto:
Che mi conviene (ahi miſera Oriana)
Per l' onor conſervar intero e netto
Dai giudizi del mondo (o coſa vana)
Vivermi ſcevra da quel caro aſpetto,
Onde ſol cibo il core; e ſe pur io
Ti poteſſi moſtrar l' affanno mio,

62

Ti farei per pietà la mia ſcïagura
Pianger con meco; e non ſol te, c'hai core
Dolce ed umano; ma un'alpeſtra e dura
Selce, la qual non ha ſenſo, od umore:
Ti prego fratel mio, ſe nulla cura
Hai d'aggradir a queſt'alma, che more,
Fa sì con ſcuſa della tua partenza,
Ch'io veggia del mio amor l'alta preſenza.

63

Ed egli a lei: quanta ragione avete
D'aver conpaſſion di quel Guerriero,
Signora mia, del cui corpo voi ſete
Sol vita e ſpirto, Sole unico e vero:
Ch'ei mai non vede coſe allegre e liete
Da voi lontano; e ſe col ſuo penſiero
Veder non vi poteſſe e bella e viva,
Avria del ſuo mortal già l'alma priva.

64

Le varie impreſe, che col ſaldo e forte
Petto egli ha vinte, che ſon tante e tali,
Ch'alcun non farà mai, che par riporte
Pregio ed onor fra tutti altri mortali;
Il pugnar col Demonio, e con la Morte,
Di cui nel petto ſuo provò gli ſtrali,
Cotanta doglia non gli apportar mai,
Quanta l'abſenzia de' voſtr'almi rai.

Però

65

Però Signora vincavi pietate
Della miseria sua, che da voi nasce,
Ch'egli fu vostro, da che l'aure grate
Vide di questo Cielo, e dalle fasce:
E di voi stessa, se così l'amate;
E se'l vostro desio di quel si pasce,
Onde si pasce il suo, perch'altrimenti
Ambo da un colpo sol farete spenti.

66

Qui tacque Gandalino, e fu i be'lumi
Spinse dolce pietà lagrime rare,
Che forse fatt'avrian fontane e fiumi;
Ma le volle Prudenza allor stagnare
In mezzo'l petto, onde più si consumi
Il cor, che vuole, e non può lagrimare:
Ella il licenzia al fine, e gli rammenta
Ciò che dee far, se la vuol far contenta.

67

Con un inchin dall'angosciosa Amante,
E da Mabilia lo Scudier si parte;
E ritrovato il Principe Agriante
Con altri molti lo tirò da parte,
Dicendogli: Signor, essendo, avante
Ch'io volessi partir, gito da parte
Del Cugin vostro, e mio Signore, a dire
Alla vostra Sorella il mio partire;

68

Essa mi disse, che'n sì grande affanno
Era l'afflitta e misera Donzella,
Che piange chiusamente il suo gran danno;
E se infelice mille volte appella;
Nè le parole sue più valor hanno
Di porgerle conforto, che procella
Di mover scoglio; ond'ella abbandonata
Ha la sua cura già per disperata.

E che

69

E che le ſembra, che ſarebbe bene,
Che ve n'andaſte tutti in compagnia
A conſolarla, a darle ardire e ſpene
Contra l'orgoglio di Fortuna ria;
Ch'un cor molle di Donna non ſoſtiene
Peſo di duol sì grande; e che ſaria
Debito voſtro di far queſt' effetto
Per dare a lei meſchina alcun diletto.

70

Come ciò inteſe Agriante, che brama
Di dar, come in tal caſo ſi richiede,
Alcun conforto all' angoſcioſa Dama,
A cui temenza il cor percuote e fiede,
Ad Amadigi il diſſe; ond'ei, che brama
Altra non ha, notizia agli altri diede
Di ciò: quel che fra lor fu ſtabilito,
Vi dirò poi, che 'l canto è qui finito.

Il fine dell' ottanteſimoquarto Canto.

CAN-

CANTO
OTTANTESIMOQUINTO.

FRattanto se ne va pensosa e sola
Mirinda bella per le selve errando;
Che se ben la speranza la consola
Della Dama del lago, non sa quando
Riveggia il suo Alidoro; e sì la invola
A quella speme il duol, che sospirando,
Senza mirar nè strada, nè sentiero,
Dietro la scorta va del suo pensiero.

2

Cammina al mar per passar indi in Francia,
Che di vedere il Padre ha destinato,
Che dogliosa ha per lei forse la guancia;
E per suo amor più volte ha bestemmiato,
Chi gli insegnò d'adoprar spada e lancia,
Ed a portare il molle petto armato,
Benchè del suo valor l'altera tromba
In ogni lido omai chiara rimbomba.

3

Vede arrivato al mare un saldo legno,
Che l'ancore salpate si partia;
Lo fa ammattare, e gli fa dare un segno
Al Nano d'Alidor, che seco gia.
Il buon Nocchier, ch'a Cavalier sì degno,
Come gli par ch'all'apparenza sia,
Torto non vorria far, volge la prora,
Maina l'antenna, e chiude il lino all'ora.

Da-

4

Dove vada dimanda; e poi che intese,
Che prendeva ver Francia il suo cammino,
Fatti imbarcar cavalli ed ogni arnese,
Anch'essa salta sul solcante pino:
Di novo issò l'antenna, e 'l velo stese
Il Nocchier avveduto a un ventolino,
Che facea 'l mar dall'ultimo occidente
Venendo mormorar soavemente.

5

Poco dappoi che le sue chiome bionde
Tuffò nell'Oceano il Dio di Delo,
E con le luci sue liete e gioconde
Espero ornò dell'atra notte il velo,
Udì d'un gran romor risonar l'onde;
E 'l suon degli alti gridi andar al Cielo;
E sentì dir piangendo ai Marinari:
Oimè, noi semo presi, ecco i Corsari;

6

Che con battaglia sanguinosa e dura
Aveano allora allora un legno preso.
Mirinda vaga di qualche ventura,
Postosi l'elmo e 'l forte scudo preso,
Dice al Nocchier, che non abbia paura,
Che fia 'l suo legno sol da lei difeso;
Quel, che per donna conosciuta l'ave,
La libertà sospira, e la sua nave.

7

La fusta vaga di preda novella,
Gridando maina, vien com'un augello,
Che va con l'unghia dispietata e fella
Per far degli altri augei strage e macello:
Tremano i marinar; la Dama snella
Salta alla sponda, come un leoncello,
Il qual de' cacciator vede uno stuolo;
E difendersi vuol da tutti solo.

Gri-

8

Grida il Nocchier, non far, perchè cagione
Sola farai di maggior nostro danno;
Che non potrai star salda al paragone
Di tanti contra noi, ch'impeto fanno.
Men male il nostro fia d'una prigione
Esser sicuri, che di morte affanno
Sentir per man di questi empi Creonti,
A far strazi di noi parati e pronti.

9

Ma grida in van, che la gentil Guerriera,
C'ha di sommo valore il core armato,
Non si sgomenta per la lunga schiera
Di gente vil, che già l'è giunta al lato;
Anzi, come feroce e cruda fiera,
Che teme de'suoi figli il duro fato,
E difender gli vuol, salta nel legno
Là, dove lascierà, qual foco, il segno.

10

Ma mentre questa del Corsar malvagio,
E del sangue de'suoi la fusta allaga;
Davanti l'uscio del real palagio
Sta Floridante in quella selva vaga,
Ove dianzi a sedere a suo bell'agio
Vide colei, che 'l cor gli arde ed impiaga,
Mirando della porta il bel lavoro,
Ch'ornato tutto era di gemme e d'oro.

11

Sparve la porta, e non vede, ove entrare
Possa, a seguire il fuggitivo core;
Ma mentre egli incomincia a sospirare,
E'n van chiede ad Olinzia il suo favore,
Vede, ma non da cui, al cielo alzare
Un padiglion d'incredibil valore;
E portar molli letti e ricca mensa,
E vasi d'arte e di ricchezza immensa.

E

12

E perchè già la Notte fredda e queta
Ombrava i poggi con le fosche piume;
E Cinzia per lo Ciel rotonda e lieta
Spargea 'l gradito suo candido lume,
Tanti lumi apparir, che 'l gran Pianeta
Par, che di novo torni, e 'l mondo allume;
E per li lor destrier e biada e fieno,
E tenda, onde non stian sotto il sereno.

13

Il Cavalier, che l'apparecchio mira,
E vede a terra sparsa ogni sua speme;
Con Olinzia si duol, con lei sospira,
E dello sdegno della Fata teme:
Ma mentre i languid'occhi intorno gira
A quattro parti del palazzo estreme,
Ode una voce femminil, che dice:
Tu sarai tosto o Cavalier felice.

14

Col primo Sol prendera'il tuo viaggio
Dietro la scorta di quella cervetta,
Ch'all'entrar del paese ermo e selvaggio
Ti verrà 'ncontro, come fanciulletta:
E senza tema d'alcun altro oltraggio,
N'andrai securo a far aspra vendetta
Di tante crudeltà, di tanti danni
Fatti 'n questo paese ha cinquant'anni.

15

E darai lieto alle venture fine
Di quella selva, ov'altrui ardir non vale,
Pria che tre volte il giorno al suo confine
Giunto, ricopran della notte l'ale,
Liberando tant'anime meschine,
Che mane e sera piangono il lor male:
L'occhio ti mostrerà l'entrata, dove
Da cominciar avrai l'eccelse prove.

16

Filidora ti bacia, e ti faluta
Con la bocca dell'alma; e fe poteffe
Far quanto brama, già faria venuta
A fanar le tue piaghe antiche e fpeffe:
Alza or la fpeme, che di man caduta
T'è per altrui voler; ch'effa t'eleffe
Per folo in terra fuo idolo e nume,
Nè gli occhi fuoi avran unqua altro lume.

17

Non lafciar l'augellin gentile e vago,
Che 'n quefta imprefa t'è ftato Campione;
Che uopo ancor ti fia contra quel Mago
D'oprarlo in una orribile tenzone;
Va pur fecuro, e del tuo ben prefago,
Che della tua virtute il guiderdone
T'è riferbato nel bel volto fanto
Di quella, che fofpiri ed ami tanto.

18

Allegro a quel parlar rivolge il vifo
In quella parte, onde la voce fuona;
Ma non vede altro, benchè miri fifo,
Che 'l raggio della figlia di Latona;
Chiama e richiama lei, ch'all'improvifo
Or gli parlò, com' ombra; ma perfona
Non gli rifponde più, che faccia il vento
Al duro degli amanti, alto lamento.

19

Entra nel padiglione, e fi confola
Con la fperanza, che gli è ftata data.
La notte intanto alla fua meta vola;
E fi fcopre nel Ciel l'Alba gelata.
Al fonno gli occhi il gran Campione invola,
Dolce ripofo dell'alma affannata;
E mentre mira in quella parte e 'n quefta,
Vede arme nove, e nova fopravvefta.

La

20

La Gloria nello ſcudo era dipinta,
Che di pura Angioletta avea ſembiante;
Ch'una corona di bei raggi cinta
Ponea ſu l'aureo crine a Floridante;
Del qual la faccia avea così ben finta
Pittore, al quale altro non paſſa avante,
Che ſe gli aveſſe dato e ſpirto e membra,
Floridante ſaria, tanto il raſſembra.

21

La ſopravveſta di ricchezza e d'arte
Ogn'opera mortal paſſa ed avanza;
Di cui d'oro conteſta era ogni parte
Dalla man dotta della ſua ſperanza,
Con tante gemme d'ogn'intorno ſparte,
Che d'un campo fiorito avea ſembianza.
Io vi vorrei ridir, quale ella ſia,
Ma troppo lunga è queſta iſtoria mia.

22

Di queſt'arme veſtito il Cavaliero
Si pone al fianco la ſpada vermiglia;
E l'elmo, che l'Onore ha per cimiero
Di ſudor carco, allegramente piglia;
Porge col forte ſcudo a Salibero
La lancia, ch'un gran fraſcino aſſimiglia,
Nerboſa e dura, pur allor trovata
Del ricco padiglione in ſu l'entrata.

23

Frattanto i Cavalieri ad Oriana
Andar per confortarla, e darle ardire:
Perchè 'l dolor della Dama ſovrana
E vicino e lontan ſi fa ſentire.
Sì bella compagnia la chioſtra umana
Non vide mai, da che gioia e martire
Sentir i cor mortali in queſto mondo;
Da ch'ebbe l'Oceano e lido e fondo.

24

Erano tutti nell'età fiorita,
Atta a più dilettar, Donne e Donzelle;
Vaghi di viso, di grazia infinita,
E di maniere signorili e belle:
Avean negli occhi bei la calamita,
Ne' be' sembianti lor, nelle favelle,
Per trarre il ferro a se de' lor desiri,
E dal donnesco cor caldi sospiri.

25

Tutte chiamar la gran Princessa avea
Fatte le Damigelle, e le Signore;
Perchè la lor venuta già sapea;
Per incontrargli, e far lor degno onore;
E con la cortesia, che richiedea
Il suo decoro, e 'l lor tanto valore,
Gli accolse ad un ad un, spargendo ognora
Affanno e gioia da' begli occhi fuora.

26

Mentre l'Aragonese, e Quadragante
Ambasciadori eletti al Re Lisuarte,
Chiedeano a quella valorosa Amante
Ciò, ch'al Padre devean dir da sua parte;
E con Olinda sua stava Agriante,
Con la Reina Floristan da parte,
E con l'altre Donzelle ogni Barone;
A Mabilia s'accosta il gran Campione.

27

E poich'ebber fra lor parlato alquanto,
Ella levossi, e lui preso per mano
Della gran sala lo tirò da un canto,
Dall'altra compagnia poco lontano;
Ed ad arte gli disse forte tanto,
Ch'ognun intese: o mio caro Germano,
Fatemi ora chiamar qui Gandalino,
Perch'andar se ne possa al suo cammino.

L'av-

28

L'avveduto Scudier venne allor presto,
Che fra gli altri attendea d'esser chiamato;
E già, sendo passato intorno a un sesto
D'ora, ch'essi fra loro avean parlato,
Mabilia disse ad Oriana: questo
Scudier partir vorria, gli sia dato
Da voi congiedo, o comandato cosa,
Ch'ei possa far, ch'a voi sia graziosa.

29

Or or verrò, rispose; e l'Irlandese
Con Floristan lasciato a Sardamira,
Preso per man d'Aragona il cortese
Principe, verso loro i piedi gira:
Cui ei diss' alto, sì ch'ognuno intese,
Ch' avea nel motteggiar prontezza mira:
Ad Orator mandato a un Re felice
Ambasciata di Donne udir non lice.

30

Che non vorrei con le donnesche frodi,
E con le dolci insidie, onde solete
Noi miseri ingannare in mille modi,
Che mi feste incappare in qualche rete,
Onde non trovi poi chi me ne snodi;
Massimamente voi, che tanta avete
Grazia, che scemereste in me l'ardire,
Con cui vostra ragione al Re vo' dire.

31

Io non vi vo' Signori esser noioso
Con dirvi ciò, che l'un rispose all'altro;
Briante era piacevole e gioioso;
Gentil la Dama, e l'uno e l'altro scaltro:
Ritornò in dietro il Principe famoso,
E lor lasciò, che non bramavan altro;
E se n'andò, dove Grasinda stava,
Che di parlar con essa desiava.

32

Come ſi vide innanzi al caro oggetto
Quell' invitto Guerrier del ſuo deſire,
Il cor, che dolce ſi movea nel petto,
Volſe di gioia, e non potè morire:
Ella, che non torcea dal caro aſpetto
I vaghi lumi, per donargli ardire
Il preſe per la man naſcoſamente
Sotto la veſta, e ſtrinſe dolcemente.

33

E 'ncominciò così: Signor la ria
Fortuna, c'ha di me preſo il governo,
Per far maggior la dura pena mia;
E per temermi viva in queſto inferno;
M'ha 'n voſtra man condotto, ove deſia
Queſt' angoſcioſo cor ſtare in eterno;
Ma 'n modo tale (ahi cura d'onor vana!)
Ch'or ne ſon più che mai ſcevra e lontana.

34

Acciocchè, ovunque è 'l romor ſparſo, e 'l grido
Del valor voſtro, ed a me fatto torto,
Ch'eſſer già deve ogn' abitato lido,
Che ſi rinchiude fra l'occaſo e l'orto,
Penſi, che ſol deſio di fama e grido
Abbia il voſtro valor ſoſpinto e ſcorto
A far queſt'alta ed onorata impreſa,
Non di me fiamma in voſtro petto acceſa.

35

E ſe finora con affanno eſtremo
L'abbiam celato, or più che mai biſogna,
Per fuggir (ſe poſſiam) delle quai temo
Le lingue di veleno e di menzogna
Piene; così non fia manco, nè ſcemo
Il voſtro onor, nè temerem vergogna
D'aver alcuna da' noſtri nemici,
Finchè i Cieli ci ſian lieti ed amici.

Ben

36

Ben lodo Dio, ch'io mi ritrovo in loco,
Ond'a forza non fia chi me ne toglia;
Ove non ave, e non avrà mai loco
Del Re mio Padre l'ostinata voglia;
Con speme, che debbiamo in tempo poco,
O in un modo, o in altro uscir di doglia.
Deh se m'amate, quant'io v'amo, e credo,
Date a cotanto affanno omai congiedo.

47

Com'ella tacque, con un gran sospiro
Rispose 'l Cavalier: Signora, il vostro
Fin da' prim'anni miei fu mio desiro;
E sarà, mentre in questo mortal chiostro
Io viverò: il che se ben rimiro,
Mi par d'avervi assai chiaro dimostro;
Nè voi favor potete far maggiore,
Che comandarmi, a questo afflitto core.

38

Mentre così dicea, rigava il viso
Lagrima, che cadea dagli occhi belli,
Ch'avrebbe di pietà vinto e conquiso,
Quai cori unqua ad Amor fur più rubelli.
Ella, ch'ognora il rimirava fiso
Vedendo i puri e tepidi ruscelli,
Rispose: ah Signor mio, c'ho fatta prova
Del desir vostro, e non m'è cosa nova;

39

Ponete freno a'dolorosi lai;
E dando alcun conforto al cor meschino,
Le lagrime asciugate: e perchè assai
Abbiam parlato insieme, a Gandalino
Diamo, s'a grado v'è, commiato omai,
Ond'egli possa andare al suo cammino;
E con Mabilia restate, che detto
Cosa vi fia, che vi darà diletto.

H 4 Spe-

40

Spedito lo Scudier, ella ritorno
Fa, dove è Quadragante, e Floriftano;
E con Mabilia il fuo Cugino adorno
Rimafe, ch'ei tenea ftretta per mano;
La qual gli diffe da quel primo giorno,
Che nacque il bel fanciullo Efplandiano,
Tutti i particolari a parte a parte,
Fin che venne in poter del Re Lifuarte.

41

Con sì novo piacer del Cavaliero,
Ch'a voi narrare io non lo fo, nè voglio;
Il qual, perchè di nulla avea penfiero,
Salvo di tor dal cor tanto cordoglio
Della fua Donna, e'l timor empio e fiero,
Che la percuote ognor, com'onda fcoglio;
La fua Cugina fupplica e fcongiura,
Che di tenerla lieta ufi ogni cura:

42

E che le dica, ch'a ragion riprefa
Effer non puote da perfona alcuna,
Sì, che la fama fua rimanga lefa;
E di chiara fi renda ofcura e bruna;
E che non tema minaccie, nè offefa
Di nemico deftin, di rea fortuna:
Ch'egli col fuo valor fofterrà 'l pondo
Di quella guerra contra tutto 'l mondo.

43

Che fe l'Imperadore, e 'l Re Britanno
Hanno regni, ed imperi, e genti tante;
Poffanza contra lor mai non avranno
Di tirar con lor pro la guerra avante:
E che tofto veder loro il faranno,
Che con rifpofta torni Quadragante,
Se non fia tal (per quanto a lei convienfi)
Che fi fpengano d'ira i fuochi accenfi.

Così

44

Così detto, tornaro ambi a sedere,
Soddisfatto in gran parte al lor desire,
Con gioia delle Dame, e lor piacere,
Dando all'afflitte conforto ed ardire:
Poscia fatto con esse ogni dovere
Di nobil cortesia, già di partire
Sendo l'ora venuta, se n'andaro,
E i legni per Bertagna apparecchiaro.

45

Il Sol della diurna sua fatica
Al fine raccoglìea l'ardente raggio;
E perdeva i color la piaggia aprica;
E d'ombra il pin si ricopriva e 'l faggio;
Quand'a un tempo pigliar per l'onda amica
Per Francia, ed Inghilterra il lor viaggio
Gli ambasciadori eletti, e Gandalino.
Ma tempo è omai, ch'io prenda altro cammino.

46

Tu dell'inganno tuo felice e lieto
Godi Donna sì bella, o Agramoro;
E passi il giorno assai tranquillo e queto
Un cervo fatto con le corna d'oro;
La notte poscia in camera secreto
Sovra quel geniale e ricco toro
Cangiata forma la Reina bella
In braccio tieni, e ti scherzi con ella.

47

E fu sì dolce l'amoroso gioco,
Che perchè stanchi l'uom, giammai nol sazia;
Che gravida rimase in tempo poco,
Di che l'alto Motor loda e ringrazia;
Ed ora in questo, or in quell'altro loco
Col cervo a lato si diporta e spazia:
Ma vien chi rompe i suoi diletti tutti,
E gli converte in dolorosi lutti.

48

La Zia presaga di ciò, ch'avvenire
Doveva alla Nipote in tempo corto,
Che la potea far misera morire,
O viver sempre senza alcun conforto;
Tentando, s'esser può, pur d'impedire,
Che fatto non le sia così gran torto,
Dal suo castel sen viene all'infelice
In molta fretta, e con dolor le dice:

49

Figlia d'esser accorta or ti bisogna,
Se non vuoi perder tutto il tuo diletto,
Con grave danno e non minor vergogna,
Senza colpa però del Giovinetto;
Perch' una Fata, che di quinci agogna
Trarlo, e rendere il lume al suo intelletto,
Ch' adombra l'arte, ha tesa rete omai,
Onde fuggire a gran pena potrai.

50

E però guarda ben, che non ti sia
Con arte il cervo, o quella verga tolta;
Ch' a pena ricovrar con l'arte mia
Io tel potrei, e con fatica molta;
Perchè Montana tenterà ogni via
Per dilivrarlo; e se tu sarai stolta,
Pianger potrai il tuo non degno affanno
Della tua vita infino all'ultim' anno.

51

Nè passar molti dì, che per l'arsura
Passando l'ora estiva e merriggiana,
Ov' ogni sua molesta ed egra cura
Si cominciò, di che non fia mai sana;
Vide venir per quella selva oscura
Sovra un ubin una Donzella strana
D'abito negro essa, e 'l caval coperta,
Siccome Donna, che grande onor merta.

Quat-

52

Quattro Scudieri avea, tre Damigelle,
Che portavan nel sen duo cagnolini
Da porre in mezzo delle cose belle,
Ch'abbia la terra in tutti i suoi confini;
Aveano i velli d'or fino alla pelle
Intrecciati di perle e di rubini:
La lor beltà risponde alla ricchezza,
Tal ch'era a rimirargli alta vaghezza.

53

Uno degli Scudier portava avante
Involta in un velluto cremesino
Una picciola archetta, di diamante
Tutta contesta prezioso e fino;
Con le cornici di dietro e davante
Di perla, di smeraldo, e di rubino:
Come vicini furo, i pargoletti
Poser fra l'erbe e i fior da lor diletti.

54

I quai correndo alla Reina andaro;
E lei con un latrar soave e grato
Pieni di gioia e festa salutaro:
Ma visto il cervo, che le stava a lato,
Anzi nel grembo, il cervo a lei più caro,
Che non è a magra pecorella il prato;
Gli dan nell'anche coi piccioli denti,
Come duo veltri sian fieri e mordenti.

55

Sta fermo il cervo, come tronco suole
Al fiato d'aure placide e seconde,
Che di quel grembo dipartir non vuole,
Che tutti i suoi piaceri in se nasconde;
Di che latrando ogni cagnuol si duole,
Che l'effetto alla speme non risponde;
E co' piccioli piè graffian la vesta
Della Reina, e le fan vezzi e festa.

56

Ella gli prende, e ftringe amboduo in braccio;
Nè di baciarli unqua fi fazia, o ftanca.
Ma la Donzella, che tendeva il laccio,
Si tragge un corno dalla banda manca
Di fotto al negro e grave mantellaccio,
Al cui fuon amboduo moffero l'anca,
Com'al logoro augel, che fta fu l'ale,
E lafciaro quel fen ricco e reale.

57

La bella Amante, che d'avergli brama
Di lor bellezza fieramente accefa,
Lei, che d'altrove andar finge, richiama:
Ed ella, come foffe ad altro intefa,
Moftra di non udir l'inclita Dama;
Ma per lo freno da un Scudier fu prefa
Sì, ch'a forza voltò ver la Reina;
A cui giunta difcende, e le s'inchina.

58

Tofto che da lei feppe il fuo defio,
Traffe ficcome a forza un gran fofpiro;
E le rifpofe: deh voleffe Iddio,
Ch'ed io poteffi al bel voftro defiro
Piacer, come faria l'obligo mio;
Ma fiera ftella, e deftino empio e diro
Nol mi confente; e la cagion vi fia
Or ora detta dalla lingua mia.

59

Laffa me, quefti panni ofcuri e negri
Teftimonio vi fian del mio dolore:
Dieci anni fono, ancor non bene integri,
Ch'un mio fratel fu prefo, e 'l Genitore;
Onde mai più non ebbi giorni allegri;
Nè trar gli poffo di quel carcer fuore,
Se non con quefti, e con una corona,
Ch'ad ogni gran tefor fi paragona.

Per

60

Per le quai cose aver cercando andai,
Ovunque l'Ocean la terra implica,
Orrid'alpe varcando, e 'l mar solcai
Con lunga ed incredibile fatica;
E con tanto tesor le comperai,
Ch'io ne sarò, fin ch'io vivrò, mendica:
Ma a lato alla beltà la virtù è, quale
Alla gloria di Dio l'onor mortale.

61

La qual vi dirò, poi ch'avrete vista
Della corona la ricchezza rara:
Più bisogna Reina esser avvista,
Se ben vuoi custodir la preda cara.
Tante reti t'ha tese questa trista,
Che, se l'altrui valor non vi ripara,
Perderai 'l cervo, e perderai con lui
Forse il piacer di tutti i giorni tui.

62

La falsa Donna fa portar l'archetta,
Come v'ho detto, in quel velluto involta;
Che della Dama sì la vista alletta,
Che 'n altra parte i be' lumi non volta.
Nulla è 'l valore a lato all'opra eletta,
Che fuor si mostra: ahi male accorta, ahi stolta
Tu incapperai, e non vi veggio aita,
In questa ragna per tuo danno ordita.

63

Mirata della cassa la ricchezza,
E soddisfatto al suo desire a pieno,
La Damigella in simile opra avvezza
Una chiavetta d'or si trae di seno.
Quant'ha visto fin qui niente apprezza
La gran Reina; ma per venir meno
Fu, tosto che 'nnalzar vide il coperchio,
Per troppa gioia, e per piacer soverchio.

Ve-

64
Vede in un specchio rilucente e vago,
Non so di che materia fabbricato;
Ma tal, che potria far rimaner pago,
Chi di veder più meraviglie è usato:
Del suo terreno Dio la bella Immago
Con quella grazia, e color dolce e grato,
Che quell'è, che nell'alma e vivo e bello
Le scolpì Amor col suo duro scarpello.

65
Ivi ferma la vista, ivi s'affisa;
Nè crede di trovar cosa sì bella:
E l'Immagine mira in quella guisa,
Che suol Nocchier la sua fidata stella.
L'astuta Donna, che di ciò s'avvisa,
All'amo adunco aggiunge esca novella,
Perchè l'incauta più tosto l'ingoi,
Onde poi ponga fine ai piacer suoi.

66
E' questo specchio, disse, alta Signora,
Di cotanta virtù, che di chi'l mira
Agli occhi rappresenta allora allora
La cosa, ch'egli più veder desira:
E se vi dico il ver, vedetel ora,
Se quel ch'or verso voi i lumi gira,
E' quel, ch'amate più, che gli occhi vostri;
E'l ver l'esperienza vi dimostri.

67
Ma perchè altrove il bisogno mi sprona,
E'l dispietato e crudo mio destino;
E mi conviene andar là, dove Sona
Col Rodano si mesce, o lì vicino;
Vi prego, che vediate la corona,
E mi lasciate gir al mio cammino:
E scopertala fuor la tolse in mano,
Onde n'uscio splendor giocondo e strano.

Se

68

Se vi par la beltà vaga e gentile,
E la ricchezza, ella seguì, infinita;
Tutte terrete queste cose a vile,
Poi che da voi fia sua virtute udita;
Virtute, a cui giammai non fu simile,
Da che Dio diede all'uom figura e vita:
Se la porrete in testa a questo cervo,
Amante vi sarà mai sempre e servo.

69

S'ad uomo, troverete il simigliante,
E provatelo or ora, che 'l vedrete.
Rise di questo l'infelice Amante,
Che non vede al suo mal tesa la rete;
E credendo esser ver, per quel, ch'avante
Dello specchio vist'ha, tant'è la sete,
Che la molesta del desire ardente,
La pone in testa al cervo immantinente.

70

Non così da Leon fiero e rapace
Fugge veloce damma, o cavriolo;
Nè dal Re degli augei crudo e predace
Così semplice augel torce il suo volo;
Come da lei lo bel cervo fugace,
Diletto del suo core unico e solo,
Con quei duo cani pargoletti al fianco
Dal lato dritto l'un, l'altro dal manco.

71

E dietro gli Scudier, le Damigelle,
E la malvagia più leve, che vento.
Rimasero Drusilla, e le Donzelle
Tutte di stupor piene e di spavento:
Grida ella, e fa seguire e queste e quelle;
Ed essa in sella monta in un momento,
E segue il caro cervo, e piange, e grida,
E l'aria assorda di dolenti strida.

Rei-

72
Reina il tuo ſpietato e duro affanno,
Che per pietà m' affanna e mi moleſta,
Fa ch' io rivolgo il canto al Re Britanno,
Che 'n una atra del Mondo, aſpra tempeſta
Vede il ſuo onor, e non prevede il danno;
E ſpinto dal deſio, ch' entro l' infeſta,
S' arma l' animo offeſo a nova guerra,
Che farà lagrimar tutta Inghilterra.

73
O gentili Uditori, il canto mio
E' già del corſo ſuo giunto alla meta.
E notte tinta d' un ſoave oblio
L' umane cure co' ſilenzi acqueta:
Laſciato ha Lete già del ſonno il Dio
Con la famiglia ſua tacita e queta,
E dà col ſuo ſopore alto ripoſo
Al corpo ſtanco, al core egro e doglioſo.

Il fine dell' ottanteſimoquinto Canto.

CAN-

CANTO
OTTANTESIMOSESTO.

A Che sì lungo sonno anime belle?
Sorgete al suon dell' alte mie parole;
Non vedete, che spente hanno le stelle
I primi rai del mattutino Sole?
E che sciolte le lingue e le favelle
Qual anima d' Amor si lagna e duole,
Qual lo ringrazia, e ch' a varie opre intente
Stan de' mortali e le mani e la mente?

2

Scendete Muse qui, dove l' Isauro
Lieto delle sue glorie e del suo onore,
Porta al ricco mar d' Adria il corno d' auro,
Ove alberga ad ogn' or virtù e valore,
Ov' è 'l gran Duce, a cui 'l Britanno, e 'l Mauro
Il pregio dà d' ogni virtù maggiore;
Ove giustizia, pace, e fede abonda;
Ove è tranquillo il Ciel, la Terra, e l' Onda.

4

Qui potrete con alti e dotti carmi
Cantar al plettro d' oro i pregi suoi,
Senza timor, che 'l gran romor dell' armi
Interrompendo il canto unqua v' annoi:
Qui la Gloria anco in bei metalli e marmi
Scolpe il suo onor, perchè mill' anni e poi
Di Guidobaldo suoni ogni contrada,
Ovunque versa il Ciel pioggia, o rugiada.

Ma

4

Ma dove fuor del calle incominciato
L'ardente mio desir pur mi trasporta?
Ritorniam Muse al sentier nostro usato,
Che di tante fatiche al fin ne porta,
Ch'a miglior tempo fia da voi lodato
Quest'inclito Signor, fidata scorta
Dell'Italico onor, ch'aveva al calle
Dell'antico valor volte le spalle.

5

La nova al Re portarò aspra ed amara
Certi prigion dall'Isola fuggiti;
E gli narrar la sanguinosa gara,
Ov'essi tutti fur morti e feriti;
E dove la Figliuola amata e cara
Tenean deposta i Vincitori arditi
Con tutto quell'onor, che si conviene
A chi di real sangue al mondo viene.

6

Chiuse il dolor nel cor, senza mostrare
Il fortissimo Re nel volto il segno;
Nè volse, come farian molti, fare
Del suo franco valore un atto indegno.
Robe e danari a que'fuggiti dare
Subito fece: e pien d'ira e di sdegno,
Volta l'animo altiero alla vendetta,
Per farla tal, qual a gran Re s'aspetta.

7

Detto in questa gli fu, che la Reina
Era per duol soverchio tramortita,
Di qualche novo mal forse indovina;
E che stava in gran rischio della vita.
Alla sua stanza il Re tosto cammina,
E la trova, che pallida e smarrita
Piangeva il danno suo dirottamente,
Con la famiglia intorno egra e dolente.

A

8

A lato a lei s'affide il Re Lisuarte,
E perchè'l suo parlare alcun non senta,
Ogn'altro fece ritirar da parte,
E le disse pian piano: è adunque spenta
Quella prudenza in voi, che 'n ogni parte
Avete mostra ognor sì, che consenta
A tanta indignità, com'ora vedo
Con meraviglia tal, ch'a pena il credo?

9

Sperai, che 'l tempo (ancor che breve) spento
Avesse il duol, che dell'absenzia avete
Di vostra Figlia; e n'era assai contento:
Ora ai lamenti ritornata sete
Con mio gran dispiacer, chiaro argomento
D'animo basso, e con tal stil farete
A me, all'onor vostro oltraggio tanto,
Ch'a gran Reina si disdice il pianto.

10

La mente armate di fortezza, quale
All'alto vostro stato si richiede,
E far pensiamo una vendetta tale,
Quale del caso l'importanza chiede;
Al cor del nostro onor giunt'è lo strale
Di rea Fortuna; e se non si provede,
Ei con nostro morrà biasimo eterno,
Onde saremo a tutto il mondo a scherno.

11

Poscia le disse ciò, ch'era successo
In mar contra' Romani, e della Figlia;
E ch'avuto n'avea già più d'un messo
Dai fuggitivi della sua famiglia.
Brisenna, benchè dal dolor oppresso
Si senta il core, e dalla meraviglia
Dell'accidente, pur freno lor pose
Per lo Re non noiare, e 'n sen gli ascose.

R

12

E poi che fu pensosa un pezzo stata
La cosa a misurar, come prudente;
Vedendo quella impresa disperata,
E piena di pericol evidente;
Facendo guerra con così onorata
Schiera di Cavalier, col più valente
Capitan, che giammai cingesse brando,
Da ch'andò per lo Ciel la Luna errando,

13

Gli rispose: Signor, ancor che questo,
Che nteso avete della Figlia vostra,
Vi paia un caso strano e disonesto,
Com' in prima apparenza a noi si mostra;
Vi parrà poi lodevole ed onesto,
S'a mente vi verrà, che nella vostra
Gioventù, essendo Cavalier errante,
Più volte avete fatto il simigliante.

14

Poi d'Oriana le querele e i pianti,
E delle sconsolate Damigelle,
Che sono state così lunghe, e tanti
S'hanno fatto sentir fino alle stelle;
Che meraviglia, se i Guerrieri erranti,
Usi sempre aiutar Donne, e Donzelle,
In suo favore son tutti concorsi
Per liberarla, e dall'obligo sciorsi.

15

L'ingiuria non è vostra, nè l'offesa,
Bench'Oriana vostra figlia sia;
Voi la deste a' Romani, ed essi presa
L'hanno in custodia loro, in lor balia;
Il biasmo è loro, che non l'han difesa
Con tutto quel valor, che convenia;
E' sa querela dell'Imperadore;
Egli ricovri e la moglie e l'onore.

Lisu-

16

Lisuarte replicò: Brisenna abbiate,
Siccome donna, che voi sete, cura
Di conservar la vostra alta onestate,
Qual si richiede, inviolata e pura;
E d'altra parte a me quel far lasciate,
Che si convien, poi che 'n sì grande altura
M'ha posto il sommo Dio; perch'altrimenti
Sarei gioco del Mondo, e delle genti.

17

Partesi poscia; e benchè abbia il cor forte,
Cosa non trova, che gli dia diletto:
Vede di Cavalier vota la corte;
Il Palazzo real solo e negletto.
Ma perchè la sua rea, maligna sorte
Gli vuol onta maggior fare e dispetto,
Fa chiamar Grumedano, il Re Norgallo,
Con Guilan, ch'era macilente e giallo

18

Per l'infermità lunga sì, ch'ancora
Mostra l'orme del mal nel volto impresse;
E perchè pensato ha senza dimora
Far, che l'Imperadore anche sapesse
Il suo gran danno e la vergogna, allora
Lui Orator a quest'officio elesse:
E perchè vada d'ogni cosa instrutto,
Volse, che nel consiglio udisse il tutto.

19

Dove narrò con parlar grave e lento
Il caso, che turbar fe a tutti il ciglio;
Pregando, che ciascun fosse contento
Dargli in questo accidente il suo consiglio.
E perchè in cose di sì gran momento
Il subito risolver, di periglio
E' cagion spesso, vuol che quattro giorni
Vi pensin sopra; e poi che ciascun torni.

Men-

20

Mentre Brisenna in grave e ria procella
Di noiosi pensieri errando andava;
E la ragion dal senso fatta ancella
In preda a quel Tiranno la lasciava,
Entrò nella sua stanza una Donzella,
Dicendo, che di fuor Durin sen stava,
Or dall'Isola ferma a lei mandato;
E che l'avrebbe volentier parlato.

21

Entra il Valletto, poi ch'ebbe licenza;
E dall'affanno stanco e dal cammino
Alla Reina fatta riverenza,
Ch'altro colpo temea del suo destino,
Che della Figlia la già pianta absenza;
Una lettra le diè dimesso e chino
Della Figliuola afflitta e sventurata,
E dal suo pianto ancor sparsa e macchiata.

22

Com'ha la lettra in man, tragge l'amore,
Ch' ogni madre amorosa a' figlia porta,
A figlia degna di cotanto onore,
Le lagrime dell'alma in su la porta;
Che già prevede, se 'l sovran Motore
Non ha di lei pietà, nè la conforta,
Qualche gran colpo di Fortuna infesta,
E la vergogna del Re manifesta.

23

Col volto molle, e con la man tremante
La sconsolata Donna apre la carta.
Subito agli occhi se le mostra avante
Il pianto, onde l'avea bagnata e sparta;
Tal che legger non può (lassa) s'avante
Non opra, che quel duol da lei si parta,
Che le lega la lingua, e gli occhi vela
Sì, ch'ogni nota le s'asconde e cela.

La

24

La lettera diceva: alta Reina,
Di questa Donna rea Signora, e Madre,
Poi che Fortuna mi fe andar tapina,
E l'ostinata crudeltà del Padre;
Non so chi sostener questa meschina
Dopo tante vegghiate oscure ed adre
Notti s'abbia potuto un giorno in vita;
Nè in così immenso duol donarle aita.

25

Ma non contenta la mia dura sorte
Della ruina mia, di tanto affanno,
Perchè cosa non sia, che mi conforte,
Aggiunto ha male a male, e danno a danno;
Ch'avendo il mio martir gravoso e forte
Quelli mossi a pietà, ch'udito l'hanno,
Venner per liberarmi arditi e fieri
Di quest'Isola ferma i Cavalieri;

26

Che dando morte a'miseri Romani,
E soggiogando quella grossa armata,
A forza tratta m'han delle lor mani,
E me contra mia voglia liberata:
E con molta onestà, con molto umani
Offici al buon voler qui riserbata
Del mio Padre, e Signor; se però sia
Cordoglio in lui della miseria mia.

27

E perchè per trattar concordia e pace
Seco manderan tosto duo Baroni,
Che la mia causa con amor verace
Difenderanno, e valide ragioni;
Se'l duro esiglio mio punto vi spiace,
Madre, vi prego, che coi saggi e buoni
Vostri consigli lui ver me accendiate
Della paterna, debita pietate.

Pre-

28

Pregatelo, che voglia rimirare
Più ch'all'onor del mondo iniquo e rio,
Che, quasi un breve dì, suol tramontare,
Di non offender la Giustizia, e Dio;
E che non ponga a rischio d'abbassare
La sua grandezza per un suo desio:
Ch'egli fa ben, se con ragion mi doglio;
E s'a torto ei mi dà tanto cordoglio.

29

Come Brisenna ebbe la lettra letta,
Che non parta a Durino ordine dona
Senza commiato, ch'alla sua diletta
Figlia vorria mandar risposta buona:
Poi a chiamare il Re con molta fretta
Manda, che della guerra pur ragiona
Col savio Grumedono, e con Arbante,
Il qual volse ver lei presto le piante.

30

Come il vede venir dolente e mesta,
Ella a piè gli si gitta inginocchione,
Con tanto pianto, che pietate desta
Avrebbe in un Creonte, in un Nerone;
E gli disse: Signor leggete questa
Carta di vostra Figlia, e compassione
Di me abbiate, e della sventurata,
Senza sua colpa (oimè) da voi scacciata.

31

La misera Mogliera alza da terra
Il Re ostinato, e quella lettra piglia:
E poi che l'ha, per por sotterra
Il suo dolor possente a meraviglia,
Che manderan (le disse) in Inghilterra
Duo Cavalier vi scrive vostra Figlia,
Esser potrebbe l'ambasciata tale,
Che nasceria fra noi pace immortale.

Ma

32

Ma se tal non sarà, siate contenta,
Ch' io ponga a rischio questa frale vita,
Perchè la gloria mia non resti spenta,
Che stata m' è, quant' esser dee, gradita:
Poscia la prega, che dolor non senta
Di ciò, ch' ordina Dio con l' infinita
Sua providenza; e che 'n pace sopporti
Della Fortuna rea l' offese e i torti.

33

Se ne ritorna poi tutto pensoso
Di orgoglio il core, e di disdegno enfiato,
Sicchè non può trovar pace, o riposo,
Fin che non ha l' ingiurie vendicato.
Da questo verme lacerato e roso,
Che gli stà notte e dì mai sempre a lato,
S' apparecchia di far quella vendetta,
Ch' a sì grand' onta, a sì gran Re s' aspetta.

34

Benchè alla guerra veggia esser disposta
Del Re Brisenna l' indurata mente;
E che di que' Guerrier tal sia proposta
Sarà, che 'n lui faran l' ira più ardente;
Manda in dietro Durin con la risposta
Ad Oriana misera e dolente,
Con poca speme d' emendare il danno,
E con picciol conforto a tant' affanno.

35

E la manda a pregar, che con constante
Animo e degno della sua grandezza
Del maligno destin l' ingiurie tante
Sopportar voglia, e l' empia sua durezza;
E che dell' onestà le leggi sante
Servi, siccome alla sua grand' altezza
Più si convien, perchè 'l pregio maggiore
E' della Donna il conservar l' onore.

36

Mirinda intanto ful nemico legno
Armata di valor d'un falto balza;
E col fuo brando pien d'ira e di fdegno
Quella canaglia vil preme ed incalza.
Non lafcia la faetta, ove dà, fegno,
Come quefta, qualor la fpada ella alza;
Già n'ha diftefi quattro, o cinque in terra,
Ch'altrui non faran più danno, nè guerra.

37

La turba prima pronta a farle oltraggio
Già comincia a ritrarfi a poco a poco,
Fatto del fuo furore avendo il faggio,
Che fa di lor, come di ftoppa foco.
Il Capitan, ch'era uom d'alto coraggio,
Gli esforta e prega, egli rinforza un poco;
E mena col fuo ferro un colpo crudo,
Che poco men, che non l'aprì lo fcudo.

38

Tigre, che 'n mezzo d'un armento fvena
Con l'unghie acute or quefto toro, or quello;
Sembra Mirinda, cui pietà non frena:
O come in mezzo a greggia un Leoncello.
Un colpo al Capitan ful capo mena,
Che ricopria di ferro un gran cappello;
E con quel folo uccife il Barbafloro,
E la fpeme con lui di tutti loro.

39

I Marinari, che tremanti e fmorti
Eran infin allor ftati a vedere
Il lor Campion; della vittoria accorti
Incominciaro a far il lor dovere.
Ma la Guerriera già tanti n'ha morti,
Che gli altri ad alta voce miferere
Gridan con giunte mani, e'nginocchiati
Quai peccatori in Chiefa a i più beati.

Ella

40

Ella con la pietà, ch'al Vincitore
Ben si conviene, lor diede la vita;
E quella preda di molto valore
Con la ricchezza lor, ch'era infinita,
Al suo Nocchier donò, sol dell'onore
Contenta; e d'aver fatto a Dio gradita
Opera, e santa; liberando quelli,
Ch'erano al remo afflitti e meschinelli.

41

Nel legno, che pur dianzi aveano preso,
Trovò legato il pover Gandalino;
Cui, perchè con valor s'era difeso,
E menato le man da Paladino,
Avea posto di ferro un grave peso
A' piedi quel spietato malandrino:
Subito grida, che sferrar si faccia;
E sferrato che fu, stretto l'abbraccia.

42

Stupido Gandalin dell'atto resta,
Non ben del suo timore ancor risorto;
Ma come l'elmo si cavò di testa,
E vide il crine in bionda treccia attorto,
A lei s'inchina, e fa mirabil festa,
Come chi giunto è da tempesta in porto,
Dicendole: Signora io ben sapea,
Che d'altronde venir non mi potea

43

Tanto ben, che da voi; da voi, che sete
Di quel sangue felice e glorioso,
Che i Mostri orrendi, come l'erba miete;
E nemica dell'ozio e del riposo
Tanti raggi d'onor già sparsi avete,
Ch'ove 'l Sol mira, e bagna il mar spumoso,
Voi riverisce, e 'nchina ogni persona,
E de' pregi maggior vi fa corona:

Poi

44

Poi novella le dà, da lei pregato,
De' ſuoi Germani, e narra a parte a parte
Della Principeſſa il miſerabil ſtato,
Mercè dell'empio ſuo padre Liſuarte;
E che per tal cagione avea mandato
Amadigi meſſaggi in ogni parte
A dimandar ſoccorſo ad ogni amico,
Per l'orgoglio abbaſſar del ſuo nemico.

45

Mentre che lo Scudier gli narra il tutto,
Che biſognò buon ſpazio a raccontare;
Il vento ſpinge ſu l'ondoſo flutto
La nave per quell' onde uſa a ſolcare;
Ella diſpoſta di veder del tutto,
Prima che 'l ſuo Fratel vada a trovare,
Il caro Genitor, priega il Nocchiero,
Che faccia andare il pin ſciolto e leggiero.

46

L'altro mattin coi rai del Sol primieri
Per la foce di Sena in porto entraro;
Ove fatto sbarcar i lor deſtrieri,
Verſo Parigi a gran giornate andaro:
E nel cammino incontrar duo Guerrieri,
E con gran corteſia gli ſalutaro;
Da cui detto lor fu, che Perione
Di ſtar dolente avea giuſta cagione.

47

Perocch'un Cavalier poſſente e forte,
O da Teſſaglia, o da rimoto lido,
Venuto novamente era alla corte,
Il qual bramoſo d'onorato grido
Difeſo avea, ſenza temer di morte:
Ch'Amante più di lui leale e fido
Non era; e ch'abbattuti con la lancia
Avea i più chiari Paladin di Francia;

Ec-

48

Eccetto Galaor, ch' infermo giace
Sono più mesi già passati in letto:
Di che dar Perion non si può pace;
E fra due dì finisce il tempo eletto,
E da lui dato al Cavalier pugnace;
Tal che, per non lasciar, sarà costretto
Tanti scudi portar de' suoi in Tessaglia,
Secretamente far seco battaglia.

49

Come ciò intese la gentil Guerriera,
Cui sol desio d'onor sprona e commove;
Vaga già fatta di mostrar, qual era
Il suo valor, con manifeste prove
Al caro Genitor; pensa la sera
Sconosciuta albergar, se non può altrove,
Ne' borghi di Parigi a qualche ostiero,
Sin che 'l Sol scaldi il bel nostro emispero.

50

E prega Gandalin, ch' al Re non dia
Della venuta sua novella certa;
Sin che non mostra nella pugna ria,
Se d'esser figlia di tal Padre merta.
Poscia nel lascia andare alla sua via,
E l'irta chioma d'oro ricoperta,
Entrò nell' osteria del Fiordeligi
Nel borgo, onde si passa a san Dionigi.

51

Quivi incognita diede alcun riposo
Al corpo stanco, all'animo affannato,
Se può però posar un cor, che roso
Sia da verme d'Amore empio e spietato.
Ma il Principe Agramor nel bosco ombroso
Nella sua prima forma ritornato
A se mi chiama, perch' io 'l meni, dove
Dimostri il suo valor con chiare prove.

52

Se vi ricorda, la Fata Montana
Mandò per liberarlo una Donzella;
E per tornarlo nella forma umana
Coi cagnolini, e la corona bella,
Che con virtù meravigliosa e strana
Gli tornò l'intelletto e la favella,
Poco da poi che gli fu posta in testa;
E lo fece fuggir nella foresta.

53

La misera Reina innamorata
Seguir il fece, ed ella anco il seguio,
Ma nel cammin si ritrovò beffata,
E di gran spazio lunge al suo desio.
Di che vedova stette e sconsolata,
Senza mai il suo amor porre in oblio,
Mentre che visse, sol con quel figliuolo,
Che partorì di lui, temprando il duolo.

54

Poi ch'ebbe il Borgognon mutato volto,
E fatto un bel Guerrier di bianco cervo;
Da quell'odiato carcere disciolto,
Ov'era stato molti mesi servo;
Dietro al desio, che come augello involto
L'ha nel laccio d'Amore empio e protervo,
Prese verso Bertagna il suo cammino,
Per trovar di Montana il bel giardino.

55

Però varcando terre, e mar solcando;
Mutati spesso e cavalli e navigi;
E per tutto, ove và, molti lasciando
Impressi del suo onor chiari vestigi;
Poi che fu gito lungamente errando,
Dov'era Perion, giunse a Parigi,
E mosso da leggiadro e bel pensiero,
Così a dir gli mandò per un Scudiero.

Ch'

56

Ch'egli era un Cavalier di poco grido,
Ma sì vago d'onor, ch'andava in prova,
Per mercar gloria a questo ed a quel lido,
Della virtute altrui facendo prova;
E che combatteria, che nè più fido,
Nè più leal Amante oggi si trova
Di lui, siccome al Venturiero aggrada,
O con altr'armi, ovver con lancia e spada.

57

E che del Vincitor corona e pregio
Sol l'acquistato onor fora, e del vitto
Il duro scudo, che d'intorno al fregio
Di sua mano abbia il proprio nome scritto:
Il qual sarebbe quasi un privilegio
Della sua gloria e del valore invitto;
E che difenderebbe il campo un mese
Contra ogni esterno, o Cavalier francese.

58

Parve al Re Perion gentil querela,
Ed ei guerrier di molta gloria degno:
E perchè di veder vago era de la
Sua gran virtute alcun palese segno;
Se ben sì bel desio chiaro rivela,
Ch'esser non possa Cavaliero indegno,
Ne fu contento, e del real palagio
Offrir gli fece ogni comodo ed agio.

59

Non accettò l'invito il Giovenetto,
Che d'incognito stare avea desio,
Sin che mostrato con l'audace petto
Avesse il suo valore al Re suo Zio;
E passat'era del termine eletto
Vent'otto giorni; e pagar fatto il fio
A molti Cavalier s'avea già, quando
Mirinda apparve armata a lancia e brando.

60

Gandalin giunto all' onorata ſtanza
Di Perion, tanto maggior piacere
Gli diè, quant'era minor la ſperanza
Del ſuo caro Figliuol di nova avere:
La cui sì lunga e dura lontananza
Un amaro velen gli facea bere
Di tema e di martir; ond'egli ſpeſſo
Speſſo andar ſi vedea grave e dimeſſo.

61

Inteſo ch'ebbe il caſo d'Oriana,
E l'oſtinazion del Re Liſuarte;
Perchè gli par la coſa acerba e ſtrana,
Gliela fa dir di novo a parte a parte;
Poi gli comanda, ch' a perſona umana
Non voglia far di cotal nova parte;
Acciocchè Galaor poi non l'intenda,
E ſoverchio dolor di ciò non prenda;

64

Che nel letto giacea con febre ardente,
Più meſi eran paſſati, in gran periglio:
E per conforto dare all'egra mente,
Con queſta nova dall'infermo Figlio
Mandollo, ove giacea, lieto e ridente,
Sicchè ne ſerenò ſubito il ciglio;
Gli avvinſe il collo con ambe le braccia,
E per gran tenerezza il baciò in faccia,

63

Dicendo: o Gandalin fido e leale,
Deh dimmi, dov'è 'l tuo e mio Signore;
Dona queſt'un conforto in tanto male
Al mio dolente e tormentato core.
Ed egli a lui: poich'altier' e immortale
Egli tornò da così lungo errore,
Stà nell'Iſola ferma, e me mandato
Ha per nove ſaper del voſtro ſtato,

Per

64

Per consolar la Genitrice mesta,
La Suora, e 'l Padre con la sua venuta.
L'infermo a quel parlar s'alza, e si desta;
E 'l viso smorto rafferena e muta;
E versa l'allegrezza manifesta
Fuora dagli occhi sì, che fu veduta.
Ma son chiamato Cavalieri omai
A riposar, perc' ho cantato assai.

Il fine dell' ottantesimosesto Canto.

CANTO OTTANTESIMOSETTIMO.

IO sento un augellin, che si rallegra
Col dolce canto suo del Sol nascente:
Veggio la notte sonnacchiosa e pegra
Fuggir dal chiaro lume d'Oriente;
Ed ogni cosa dianzi oscura e negra
Farsi di bei color vaga e lucente;
Però gli è tempo, che col novo die
A seguir torni le fatiche mie.

2

Preparati Agramoro a una contesa
Più di quante n' hai fatte aspra e molesta;
Che di desio d'onor Mirinda accesa,
Con quel furor, che 'l mar suol la tempesta,
Vien'assalirti, a farti onta ed offesa,
Ed ha già il brando al fianco, e l'elmo in testa;
Ch'io vo' tornar frattanto, ove lasciai
Il grand' Ispano, ch'è ben tempo omai.

3

Sol un destrier mancava al suo desire
Di portar degno sì onorato peso;
Già aveva per volersi indi partire
In man del suo destrier il freno preso;
Quando un fiero caval sentì annitrire
Di pelo sauro, e di carbone acceso;
Con una lista bianca nella fronte;
Ben fatto, e con le membra agili e pronte.

Subi-

4

Subito il fa slegare, e salta in sella
Ricca di gioie, e d'opra eletta e rara;
E 'l volge destro a questa mano, a quella;
Lo sprona al corso, e per lo dritto il para:
Tigre non va così veloce e snella
Per ricovrar la sua famiglia cara;
Leggiero era alla man, presto allo sprone;
Forte e gagliardo ad ogni paragone.

5

Va al suo cammino il glorioso duce
Di tal destrier contento, ed armadura,
Che dai raggi del Sol percossa luce
Sì, che ne splende intorno la verdura,
Per quel dritto sentier, che fuor l' adduce
Del bosco ombroso, ognor ponendo cura
A ciascun passo, se scorge la guida
A lui promessa sì secura e fida.

6

Quanto più avanti passa il Paladino,
Più vede ermo e deserto il tenitoro;
Un'elce antica, annoso faggio e pino
Trova in vece d'un mirto, e d'un alloro:
Allor più bianca assai, ch'un armellino,
Scorse la cerva con le corna d'oro,
Che 'l venne ad incontrar lieta e festosa,
Come volesse dirgli alcuna cosa.

7

Con la sua fida scorta il Cavaliero
Camminò, fin che 'n mare il Sol s'ascose.
Già si faceva il cielo ombroso e nero,
E nascondeva le terrene cose;
Quando poco trovar fuor del sentiero
Un picciol stagno con le sponde erbose;
Ed un castel delizioso e vago,
Ove albergava la Dama del lago.

8

Per la virtù dell'occhio egli lo scorse,
Possente a discoprir tutti gl'incanti;
La bella cerva dal cammin si torse,
E ver la porta gli andò sempre avanti.
La Maga lieta ad incontrarlo corse
Con molte Damigelle, e lumi tanti,
Che 'l Ciel ne risplendeva; e sì l'accolse,
Ch'ei di soverchia cortesia si dolse.

9

Già molti giorni la Maga prudente
Saputo aveva della sua venuta
Col senno; onde da lei visibilmente
Ogni futura cosa è preveduta;
Ed in forma di cerva avea sovente
Per incontrarlo la Donzella astuta
Mandata, ch'a condurlo ivi fu scorta;
Nè mai l'abbandonò fin alla porta.

10

Fu disarmato dalle Damigelle,
Da' lor prim'anni a simil opre usate;
E scoperte le membra agili e snelle,
Che natura adornò d'ogni beltate,
Tanti Amor avventò strali e facelle
Dal suo bel viso e dalle luci amate,
Che non è duro cor, che punto il miri,
Che non s'intenerisca, e non sospiri.

11

Lucina l'accarezza, e sì l'onora,
Come se fosse in terra apparso un Dio:
Che ben sa ella, che venuta è l'ora,
Ch'appagar debbe il lungo suo desio:
Subito un messaggier manda alla Suora
Con la barchetta per quel picciol rio;
Acciocchè venga ad onorar colui,
Che dee por fine a tanti affanni sui.

Sor-

12

Sorse dal letto con l'Aurora a paro,
Ch'un picciol spazio un anno le parea;
E sì tosto s'armò, che benchè chiaro
Il dì fosse, anco il Sol non si vedeva.
Ambedue le Sorelle il salutaro
Con quella cortesia, che si dovea;
E gir volser con lui per fargli onore,
E la prova veder del suo valore.

13

Teneva l'occhio il Cavaliero in mano,
Ch'ogn'ombra scaccia di magico inganno:
Sicchè vede la selva di lontano,
Ove più d'un Baron piange il suo danno:
E sente di lamenti un grido strano,
Che le meschine e prese genti fanno
Là tormentate con diverse pene,
E 'l gran romor di ceppi, e di catene.

14

Proprio all'entrata della selva fiera
Di pario marmo d'ogn'intorno scolto
S'alzava un ricco e gran pilastro, ov'era
In vista orrendo e spaventoso molto
Più, ch'Aletto, Tisifone, e Megera
Il crudo Oronte, il qual in su rivolto,
Vibrando con la destra il duro telo,
Parea che guerra far volesse al Cielo.

15

Stava all'incontro sovra una colonna
Una statua, che 'n mano avea una tromba;
Grand'è di corpo, e volto ave di Donna;
Al cui suono quel Ciel tutto rimbomba:
La qual non ricopria velo, nè gonna;
Ma come uscita d'una oscura tomba,
Ogni animo mortal turba e contrista,
E lo sgomenta con la fiera vista.

Come

16

Come il vide venir, si pone a bocca
Quel minacciofo orribile inftromento:
Onde sì fiero fuon per l'aria fcocca,
Ch'empie la terra e 'l Ciel d'alto fpavento:
Il gran Campione, a cui la pugna tocca,
Rinforza il core invitto e l'ardimento;
Ma la Dama del lago, e la Sorella
Tinfero di pallor la faccia bella.

17

L'elmo fi pone il Cavalier felice;
E con la lancia in man, lo fcudo al braccio,
Va nella felva, dove a neffun lice,
Senza trovar di ftrani incanti impaccio:
Ahi folle Incantator, ahi infelice,
Ecco colui, che te farà di ghiaccio;
Ecco di Dio fovra di te la fpada,
Perchè la grande tua fuperbia cada.

18

Otto gran torri avea la felva ofcura,
Ed alte ed ampie a guifa d'un caftello,
Sparfe d'intorno per quella pianura,
Dove il terreno era più vago e bello.
Ciafcuna d'effe avea la fua ventura,
Per tormento del mondo, e per flagello:
Ciafcuna d'effe una prigion avea,
Ove il crudele i miferi affliggea.

19

Ed ogni fefto dì con gran tormenti
Ad una delle torri, a cui toccava,
Ne faceva morir quindici, o venti,
Ed ei prefente alla tragedia ftava:
E per terror delle mal nate genti,
Morti d'intorno intorno gli attaccava,
Qual corpo intiero, e quale orribil bufto,
Coi capi fitti fovra un palo adufto.

Mira

20

Mira nell'occhio per veder la ftrada,
Onde alla prima torre uom fi conduce;
E dice a Saliber, che feco vada
Con l'augellin, che come un Sol riluce.
Non voglion ftar le due Sorelle a bada,
Vaghe ambe di veder del magno Duce
L'inclite, eccelfe, e fopra umane prove;
Certe di non poter vederle altrove.

21

Tutti di compagnia nel bofco entraro,
Che rimaner a dietro alcun non volfe;
Udiron da vicino il pianto amaro
De' miferi, di che ciafcun fi dolfe:
Scoprir la torre, che col Cielo a paro
S'alzava, dove il gran Campion fi volfe;
Ma pria prega Lucina e la Sorella,
Che non ftiano a mirar la pugna fella.

22

Spende con lor ogni fuo priego in vano,
Si van fecure fotto alla fua fcorta:
Come alla torre fur poco lontano,
Scorfer la pompa della gente morta.
O fpettacolo atroce ed inumano!
Veggiono in quefta ufcir fuor della porta
Sovra un deftriero un Cavaliero armato
Con un rapace e gran Leone a lato.

23

Il qual Oronte con continua ufanza
Avvezzo aveva a quella zuffa fiera;
Non perde il core invitto la fperanza
Della vittoria per la cruda fiera.
Sprona il fuo gran corfiero, e della lanza
Drizza l'acuto ferro alla vifiera;
Ed ebbe sì feconda e deftra forte,
Che con quel colpo fol gli diè la morte.

Per-

24

Perch' altrimente portava periglio,
Per quella belva spaventosa e strana,
Che co' denti mordaci, e coll' artiglio
Difendea l' uom, come persona umana:
Salta per dargli il fier Leon di piglio;
Ma 'l destrier con un salto s' allontana:
Ei di sì buon caval geloso fatto
Scende sul terren sodo agile e ratto.

25

Possente era il Leon, leggiero, e destro,
E ferir uso insieme, uso a ritrarsi;
E 'n questa pugna così buon maestro,
Che tutti del Guerrier fa i colpi scarsi:
S' avventa con le branche al braccio destro,
Ma non potè l' unghion bene aggrapparsi;
Ch' avendol forse all' improviso colto
Gli avria di man per forza il brando tolto.

26

Rugge il feroce, e si percuote pieno
D' ira e di rabbia con la coda il dorso:
Floridante più presto, che baleno,
Cerca di porre a tanta furia il morso.
Mena la spada, ma nol coglie a pieno,
Tanto la belva era leggera al corso;
E sì presta a ferir, presta a fuggire,
Onde di rabbia si sentì morire.

27

Di novo l' animal fiero s' avventa,
E gli afferra co' denti il grosso scudo;
Ma mentre a se di trarlo a forza tenta,
Ond' ei ne resti disarmato e nudo,
Il Guerrier forte, in cui non era spenta
La virtù usata, col suo brando crudo
L' orrenda testa gli levò dal collo;
E così in terra diè l' ultimo crollo.

Fini-

28

Finito quel duello empio e funesto
Con gran piacer della sua compagnia,
Salta sul suo corsier leggiero e presto,
Ed alla torre subito s'invia:
La tromba con un suon lugubre e mesto
Il segno dà della lor sorte ria:
Il Torriero trovar con venti armati,
Ed a novella zuffa apparecchiati.

29

Entra nel mezzo della vil canaglia
Con la spada, c'ha seco ognor la morte;
Non sì divora foco arida paglia,
Come questi il Barone ardito e forte.
Poco durò fra lor l'empia battaglia,
Che dato a molti d'essi avendo morte,
Chieser gli altri mercede; e 'l Castellano
Gli diè le chiavi della torre in mano.

30

Laddove trovò gemme, argento, ed oro;
E gran quantità d'arme e di destrieri,
Che era ogni torre piena di tesoro
Tolto per forza a' miseri Guerrieri;
Dove trovò per sorte anco Alidoro
In compagnia di molti Cavalieri,
Che per timor, che di Mirinda avea,
Il suo fiero destin sempre piangea.

31

Tosto che 'l vede il gran Campion, l'abbraccia;
E si duol seco della sua sciagura:
Poi prega que' Baron, che lor non spiaccia
Di quella torre tanto aver la cura,
Ch'egli al suo desiderio soddisfaccia,
E doni fine ad ogni altra ventura:
Ed Alidor, come le Maghe vede,
Move ver lor con gran letizia il piede.

E

32

E pien d'onesto amor, d'obligo nato
Nell'animo cortese, or quella, or questa
Abbraccia, stringe; e quel pelago irato,
Che facea del timor sì gran tempesta
Nel core ardentemente innamorato,
Acqueta sì, che più non lo molesta
Da poi ch'udì, che con la loro aita,
Mirinda avea l'onor salvo e la vita.

33

Quindi dell'arme sue si veste, e piglia
Il suo Bionde, che gli serbò Lucina,
A cui ha fatto porre e sella e briglia,
Perchè con Floridante ir si destina;
Il qual, mentre con l'occhio si consiglia
Del fiero Oronte all'ultima ruina,
Sente un strepito tal di tuoni e lampi,
Che par che tutto il mondo arda ed avvampi.

34

Vede dal Ciel grandine folta e grossa
Cader sospinta da rabbiosi venti,
Con uno impeto tal, con tanta possa,
Che n'ebber tema tutti gli elementi.
L'arboro antico, che n'ebbe una scossa,
Pianse i suoi primi onor caduti e spenti,
Poscia un orror velar turbido e scuro
L'aere, ch'or ora era sereno e puro.

35

Chi non ebbe di ciò tema, o spavento,
Di ferro certo ebb', o di sasso il core;
Il Ciel così s'ascose in un momento,
Ch'ogni cosa perdè forma e colore.
Ma perchè a raccontar son tanto intento
O gran Principe Ispano il tuo valore,
Ch'io lassi la Guerriera ardita e bella
Apparecchiata alla battaglia fella?

Ar-

36

Armata il petto di valore, e d'armi
Coperta il viso; la cui gran beltade
Arderia i fiumi, e spezzerebbe i marmi,
Al campo andò per mezzo la Cittade.
La leggiadria degna di colti carmi
Correr faceva per tutte le strade
Il popol a veder un Cavaliero
Più bel, che cavalcasse unqua destriero.

37

Dentro la porta del suo padiglione
Dello steccato dall'un lato teso,
Sedeva armato il vincitor Campione,
A rimirar, s'alcun veniva, inteso.
Come vide venir lei, ch'un Barone
Sembrava, l'elmo dagli Scudier preso,
S'armò la testa, e tolta un'asta grossa
Per provarla le diè più d'una scossa.

37

Entra nel campo la bella Guerriera
Con gran favor del cielo e delle genti;
Di persona alta, e sì disposta ell'era,
Ch'erano in mirar lei mill'occhi intenti;
Sprona il destriero, e con gentil maniera
Là dove vede il Re fra i più eccellenti
Baron del regno stare, a lui s'inchina,
Ed altrettanto fece alla Reina:

39

Alla Sorella ancor fa riverenza,
Che molto ad Amadigi s'assimiglia;
E come Cavalier d'esperienza
Un'asta verde e noderosa piglia.
La tromba in tanto lor diede licenza,
Tal che con un furor, che meraviglia
A ciascun porge, ad incontrar s'andorno,
E fer tutta tremar la terra intorno.

Ogni

40
Ogni lancia era groſſa, e grave, e dura;
Ma non reſſe de'colpi a la tempeſta;
Che 'n molte ſcheggie andò per l'aria pura,
Facendo a' Cavalier piegar la teſta.
Il Re, che fino allora ebbe paura,
Novella ſpeme nel ſuo petto deſta:
Piglian d'accordo nove e ſode lanze,
Per provar di virtù chi l'altro avanze.

41
Lo ſdegno accrebbe in lor forza e vigore,
Tal che non reſſer al colpo ſecondo:
Cadde il deſtrier di quel Guerrier d'onore,
E portò ſeco l'onorato pondo;
L'altra ſi riverſciò del corridore
Fin ſu le groppe; tal che tenne il mondo,
Ch'anco cadeſſe; ma pur ſi ritenne,
E dopo breve ſpazio in ſe rivenne.

42
Reſtò del colpo ſtupefatto ognuno,
E le dier di valore i pregi e 'l vanto;
E l'onorato Re più di ciaſcuno,
Che viſto ha del caduto il valor tanto;
Ella, ch'aver non vuol vantaggio alcuno,
Che minor faccia la ſua gloria alquanto,
Pon la man ſu l'arcione, e deſtra e ſnella
Senza ſtaffa adoprar ſalta di ſella.

43
Avendoſi il caval tolto da doſſo,
Il ſuo forte Avverſario era già ſorto;
E d'ira a un tempo, e di vergogna roſſo
Giva per vendicar l'oltraggio e 'l torto,
Con quel furor, che ſuol far gran moloſſo,
Ch'uſcir il porco della ſelva ha ſcorto,
Che l'ha piagato, per farne vendetta;
Ma la ſtrada al deſio gli fu interdetta.

Ch'eſ-

44

Ch'ella col brando in man leggiera falta,
E gli mena alla vifta una ftoccata;
La qual s'un pocolino era più alta,
Per mezzo gli occhi fi facea l'entrata:
Nè egli lei con minor furia affalta,
Sendogli fenza onor la vita ingrata;
Le cave tempie le percuote, e falle
La tefta dechinar verfo le fpalle.

45

Defiderio d'onor d'entrambi accende,
Come mantici il foco, il core ardito;
Ogni lor brando fi divalla e fcende,
E la fcorza apre del ferro polito:
Ciafcun di loro al fuo vantaggio attende,
E tien col piè la mano e l'occhio unito,
Mirando, dove por poffa la fpada
Sì, ch'a paffar per entro il corpo vada.

46

Mentre fama Mirinda acquifta e grido,
Ed al gran Padre moftra il fuo valore;
I mandati Orator giunfero al lido,
Ov'era il Re Britanno, al terzo albore:
A lui mandar un Scudier faggio e fido,
Per non cader in non penfato errore,
Della venuta loro a fargli motto,
E impetrar da lui falvo condotto.

47

E poichè ben fpedito ei fu tornato,
Prefero il calle di ricch'arme altieri.
Trovaro il Re, ch'avea già definato
In compagnia di molti Cavalieri;
Il qual celando dentro il cor turbato,
Cortefemente accolfe ambo i Guerrieri;
Siccome Re far dee prudente e faggio,
Che d'invitta coftanza armà il coraggio.

Qui,

48

Qui Quadragante con alto sermone
Incominciò: Signore, un Re prudente,
Come voi sete, dee, se ben lo sprone
D' alcun disdegno ed acuto e pungente
L' alma gli offende, senza passione,
Che mover possa, od alterar la mente,
Gli Ambasciadori udir, benchè nemici,
Come se fosser de' più cari amici.

49

Che se per sorte l' ambasciata è, quale
A lui conviene, ed egli più desia;
Resta contento l' animo reale
D'avergli uditi con gran cortesia;
Ma se non è per avventura tale,
Dee col valor, con la virtù natia
Dell' animoso cor por loro il freno;
Non col parlar di gran superbia pieno.

50

Ed essi denno con gentil creanza,
E gran rispetto dire il loro intento;
E ciò, ch' imposto gli è, senza dottanza
D' aver in ciò molestia, o impedimento.
Noi dunque manda il gran Prence di Franza;
E molti altri Guerrier d' alto ardimento,
Da voi ben conosciuti, o Re Lisuarte,
Fin dall' Isola ferma in questa parte.

51

I quai saper vi fan, ch' intorno errando
Per vicine contrade e per lontane;
E con molto pericol cercando,
Per acquistar onor, venture strane;
A misere Donzelle aiuto dando,
Contra genti ferine ed inumane,
Ch'oltraggian lor, di vostra Figlia udiro
Le querele dolenti e 'l gran martiro.

E

52

E che voi troppo in ciò crudo e severo,
Quasi non figlia, ma vi fosse ancella,
Intendevate col paterno impero
Diseredar la misera Donzella
Contra giustizia, e d'ogni Consigliero
Vostro il parer; per dar alla Sorella
Di lei minor d'etate il Regno in dote,
Che senza offender Dio far non si puote.

53

Onde del danno suo mossi a pietade,
Per non lasciar a sì gran Dama torto
Far, ovviando a tanta crudeltade,
Quanta non vide mai l'occaso e l'orto,
Concorser tante pellegrine spade
Preste per suo soccorso e per conforto,
Che dalla forza ostil la liberaro;
Ed all'Isola ferma la menaro.

54

Ove con quell'onor, che si richiede
A Principessa sì grande, è riverita;
E come nella sua paterna sede
Da molte gran Signore anco servita;
Alla cui onestate, alla cui fede
S'appoggia il refrigerio di sua vita;
Che sempre le saran serve e compagne,
Sin che Dio di pietate il cor vi bagne.

55

E perchè il principal nostro desio
Non fu di far ad altri ingiuria, o danno;
Ma per servir alla giustizia, a Dio,
Quegli incliti Guerrier saper vi fanno;
Che se tanto rigor posto in oblio,
Con che voi fate a voi medesmo inganno,
Giudice contra voi del vostro errore
Lei tornerete nel paterno amore;

E

56
E richiamata dall'esilio indegno,
Ov'era eternamente condennata;
La lascierete erede di quel Regno,
Del qual benigno Ciel l'ha già dotata;
Dando di ciò la vostra fe per pegno,
La qual finor è inviolabil stata,
Farete a Dio servizio, onor a voi,
Utile al Regno vostro, e grazia a noi.

57
E se d'aver da noi pur pretendete
Offesa, o ingiuria alcuna ricevuta;
Ad altro tempo vi riserberete
A far, che sia da voi riconosciuta.
A dar rimedio a questo or attendete;
Quella querela fia da poi veduta
Fra noi; nè vi devria parer brutto atto
Quello, che voi più volte avete fatto.

58
Qui diede al suo dir fine Quadragante,
A cui o Cavalieri, il Re rispose,
S'al valor gisse la superbia avante,
Da me parole avreste ingiuriose;
Ma il minacciar non è d'uomo prestante,
Ch'antipone al parlare il far le cose.
Però risponderò con più soffrenza,
Che non aveste voi nel dir licenza.

59
Voi fatto avete quel, che a Cavaliero
Più si convien secondo il parer vostro;
Ma molta più arroganza, a dir il vero,
Che valor, in quest'atto avete mostro:
Ch'assalir quei, che senza alcun pensiero
E sospetto d'altrui questo mar nostro
Solcando vanno, poco onor s'acquista,
E mi par forza aperta, e froda mista.

Sa-

60

Sapete ben, che s'io fo bene, o male,
Non è chi giudicar il possa in terra;
Perch'io non obedisco ad uom mortale,
Ma solo a Dio, che la superbia atterra:
Ei m'è superior; egli sa, quale
Sia quel voler, che dentro in me si serra;
Nè render conto a voi debbo, nè voglio,
S'ancor sarò quel Re, ch'essere io soglio.

61

Poi ch'avrò tanta offesa vendicata,
Veder potrassi ciò, ch'avete chiesto;
E dal successo sarà giudicata
L'opra vostra e se stato è l'atto onesto.
Volse le spalle con la faccia irata
Senz'altro più, poi ch'ebbe detto questo.
A cui Briante, non istiam più a bada,
Ciascheduno faccia ciò, che più gli aggrada.

62

E con questa risposta si partiro,
Mal soddisfatti l'un dell'altro assai.
Ma perchè spento è intorno il lume miro,
Poi che Febo raccoglie i suo'be'rai,
E ch'alla Figlia di Latona un giro
Lucente di se fan le stelle omai
E' tempo di depor la cetra stanca,
Ch'a lei il suono, a me la voce manca.

Il fine dell'ottantesimosettimo Canto.

CANTO OTTANTESIMOOTTAVO.

Quante volte addivien, Signor, che l'ira
Peggior effetti fa che la pazzia;
Che, come vento, in una fiamma ſpira
Di mente inferma, ove ragion non ſia;
Peſte del mondo sì crudele e dira,
Carnal ſorella della freneſia;
La qual, ſe non ha fren, l'uomo traſporta,
Ove del ſuo furor la pena porta.

2

Quanto me' fora ſtato al Re Liſuarte
Col ferro di ragion, nocchiero accorto,
Fermar il legno del ſuo onor in parte,
Che ſcorgeſſe felice in queto porto:
L'ira lo vince, e lo ſcevra, e diparte
Dalla prudenza, e per un calle torto
Lo mena a biaſmo aperto, a gran ruina;
O pur la mente mia non ſia indovina.

3

Laſciam coſtoro andar al lor cammino,
Nel qual ritroveran bella ventura,
Che 'n porto alla Città di Coſtantino
Ha ſcorto l'aura deſtra, e l'onda pura
Maſtro Eliſeo; al quale il Paladino
Di Francia invitto avea data la cura
Di dimandar al magno Imperadore
Soccorſo contra il nemico furore.

Su-

4

Subito conoſciuto, ebbe licenza
D'entrare, u'con la Moglie, e con la Figlia
Stava, e condotto alla real preſenza
Da lor fu accolto con allegre ciglia:
A cui, umil fatta riverenza,
La lettra diè, che di gran meraviglia
Gli fu cagion, poi ch'oltre ogni ſperanza
Vide nel fondo Amadigi di Franza.

5

Letta che l'ebbe tutta; e ritrovato,
Che 'l Cavaliero dalla verde ſpada,
Che l'anno avanti era in ſua caſa ſtato,
Noto in ogni pendice, ogni contrada,
Di Francia Amadigi era, il più pregiato
Di quanti cingon brando, o calcan ſtrada,
Subito il viſo gli turbò, e la viſta
L'alma di noia, e di diletto miſta.

6

E volto ad Eliſeo, gli diſſe: molto
Maſtro di voi mi doglio; e non ſo, come
Sapendolo, tenuto abbiate occolto
A me di quel Guerrier la patria e 'l nome:
Ma non ve n'anderete così aſſolto
Forſe di queſto voſtro fallo, come
Voi vi penſate, che per non ſapere
Fatto m'avete in grand' error cadere;

7

Ch'onorato io l'avrei, quanto al reale
Suo ſangue richiedeaſi illuſtre e degno;
Ed alla ſua virtù, che ſenza eguale
Paſſa di gloria ogni meta, ogni ſegno.
Ed egli a lui: giuro per l'immortale
Dio, che per ſalvar noi morì ſul legno
Dell'alta Croce, ch'io nol ſeppi mai,
Fin ch'all'Iſola ſua non arrivai;

8

Ove lasciando del Greco Guerriero
Il nome, ch'ad ogn'or lodato fia,
Sì fe conoscer per quel Cavaliero
Alla Duchessa, e l'altra compagnia.
Poi dall'Imperador pregato, il vero
Narrò, di quanto egli avea visto pria;
E l'opre del Baron eccelse e rare,
Che fatto l'han dagli altri singulare.

9

Della molta superbia de' Romani,
E ciò, che contra Greci avean parlato;
E del valor, che nel menar le mani
Incredibile aveva egli mostrato;
E come castigò gli uomini vani,
E fu lo scudo suo ben vendicato;
Come Campione di Grasinda egregio
L'acquistò sovra le Donzelle il pregio.

10

E come udite avendo le querele
D'Oriana gentile, e'l torto espresso,
Che le faceva il Padre empio e crudele
Con molti Cavalier, ch'eran con esso,
Subito a' venti fece dar le vele,
E ch'all'ostil armata il giogo messo;
E'l Principe Roman morto e distrutto,
Avea le Donne all'Isola condutto.

11

Soggiunse poi: sovrano Imperadore,
Voi, che di Dio sì gran ministro sete;
Alla cui maestà rendono onore
Tante Provincie, e Città ricche e liete;
Voi a sì giusta causa a dar favore
Contra la forza altrui tenuto sete;
E vel comanda quel, che qui v'ha posto,
Acciocchè siate al suo voler disposto.

Per-

12

Perciò il gran Cavalier, per cui risplende
L'onor dell'armi, ed è sì bello il mondo;
Per li cui chiari esempi ognun s'accende
Ad opre illustri, a fuggir atto immondo;
Dal vostro alto favor soccorso attende,
Onde sostener possa il grave pondo
Di questa impresa, e difender la Dama,
Ch' un si gran torto rende afflitta e grama.

13

Mandato al Re Lisuarte han duo Baroni,
Per fuggir (se potranno) ogni contesa;
A proporgli di pace condizioni,
Pur che non resti la Donzella offesa;
Nè dispogliata di quelle ragioni,
Ch'ella ha nel Regno; e se da lui sia intesa
La ragion loro sì, ch'a far discenda
Del torto fatto alla figliuola emenda;

14

Non sia bisogno, che le vostre spade
Conservino il suo onor chiaro e vivace;
Ma se pur di giustizia e d'onestade
Fia 'l Re nemico, e sprezzerà la pace;
Vi supplica per quella alta bontade,
Che in voi risplende, come ardente face,
Che vogliate mandargli un tale aiuto,
Qual egli spera, e voi sete tenuto.

15

Non dico a lui; che non v'ha fatto ancora
Servigio, che pareggi il suo desio;
Ma a quel Signor, che'l Cristian mondo adora,
Ch'atto veder non può sì crudo e rio:
Saper (se d'uopo fia) vel farà allora,
Ch'alla pace vedrà pigro e restio
L'Imperador Romano, e'l Re Britanno
Apparecchiarsi a fargli oltraggio e danno.

16

Il grande Imperador, benchè prudente,
 Il fermon d'Elifeo fofpefo tenne:
 E 'n penfier vari gli fe gir la mente
 Prefta, pur come augel, ch'aveffe penne;
 E nel confiderar maturamente
 Il degno e grave cafo, gli fovvenne,
 Che d'Amadigi i nemici poffenti
 Erano d'oro, e di ftato, e di genti;

17

E che Lifuarte in ogni fua azione
 S'era Re faggio dimoftrato e forte:
 Dall'altra parte il merto e la ragione
 Vifta del gran Campione, e l'empia forte
 Della Donzella, di compaffione
 Degna e d'aiuto; aprì del cor le porte
 Alla pietate infieme, ed al dovere;
 E gli rifpofe con molto piacere:

18

Gran cofe, o Elifeo, m'avete detto,
 A cui do ferma indubitata fede;
 E poich'un Cavalier così perfetto
 Ne' fuoi bifogni il mio foccorfo chiede,
 Per sì giufta cagion, con tanto affetto,
 Alla grandezza mia non fi richiede
 Negar in così onefta e nobil brama
 D'aiutar un Guerrier di tanta fama.

19

Offervar voglio la parola, e fia
 Come fi voglia; ancor che da me detta
 Foffe per una larga cortefia,
 Ed allora da lui quafi negletta;
 E qual convienfi a me, qual ei defia,
 Gli darò aiuto; e vo', ch'or or fi metta
 Numero in ordin grande di foldati
 A cavallo ed a piede, e legni armati.

E

20

E subito il Nipote a se chiamato,
Che desioso di sì gran ventura,
Forse l'avrebbe volentier pregato,
Che del soccorso a lui desse la cura;
Ciò che s'avesse a far gli ebbe ordinato;
Di che la corte tutta oltre misura
Lieta mostrossi; e più d'ogn'altro quella,
Di cui cantato v'ho, sua Figlia bella.

21

Ma di Mirinda qui narrar l'ardire
E' di mestiero, e'l fin della battaglia.
Già comincian nel corpo ambi a sentire
Se la nemica spada e fora e taglia;
Ma il Re, che di sapere ha gran desire,
Chi sia 'l Baron, che 'n tanto pregio saglia,
Accenna con la mano a Gandalino,
Ch'a rimirar la pugna era vicino.

22

Se fosse il Cavalier, da lui sperando
Saper, come credeva, Floristano;
Ma d'offender Mirinda ei dubitando,
Si fe più volte ripregar in vano:
Al fin, quanto potea, l'error scusando,
Se mancava di fe, disse pian piano,
Ch'era la Figlia, che potea di paro
Star con ogni Guerrier celebre e chiaro.

23

Di generoso sdegno ambi il cor pieno
Fan co' colpi tremar l'onde di Sena;
Ed a' pungenti ferri aprono il seno,
Poi che 'l lor gran furor scudo non frena:
Nè perchè alcun di lor si senta meno
Dal lungo travagliar venir la lena,
Volse in dietro ritrarsi, o fare un segno
Di timor vile, o di Guerriero indegno.

24

Durò fra lor senza posarsi mai
Dal primo albor del dì la pugna reà,
Fin che già il Sol con gl'infiammati rai
Dai Gemelli del Ciel la terra ardea;
Tal che nè 'l braccio, nè la mano omai
La gravezza del brando sostenea;
Ma l'ira dà lor forza, e quel desire,
C'ha di vincer ciascuno, o di morire.

25

La fortuna, che pari era fra loro
Della battaglia ria fino allor stata,
A pugnar cominciò contra Agramoro,
Con la bella Guerriera congiurata,
A lei la gloria e 'l trionfale alloro
Dando già della zuffa dispietata;
Quand' ecco per lo Cielo un carro aurato,
Che da quattro draconi era tirato:

26

Quattro draconi spaventosi e fieri,
Che spiravano fuor fiamma e veleno,
Ch' a guisa di feroci, alti corsieri
Aveano il giogo al collo, in bocca il freno,
Col verde dorso lor di foschi e neri
Segni tutto macchiato, e quasi pieno;
E sovra per auriga era una Donna
Giovene d'anni, sola, e 'n treccia e 'n gonna.

27

A sì novo spettacolo le ciglia
Alzar d'intorno tutti i circostanti,
Con quel stupor, con quella maraviglia,
Ch'aver si suol di così strani incanti:
Al grido popolare anco la Figlia
Levò di Perione i lumi santi;
Ed Agramor, cui non manca valore,
Ma la lena atta a sostenere il core.

Non

28

Non così presto, come il carro, scende
Dalla polve sospinto ardente raggio:
Che dritto verso lo steccato prende
Senza alternar di freno il suo viaggio.
Fugge la turba vil, che ciò comprende,
In cui di par virtù manca e coraggio:
E fu in un tempo lo steccato intorno
Di nebbia sparso, e senza luce e giorno,

29

Poco dappoi levar si vide in alto
Col Giovene Agramoro il carro a volo;
Che stava steso, comme freddo smalto;
O per forza d'incanti, o per gran duolo.
Cotal fine ebbe il bellicoso assalto,
E restò il campo abbandonato e solo
In poter della bella Vincitrice,
Con gran piacer del suo Padre felice.

30

Di questo alto Campion ciò, che successe;
Della Reina per sn'amore insana,
E di lei, ch'egli per idolo elesse,
Che gli fu poi rapita da Montana;
Altri dirà, che di be'figli tesse
L'antica istoria, e dal ver non lontana:
E canterà con più sonori carmi
Di novi Cavalier gli amori e l'armi.

31

Subito a tutti divolgò la fama
Il nome della Donna alta e gentile;
Ognun vi corse, che di veder brama
Chi 'n valor e 'n beltà non ha simile;
Tutti gli accolse la leggiadra Dama,
Con un sembiante altiero e signorile;
E s'avviò con loro a lenti passi
Ove il Re lieto ad aspettarla stassi.

32

Non conſente il deſio, che d'ora in ora
Per la vicinità ſi fa maggiore,
Che ſofferiſca più lunga dimora,
Del caro Padre all'amoroſo core,
Che tanto l'ama, e non l'ha viſta ancora;
Però ſoſpinto da ſoverchio amore,
Come la vide alquanto più vicina,
Per abbracciarla ſi move e cammina.

33

Venìa ſenz'elmo, in bionda treccia avvolto
Il crine, u' tende Amor l'amo e la rete:
Avea ſparſo di grana il vago volto,
E quelle gote alabaſtrine e liete:
Come il Genitor vide, agile molto
Affrettò 'l paſſo, per ſpenger la ſete,
Ch'avea di veder lui tant'anni avuto
Nel fonte d'un piacer non conoſciuto.

34

Chinaſi in terra umile e riverente,
E chiede al Re la valoroſa mano:
Il qual, che ſtia così, non le conſente;
Ma la ſolleva con dolce atto, umano;
E l'abbraccia e la ſtringe caramente,
Com'uom per troppa gioia ebbro ed inſano;
E mille volte e più le bacia il viſo,
Ch'avea d'amor più volte Amor conquiſo.

35

Mandato Gandalin con la novella
Aveva Perione ad Eliſena
Della venuta della gran Donzella,
Ond'era di piacer la corte piena:
Non può, che giunga attender la Sorella,
Sì poſſente deſio la ſpinge e mena,
Melizia bella; però avanti paſſa,
E la ſua genitrice a dietro laſſa.

S'ab-

36

S'abbracciar ambe, come s'incontraro;
E lor bagnò il piacer gli occhi di pianto;
E mille e mille volte si baciaro
Il viso bel senza posarsi alquanto
Con invidia di quei, che le miraro;
E l'accoglienze lor duraron tanto,
Che sopravvenne la gentil Reina
Del lor molto tardar quasi indovina.

37

Che in alcun atto non vols'esser vinta
D'amor e cortesia d'alcun di loro:
Bench'ella tutta sia di sangue tinta,
Così del proprio, come d'Agramoro;
Prima che s'abbia la sua spada scinta,
Vuol veder il suo frate Galaoro;
Che molti giorni già nel letto giace
Con febbre ardente, che 'l consuma e sface.

38

Non riposa frattanto Floridante,
Che nella selva perigliosa e scura
La prima guardia guadagnata inante,
Fa con gli incanti pugna orrida e dura;
Trema la terra, e fa scuoter le piante;
E fuori d'ogni corso di Natura
L'aria turbata in un balena e tuona,
E d'alti gridi d'ogn'intorno suona.

38

E fan sì spaventosa, atra tempesta
Combattendo fra lor gli irati venti,
Ch'orribil cosa mai, siccome questa
Non vider, nè vedran l'umane genti:
Ma non però l'invitto animo resta;
Anzi nell'occhio tien suoi lumi intenti;
Che 'l cammino spedito gli rivela,
Che 'l tenebroso ciel gli asconde e vela.

40

Sen va fecuro, ove la torre vede,
Senza un fpavento fol di cofa alcuna:
Move Alidor per feguitarlo il piede
Per quell'orror dell'aria ofcura e bruna;
Ma trova fpeffo chi'l refpinge e fiede,
Senza fcerner giammai mano importuna;
Nè perchè la fua fpada intorno meni,
Il nemico furore avvien che affreni.

41

Riponi l'occhio tuo Principe Ifpano,
E t'apparecchia a nova pugna e fiera:
Pon'al vermiglio tuo brando la mano,
Che vien a incontrarti una Megera;
Eccoti un uomo fovra il corfo umano
Grande, c'ha per deftriero una chimiera
Di più color, che non è'l celefte arco,
Allor che'l ciel è più di nubi carco.

42

Venia correndo con un gran troncone,
Per piagarlo d'un colpo afpro e mortale;
Ma l'agile caval del gran Campione
Fuggì l'incontro, come aveffe l'ale.
Il che vedendo ei fier più che leone
Gitta la lancia, e di novo l'affale
Con un gravofo e duro mazzafrufto,
Ch'avria col pefo un Elefante onufto.

43

E la chimera fua gli fpinge addoffo,
Che ardente fiamma dai fier occhi avventa;
Scende menata da quel gran coloffo
Quella macchina grave e violenta,
Per porlo in terra, e flagellarli ogni offo;
Ma ei la fchifa, e di ferir lui tenta:
E mena co 'l fuo brando un colpo crudo
Al monftro fier, ch'elmo non ha, nè fcudo.

E s'a

44

E s'a pieno il colpiva, era finita
L'aspra battaglia di quel colpo solo;
Ma la crudel, che si sentì ferita,
Piena d'orror, per vendicar suo duolo,
Con una leggerezza non udita,
E più presta d'augel, che vada a volo,
Prese l'inerme collo al suo destriero
Coi denti acuti, e col morso aspro e fiero.

45

Il feroce caval, che non è usato
A ricever tant'onta, si difende:
Rinnova il colpo il Cavalier pregiato,
Che 'l suo destrier di difender intende;
E manda in terra col brando fatato
Quanto di quella lue del collo prende;
Tal che cadde la belva orrenda e strana
Nata a spavento della gente umana.

46

Dal cui gran peso il gran Gigante oppresso
Indarno si dimena e si solleva;
Mugghia qual toro, a cui sia 'l giogo messo;
Il giogo, che portar pria non soleva.
Salta in terra il Biron, che vede espresso
Il suo periglio, se colui si leva;
E con un colpo il gran capo gli taglia,
Dando fin lieto alla crudel battaglia.

47

Subito il segno diè della sua morte
La fiera tromba con l'orribil suono.
Il Castellan, che vede la rea sorte
Del suo Signor, e ch'ei mai era buono
A far difesa; tosto apre le porte
E 'nginocchiato a lui chiede perdono,
Che gliel concesse; e fe sciorre i cattivi,
Ch'erano ancora in tal miseria vivi.

Ove

48

Ove trovò Forbeſe, e Poglinoto
Ambi nudriti dal ſuo padre Arturo.
Ora ſi fa maggiore il terremoto,
E l'aere intorno più, che abiſſo oſcuro.
E fan battaglia tal Maeſtro, e Noto,
Ch'arbor non è dal lor furor ſecuro:
Il Ciel converſo in ghiaccio giù trabocca,
E laſcia il ſegno impreſſo, ovunque tocca.

49

Al gentile Alidor non manca core;
Ma ſprezzano gli incanti ardire e forza:
Onde percoſſo cadde dal furore,
Ch'ognora ſi rinnova e ſi rinforza:
E ſe non eran preſte in ſuo favore
Le Maghe, ivi la ſua terrena ſcorza
A guiſa rimanea pur d'arboſcello,
Ch'abbia tronco per ſcherzo un villanello.

50

Laſcia la Suora col giovene Amante
Lucina a ſeguir l'altre deſtinata;
Già la ſeconda torre ha Floridante
A i Prigioneri ſciolti in guardia data,
Di molto teſor ricca ed abondante:
Ed ei ſenza timor quella paſſata,
Ne va correndo ſenza ſtar a bada
Là, dove gli apre il chiaro occhio la ſtrada.

51

Fra que' terrori andando il pellegrino
Cavalier lieto con la ſpada in mano,
Gli apparſe un foco in mezzo del cammino
Sì grande, che cingea tutto quel piano;
Ma ei ſeguendo l'alto ſuo deſtino;
E quel valor, ond'ogni incanto è vano;
Paſſa oltre ardito, e va quaſi per gioco
Senza offeſa ſentir per mezzo il foco.

Avea

52
Avea Lucina tolto a Salibero,
Che quasi morto in terra era caduto,
Il vago augello; acciocchè al Cavaliero
Potesse dar ne' suoi bisogni aiuto;
E già giunto l'avea, dove il sentiero
Ardea d'un foco mai più non veduto;
Ond' uscia un fumo tenebroso e denso
Con strepito e fragor alto ed immenso.

53
Mentre che narra il caso d'Alidoro,
Ch'ella lasciato avea con la Sorella;
Ecco venir un mostro rio ver loro
Con furor, qual vien d'Aquilon procella;
Che 'l capo e 'l petto avea d'un uomo moro;
Nel resto forma dispietata e fella
Di rapace Leon, e di Centauro;
E nella fronte due gran corna d'auro.

54
Con cinque dardi in man venia correndo
Con tal fracasso, e con sì gran tempesta,
Ch' al romor di quel corso alto e tremendo
Tutta facea tremar quella foresta.
Il palafreno a quell' aspetto orrendo
Della Maga gentil volse la testa;
E sen fuggia pur, come avesse penne,
Se non che presta con l'incanto il tenne.

55
Non con impeto tal da polve spinto
Rotondo piombo va, come il suo dardo;
Avventa dopo il terzo, il quarto, e 'l quinto,
Col gran poter del suo braccio gagliardo.
E certo certo ne restava estinto,
S'era ei men destro, o'l suo destrier più tardo;
Ma poichè fuggit' ha tanto periglio,
Gli farà tosto insanguinar il ciglio.

Spin-

56

Spinge dunque il deſtrier, che nulla teme,
Contra quel Moſtro, e nella prima giunta,
Perchè così finir la pugna ha ſpeme,
Ver l'ampia fronte gli mena una punta,
Cui alcun elmo non ricopre e preme;
Ma la percoſſa, che gli avria conſunta
La teſta, fugge, e gir fa il colpo in fallo;
Poi tenta di piagargli il ſuo cavallo.

57

Ma l'uno ha l'occhio preſto, e l'altro il piede,
Tal che non gli rieſce il ſuo diſegno:
Anzi l'Iſpano ſul braccio gli diede
Un colpo tal, che vi rimaſe il ſegno;
Che tronco con la ſpada il terren fiede
Quaſi ſecco caduto, inutil legno;
Di che il crudel ſiccome toro mugge;
Nè però il colpo del nemico fugge.

58

Pur di grand'ira pien gitta lo ſcudo,
E con la manca gli s'avventa addoſſo:
E preſto sì, che del brand'empio e crudo
Fugge il furor, che gli avria rotto ogn'oſſo.
Ma il feroce caval nel fianco ignudo
Coi denti il prende, e poi che l'ebbe ſcoſſo
Più d'una volta, di rabbia s'acceſe,
E tanto ne portò, quanto ne preſe.

59

E fu tale il dolor, che cadde in terra
Quell'orribile e ſconcia Creatura,
Con tal romor, che Scozia ed Inghilterra
Di qualche gran ruina ebber paura.
Poi che l'Guerrier finita ha queſta guerra,
Spinge il cavallo, e di null'altro cura,
Verſo la torre, u'ſe tutti i Baroni
Subito liberar, ch'eran prigioni.

Quin-

60

Quinci ſenza tardar ſol con Lucina
Va per condur quell'alta impreſa a riva;
Seguita tuttavia la gran ruina
Del Ciel, che 'n duri ſaſſi ſi deriva:
Ma mentre dietro al ſuo deſio cammina
Là, 've 'l dritto ſentier l'occhio gli apriva,
Un campo ritrovar di ſpirti neri,
Che del boſco coprian tutti i ſentieri;

61

Con tanti ſuoni di timburi e trombe,
E tante inſegne dispiegate al vento;
Che par, che i Ciel, la terra, e 'l mar rimbombe,
E tutto il mondo ſia pien di ſpavento,
Gli urli, le grida nell'oſcure tombe,
Che deſtaſſero i morti, io m'argomento.
Non ſi vide giammai coſa sì ſtrana
Da Gange a Tile, e dall'Auſtro alla Tana.

62

Nè perciò 'l cor invitto ſi ſgomenta,
Benchè ſi veggia contra un sì gran ſtuolo;
Ma ſprona il ſuo corſiero, e 'l freno allenta,
E va per aſſaltar quel campo ſolo;
E con l'immenſo ardir sì gli ſpaventa,
Che tutti s'innalzar in aria a volo,
Con così gran furor, con tante grida,
Che i circonſtanti n'aſſordar le ſtrida.

63

Sparve più toſto l'infernal canaglia,
Ch'empiea pur dianzi di terror il mondo,
Che non ſuol fiamma acceſa in poca paglia,
Laſciando il gran Guerrier lieto e giocondo:
Ma ecco che lo sfida a rea battaglia
Un dracon sì feroce e furibondo,
Ch'a deſcriverlo ſol mi trema il core,
E i capei mi s'arriccian per timore.

Egli

64

Egli è più lungo di cinquanta braccia,
E per bocca e per gli occhi avventa foco;
Che con le fiamme sue d'intorno abbraccia
Con periglio d'ognun tutto quel loco:
E con la coda, che dimena, allaccia
Altrui con stretti nodi, e a poco a poco
A se lo tragge, e lo sbrana e disface
Con le branche, e col dente empio e vorace.

65

Avea la cresta in capo, e l'ali al dorso
Verde, e di negre macchie intorno pieno;
Levissimo in saltar, ratto nel corso,
Benchè senza si alzar serpa il terreno:
E più n'ammazza, che col fiero morso,
Col fiato, che temprato di veleno
Spinge di fuor dalla rovente bocca
Ad or ad or, si come corda scocca.

66

Se fosse naturale, o per incanto
Fatto, e con l'arte di que' maghi rei
Quest'animale mostruoso tanto,
Signor il ver ridurvi io non saprei.
Ma menar così lungo questo canto,
Che noia vi recasse, io non vorrei.
Tacer vo' dunque, perchè non vi sia
Meno gradita la fatica mia.

Il fine dell'ottantesimoottavo Canto.

CAN-

CANTO
OTTANTESIMONONO.

Poco omai Floridante a far ti resta
In questa impresa perigliosa e strana:
E s'al mostro crudel spezzi la testa,
Fia dell'Incantatore ogn'arte vana:
Ma dal parlar al presente di questa
Ventura perigliosa m'allontana
Nuovo accidente, tal, ch'io son costretto
Di lasciar questo fatto ora imperfetto.

2

Non sò, se d'Archeloro Incantatore,
Tant'è già, che di lui non ho cantato,
Più vi sovvien, che pien di sdegno il core
Col Re di Landa Aravigo nomato,
E più d'un fier gigante, e gran Signore
Fu dal Britanno Re rotto e cacciato
Sol col valor del Re franco, e dei doi
Onorati ed invitti figli soi.

3

E perchè di regnare, e di vendetta
Van desio, quasi verme empio e vorace,
Che serpe ascosamente fra l'erbetta,
Li rode il cor, sicchè non ha mai pace,
Inteso il caso d'Oriana, in fretta
Spronato dalla cura aspra e mordace,
Ad Aravigo in Landa si conduce,
Ch'era del suo voler compagno e duce.

4

E tutto ciò gli conta a parte a parte,
Che dal principio al fine era succeffo
Fra il Principe Amadigi, e 'l Re Lifuarte;
Il che gli aveva in tal fcompiglio meffo,
Ch'a chieder agli amici in ogni parte
Soccorfo avean mandato più d un meffo;
E che fra lor farà sì cruda guerra,
Che potrà por la lor fuperbia in terra;

5

Poi foggiunfe: Signor, ogni prudente
Il tempo afpetta a vendicar l'offefa;
Che la vendetta fa, che l'uom fovente
Si penta invan, fe fuor di tempo è prefa:
Or è non pur vicin, ma ancor prefente
Il tempo, che ci chiama a quefta imprefa;
Ed una occafion così fecura,
Che di nulla bifogna aver paura.

6

D'amici ricco, e di gente voi fete,
Che 'l Regno voftro di foldati abonda;
E 'n quefta imprefa per compagno avrete
L'ardito Re dell' Ifola profonda;
E Barfinan, che, come voi fapete,
Odia ogni forte lor deftra e feconda
Per la morte del Padre, e di Dardano
Superbo, ogni Parente, ogni Germano:

7

E di molt'altri, che vorrian vedere
Di coftor l'alterezza un dì fcemata;
Che di comun degli uomini parere
La foverchia grandezza è fempre odiata:
Ed io già certo del voftro volere
A tutti porterò quefta ambafciata;
E farò sì, che in poco tempo fia
L'offefa voftra vendicata, e mia.

L'Im-

8

L'Imperador Romano, e 'l Re Britanno,
Ambo Principi son grandi e possenti;
I quai per vendicar l'ingiuria avranno
Pedoni arditi, e Cavalier valenti:
I lor nemici, ch'all' isola stanno,
Sono illustri Signori, ed eccellenti,
Prodi nell' armi, e sovra tutti quello,
Che mi tolse di man fato empio e fello.

9

Tal che spero veder chiaro ed aperto,
Che fia la pugna sì crudele e dura,
Che di morti farà sparso e coperto
Il campo eletto, e quella gran pianura:
Nè fia del Vinto il Vincitor più certo
Del suo gran danno, o della sua ventura:
E ch'agevol ne fia, con la vittoria
D'acquistarci in un punto e regno e gloria.

10

Noi fino al dì della crudel battaglia
Starem nascosi in qualche parte, dove
A vederci di loro alcun non vaglia:
Fatte che fian le dolorose prove,
E che a nuoto nel sangue andrà la maglia;
Allor farem, che 'l valor nostro prove
O i Vincitor già stanchi, o i fuggitivi,
Sicchè pochi di lor ne restin vivi.

11

Parve al Re, ch'era più che savio, ardito,
Del malvagio Archelor buono il consiglio;
Ed accettò senza pensar l'invito,
Ch'ancor gli porterà danno e periglio.
Com'ebbe il suo desio quivi adempito
Il falso Incantator, sovra un naviglio
Ver l'Isola profonda il cammin prese,
E quel Re foro a tanta impresa accese.

Il

12

Il medefimo fè con Barfinano
Principe di Saffonia, e giovenetto;
E con tutti i parenti di Dardano,
E molti altri Signori il maladetto.
In tanto il grande Imperador Romano
Attendendo con gioia e con diletto
La fofpirata Moglie, ebbe novella
Più ch'ogn'altra per lui fpietata e fella.

13

Giunto a Roma il penfofo, a quel fuperbo
Principe raccontò l'avverfa forte;
E'l cafo certo a lui grave ed acerbo
Della perduta Donna, e l'empia morte
Del Calabro Signore; e con un verbo
Chiufe l'iftoria; che la fua Conforte
La Reina, le Donne, e i fuoi Baroni
Erano tutti ovver morti, o pregioni

14

Del Principe di Francia, e che menata
L'hanno all'Ifola fua, là'v'or dimora,
Con tutta l'altra preda guadagnata,
Donne, Donzelle, e con le navi ancora:
Nè perchè pace dappoi dimandata
Abbiano al Re, che del cafo s'accora,
E mandati Orator; pur una fola
Voluto avea d'accordo udir parola.

15

Indi foggiunfe, e benchè in tutto voftra
Sia quefta ingiuria, perchè a voi fu tolta;
Come la qualità del cafo moftra
A chi la cofa con giudicio afcolta,
La vuol per fua, e di par vofco gioftra
Di volontà, di far vendetta molta,
Se pur al mondo dimoftrar volete
La voftra alta grandezza, e quel che fete.

Re-

16

Restò l'Imperador, come chi intende,
Oltre ogni speme sua novella rea;
E perchè l'ira in un superbo accende
Tosto le fiamme sue, già tutto ardea:
Tutta sovra di se la guerra prende:
E perchè indugiar punto non volea,
Fa subito bandir per ogni terra
Contra que' Cavalieri spietata guerra.

17

Vuol che Guilan ritorni, e non aspetti
Da lui di ciò, che vede, altra risposta;
E ch'ad armarsi il suo Signore affretti,
Senza dilazione alcuna, o sosta;
Ch'ei gli farà veder con vivi effetti,
S'alla vendetta avrà l'alma disposta;
E se 'l sovrano Imperador di Roma
Render saprà tanta superbia doma.

18

In questo mezzo Gandalino esposto
Avea la su'ambasciata a Perione;
Il qual perch'era d'animo composto
D'onestà, di giustizia, e di ragione,
Senza pensarvi più, si fu disposto
Di favorir così giusta tenzone,
L'onor del Figlio, e di servire a Dio;
Ed a Mirinda disse il suo desio;

19

Ma non a Galaor, perchè sapeva,
Che sentito n'avria dolore immenso;
Alla Guerriera, che d'amore aveva
L'ardito cor per Alidoro accenso,
Un verme di timor l'alma rodeva,
Ma celava nel petto il duolo intenso;
Ch'ad ora ad ora le traea dai lumi,
Quand'altri non vedea, fontane e fiumi.

Co-

20

Conosce, ch'Alidor non può mancare
Al suo gran Genitore, al proprio onore;
E perchè amor mortale è quasi un mare,
Ch'ad ogni venticel turba il suo umore;
Incominciò la misera a tremare;
E combattuta da novel timore
Di mandarlo a cercar già fa disegno
Per lo Britanno, e per lo Scoto regno.

21

Il Re prudente vuol, che lo Scudiero
Ad Amadigi omai ritorno faccia,
Mentre il pedon prepara, e 'l cavaliero,
Acciocch'al suo dover ben soddisfaccia;
Che di condur Melizia avrà pensiero,
Perch'anco in questo al suo voler compiaccia,
Mirinda, tosto che fanata sia
D'una piaga, ch'avea crudele e ria.

22

E gli ordina, che dica al suo Figliuolo,
Ch'a questo modo l'uom si fa immortale;
E 'l nostro nome va per l'aria a volo
Sol della Fama e dell'onor con l'ale;
E che non tema, se con grosso stuolo
L'Imperador e 'l Re Inglese l'assale;
Perchè gli porterà questa vittoria
Quanto periglio più, tanta più gloria.

23

Con questa nova parte Gandalino,
Ma alla Reina pria chiede licenza;
Che dolorosa stava a capo chino,
Avendo del Figliuol molta temenza;
Il quale in un gran mar di reo destino
Veder gli par, ove far resistenza
Non potrà all'onda avversa, al vento irato,
Se non gli sia da Dio soccorso dato.

Che

24

Che non voglia temer, la persuade
Il fido Gandalino, e per conforto
Dice, ch'un nembo avrà d'esterne spade
Con seco a questa impresa in tempo corto;
E che la gran giustizia e la pietade
Di Dio, che non vorrà, che sì gran torto
Si faccia ad una sì nobil Donzella,
Scudo gli fia nella pugn'empia e fella.

25

Da Galaoro poi commiato prese,
Il qual ben sospirò la sua partita;
E di desio di riveder s'accese
Il fratel, ch'ama a par della sua vita;
Dalla Guerriera, ch'un intiero mese
Giacque nel letto languida e ferita;
Indi verso Cales pigliò il viaggio
Del primo Sol col mattutino raggio.

26

Mentre che Perion da giusto sdegno
Mosso il fior de'Guerrier scegliendo giva;
Per dar soccorso di lui non indegno
Al gran bisogno, che del Figlio udiva;
Del Re Boemo al desiato Regno
Dopo lungo cammino Isani arriva;
Cui dato il foglio di credenza pria,
D'Oriana narrò la sorte ria;

27

Pregando lui, poi che duo sì possenti
Principi, e grandi gli veniano addosso
Sol al suo danno, al suo disnor intenti,
Con esercito tale, e così grosso;
Ch'egli volesse con le buone genti
Del Regno suo in suo soccorso mosso
Aiutarlo a por freno a tanto orgoglio
Sì, ch'ancor piangan vinti il lor cordoglio.

28

Rispose il Re: voi siate il ben venuto
Con l'ambasciata di quel gran Campione,
A cui tanto mi trovo esser tenuto:
E poi che m'è venuta occasione
Di mostrargli il mio cor, gli darò aiuto,
Che sarà tal, ch'ei potrà con ragione
Dir, ch'io grato gli sia, benchè sia certo
Del mio desir minore, e del suo merto.

29

Poi chiamò Grasandoro, e disse: Figlio,
Il Cavaliero dalla verde spada,
Che da sì manifesto e gran periglio
Di trarci salvi fuor trovò la strada,
E col suo proprio sangue e col consiglio
Ci diè il dominio di questa contrada,
Con quella, che di noi deve aver fede,
Ne' suoi bisogni il nostro aiuto chiede.

30

E fattogli ridir a parte a parte
Tutto ciò, ch' a lui detto avea il Guerriero;
Soggiunse: e perch'io bramo in qualche parte
Al merto soddisfar del Cavaliero
Contra la forza del gran Re Lisuarte,
E del Roman Imperador sì fiero;
Vo' che vi vada la vostra persona
Con schiera di Guerrier gagliarda e buona.

31

Grasandor lieto di poter pagare
Tanta obligazione; e in quella impresa
Al paragone il suo valor mostrare,
Al grande Imperador facendo offesa;
Supplica il Re, che non voglia frenare
Il corso al suo desio, nè far contesa;
E ch'ir con Guerrier venti il lasci prima
Nel regno suo di maggior pregio e stima.

Che

32

Che potrà il Conte Galtines dappoi
Ad Amadigi condur l' altra gente,
Come s'avran novelli avvisi suoi,
Che le discordie lor non siano spente:
A me fia onor fra tanti incliti Eroi,
Della cui gloria luce fiamma ardente,
Star nell' Isola; e così mostro
In ogni caso fia l'animo nostro.

33

Se così piace a voi figliuolo, andate,
Rispose il Re, con gran favor di Dio:
E venti Cavalier con voi menate,
E più, se più ne vuol vostro desio:
Che 'l Conte condurrà le schiere armate,
E pagherà l'obligo vostro, e 'l mio;
Benchè non so, se tanto nostro stuolo
Farà per lui ciò, ch'ei per noi se solo.

34

Il medesimo ottenne anco Landino
Dalla Mogliera del Re Cildadano;
Ch' a Quadragante suo caro Cugino
Compiacer volse: nè Lasindo invano
Per Bruneo suo Signor fece il cammino;
Benchè Branfil il suo caro Germano
Si disperasse di non esser stato
A sì notabil prova anch'ei chiamato.

35

Giva attendendo il gran Campion di Franza
Gli Ambasciadori al lido un dì a diporto
Con molti Cavalier, com' era usanza;
E vider quattro navi entrare in porto:
Delle quai l'una, e la maggior, sembianza
Aveva di real; di cui l'attorto
Canape era di seta, e le vele anco
Tessute di color purpureo e bianco.

36

Girar de' lor deſtrier ſubito il freno,
E verſo il molo andar, per far onore
A chi portava quella nave in ſeno,
Ch' altr' eſſer non potea, che gran Signore.
In queſta un gran battel vider, che pieno
Di Scudieri ſolcava il ſalſo umore;
Fra' quali n' eran tre di Don Briante
Principe Ibero, e duo di Quadragante.

37

Che 'n terra ſceſi toſto s' inchinaro
Ad Amadigi, e all' altra compagnia;
E che coi lor Signori gli narraro
Una bella Reina ivi venuta;
Subito tutti lieti diſmontaro
Indovinando chi la Donna ſia:
Nè molto ſtetter, che fra quei duo aſſiſa
La Reina mirar di Sobradiſa:

38

E venir verſo terra ſchifi pieni,
Da più remi ſoſpinti in molta fretta,
Qual di Donzelle e qual di palafreni.
Non con tanto piacer vaga cervetta,
Ch' eſce dal boſco, vede i campi ameni
Di vari e lieti fior pinti e d' erbetta;
Con quanto il bel Campion mirò colei,
Per cui tanti giorni ebbe amari e rei.

39

Sceſa in terra la Dama pellegrina,
Per farle riverenza ognun ſi ſpinſe;
Ma non lo conſentì l' alta Reina,
Anzi di corteſia tutti gli vinſe;
E come vide quel, che già rapina
Fè del ſuo cor, e sì forte l' avvinſe,
Piena d' oneſto amor l' abbracciò ſtretto
Con infinita ſua gioia e diletto.

Di

40
Di che moſtrar due lagrimette il ſegno,
Che le gote rigar di quel bel viſo;
Del viſo, che di ſtar non era indegno
Fra gli Angioli più bei del Paradiſo;
Breve ſpazio il piacer dolce ritegno
Poſe alla lingua, che l'ha 'l cor conquiſo:
Ch'ancor che in lei foſs'ogni ſpeme morta,
D'averlo per marito amor gli porta.

41
Oneſto amor da grande obligo nato,
Quaſi da gentil ſeme, un nobil frutto;
Ed era tal, che per lui vita e ſtato,
Non ben ſecura di pagarlo in tutto,
Avrebbe poſto; e lei anch'egli amato
Aveva sì, ch'in ſuo ſervizio tutto
Quel fatto avria, che per Melizia bella,
Ch'era la cara ſua carnal ſorella.

42
A cui egli: Madama, io vi ringrazio,
Che col diletto della voſtra viſta
Siate venuta per sì lungo ſpazio
Di via a conſolar l'afflitta e triſta
Princeſſa; di cui fatto ha tanto ſtrazio
Fortuna a crudeltà del Padre miſta:
E certo ſon, che la voſtra preſenza
Minor farà il ſuo affanno e la temenza;

43
A far favor a noi con la, che Dio
Vi diè celeſtiale alma bellezza,
Atta a raſſerenar il tempo rio;
E porre in ogni cor virtù e fortezza.
Ed ella a lui: Signor dal Regno mio
Partita ſon, ſpinta dalla vaghezza
Prima di veder voi, di cui niuna
Coſa altra bramo più ſotto la Luna:

44

Poi per fervir quefta gentil Signora
In quefto efilio fuo noiofo e grave;
E perchè a quefto fare ogni dimora
Breve mi parea lunga, in una nave
Sendo montata, al forger dell' Aurora
Con l'onda piana, e con l'aura foave,
Se da quefti Guerrier non avea aiuto,
La mia vita e lo ftato era perduto.

45

E gli narrò, che mentre effa fecura
Per lo tranquillo mar folcando andava,
Senza d'alcun periglio aver paura,
Da una tempefta perigliofa e prava
Spinta la fufta, per fua gran ventura,
Dove Briante, e Quadragante ftava,
Si rincontrar, e da lei conofciuti
Furon cortefemente ricevuti.

46

E che correndo lieti al lor viaggio
Fur affaliti da due legni armati
Nel tramontar dell' Apollineo raggio,
Ch'avean nel fuo partir pofti gli aguati,
Ov'era un fuo cugin d'alto coraggio,
Con molti altri de' fuoi nell'arme ufati;
Figlio di quel, cui con fua deftra forte
Per dare il Regno a lei, diede ei la morte.

47

Dal cui furor, per la virtù di quelli
Valorofi Campioni fu falvata,
Prefo il nemico fuo, prefi que' felli,
Morta gran parte della lor brigata:
Che fapea ciò, che far di que' rubelli,
Di lui non già, fe non è configliata;
Perchè nel fangue fuo d'incrudelire
Giammai non fu, nè farà fuo defire.

Così

48

Così dicendo, dal ſuo bel Campione
Sovra d'un Palafren ricco e gentile
Fu contra il ſuo voler poſta in arcione,
Con le Donzelle, che nel vago Aprile
Eran dell'età lor; corſe al balcone
Per veder l'alta Donna e ſignorile
Ogni fanciulla, e per tutte le ſtrade
Le genti a rimirar tanta beltade.

49

Ma Sardamira, che la corte vede
Tutta ripiena di letizia e gioco;
Chi coſtei foſſe, alla Princeſſa chiede,
Per cui ode ſonar tutto quel loco;
A cui riſpoſe. s'a me date fede,
Benchè giudicio forſe abbia in ciò poco;
Una Reina è più gentile e bella
Di quante ebber qua giù benigna ſtella.

50

Giunta all'uſcio ſuperbo del giardino,
E viſte tante Dame ornate e belle,
Volta a que'Cavalier col capo chino,
Mi tolgon, diſſe, a voi queſte Donzelle.
E ſceſa in braccio del ſuo Paladino;
Fu raccolta da lor con tutte quelle
Dolci accoglienze, che ſi ſoglion fare
Fra gran Signore, e di ſangue alte e chiare.

51

E per man preſe, ov'era Sardamira,
Liete ſen van, che con ridente aſpetto
Di Briolangia la bellezza mira;
E prende nel mirar molto diletto.
E ſe non foſſe la celeſte mira
Bellezza d'Oriana, anch'ella detto
Avria, che poi che 'l Sol diſpiega i rai,
Donna sì bella non ſi vide mai.

52

Poi ch'ebber fatto con molto piacere
Ciò, che si convenia, tutte costoro
Si poser tutte tre giunte a sedere,
E 'ntorno sparse le Donzelle loro;
In guisa che parean proprio a vedere
D'Angiolette del Cielo un lieto coro.
Allora incominciò l'alta Princessa,
Ch'avean le due Reine in mezzo messa.

53

Io vi ringrazio Signora, che siate
Dal vostro regno con sì gran fatica,
E dell'infido mar per l'onde irate,
Venuta a riveder la vostra amica,
In questo esilio, ove la crudeltate
La tien del Genitore, e la nemica
Fortuna, e serberò nella mia mente
L'obligo, ch'io ven sento, eternamente.

54

Ed ella a lei: sarei, Signora ingrata,
Se in questo tempo non mostrasse fuore,
Ch'a voi si mostra la Fortuna irata,
Il desio, che mi sta saldo nel core
Di sempre cosa far, ch'a voi sia grata;
E non fossi venuta a farvi onore;
E tanto più sendo il Prence di Franza,
Sul cui valor appoggio ogni speranza.

55

Della vostra querela il principale
Campione è quel, che vi procura aita;
Ch'io amo tanto, quanto fa il mortale
L'anima nostra, ond'ei riceve vita:
Però nel Regno mio ordine tale
Lasciando, qual convienfi all'infinita
Mia obligazion, per servir vui
Son qui presta venuta, e veder lui.

Ove

56

Ove con voi ſtarò, fin che la ſorte
Forſe pentita di più darvi affanni,
Siccome ſpero, lieto fine apporte
Alle voſtre ſciagure, ai voſtri danni:
E prego il ſommo Dio, che non comporte
Più tanto torto, e tronchi e penne e vann
All'ale del deſio, che vi fa guerra
Di voſtro Padre, ond'omai caggia a terra.

57

Frattanto Quadragante, e 'l Prince Iſpano
Tutti que' Cavalier tratti da parte,
Riferir lor, ch' erano andati in vano,
E la dura riſpoſta di Liſuarte;
E ch'al Patino Imperador Romano
Mandato avea Guilan, che da ſua parte
Lo ſpronaſſe a venir, con molta fretta
A far della ſua ingiuria alta vendetta.

58

Udita la riſpoſta, al lor deſio
Forſe conforme, a dir preſe Agriante:
Signori ad Oriana ho promeſs' io
Di por la pace ad ogni coſa innante,
E procurar con tutto il poter mio
Di poner fine alle diſcordie tante,
Che ſon fra il Padre, e noi; e l'avrei fatto,
Ed al ſuo deſiderio ſoddisfatto;

59

Ma poi ch'ei duro ricuſa la pace;
E vuol, che fra noi ſia la guerra certa;
Io vi vo' dire il ver; via più mi piace,
Che pace finta, inimicizia aperta:
Ciaſcun di noi col cor forte ed audace,
Con l'alma tutta di virtù coperta,
Conſacri la ſua vita alla ſua gloria;
A laſciar immortal di ſe memoria.

60

Fu di questo parere anco Angrioto,
Per ardito e prudente a tutto il mondo,
E di molto valor celebre e noto,
Il qual con un sermon breve e facondo,
Lodato avendo d'Agriante il voto,
Gli esortò tutti a sostener il pondo
Di quella impresa, e difender la Dama,
In premio proponendo onor e fama.

61

Da poi ch'amboduo questi ebbero detto,
Il franco Prince con allegre ciglia;
Che stato fin allora era in sospetto
D'aver a dare al Genitor la Figlia;
Gli disse Signor miei, quando perfetto
E' 'l giudizio di quel, che ci consiglia;
Ed è la cosa onesta, agevolmente
Nella sua opinion tira ogni mente.

62

Voi detto avete ciò, che si conviene
Al valor vostro, ed alla causa onesta;
Nè so se mai Demostene in Atene
Suadesse cosa più giusta di questa:
E poi che il fatto risponde alla spene,
Ch'io aveva di voi, nulla mi resta,
Se non andar per quel cammin, che mostro
M'ha con molte ragioni il senno vostro.

63

Così senza tardar, con novi messi
I soccorsi a venir sollecitaro;
I quali stati già gli eran promessi
Per far contra l'ostil furor riparo:
E d'Amadigi furo ordini messi
Tal, che in pochi di dì mille arrivaro
Di più sorte navigli, e mille barche,
Di vettovaglie e d'altre merci carche.

Era

64

Era nella ſtagion, che 'l Sole ardea
Dal Cancro ogni ruſcel quaſi per tutto.
Già la figliuola di Saturno avea
Sparſo di ſue ricchezze il mondo tutto;
E con la falce il Villanel mietea
Di ſue fatiche il deſiato frutto;
E d'auree ſpiche il crin cinto e la fronte
Cantar s'udia, quando anderai tu al monte.

65

E però diſegnato avea d'andare
Il nemico a 'ncontrar fuor del ſuo regno;
E della ſua Peninſola guardare
Con Cavalieri, e con armato legno,
Tutte l'entrate, per non ruinare
De' poveri ſoggetti ogni ſoſtegno.
Ma temp' è omai, che la mia cetra appenda,
E che l'ingegno alcun riposo prenda.

Il fine dell' ottanteſimonono Canto.

CANTO NONANTESIMO.

BEn' è di Prence saggio, e di prudente,
Ch'altrui vuol mover guerra, o che l'aspetti,
Officio degno, di volger la mente
Al beneficio ancor de' suoi soggetti:
Che quell' è ingiusto e rio, il qual consente,
Spinto da vani, ambiziosi affetti,
Di dar al tutto in preda a' suoi nemici
I beni de' vassalli e degli amici.

2

I quali sotto al suo governo dati
Gli ave quel Re, cui egli ancor soggiace;
Perchè siano da lui ben governati
Con caritate e con amor verace:
Quinci ne nasce poi, che sono amati
I Signor buoni, e ch' a gara ognun face,
Quant' è servigio lor; ma del Campione
Io vo' cantar, ch' or pugna ha col Dracone.

3

Il Drago a Floridante avventa fuora
Di foco e di velen temprati strali;
Ch' attoscan l' aria, i fior, l' erbette, e l' ora;
E con furor scotendo ambedue l' ali,
Sibila, salta, freme, e ad ora ad ora
Mena con esse colpi aspri e mortali;
E spesso spesso la nodosa coda
Per ferir il Guerrier avvinchia e snoda.

Scen-

4

Scende egli da caval, che così pensa
D'esser più nella pugna agile e destro;
E saltando per mezzo a qu l'a densa
Fiamma, ch'avventa, gli percuote il destro
Lato col brando, e con sua forza immensa;
Poi, come fosse di schermir maestro,
Dal flagel della coda i colpi scampa,
Presto vie più, che di baleno lampa.

5

E benchè sia di dure squamme armato
Dalla madre Natura, e dagl'incanti;
Sente la furia del brando temprato
Con tal virtù, che spezzeria i diamanti.
Già sparge il sangue in più parti piagato;
E tutto ciò, che gli s'incontra innanti,
Arde col fiato, e con l'orribil grido
Empie di gran timor questo e quel lido.

6

Fremi a tua posta o crudel mostro, e salta,
Che non puoi sgomentar l'animo invitto;
La tronca coda già la terra smalta;
E tu sei giunto al termine prescritto
Della tua vita che 'l Guerrier t'assalta,
E 'l duro scoglio sol con un mandritto
Taglia del collo, e manda alla foresta
L'orribil teschio, e spaventosa testa.

7

Morto il Dracon, presa la torre, e sciolti
Ben cento Cavalieri ivi cattivi;
Anzi per meglio dir, vivi sepolti,
Che pochi d'essi ne rimaser vivi;
Senza tardar, avendo i pensier volti
A far, ch'al fine il suo desire arrivi,
Sul feroce caval salta, e cammina
Senz'altro alcun, che la gentil Lucina.

Ri-

8

Riprende l'occhio, e seco si consiglia;
E piglia il calle, ch'alla meta il mena;
Tema non ha l'altier, si meraviglia;
Ma se ben nulla il core invitto affrena;
Cosa gli apparve, che ingrifar le ciglia
Gli fe, tant'era di spavento piena;
Che d'animali un esercito scerse
Più numeroso assai, che quel di Serse.

9

Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere,
Ed altre belve al nostro Cielo ignote,
Venian ver lor correndo a schiere a schiere
Con romor, che l'udì l'Orsa e Boote.
Benchè cagion non abbia da temere,
Sparse la Maga di pallor le gote.
Deh dimmi animo invitto, or che farai?
Cosa vedi or, che non sia vista mai.

10

Nulla temé il destrier, cotanto ardire
Gli diè natura, e della Fata l'arte.
Salta nel mezzo l'animoso Sire
In vista quasi un furibondo Marte;
Ma non fu d'uopo col brando ferire;
Che già son poste in fuga, e vinte e sparte
Di quelle belve ne le lunghe schiere;
Nè dove gite sian si può vedere.

11

Presa la rocca, e da quel vil Torriero
Del carcere disciolti i poverelli;
Lieto sen va l'ardito Cavaliero,
Benchè il romor nel Ciel si rinnovelli;
E veda a poco a poco l'aere nero
Da un nembo oscur di spaventosi augelli
Farsi, orribili e grandi di statura,
Tai non fatti giammai dalla Natura.

Spie-

12

Spiega ciascun le sue grand'ali, e spande,
Senza frenar al suo gran volo il corso;
Come rapaci Arpie, che alle vivande
De' Troiani volar per dar di morso;
Scendevan questi da tutte le bande:
E s'egli non avea presto soccorso
Dal suo bravo Campione, io temo forte,
Che 'l dì giunto saria della sua morte.

13

Ma l'augelletto con più dolce canto,
Ch'appagasse giammai l'umano senso,
Domò de' mostri fier l'orgoglio tanto,
E pose in fuga aperta il nembo denso;
Con tanta gioia di Lucina, quanto
Fu pria il timor, che grave era ed immenso.
Fuggiti questi, ed ei giunto alla torre
Dalle catene ognun fece disciorre.

14

Siegui la tua ventura, ch'omai poco,
Credo invitto Guerrier, ch'a far ti reste;
Trova di man in man tutto quel loco
Sparso di busti, e di braccia, e di teste.
Ben vede Oronte, che non è da gioco
Il suo periglio e fier l'arme si veste
Dal suon spronato dell'orrenda tromba,
Del qual ad or ad or quel ciel rimbomba.

15

E sovra un carro, che da duo Leoni
Ferocissimi in vista era tirato,
Ch'avean sanguigni ancor tutti gli unghioni
Del sangue d'un meschin da lor sbranato,
Salito, prese duo grossi tronconi,
Un scudo impenetrabile e fatato;
E l'elmo duro, adamantino, e saldo,
Che fu poi di Mambrino, e di Rinaldo.

Non

16

Non si sgomenta il buon destrier, com'abbia
Visto due mansuete pecorelle;
Anzi contra di lui s'arma di rabbia,
Ed annitrendo il suon manda alle stelle:
E morso il fren con le schiumose labbia
Spinto dal suo Signor va contra quelle,
Sì forte e fier, che fa tremar la terra,
Per cominciar nova e sanguigna guerra.

17

Venia sul carro il furibondo Oronte
Con quella soda e verde antenna in resta,
Sì alto e grosso, che sembrava un monte,
Presa la mira all'onorata testa.
Ma 'l Cavalier, ch' avea le forze pronte,
La vista acuta, per fuggir da questa
Furia, che quasi procella aspra e grave
Venia per affondar sì salda Nave,

18

Fugge l'incontro, e con un salto sbalza
Fuor del suo corso, e cede al gran furore:
Poscia gira il destriero, e 'l brando innalza,
E l'innocente per lo peccatore
Auriga uccide, e quelle fiere incalza
Col ferro dur, che prive di rettore
Con l'aspro morso in bocca, e 'l giogo al collo
Non si posson voltar, nè dar più crollo.

19

Avventa l'altra lancia il Gigantone,
Che la prima di man gli era caduta;
Mentr'egli a quel rapace, empio Leone
Dava una cruda, una mortal feruta,
Non la vedeva il vincitor Barone:
Ma 'l suo destrier, ch' ave la vista acuta,
Saltando, al colpo si sottragge e fura,
Ma in questa il leon cadde alla pianura.

L' In-

20

L'Incantator, che vede il ſuo periglio,
Non avendo chi il carro tiri, o guidi,
Beſtemmia Giove con turbato ciglio,
Ed empie l'ira di doglioſi ſtridi:
Poi prende novo al ſuo ſcampo conſiglio;
E come pugnar meglio a piè ſi fidi,
Scende dal carro con una ſpadaccia,
Otto piè larga, e lunga venti braccia.

21

Ben lo volſe ferir, mentre ſcendeva,
Ma quel carro a girar non fu sì preſto:
Come fu in terra, il fier brando ſolleva,
E ne divalla un colpo aſpro e moleſto,
Con tanta furia, che ſe lui coglieva,
Tutto l'avrebbe fracaſſato e peſto;
Ma 'l veloce caval ſi trae di ſotto,
E ſul terren gli fa dar un gran botto.

22

Tal che ſi ruppe in duo pezzi la ſpada
Al tener della man molto vicino;
Non vuol più ſtar, come ciò vede, a bada;
E ſalta da cavallo il Paladino:
Ma quel fellon, che vede ogn'altra ſtrada
Chiuſa al ſuo ſcampo, piglia altro cammino,
E com'un novo Proteo, ſi trasforma:
E falſo prende or queſta, or quella forma.

23

Frattanto il fier Leon dal giogo ſciolto
Fa col deſtrier una crudel battaglia;
Il gran Campion, che di lui teme molto,
Laſcia il Gigante, ed al Leon ſi ſcaglia:
Ma non sì toſto gli rivolge il volto,
Che quel gli aggrappa la falda di maglia,
Converſo in Leoneſſa empia e mordace;
E tutta gliela rompe e la disface.

Po-

24

Poſcia tornato nella propria immago
L'afferra con le braccia il maladetto;
Ma 'l Leon ſparſo già di ſangue un lago,
S'aveva fatto della terra letto;
Chiede a' Figli ſoccorſo il vecchio Mago
Con un orribil grido, e tienlo ſtretto;
Il buon caval, che 'l gran periglio vede,
Gli ſalta addoſſo, e lo percuote e fiede.

25

Gli dà di piglio al fine in una coſcia
Coi fieri denti, e sì lo ſtringe e tira,
Che fu coſtretto con mortale angoſcia
Di laſciar quell'impreſa empia e delira.
In una tigre ſi converte poſcia
Per fuggir del Guerrier lo ſdegno e l'ira;
Ma il feroce deſtrier toſto il ripreſe,
Poi con un colpo il gran Campion lo ſteſe,

26

Con quel romor, che ſuole antica rocca,
Terror molt'anni de'nemici ſtata;
Ch'impeto d'Aquilone al fin dirocca
Con ſpavento crudel della brigata.
Mugghia qual toro quell'orrenda bocca,
Cui abbia gran percoſſa il ferro data,
Che ſteſo in terra, e aſſai vicino a morte
Alza il muggito, quanto può più forte.

27

Mentre all'Imperador giva Guilano
Con l'ambaſciata del gran Re Britanno,
Che per deſio di vendicarſi inſano
Va procurando il ſuo futuro affanno,
Dal ſuo fiero deſtin tratto per mano
Fece chiamar, com'i più ſaggi fanno,
Per conſultar la guerra, ogni Barone,
E ſovra tutti il Conte d'Agramone.

Il

28

Il qual (se vi sovvien) dal Re partio
Solo per non voler esser presente
D' un crudel genitore all' atto rio
Contra una figlia misera, innocente;
Ma perchè, come v' ho già detto, zio
Era del Re Lisuarte, ed uom prudente
Di novo l' avea fatto a se chiamare,
Per consultar ciò, che s' avesse a fare.

29

E quegli eletti solo al suo consiglio,
Ch' avevano dell' armi ogni scienza,
Che potevano uscir d' ogni periglio
Col saper loro, e con l' esperienza;
Incominciò con un severo ciglio,
E di rispetto degno e riverenza.
Signori, la cui fede e 'l cui valore
Sempre è stato sostegno del mio onore;

30

Che nella gloria mia, nella grandezza
Di questo regno nostro avete parte;
Poi che di pormi in così grande altezza
Piacque a colui, che 'l bene e 'l mal comparte;
Non debbo sopportar, ch' altrui vaghezza,
Ovver superbia mi tolga una parte
Della mia dignitate; onde poi sia
Meno prezzata la grandezza mia.

31

Che s' un gran Re con le sue forze freno
Alla temerità d' altrui non pone,
Nasce il disprezzo, ch' è proprio un veleno,
Ch' attosca ogni mortal riputazione;
E 'n pochi giorni, o 'n pochi mesi meno
Fa la nostra grandezza: onde a ragione
Favola fatti. e trastullo del mondo
Caggiam da grand' altezza in basso fondo.

Che

32
Che quanto da' foggetti effer amato
Di procurare un Principe è tenuto;
Così altrettanto perchè fia prezzato
Dee procacciar da' ftrani effer temuto:
Quinci avvien poi, ch'egli è fempre onorato,
E da' vicini in riverenza avuto:
Tal che non è chi farli ardifca offefa,
Nè la Maeftà fua mai vilipefa.

33
Voi fapete l'ingiuria manifefta,
Che fatta m'è dal Prince Franco ftata;
E da' compagni, che 'n una forefta
Hanno la Figlia mia con lor menata;
La qual non porterò corona in tefta,
Se non farà da me ben vendicata,
Come convienfi al mio ftato reale:
E s'al fuo troppo ardir non troncò l'ale.

33
Però chiamar v'ho fatti, acciocch'intorno
A quefta guerra ognun ragioni e penfi
Sì, che poi danno non fe n'abbia, o fcorno
Ciò non facendo, che di far convienfi;
E s'egli è meglio fenza più foggiorno,
Ora che fono i noftri cor più accenfi,
Prima che dagli amici abbian foccorfo,
Di gire a porre al lor orgoglio il morfo,

35
Con l'efercito mio, che prefto fia,
E numerofo e forte infieme accolto;
O d'afpettar, che 'l gran Patin ci fia,
Il quale omai tardar non potrà molto;
Che per fanar coftor della pazzia,
Seco addurrà di genti un nembo folto:
Dica ciafcuno il fuo parere, e poi
Ciò, che più fi convien, faremo noi.

Qui-

36

Qui tacque il Re Britanno, e 'n maeſtate
La riſpoſta attendea d'ogni ſuo detto.
Al Conte d'Argamon, che per etate,
Per ſangue e per prudenza di riſpetto
Era degno, e d'onor, furono date
Le prime parti ond'ei con grave aſpetto,
E venerando al Re quell'onor fatto,
Ch'a lui ſi richiedeva in ſimil atto,

37

Riſpoſe: alto Signor, l'amor, ch'io porto
Alla voſtra perſona, a queſto Regno,
Gli anni, che gir mi fan piegato e torto,
Il voſtro onor, che ſovra il capo io tengo,
Mi renderanno in conſigliarvi accorto;
E s'io del mio dover paſſaſſi il ſegno,
Datene colpa ſol al gran deſio,
Ch'io ho del voſtro ben, che pur è mio.

38

Volere il corſo d'un groſſo torrente,
O l'impeto frenare è coſa vana;
Ch'ogni argine ſen porta immantinente
Con la ſua forza e violenza inſana
Voler d'un gran Signor ſvolger la mente;
E da un ſuo gran deſio farla lontana,
Non più ſi può, che 'l vento in rete accorre;
O tutto il mare in picciol vetro porre.

38

Per ciò ſo ben, che m'affatico in vano;
E che le mie parole io ſpargo al vento,
Per torvi dal cor l'ira, e dalla mano
L'arme, ch'avete a queſta guerra intento,
La quale (o pur il mio timor ſia vano)
Temo vi porterà danno e tormento;
Ma pur per ſoddisfare al mio dovere
Quel, che dir ſi convien, non vo' tacere.

Un

40

Un Principe Signor possente e saggio,
C'ha destinato di far nova impresa,
O per acquistar Regni, o per oltraggio
Suo vendicare, o ricevuta offesa;
Con consiglio, che sia pari al coraggio,
Debbe pensar al fin della contesa;
E del nemico e di se stesso insieme
Librar le forze, e tema averne e speme.

41

Che giusta, o ingiusta sia l'impresa, io voglio
Tacer per ora, che voi ben il vedete;
Se 'l saver vostro non vi toglie orgoglio,
Nè sdegno rio, che contra questi avete:
Ma s'adattando alla scrittura il foglio
Minutamente al tutto penserete,
Che questa guerra piena è di periglio,
Vi mostrerà la prudenza e 'l consiglio.

42

Voi sete un Re possente, e ricco d'oro;
Un Regno avete spazioso, e pieno
D'infinite ricchezze e di tesoro;
Ricco di genti, ch'alla morte il seno
Aprono spesso sol per onor loro,
Un Regno, ove produce almo terreno
Le cose necessarie a questa vita
Sì, che di quelle s'ha copia infinita.

43

L'Imperador Roman vi darà aiuto
A questa guerra, e vi sarà compagno
Da tutto l'abitato oggi temuto,
E riputato per possente e magno:
Avrete il Re d'Irlanda, ch'è tenuto
Di darvi aita, il qual spesso un rigagno
Sparso ha di sangue, e 'l suo valor dimostro
Per onor suo e per servigio vostro.

Ed

44

Ed altri molti ancor, che desir hanno
Di vendicar le ricevute offese
D'Amadigi di Francia, a voi verranno,
Onde pieno il terren di tende tese;
E le campagne coperte saranno
Di genti armate a questa impresa intese;
Che potrian guerra fare a tutto il mondo,
E sostener d'ogni gran forza il pondo.

45

Ma s'all'incontro penserete, come
Avete per nemico un Cavaliero,
Col cui valor più volte avete dome
Le forze de'rubelli al vostro Impero;
Il cui famoso ed onorato nome
La gloria innalza al Ciel (vagliami il vero)
Sovra quanti giammai più grandi Eroi
Innanzi a lui son stati, o saran poi;

46

E seco i suoi compagni arditi e forti,
Che sono il fior de' Cavalieri erranti,
C'hanno il lor petto esposto a mille morti,
Per favorir imprese simiglianti,
Per liberar dall'ingiustizie e torti
Donne e Donzelle, i cui dogliosi pianti
In fin dal Cielo udendo Iddio, dispone
A lor soccorso ogni gentil Barone,

47

Tutti da sangue scesi illustre e chiaro,
Figli, e fratei di gran Principi e Regi,
Che con le forze lor faran riparo
Contra l'orgogolio di chi più si pregi
Avranno amici, cui gradito e caro
Fia d'aiutar i Pellegrini egregi,
Per li cui fatti valorosi e degni
Essi han domini, e principati, e regni.

48

Vi verrà Perion, per cui virtute
Forse portate la corona in testa;
Che sparse il sangue per vostra salute,
Allor ch'a voi fortuna era molesta;
Le cui prodezze omai son conosciute
Con vie più d'una prova manifesta.
Vedete or voi, s'agevole vi sia
D'operar, quanto il vostro cor desia.

49

E perchè, come va col lume il raggio,
Con la grandezza va l'invidia ancora;
Or molti sono, a cui non dà il coraggio
Di farvi danno per timor, ch'allora
Avranno ardir di farvi onta ed oltraggio;
E scopriranno i lor odi in quell'ora,
Ch'a certa scorgeranno e gran ruina
Vostra real corona esser vicina.

50

A gran periglio voi ponete, e certo
Il Regno vostro, e la vita, e l'onore,
Con dubbia speme d'un guadagno incerto,
Che del danno sia sempre assai minore:
V'hanno la figlia i Cavalieri offerto,
E pace senza vostro e lor disnore:
Il che far si deveva, e lietamente,
Ma non va sol l'error mai del prudente.

51

Or quanto a quel, che voi dite, s'è bene
D'andargli ad assalir, pria che gli aiuti,
Di c'hanno ferma indubitata spene,
Da molte parti lor siano venuti,
Con l'esercito vostro; onde vi viene
Contra costor da voi ben conosciuti,
Signore, in vostro pro cotanto ardire?
V'han la prudenza il furor tolta e l'ire?

Che

52
Che la vittoria di rado s'acquisti
Con gente innumerabile, non buona,
Il seppe Dario, e i suoi Persi, che tristi
Sparser di sangue i prati a Maratona.
Con pochi fece gloriosi acquisti
Leonida, e mertò d'onor corona:
Ha contra i molti de' pochi vittoria
La virtù spesso, ed è maggior la gloria.

53
Ma che lontan vo io cercando esempi,
Se vicini gli abbiamo, anzi presenti?
Non vi sovvien, che ne' passati tempi
Da desii spinti di regnare ardenti,
Vennero i sette Re spietati ed empi
Con infinito numero di genti
Per torvi il Regno, e fur vinti da voi
Sol per virtù di questi incliti Eroi?

54
Non è, Signor, d' invitti Cavalieri
Piena, come solea, la vostra corte;
Che coi lor petti valorosi e fieri
Vi difendero in ogni dubbia sorte;
Ora (mercè de' vostri consiglieri)
Vi son nemici; e con quel saldo e forte
Cor, che difeser voi, a voi faranno,
Quanto potranno più, vergogna e danno.

55
Ma se pur sete a far deliberato
La guerra, scorto da crudel destino,
Ch'addur vi cerca ad infelice stato;
Ohimè Dio voglia, ch'io non sia indovino)
Meglio sarà, che siate accompagnato
Da quel superbo Imperador Patino;
Non ch'io speri però d'alcun guadagno,
Ma perchè abbiate in tanto mal compagno.

 Qui

56

Qui tacque il Conte; e d' aver qui finito
Il ſegno diè con una riverenza.
Alcun non è di replicare ardito,
Che cedon tutti alla coſtui prudenza.
Conferma il Re Norgallo anch' ei perito,
E Capitan di molta eſperienza.
Approva Grumedan le ſue ragioni;
E 'l medeſimo fan gli altri Baroni.

57

Il Re, del qual ſul cor già fatto il callo
Avea l' oſtinazion, e 'l deſir grande
Della vendetta fare, al Re Norgallo
Ordine dà, che ſubito ſi mande
A far venir da piedi e da cavallo
Gente infinita da tutte le bande;
E che s' invii un meſſo a Cildadano;
Ed un altro in Svezia a Guaſquilano.

58

Il qual del ſuo valor troppo più altiero,
Che non ſi convenia, bramato avea
Con Amadigi invitto Cavaliero
Di far battaglia perglioſa e rea;
Ma come falſo eſtimator del vero,
Non ſeppe ben veder, u' ſi ſtendea
Il ſuo valor; e conobbe il ſuo inganno
Con molto del ſuo onore oltraggio e danno.

59

Però gli fè ſaper, che s' ancor brama
Pur di provarſi con quel gran Campione,
Per la cui gran virtù gli dà la fama
I pregi e 'l vanto ſovra ogni Barone;
Che per dar fine all' onorata brama
Venga a queſta crudele, aſpra tenzone,
Dove ſarà Amadigi, ed altri tanti
Guerrieri arditi, e Cavalieri erranti.

Man-

60

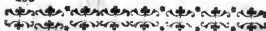
Manda anco, per lo dì della battaglia
Il Re di Norbelanda Sinodoro,
Ad invitar, e 'l Re di Cornovaglia
In suo soccorso con gli amici loro;
Ove potran mostrar quanto ognun vaglia
Al paragon, siccome al foco l'oro;
Perch'eran amboduo vaghi d'onore
Più, che 'nfermo non è di fresco umore.

61

Fece Don Galvanesso anco chiamare
Già tributario suo fatto, e soggetto,
Ch'umanamente lui mandò a pregare
Di virtuoso pieno, e grato affetto,
Che nol volesse far l'armi pigliare
Contra il Nepote suo caro e diletto.
Onde a quel priego suo giusto ed onesto
Compiacque il Re, da gentilezza desto.

62

Quanti Principi son, ch'ancor ch'onesta
Fosse la scusa, non l'avriano ammessa;
Ma forzato l'avrian con sua podesta
A dovergli osservar la fè promessa.
Ciò, che di questa impresa a dir mi resta,
Forza sarà, che 'n altro canto io tessa,
Poi che le fila e la trama vien manco
Alla mia tela, ed io son quasi stanco.

Il fine del nonantesimo Canto.

CANTO NONANTESIMOPRIMO.

SI possente è 'l desio della vendetta,
Che trasporta talora, ov'ir non vuole
L'offeso, e sì con la speme l'alletta,
Che 'n vano spesso se ne cruccia e duole:
Proverallo il Britan, che 'n tanta fretta
Corre al suo danno, e non, come far suole,
Crede al parer del Conte d'Argamone;
Ma in altra parte volgo il mio sermone.

2

Avea Mirinda per ventura seco
Lurchetto, Nano del suo caro Amante,
Che si nascose in un frondoso speco,
Quando preso Alidor fu dal Gigante,
Nato di serva, e di monaco Greco,
Bel di persona, e sozzo di sembiante;
Gran parlatore, avveduto, saccente,
E più d'ogn'altro servo diligente.

3

Costui già di mandar deliberata
A cercar del suo cor per ogni strada,
Una lettera avendo apparecchiata,
Ov'era scritto ciò, che più l'aggrada
Di questa guerra novamente nata
Fra 'l Re Lisuarte e 'l suo Fratel; che vada
Al suo viaggio vuol l'altra mattina;
Ed a trovar la sua gentil Lucina.

Ma

4

Ma mentre nel giardin vago e reale
Pensando al ſuo Signor ſola ſi ſpazia,
Della piaga guarita aſpra e mortale,
Che le diede Agramor, per la Dio grazia,
Non già di quella dell'acuto ſtrale,
Con che Amor ad ogn'ora il cor gli ſtrazia,
Sente fra i rami d'una pianta bella
Una voce, che ſgombra di Donzella,

5

Che le diſſe: Mirinda il tuo conforte
Dell'oſcura prigion libero e ſano;
Ove in periglio ognor ſtava di morte,
Se non era di Dio preſta la mano,
Sendo chiamato alla Britanna corte
Dal Re Liſuarte per un caſo ſtrano,
Per la luce ti prega de' tuoi raggi,
Che ſopporti del Ciel cotanti oltraggi.

6

E dice, che non può laſciar di gire
In favor di ſuo Padre a queſta impreſa;
Ove certo vorria prima morire,
Che far a te (che cotant'ama) offeſa;
Che 'n lui avendo e l'onore e 'l deſire
Fatto più volte una mortal conteſa,
Sendo vinto il deſio, l'altro l'adduce,
Come prigion ſuol glorioſo Duce.

7

E che s'alla ragione il ſenſo cede
In te, ſiccome egli per prova ha viſto,
Queſta licenza gli darai, che chiede
Col cor più d'altro lagrimoſo e triſto;
Che ſe di queſta guerra ſalvo il piede
Ritrar potrà, il che fia grande acquiſto,
Benigno fato gli aprirà la via,
Onde il voſtro deſio contento ſia.

8

L'ombra, poi ch'ebbe così detto, ſparve,
E ſtupida laſciò l'alta Guerriera,
A cui la voce di Lucina parve,
Ch'officio volſe far di meſſaggiera;
Nè dopo più l'udio, nè più l'apparve,
Sì ſen volò naſcoſa ella, e leggiera
Di che Mirinda aſſai ſi duole e lagna,
E di lagrime belle il viſo bagna.

9

Ma poi che 'l ſenſo alla ragion diè loco,
Conobbe, ch'altro far ei non potea:
Ed acquetò il ſuo duolo a poco a poco,
Com'onda fa dopo tempeſta rea:
E penſando al partir, fu indi a poco
Da Lurchetto chiamata, che l'avea
Cercata aſſai, dal Padre ſuo mandato,
Da veder il ſuo campo ritornato.

10

Il qual fece alloggiare a San Dionigi,
Acciocchè 'l figlio infermo il ſuon non ſenta
Di trombe e di tamburi entro Parigi,
Cui febbre ancor ardea vivace e lenta;
Ch'andar con quel ſoccorſo ad Amadigi
Fra tre dì penſa, ma pria per contenta
Mirinda far la vuol con la Sorella
Mandar del Frate a quell'Iſola bella.

11

L'altra mattina pria da Galaoro,
Laſſo di ſoſpirar la lor partenza,
Ch'avria poter voluto andar con loro,
Preſer con mille baci ambe licenza.
Laſciam ſpirti gentili andar coſtoro
Al lor cammin, ch'arriveranno ſenza
Contraſto alcun di tempo irato e rio.
Là, 've le mena il lor dolce deſio.

Che

12

Che il Prence di Castiglia uccifo il Mago,
E cento Cavalieri in libertade
Posto, ch'immersi in un profondo lago
Teneva di colui la crudeltade;
E di fin dare alla sua impresa vago,
E castigar cotanta feritade,
Sprona il cavallo all'ultima ventura
Con l'alma più, che mai, pronta e sicura.

13

Fece l'elmo serbar, che fu d'Oronte,
Vie più d'ogn'altro saldo, adamantino,
La bella Incantatrice; a cui son conte
Le sue virtuti per lo Paladino.
Io non trovo Scrittor, che mi racconte,
Come venisse in man poi di Mambrino;
Al qual il tolse al fin l'ardito e forte
Rinaldo, allor ch'a lui diede la morte.

14

Morto l'Incantator, cessar gl'incanti,
Di cui egli era un eccellente mastro;
E non sia alcun, ch'al par di questo vanti
Nè Simon Samareo, nè Zoroastro,
Perch'egli tanto agli altri andava innanti,
Quant'a vil sasso nobile alabastro,
E'l mostrò ben, che dieci lustri e piue
Signor di quel dominio a forza fue.

15

Sol cogli Arabi suoi libri, e Caldei,
Non con aiuto d'altre armate genti;
Di dieci figli, ch'egli aveva, i sei
Stavano sempre a depredare intenti;
E corsar fatti, anzi marini Dei,
Solcavano ad ogn'or per l'onde algenti
Dell'Oceano; onde di prigion piene
Eran le torri, in ceppi, ed in catene.

16

Però, non si trovar questi a guardare
Cogli altri quattro il lor Regno paterno;
Ma mentre Floridante va a purgare
Di tante Arpie quel spaventoso inferno;
E per agli altri dui la morte dare
Giganti, che restavano al governo
Dell'altra torre, di si grande altezza,
Che non si vide mai tanta fierezza,

17

Sopravvennero i duo minor fratelli,
Che venivan dal mar di preda altieri;
Ad ogni legge, ad ogni Dio rubelli
Con trenta e più Donzelle, e Cavalieri;
I quai trovar di tepidi ruscelli
Di sangue anco inondar tutti i sentieri;
E morto in terrra il lor fratel maggiore,
Col Leon pien di spaventoso orrore.

18

Tal che di rabbia si morser le dita,
E ver la prima torre s'inviaro;
Ove trovar di Cavalieri unita
Una gran compagnia, che la salvaro;
La cui battaglia subito sentita,
Corse presto Alidor a dar riparo
Al gran furor di questi mostri orrendi,
Che colpi già facean fieri e stupendi.

19

Ma se non era d'Eufrosina l'arte,
Che pose al lor soverchio orgoglio il freno,
Il valoroso Figlio di Lisuarte
Saria venuto in quella pugna meno;
Che l'uno d'essi fe trarre in disparte,
Come di foco avesse il corpo pieno;
E così combattendo con un solo
Gli diè cagion di sempiterno duolo.

L'al-

20

L'altro da sei di quei Guerrier fu ucciso,
Che difendean la torre in un momento.
Frattanto in sella Floridante assiso
Andava lieto alla sua gloria intento
Contra quegli altri, che già avendo avviso
Da qual lugubre suon pien di spavento,
Ch' era il lor Genitor giunto al suo fine,
S'avevan poste l' arme adamantine.

21

E sovra duo corsieri alti e possenti
Di Madre Frisa, e di Padre Bertone,
Che lasciavan correndo addietro i venti,
Preso ciascun in mano un gran roncone
Venivano a incontrar, di sdegno ardenti
L'ardito ed invincibile Barone,
Con una mazza l' un di ferro grave
Lunga non men, ch' un arboro di nave;

22

L'altro con una scimitarra torta,
Al cui furor non regge elmo, nè scudo.
Non tanta furia, o tant' impeto porta
Ferro da polve spinto irato e crudo,
Quanto i gran tronchi di costor, ma accorta-
Mente il Guerrier, che non ha 'l core ignudo
Del solito valor, quel con la spada
Ribatte, e 'l manda tronco in su la strada.

23

A questo col destriero agile e destro
Si toglie a tempo, e gir il face in fallo.
Floridante or bisogna esser maestro,
Per vivo uscir del periglioso ballo.
Ma ti fu il tuo destin propizio e destro,
Che 'l primo trasportato dal cavallo,
Ch' al fren non obediva, un mezzo miglio,
Te di man tolse a così gran periglio.

24

Non perde tempo il Castiglian, ch'aspira
Alla vittoria, ed ha fortuna amica;
E sì 'l desio gli accresce forza ed ira,
Che l'elmetto gli aperse e la lorica;
Ed al furor della tagliente e dira
Spada pose l'arcion freno e fatica:
Che se quello non era, il colpo fiero
Partito avria per mezzo anco il destriero.

25

Non con strepito tal torre ruina
Da macchina battuta lungamente;
O in aria alzata da nascosa mina,
Che 'l furor spinge della polve ardente;
Con qual dei gran colosso la ruina,
Che fe dal suo cavallo alto e possente;
Tal che sonar per tema, e fuggir l'onde
Dell'Oceano alle contrarie sponde.

26

Ma 'l Fratel pieno di sdegno e di rabbia,
L'indomito destriero a forza volto,
Avventa fuor del naso, e dalle labbia
Tutto il velen, che l'ira ha in lui raccolto.
Non è sì presto augello a uscir di gabbia,
Com'a lui presto il Guerrier volge il volto,
Con la spada alta, ch'era ancor vermiglia
Del sangue sparso della sua famiglia.

27

Rugge, come Leon, se febbre il preme,
Quell'uomo orrendo, e 'l baston grave mena:
Con sì strano furor, che 'l Ciel ne geme;
Ma scende in vano, e a ferir va l'arena;
Perchè il Campion, che di quel ferro teme,
Saltò da un lato, e fuggì il colpo a pena;
E prima ch'ei di novo alzar il possa,
Una grave gli dà, mortal percossa.

Non

28

Non gli giovò dell'incantato acciaro
La forte e 'mpenetrabile durezza;
Che non si trova alla virtù riparo
Del fiero brando, ch'ogni cosa spezza.
La destra col bastone in terra andaro,
E sentì di quel colpo la fierezza
La coscia ancor, che più d'un palmo aperta
Diede a quel gran Campion vittoria certa.

29

Allora il Ciel si rallegrò d'intorno,
E quasi lieto di sì gran ventura,
Di nova luce rivestito il giorno,
L'aria rasserenò turbata e scura:
Ogni arboscel di novi rami adorno
Si fe, di fiori il prato e di verdura;
E 'l bosco si mostrò lieto e giocondo,
Poichè fu sì gran lue tolta dal mondo.

30

Corser tutti i Terrier, quasi disciolti
Dal duro e grave giogo, a far onore
A gara con festosi allegri volti
Al glorioso e magno Vincitore:
E di comun concordia insieme accolti
Per Principe il giuraro e per Signore
Di cento, che nel sen terre e castella
Chiudeva quella selva adorna e bella.

31

E perchè il Sole all'avverso Orizzonte
Già s'inchinava, gli fer compagnia
Alla gran rocca, ove albergava Oronte,
Ricca più d'altra, che nel mondo sia:
Ivi accolse Alidor con lieta fronte,
Che presto a dargli aiuto sen venia
Con l'altra Maga, e molti altri Baroni
Di quei, ch'avean trovati allor prigioni.

32

Ivi cento trovar Donne e Donzelle,
Che 'n un serraglio teneva il Gigante,
Tutte leggiadre, e graziose, e belle;
Ma dolorose di sì fiero amante:
Tutte gli s' inchinar, tutte alle stelle
Mandaro il nome suo, con lodi tante,
Quant' ave frondi gran selva di pini,
O l' ondoso Ocean Orche, e Delfini.

33

Cent' arche ivi trovar d' argento e d' oro
Piene, e di gemme preziose e care;
Tal che 'n grembo non ha tanto tesoro,
Ovunque bagna ove circonda il mare;
Cotante arme e destrier trovati foro,
Che due mila poteva uomini armare;
E venti volte cento Cavalieri,
Stat' ivi lungamente prigionieri.

34

La fama, che divulga il bene e 'l male
Con la dolce armonia d' un lieto canto,
Spiegò del mondo in ogni parte l' ale,
Dando a questo Baron la gloria e 'l vanto
Maggior, ch' avesse mai uomo mortale,
Tal che 'l Gange l' udìo, la Tana, e 'l Santo;
E di gioia s' empier tutti gli amici
Delle sue imprese, e fatti alti e felici.

35

Che con sua tanta gloria avea condutti
Al fine lungamente desiato;
Ed Amadigi sovra gli altri tutti,
Ch' amava lui, e di pari era amato:
Nè io potè sentir con gli occhi asciutti,
Sì forte l' ebbe il gran piacer turbato,
Certo d' aver a tant' uopo il suo aiuto
Tal, qual al loro amore era dovuto.

Eran

36

Eranvi molti Cavalier pregiati,
Per vaghezza di gloria ivi venuti,
Che per forza d'incanti erano ſtati
Da quel Mago crudel preſi e tenuti
Lungamente a purgare i lor peccati;
I quai da Floridante conoſciuti,
E per lor merto, e per virtù natia
Ricevero infinita corteſia.

37

Poi ch'ebbe diſpenſato oro ed argento
Con largniſſima mano, armi e deſtrieri;
Secondo il grado sì, ch'ogn un contento
Rimaſe, e lieto di que' Cavalieri;
Eſſendo tutto a dar ſoccorſo intento
Al ſuo caro Cugin, pregò i Guerrieri,
Che 'n quell'impreſa gli foſſer compagni,
Ove farian d'onor alti guadagni.

38

E che s'alcun di loro obligo aveſſe
Di fede al Re Liſuarte, o vaſſallaggio;
O all'Imperador, che non poteſſe
Andar lor contra, o far danno ed oltraggio;
Quel poteva ad ogn'or, che gli piaceſſe,
Prender, u' più bramava, il ſuo viaggio;
Però ch'ei non volea, che per ſuo amore
Mancaſſero di fede al lor Signore.

39

Di comune voler ſi contentaro
A sì onorata impreſa ſeguitarlo;
E ciò con giuramento confirmaro,
Con animo di mai non rivocarlo.
Giurar volea Alidor, e al Baron chiaro
Fu di meſtier più volte di pregarlo,
E dargli a diveder, che non potea
Mancare a quel, cui tanto obligo avea.

An-

40

Anzi a toſto partir il perſuade,
Il prega, lo ſcongiura, e al fin lo sforza.
Lucina moſſa da gentil pietade,
Che vede il duol, che 'n lui ſempre rinforza,
Gli giura per quell'alta e gran beltade,
C'ha ſovra del ſuo cor cotanta forza,
Ch'ella le chiederà tal grazia in dono;
E che gli impetrerà da lei perdono.

41

Che mancar non poteva in ſimil caſo
Di dare al proprio Genitore aita,
Senza che l'onor ſuo giſſe all'Occaſo,
E 'nfamia glien ſeguiſſe alta, infinita.
Con queſte e più ragioni perſuaſo,
Quaſi per forza ſe da lor partita;
Però prima da lei preſa la fede,
Che da Miranda impetreria mercede.

42

Toſto ch'indi Alidor ſi fu partito,
Floridante magnanimo e corteſe,
Ch'avea già fra ſe ſteſſo ſtabilito
Di Donna far di tutto quel paeſe
La bella Olinzia, e darle per marito
Il fido Saliber per man la preſe,
E trattala in diſparte dalla gente
Il ſecreto l'aprì della ſua mente;

43

Facendole ſaper, che Salibero
Era ſceſo di ſangue illuſtre e degno;
Primo figliuol d'un nobil Cavaliero,
Che principal Signore è nel ſuo regno;
Ch'avendolo ſervito per ſcudiero
Con tanta fè tant'anni, era ben degno,
Ch'ei gli moſtraſſe con animo grato,
Che non avea ſervito ad uomo ingrato.

L'in-

44

L'inchinò riverente ella, e di tanto
Favor grazie gli rese, indi pregollo,
Che voleffe tardar le nozze alquanto;
Nè le poneffe il dolce giogo al collo,
Pria che non foffe il matrimonio fanto
Suo celebrato, e'l gran defio fatollo;
Che 'n tanto ella il terria per fuo conforte,
Per onorarlo ognor fino alla morte.

45

Il dì feguente a fe fatti chiamare
I Principali di quelle cittati;
E ciò che ftatuito avea di fare
Narrato lor, onde faria i beati;
Per lor Signor legittimi giurare
Amboduo fece, e i privilegi ufati
Prometter loro e furon d'indi in poi
Effi ubiditi, come fignor fuoi.

46

Salibero pregò poi Floridante,
Che voleffe lafciar gente e governo;
Perchè temea de figli del Gigante,
Che non dormiano ancor il fonno eterno;
Ch'un Guerrier vi lafciò, detto Attamante,
Nato e crefciuto nel Regno paterno,
Ardito, faggio, e di valor fovrano,
E per ogni fua rocca un Caftellano.

47

Poi con duo mila Cavalier perfetti
Partì, tutti con ricche arme e fuperbe:
Tutti adorni di cari abiti, eletti
D'un bel velluto del color dell'erbe,
Che nelle fpalle avean tefto, e ne' petti
Un ramarro, che par che ftringa e ferbe
Di rofe con la bocca un picciol fafcio;
E v'era fcritto fopra: Io mai non lafcio.

La-

48

Lasciamo andar col ciel benigno e grato
La valorosa schiera al suo cammino
Perch'all' Isola ferma io son chiamato
Da quel invitto e franco Paladino,
Ove i Prence Boemo è già arrivato
Con un veloce e ben armato pino,
Che fu da tutti que' Guerrieri accolto
Con molta cortesia, con lieto volto;

49

Il qual lor disse, che l'Imperiale
Armata de' Romani uscia del porto,
Sollicitata da un messo reale,
E che saria in Bertagna in tempo corto.
Ond'egli fatto porre a un legno l'ale
Avea per far di questo il padre accorto,
Acciocchè fosse presto e diligente
A mandar Galtiles con la sua gente.

50

Nel medesimo giorno anco di Franza
Arrivò Gandalin leale e fido
Il qual gli diè certissima speranza,
Che'n pochi giorni toccheria quel lido,
Poi che v'era di via poca distanza,
Quel Re di tanta fama e tanto grido;
E pria di lui con la gentil Sorella
Verria Mirinda valorosa e bella.

51

Della venuta di questa Guerriera,
Tanto nel mondo gloriosa e chiara,
Si rallegrò quell'onorata schiera,
Cotanto lor era gradita e cara,
Non sol per la beltà, la qual cert'era
A par d'ogn'altra pellegrina e rara,
Ma per l'eccelso suo valore immenso,
Che di poter lodar giammai non penso.

Giun-

52

Giunſe dappoi la vaga e pellegrina
Coppia di Dame al porto il quarto giorno:
Corſer tutti i Guerrieri alla marina
Ciaſcun di marziale abito adorno;
A sì rara bellezza ognun s'inchina,
E fermi ſtanno a rimirarle intorno.
Ma 'l ſuo caro Fratello ambe le abbraccia,
E cento volte e più le bacia in faccia.

53

Toſto mandò della venuta loro
Amadigi l'avviſo alle Donzelle;
Le quali liete oltra miſura foro
Di così deſiate, alte novelle;
Che per far d'Angiolette un vago coro,
Mancavan queſte due leggiadre e belle,
Perchè foſſe più bel quel Paradiſo
Col gran ſplendor del lor celeſte viſo.

54

Di diletto Bruneo divenne inſano,
Poiche tanto vicino ebbe il ſuo core:
E per baciarle andò lieto la mano
Con molta riverenza e molto onore.
Mirinda in queſta volta al ſuo Germano
Gli diſſe: ſenza me caro Signore
Sì bella impreſa volevate fare?
Dunque è la ſpada mia sì da ſprezzare?

55

Ed egli a lei: Sorella, ſallo Iddio,
Quanta ſperanza avea nell'ardir voſtro;
E ſe di qui vedervi avea deſio
Per poter far difeſa all'onor noſtro;
Or aſſai più ſecur ſarà il cor mio,
Avendo meco quel valor, che moſtro
Al paragone in tante impreſe avete,
Onde sì chiara e sì famoſa ſete.

Uden-

56

Udendo queſto, di color di grana
Si pinſe il volto, e di purpuree roſe:
Poſcia con alterezza dolce, umana
Volta ridendo a lui così riſpoſe:
Perchè naſcer a voi dovea germana,
Quant' ho di buono, il cielo in me ripoſe;
Da voi virtù mi viene, e tutto quello,
Ond'è'l mio onor (ſe pur egli è) sì bello.

57

Così parlando, e camminando andaro
Del bel giardino all'onorata porta,
U' Graſinda e Mabilia ritrovaro
Con una ſchiera di Donzelle accorta.
Se quelle belle Donne s'abbracciaro,
Me'l taccio, che'l dirlo ora nol ſopporta
Il tempo, il loco, nè l'occaſione,
Della qual mi biſogna aver ragione.

58

Tanto il diletto fu, ch'ebbe Oriana
Con quelle due Sorelle, e la Cugina,
Ch'ogn'opra di Scrittor ſarebbe vana
Per raccontarlo, e la gentil Reina
Briolangia quaſi per la gioia inſana
Abbraccia la Guerriera pellegrina,
Nel cui viſo vedea di lui l'immago,
Onde fu il ſuo deſio già tanto vago.

59

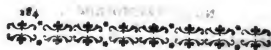
Taccio l'altre accoglienze oneſte e care,
Poi che dir non le ſo, come vorrei:
Oriana le fe ſeco alloggiare,
Che vuol con loro ſtare, eſſe con lei.
O bella compagnia ti vo' laſciare,
Degna d'arder d'amor uomini, e Dei;
Ch'altro accidente della guerra vuole,
Ch'a lui volga i penſieri e le parole.

Ma

60

Ma vo' prima posarmi, e dar ristoro
Alla penna, alla voce, ed al pensiero;
Ch' io veggio il Sol coi suoi be' raggi d' oro
Volgersi ad allumar l' altro emispero:
Già fan le stelle in cielo un lieto coro,
E la Luna fra lor tiene l' impero
Ogni cosa s' acqueta, e vanno intorno
Sol gli animali, ch' hanno in odio il giorno.

Il fine del nonantesimoprimo Canto.

CAN-

CANTO NONANTESIMOSECONDO.

Signor, sorgiamo, e questo stanco legno
Per sì lungo cammin meniamo in porto;
Che dell'onde del mondo orribil sdegno
Ha già sospinto dall'Occaso all'Orto.
Che mi dimostra la mia carta il segno
Con sommo mio piacere e mio conforto,
Ch'io son già molto al bel lido vicino,
Ove chiuderò lieto il bianco lino.

2

Già l'esercito suo raccolto avea
Il Re Lisuarte numeroso e grande,
Ed ogni dì soccorso gli giungea
Di nova gente da tutte le bande;
Tal che siccome il Pò ratto crescea
Per larga pioggia, onde poi fuor si spande;
Di che divenne quel gran Re insolente,
Che prima esser solea tanto prudente.

3

Già certa speme avea, che d'ora in ora
Giunger dovesse la Romana armata,
Che quel pensoso Cavaliero allora
Gli avea, che ritornò da Roma, data:
Lunghissima gli pare ogni dimora,
Tant'ha l'alma d'orgoglio e d'ira armata;
Onde se più ritarda, egli disegna
Di far spiegar la sua real insegna.

Ma

4

Ma mentre, ch'a ciò fare era disposto,
Allor che 'l novo Sole usciva de le
Onde del mar, scoprir molto discosto
Un infinito numero di vele;
Che da secondo e destro fiato tosto
Spinte il porto pigliar queto e fedele,
Con tanti suon de' bellici strumenti,
Ch'assordavano il lido, e l'aria, e i venti.

5

Fu con l'onor l'Imperador accolto,
Ch'all' alto stato suo si convenia:
Il qual con un parlar superbo e stolto
Di fuor mostrò ciò, che nel cor sentia.
Poi ch'ebbero fra lor parlato molto
Di quella guerra, che per lor sia ria;
Fer le genti posar stanche dal mare,
Per poter poscia il terzo dì marciare.

6

Ma già il Re Perione era arrivato
Con duo mila Guerrieri, e più pedoni,
Che con paga onorata avea assoldato
Da tutte le vicine regioni,
Che 'n simil caso non avea guardato
Alla gran spesa per avergli buoni,
E veterani tutti, e bene armati,
Al caldo, al freddo, all'acqua, al vento usati.

7

Mentr' iva Floridante al suo viaggio
Con quella compagnia ricca ed altera,
Pensando, ove trovar possa passaggio,
E legni per sì grossa e lunga schiera;
Vide venir per un sentier selvaggio
Una leggiadra e vaga messaggiera;
La qual sì tosto, che gli fu vicina,
Con un gentil saluto a lui s'inchina.

8

E gli disse: Signor, la grand'Argea,
Che v'ama, come madre il proprio figlio;
Che l'uopo vostro già previsto avea,
E provistovi ancor col suo consiglio;
Perchè Fortuna ingiuriosa e rea
Non s'interponga con alcun periglio
Al vostro bel desir, v'ha apparecchiate
Cento e più navi a questo lido armate.

9

Di più dir mi vi fa, ch'a questa impresa,
Tosto che lieto fine avrete dato,
Il che fia 'n breve, senz'altra contesa
Averete il ben da voi sì desiato,
E Fi idora al vostro onore intesa
Vi manda quest'anel, di tal dotato
Virtù, che sgombra con la dolce vista
Ogni cosa dal cor noiosa e trista.

10

Siccome strale da balestra uscito,
Via se n'andò, poi ch'ebbe così detto.
Rimase egli di ciò mezz impedito,
Perchè risposta far gli fu interdetto.
Il prezioso anel bacia, ed in dito
Sel pon, di gioia pieno e di diletto;
Poi verso il mar con la sua compagnia,
Ov'ella detto gli ha, prende la via.

11

Va alla Città di Glasco indi si move
Per gir là, dove Dea puro ed ameno,
Vicino a Dombretone il mar commove,
Ch'un lago a canto a lui riceve in seno.
Ivi trovò, che vere eran le nove
Dalla Donzella dette, e 'l porto pieno
Di legni armati, e mille insegne al vento,
Che facean tremolando ogn'occhio intento.

Pria

11

Pria che s'innalzi il Sol dall'Oriente,
Col carro adorno di novella luce,
Tutta imbarcata avendo già la gente,
Parte dal porto il glorioso Duce.
La vela apre il Nocchier, ch'è diligente,
A Greco; e per Garbin, che lo conduce,
Prese il porto di Rin: quindi si sciolse,
E per Ostro la prora e'l cammin volse.

13

Passa il capo di Mule, e per Levante
Il legno gira, e va, dove diparte
Solveo con l'onda torbida e sonante
Scozia dal regno del gran Re Lisuarte.
Quinci giunto a Ruscen, poco distante
Da Porves, porto da natura ed arte
Fatto securo, dell'Isola ferma,
Getta l'ancore in mare, e'l corso ferma.

14

L'Isola ferma prima era chiamata,
Quando con la Britannia era congiunta;
E da tre parti dal mar circondata,
E sol dall'altra con la terra aggiunta.
Dagli scrittori Mona nominata
Fu, poi che l'ebbe dal terren disgiunta
Un terremoto di città e castella
Ricca in qual tempo, e gloriosa e bella.

15

Trovò, ch'ogni soccorso era venuto,
E di diversi legni il mar coperto.
Tosto ch'intrar in porto ei fu veduto,
Il Principe di Francia, che già certo
Stat'era fatto di sì grand'aiuto
Duo giorni pria da un messaggiero esperto
Della gran Maga, perch'ognun udisse,
E Floridante, ad alta voce disse.

Della

16

Della venuta di sì gran Campione
Fu l'allegrezza grande e univerſale;
Prima che gli altri v'andò Perione,
Senza riſpetto al ſuo ſtato reale
Aver, per onorar tanto Barone:
Ei, come vide il Zio di merto tale,
Con corteſ'atto, e con ſembiante umano
Gli s'inchinò per baciargli la mano.

17

Il Re lo ſollevò corteſemente;
E 'n quel modo, ch'avrebbe il Figliuol caro,
Lo ſtrinſe, ed abbracciò teneramente:
Ma come ei vide il Cugin alto e chiaro,
Ch'all'accoglienze lor poneva mente,
Con un fraterno affetto s'abbracciaro,
Con quella carità, che ſi devea,
Poichè 'l ſangue congiunti in un gli avea.

18

Toſto che queſti ſi laſciaro, accolto
Da tutti gli altri fu con molto onore,
Perch'ad alcun di lor non era occolto
L'immenſo ed infinito ſuo valore.
Non fu Terrier, che nol miraſſe in volto
Con meraviglia, udito già il romore,
Ch'ei della ſelva perigliosa e ſcura
Avea ſcorto alla fine ogni ventura.

19

Ma perchè 'l Re Britanno omai deſia
Di diſpiegar l'Imperial ſtendardo:
Ch'a danno ed onta far gli par, che ſia
A' ſuoi nemici ſonnacchioſo e tardo.
Dettami tu Muſa Toſcana mia
L'impreſa, o 'l nome di ciaſcun gagliardo
E prode Capitan, di queſti dui
Principi grandi, e degli amici ſui.

De-

20

Deliberati di voler vedere
Ogni lor Cavaliero, e Capitano,
Ad una ad una (er passar le schiere
In un ben spazioso e largo piano:
Pria Lisuarte le sue, che sì piacere
Fu dell' Imperadore, e Grumedano
Con la reale insegna fu primiero
Egli col suo caval vestito a nero.

21

Portava nell' insegna Olimpo, ed Ossa,
Ch' un sovra l' altro poser per far guerra
Troppo superbi della lor gran possa
I dispietati Figli della Terra:
Ed essi, come pomi da una scossa
Dell' irato Aquilon battuti in terra,
Giacevan stesi, fulminati, e vinti;
Parte vivi sepolti, e parte estinti.

22

Il Duca di Lancastro era il secondo,
Che nello scudo suo portava pinto
Quel, che sostenne con le spalle il mondo:
Un fragil legno, che dall' aura spinto
Era, e da irato mar sul lido immondo,
Il Conte di Vervecia: un giogo avvinto
Al collo a un Tauro il Duca di Nortfozia;
E 'l velo d'oro il Conte di Pimbrozia.

23

Il Duca di Clocestra Clodimonte
Aveva per insegna un gran Ramarro:
E quello di Chiarenza Libiconte
Una Chimera di color bizzarro:
Tre Leon d'oro d' Arindelia il Conte:
Un da quattro delfin tirato carro
Il Signor di Dorsezia: e quel d' Antona
Di molte gemme adorna una corona.

24

Portava Talamon Conte di Cancia
 Nel campo roſſo un gran Leon d'argento:
 Il Signor di Burgenia una bilancia,
 Cui faceva girare intorno il vento;
 Un capo in cima ad un troncon di lancia
 Quel, che regge Eborace: un lume ſpento
 Sott'una notte oſcura il Sir d'Oſonia:
 Il ramo d'oro il Conte di Devonia.

25

Il Signor d'Erbia per impreſa porta
 Di ſpiche tutte d'oro un gran faſtello:
 Di Giano il tempio con la chiuſa porta
 L'altro d'Eſſenia: un giovene torello,
 Ch'al giogo ſi ſottragge, e nol ſopporta,
 Di Barclei il Marcheſe: un mongibello
 L'animoſo Signor di Sarisberia:
 E col corno un Triton quel di Croisberia.

26

Tantalo pinto adduce in mezzo l'onde
 Il Conte di Ritmonda Archimedoro:
 L'altro di Marchia un'arbor, che le fronde
 Avea tutte di gemme, e'l tronco d'oro:
 Di Bocchingamia il Sir le chiome bionde
 Di Berenice: due teſte di Moro
 Di Sarmoſedia ha'l Conte e la fucina
 Di Vulcano il Signor di Vigorina.

27

L'altere inſegne di queſti Signori
 Seguivan dieci mila Cavalieri,
 Di quanti n'ebbe Bertagna i migliori,
 Meglio in ordine d'arme, e di deſtrieri;
 E dopo queſti ſei di lor maggiori,
 E tutti Regi di corona altieri
 Venian, ſpiegate le reali inſegne
 Tutte diverſe, e glorioſe e degne.

28

Sinodor novo Re di Norbellanda
Par che l'acqua dal rio nel cribro porte:
Pinta avea nello ſcudo una ghirlanda
Quel di Svezia valoroſo e forte:
Un, ch' un Orſo abbracciato in terra manda,
E ſotto il tien ſenza temer la morte,
Il Re di Cornovaglia: ed ha ciaſcuno
Cinquecento Guerrier armati a bruno.

29

Il Re di Sorolis poi Manidante
Con ſeicento Guerrieri uſi in battaglia:
L'impreſa ſua, perchè fu ſempre amante,
Era un cor ſtretto da forte tanaglia:
Dopo queſti era il valoroſo Arbante,
In cui l'ardire al gran ſaper s'agguaglia,
Con cinquecento Cavalieri arditi,
Del ſuo regno Norgallo i più fioriti.

30

Portava nello ſcudo un forte Alano,
Ch' un feroce cinghial s'ha poſto ſotto:
Seguiva dopo queſti Cildadano
Con una torre in pezzi; e ſovra un motto,
Che diceva in ſermon colto e Romano:
Laſſo, che toiſi ad imitar Nembrotto.
Seicento Cavalier con ſeco mena,
Tutti ſelvaggi, cui ragion non frena.

31

Venian dopo coſtor quattro Baroni
Arpalo, Arunzio, Enario, ed Orimeno
Con quattro gran battaglie di pedoni,
Di ch' era quaſi tutto il campo pieno:
Una Fenice l'un: quattro Leoni
Portava l'altro in campo azzurro: un freno
Spezzato Enario: Ormineo una ſerpe,
Che di naſcoſo per l'erbetta ſerpe.

32

Sovra un alto corfier di pelo fauro
Silaro aprì l' Imperial ftendardo;
Ch' era un' Aquila bianca in campo d' auro:
Silaro Cavalier prode e gagliardo,
Nato fu l' Appennin preffo al Metauro;
Silaro a ferir prefto, a fuggir tardo,
Ch' aveva eletto il magno Imperadore
Per uom d' ineftimabile valore.

33

Venian con quefta infegna a paffo lento
Tre mila Cavalieri in una fchiera,
Con fopravvefte di fila d' argento
Tefte, e di feta violata e nera:
E dopo quefti il Signor di Nomento,
Che nello fcudo aveva una Pantera:
Con duo mila Guerrier, bene a cavallo,
Veftiti di color candido e giallo.

34

Seguia con altrettanti Leontino
Signor d' Arizia, ch' avea per imprefa
Un, che 'n abito va di Pellegrino,
E porta in mano una facella accefa;
E breve fpazio a dietro un Valladino,
Ch' avea una rete d' or nel campo tefa
Del duro fcudo, ed in abito bello
Mille Guerrieri feco in un drappello.

35

Poi con cento di più l' ardito Ipparco
D' Ardea Conte valorofo e fiero;
Cui ornava lo fcudo il celeft' arco
Sotto un ciel mezzo tenebrofo e nero:
Seguia più di penfier, che d' anni carco
Il Conte d' Agillina, e per cimiero
Avea una man, che per lo crin tenea
Prefa l' ingannatrice inftabil Dea.

Cin-

36

Cinquecento cavalli aggiunti a mille
Van dietro a questo Capitano esperto:
Un fuoco, ond'esce fuor fiamma e faville,
Porta Severo, uom di gran loda e merto,
Signor d'Alban che dalle prime squille
Alla fera ognor va d'armi coperto;
Del qual l'insegna era regola e norma
Di ben mille Guerrier ad una torma.

37

Veniva appresso questi un Agismondo
D'Ascoli Conte e Cavalieri eletti,
Di cui aveva egli il governo e 'l pondo,
Mille trecento in molte schiere stretti,
Marsi, e Peligni; e portava nel tondo
Dello scudo dipinto d'arbor schietti
Un bosco, dove un Satiro assaliva
Una leggiadra Ninfa, che dormiva.

38

Dopo tutti costor col suo vessillo
Un parente venia, ma poco grato
Del grande Imperador, detto Arquisillo,
Dai Signor molto dell'Imperio amato:
Portava in riva un fiume un Cocodrillo,
Che lacrimava, e seco avea menato
Mille e seicento franchi Cavalieri,
Superbi d'arme ricche, e di destrieri.

39

Tu l'ultimo a venir fosti Tamandro
Di Canosa Signore, e Capitano;
C'hai per impresa il gran scoglio d'Antandro
Signoreggiante il mar, da dotta mano
Scolto, e dal ferro dell'Attico Evandro,
Che 'l trionfo onorò del gran Romano,
Che Marcantonio, e la Reina vinse,
Che con la serpe alfin se stessa estinse.

40

Mille Guerrier ad oprar l'arme usati,
D'ogn'onor militar degni e di pregio,
In Puglia tutti, ed in Campania nati,
Seguivan questo Capitano egregio;
Di ricche e vaghe sopravveste ornati,
Ch'avean d'argento e d'oro ogni lor fregio,
E tutti con destrier leggiadri ed alti,
Avvezzi in guerra a periglioși assalti.

41

Passati questi trentamila fanti
Seguian con varie insegne, e Capitani,
Ranier dal Monte, che lor giva innanti,
Marsi, Peligni, Bruzi, Ombri, e Lucani:
Ed egli in mezzo un cerchio di diamanti
Una cervetta, ch'al fianco ha duo cani,
Sotto le penne avea della celata
Coperta d'oro, e di più gemme ornata.

42

In questa giunse Enil con un trombetta
Dal Franco Prence ad Arquisil mandato:
Il qual sonando, com'a lor s'aspetta,
Fu dall'Imperador tosto menato;
E dopo ch'ebbe l'ambasciata detta
Ad Arquisil, di subito chiamato
Cortesemente fu da quel Barone,
Che lo condusse seco al padiglione;

43

Ed al Imperadore ei disse, volto:
Signor, se vi sovvien, nella contesa,
Onde fu Tafinor d'obligo sciolto,
Ch'al vostro Impero avea, mal per noi presa,
Molti morti restaro; io di man tolto
Fui della morte, che per farmi offesa
Menava il ferro, senza star più a bada,
Dal Cavaliero della verde spada;

Di

44

Di cui fend'io prigion, ei per natia
Bontà mi liberò; con questo patto,
Che sempre io ritornassi in sua balia,
Ch'a lui piacesse: ond'io di prigion tratto,
Per pegno gli lasciai la fede mia
Di ritornare; e com'io soddisfatto
Della sua cortesia rimasi allora;
Bramo, ch'ei sia della mia fede ancora.

45

Cui rispose il Patin, securo andate
Ad osservar la già promessa fede:
E senza alcun timor, che 'n libertate
Io vi porrò, poi che colui vi chiede;
E potrete pagarli la pietate,
Ch'egli ebbe già di voi con la mercede,
Ch'usar si suol dal Vincitore al Vinto,
S'ei pur delle mie man non resta estinto;

46

A chi vi manda voi dite Barone,
Che tosto tosto io gli darò la pena,
E'l castigo, che merita un ladrone
Più aspro, che di ceppi e di catena:
E ch'io gli mostrerò col paragone,
S'ei sarà buon pur di mirarmi a pena,
Non ch'oltraggiarmi; e che non sia securo
Di questa sua spelonca entro quel muro.

47

Sorrise Enile, e senza tema poi
Così rispose a lui pien d'alto sdegno:
Voi Signor lui, ed ei conosce voi,
Ch'altre volte vi vide, e dievvi un segno,
Che porterete ognor de'pregi suoi;
E se ben voi a tanto Imperio e Regno
Alzato or pronto alla vendetta sete,
Più difficil vi sia, che non credete.

48

Lisuarte accorto, avendo gran temenza
Non fosse oltraggio fatto al Cavaliero;
Lasciam, ch' ei goda di quella licenza,
Disse al Patin, che sempre ha 'l messaggiero:
E per por freno all' alta impazienza;
Anzi al furor di quell' animo altiero,
Presol per man disse: egli è tempo omai,
Che 'l campo marci, e s'è tardato assai.

49

Parte l' Imperador, com' una palla,
Gonfio di vano orgoglio, e d' ira pieno:
Si fa Arquisil menare una cavalla
D' Andalogia, usata a sella e freno,
Più che non è del foco la farfalla,
Vaga dell' arme, e vie più che baleno
Presta nel corso; sicch' a pena lassa
Il cammino segnato, ovunque passa.

51

Poscia sopra vi monta, e 'n compagnia
D' Enil con duo scudier solo si parte.
Ogni tromba del campo tuttavia
A cavallo sonava, e 'l Re Lisuarte
Con la vanguardia avanti si partia;
Quando vider venir da quella parte,
Dov' era il porto, sovra un bel destriere
Con arme d' or fregiate un Cavaliero.

51

Il qual fra gente e gente camminando
Dell' insegna real cerca del Padre,
Con occhi desiosi rimirando
Di cavalli e pedon l' armate squadre;
E le Romane genti assai lodando
Di superbi corsier, d' arme leggiadre.
Ma ritrovato il Re, subito scende;
Et per veder chi sia si ferma, e attende.

52

E s' inchinò per abbracciarlo, tosto
Che 'l riconobbe, con molta allegrezza.
Era questo Guerriero alto e disposto,
E ricco d'ogni natural bellezza:
Ch' al suo valor, ch' a nullo è nascosto,
Aggiunto fa, ch' ognun l' ama ed apprezza.
In tanto rosa da mordace lima
Stava Oriana della torre in cima.

53

Cui mostrando Mabilia il monte e 'l piano
D' armi coperto, e d' infinite tende,
Onde 'l Ciel di vicino e di lontano
Della vaghezza lor tutto risplende;
Cara Signora mia, disse pian piano,
Perchè conforto il vostro cor non prende?
Qual donna è 'n questa chiostra oggi mortale,
Che abbia un Servidore, o Amico tale?

54

Ed ella a lei: ah ch' io mi trovo in stato,
Che non può rallegrarsi il tristo core;
Misera me, che veggio dall' un lato
Quel, che dell' alma mia fatt' ho Signore;
Dall' altro, ancor che crudo e dispietato
Sempre stato mi sia, è 'l Genitore;
Quel che l' esser m' ha dato, ond' io non spero
Di trovar al mio ben destro sentiero.

55

Mentre così parlava, ebbe novella,
Ch' a visitarla il Re Franco venia:
Tosto a lei fu chiamata ogni Donzella,
E tutta l' onorata compagnia:
Subito venne con Mirinda bella
Milizia, che di par con seco gia,
State a mirar dalla sublime parte
Le genti, ond' eran le campagne sparte.

56

Queſte a incontrar l'andar fino alla ſcala
Con ſommo onor e ſomma riverenza;
L'altre l'aſpettar tutte entro una ſala,
Ove gli fer lietiſſima accoglienza;
Conformi l'opre illuſtri eran ben alla
Sua ſignoril, reale, alta preſenza:
La man Mabilia inginocchiata chiede;
Ei nol conſente, e la ſolleva in piede.

57

Poi sì l'abbraccia, come Padre ſuole
Propria figliuola caramente amata,
Cui Oriana con dolci parole
Diſſe: Signor, che può diſeredata
E povera Donzella, a cui il Sole
A pena luce, per moſtrarſi grata
Far in voſtro ſervigio, per pagare
Parte del molto, che vi debbo dare?

58

Iddio, che tutto può, per me vi done
Il vero guiderdon, che meritate:
Ma perchè il far morir tante perſone
E' invittiſſimo Re gran crudeltate,
Vi prego, ſe vi viene occaſione
Di poter pace far, che la facciate;
Perchè per mia cagion queſte pendici
Non ſian ſepolcro di tanti infelici.

59

Signora, ei le riſpoſe: io non vi veggio
Rimedio alcun, a tal giunt'è la coſa;
Che s'io poteſſi, in teſtimonio cheggio
L'altiſſimo Signor, che 'n ogni aſcoſa
Parte penetra, a cui non vo', nè deggio
Mentir, ch'io lo farei: nè più ritroſa
Sarà nel far la pace la mia mente,
Che queſta man nella battaglia ardente.

Pe-

60

Però talora avvien, che quel, che noi
Non ſappiamo trovar mezzo, a far queſto
Ne l'appreſentan gli accidenti poi,
Che porta ſeco il tempo a volar preſto:
Il che, ſe ſia, per far piacere a voi,
Si come bramo, non mi ſia moleſto,
O grave il procurarla, e per far anco
Servigio a Dio, cui di ſervir non manco.

61

Di voſtro Padre ben mi meraviglio,
Che 'n ogni ſua azione avendo moſtro
Una prudenza grande, un gran conſiglio;
In queſta coſa, in queſto caſo voſtro
Abbia voluto porre in gran ſcompiglio
Tutto il ſuo ſtato, e l'onor ſuo, e 'l noſtro,
Potendolo fuggir, come potea,
Poi che da queſti in man la pace avea.

62

Che (per quanto m'han detto) ad offerire
Mandato gli han condizioni oneſte,
Pur che voluto aveſſe conſentire,
Che voi il Regno, a cui ſi debbe, aveſte:
E ch'ei d'accordo nulla volſe udire;
Anzi che con parole agre e moleſte
Dato licenza aveva a que' Signori,
Che mandati gli avean per Oratori.

63

E' l'error del prudente di natura
D'un campo graſſo, che produce ognora
Novelli frutti, e riſponde alla cura
Del buon Agricoltor, che lo lavora;
Sempre fa novi errori; infin che dura
Sorte l'uom mena a ripentirſi, allora
Che non ha più rimedio il ſuo gran danno;
E fa maggior la perdita e l'affanno.

N 6 Men-

64

Mentre il Re Perione a consolare
Stava la dolorosa, alta Donzella;
Che 'n questo irato e tempestoso mare
Del mondo travagliava atra procella;
Il Boemo Signor stette a parlare
Con la Principessa Scota, a cui sì bella
Parve, sì virtuosa, e sì gentile,
Ch'ogn'altra a lato a lei poi stimò vile.

65

Ei non avea sentite ancor d'Amore
Le punte acute de' dorati strali:
Nè fin allor provate nel suo core
Le sue tante miserie, e i tanti mali,
Ond'adescato dal costei valore
A visco sì gentil invescò l'ali;
Seco disposto d'esserle soggetto,
Fin che l'alma spirasse entro 'l suo petto.

66

In questa un suono udir alto e canoro
Di trombe, che la terra salutavano;
Si levar ratti, e fur viste da loro
Cinquanta navi, che nel porto entravano,
Che per l'insegne conosciute foro
Di Sobradisa, che spiegate alzavano,
Con mille Cavalier della sua terra,
A gli esercizi usati della guerra.

67

Briolangia rivolta a Quadragante,
Che ne' begli occhi di Grasinda avea
La vista intepta, e nelle luci sante,
Che per più suo diletto Amor reggea;
E fattosi chiamare anco Briante,
Che con l'alta Guerriera si sedea,
Sorse, e disse: Signor ciò, ch'abbia a fare,
Non so di mio Cugin deliberare.

Qua-

68

Qualor penso, che figlio è d'Abiseo,
Il qual mio padre uccise a tradimento;
Ed all'ardir sì scelerato e reo,
Ch'ebbe al mio danno, alla ruina intento,
Sdegno mi sprona a punir chi mi feo
Cotanta offesa, e porre altrui spavento;
Ma poi che miro alla sua verde etate,
In me desta clemenza alta pietate.

69

Perch'ancor ch'egli sia di padre nato,
A par d'ogn'altro scelerato ed empio;
Potria aver di virtù l'animo ornato,
Come ogni giorno se ne vede esempio:
Ned atto a me parria molto lodato
Del proprio sangue mio voler far scempio:
Però vi prego per a me piacere,
Che mi diciate il buon vostro parere.

70

Tutti laudar la sua opinione,
Che dar non le potean miglior consiglio.
Fu subito venir fatto Trione
Pien d'una tema d'estremo periglio:
Cui la Reina volto il suo sermone
Disse con grave, ma sereno ciglio:
Trion, quale l'error da voi commesso
Meriti pena, il conoscete espresso.

71

E d'esser figlio d'un Padre sapete,
Che 'l Re fratello suo a torto uccise:
E perciò con ragion temer devete
Ciò, che mert'un, che tal fallo commise.
Ma perchè voi il più stretto mi sete
Parente, anzi pur sol, ned io divise
Le voglie ho sì dalla clemenza umana;
Nè l'alma da pietà tanto lontana,

Or

72

Or far vi voglio alla preſenza un dono
Di tanti illuſtri Cavalier erranti,
E di queſto gran Re sì pio, sì buono,
E moſtrò Perion, che l'ara innanti;
E ciò ſarà del voſtro error perdono,
Al giudizio d'ognun maggior di quanti
Fatt'abbia alcun infido e disleale;
S'eſſer volete a me fido e leale

73

Per l'avvenir, come ad uom ſi richiede,
Che di ſangue real diſceſo ſia:
E vo', ch'a queſto Re diate la fede
Per cautela e ſicurezza mia.
Trion, ch'oltre ogni ſpeme aver ſi vede
Grazia e perdono, ov'aſpra pena e ria
N'attendea, lieto di ſua buona ſorte
Le riſpoſe con cor conſtante e forte:

74

Alta Reina, la tenera etade
Di ſenno e di ragion privata e caſſa,
Sovente in qualche error trabocca e cade,
E tutte del devere i ſegni paſſa.
Io por mi volli in quella maieſtade,
Dov'or voi ſete; e voi tornar sì baſſa,
Ch'obbedienza a me rendeſte; e queſta
Era alta brama, ancor che non oneſta.

75

Ma poi che 'l mio deſtin, ch'io ſia pur vuole
Al voſtro ſol voler ſervo e ſoggetto,
Vi giuro per quel Dio, che fece il Sole,
Che ſcorge ciò, ch'io chiudo entro nel petto,
Ch'io vi farò fedel, ſiccome ſuole
Al Prence ſuo un Cavalier perfetto:
E per del mio deſire un certo ſegno
Do la mia fede a queſti Eroi in pegno.

Par-

76

Parte, ciò fatto, il glorioſo Duce;
Nella cui fronte Oriana vedea
Vivo l'onore, e nell'altera luce,
Onde viſibilmente traluccea:
Ed alla compagnia ſi riconduce,
Che deſioſamente l'attendea,
Per dare al ſuo partir ordine certo,
Or ch'era il pian di Guerrieri coperto.

77

Poſiamci intanto o Cavalier, ch'omai
Alla cetra la voce non riſponde;
E Febo a ſe raccolti i ſuo' be' rai,
Anch'ei del ſalſo mar poſa nell'onde:
Sapete ben, che non ſon uſo mai
Cantar di notte, e quando il dì s'aſconde:
Tornerete ad udir col novo Sole
Il dolce ſuon dell'alte mie parole.

Il fine del nonanteſimoſecondo Canto.

CAN-

CANTO NONANTESIMOTERZO.

Qual altra è cofa, che più adorni e fregi
Un Cattolico Prence, un grande Augusto,
Che la pietà, virtù propria de' Regi;
E 'l perdonare al Peccatore ingiusto?
Per la clemenza ebbe più laudi e pregi
Cesar, splendor del secolo vetusto;
Che per aver la Francia vinta e doma
Al giogo posta della patria Roma.

2

Qual è virtù, che simil faccia a Dio
Un Re, che la pietate e la clemenza?
Egli l' offese sue pone in oblio,
Nè sempre al Peccator dà penitenza;
Pur ch' ostinato non lo veggia e rio
Perseverar nel mal senza temenza.
Così dee far un Principe prudente,
Ch' ad acquistarsi il Ciel volt' ha la mente.

3

Così sper'io da voi Filipo invitto
Aver perdon del mio benchè più grave
Fusse, e più detestabile delitto
E che vostra pietà mie colpe lave.
Così n' andrà volando oltra l' Egitto
La vostra gloria, e con dolce e soave
Canto la Musa mia girà cantando,
E i vostri eccelsi fatti alto lodando.

Allor

4

Allor pregar il Re, cui per etade,
E per esperienza, e per valore
Si convenia cotanta dignitade,
Ch'esser volesse il Capitan maggiore:
Egli accettò con molta umanitade
Di Generale il titolo e l'onore:
Dappoi la mostra con diversi suoni
A tutte fe bandir le nazioni.

5

Ognuno apparecchiava arme e cavalli,
Per parer il mattin bel Cavaliero.
Prima che 'l Sol a' fior purpurei e gialli
Rendesse la bellezza e 'l color vero,
Trombe, tamburi, timpani, e taballi
Faceano un suono spaventoso e fiero,
Invitando alla pugna ogni soldato,
Ogni Barone e Cavalier pregiato.

6

Mentre il Re Perion da questa parte
Con l'esercito suo s'apparecchiava;
L' Imperador da quella, e 'l Re Lisuarte
Alla battaglia perigliosa e brava;
L'incantator, che d'ogni inganno ha l'arte
Con quella gente scelerata e prava
De' congiurati, nell' Isola ferma
Giunto si pose in parte ascosa ed erma,

7

Per aspettar della crudel contesa
L' infelice successo, e per far poi
Con la sua gente alla vendetta accesa
Ciò, che 'l consiglieran gl' inganni suoi.
E per poter dar fine a questa impresa,
Ed uno ruinar di questi doi,
Dieci mila Guerrieri avea menati
Sotto il freddo aquilon gran parte nati.

Per-

8

Perch'oltra Barfiano, e 'l Re di Landa,
E Rutilon dell' Ifola profonda,
E quei, che di Dardan la madre manda,
In cui più fdegno, che ragione abonda;
Vi venner anco dall' eftrema Islanda,
Ma con forte però poco feconda,
Otto Giganti della propria razza
Di Brontaffar, ch' era beftiale e pazza;

9

Ch' uccifo il Cavalier dall' elmo d'oro
D' un colpo fol nella battaglia avea,
Che contra il Re Britanno ebber coftoro,
Se vi rammenta, molto cruda e rea;
Dalle fperanze fcorti d' Archeloro,
E dall' ambizion, che gli rodea
L' alma ad ogn' or, d' aver Regni ed Imperi,
Ove fur vinti, morti, e prigioneri.

10

D' un alto monte nell' incolto feno
Prefe l' alloggiamento in fito forte
D' arbori, d' ombre, d' acque, ed erbe pieno;
E fe fortificar tutte le porte
Aravigo; cui dato in mano il freno
Di quelle genti avea virtute e forte;
E proveduto ben di vettovaglia
Il fucceffo attendea della battaglia.

11

Giunfe in campo Arquifil proprio in quell' ora,
Ch' a farfi era la moftra incominciata;
Già la reale infegna ufciva fuora
Tanto dal mondo mai fempre onorata;
Novo il Baron defire affalfe allora;
E 'n cima un poggio pofto, ove l' armata
Gente potea veder di fchiera in fchiera,
Ad Enil volto con gentil maniera,

II

12

Il pregò (s'era onesto il suo desio)
Che gli volesse dire ad uno ad uno
La patria, o 'l Regno, o lo stato natio,
Con l'onorato nome di ciascuno.
Ed egli a lui: Signore, il voler mio
E' di potervi far servigio alcuno,
E di ciò, che cortese or mi chiedete,
Ben soddisfatto a mio poter sarete.

13

Quel stendardo maggior, ch'al vento spande
Tre gigli d'oro in bel campo celeste,
E' del Re Perion, di cui più grande
Di valor corpo umano alma non veste;
Di cui l'opere eccelse e memorande
Già sono al mondo conte e manifeste,
Che col proprio valor di molto avanza
Gli illustri pregi d'esser Re di Franza;

14

Al cui saver (per quanto io penso) è dato
Tutto l'arbitrio, e general governo:
Que'duo mila Guerrier seco ha menato,
Che 'l morir per l'onor prendono a scherno:
L'altro, ch'appresso va dal destro lato
Con cinque mila Cavalieri, è esterno
Del Greco Imperator nipote; e porta
L'ancora d'or con una fune attorta.

15

Quel, che vien con mill'altri al lato manco,
E mostra nell'insegna un Basilisco,
E'il Prence di Boemia ardito e franco:
L'altro, che porta un augel preso al visco,
E'd'Aragona; e n'ha altrettanti al fianco.
Non vedete un, che porta un Obelisco,
In cima al quale è la Vittoria assisa?
Della casa è real di Sobradisa.

De'

16

De' mila Cavalier della Reina,
Benchè giovene sia, è Capitano:
Quel, c'ha un vaso, ove l'oro il foco affina,
Quadragante è Cugin di Cildadano:
Quel ch'una rete d'or dalla marina
Trae d'alghe piena, e s'affatica in vano,
Del Marchese è figliuol di Bonamare,
Che per nome Branfil si fa chiamare.

17

Mille Guerrier con armadura strana
Han sotto il suo stendardo: se ben miro
L'insegna volta verso Tramontana,
Con cui seicento van tutti in un giro;
Dov'in un campo verde è una fontana,
Che 'l vaso ha di granata e di zaffiro;
Ond'esce l'acqua da surgente vena,
E' della gran Duchessa di Micena.

18

Mirate, ove, qual'ora Apollo imbruna
Il dì, s'inchina, quella altiera insegna;
U'sotto i piè 'l valor tien la Fortuna,
Che di più non poter si cruccia e sdegna;
Dell'Ispano è Signore, in cui s'aduna
Ogni virtù, che 'n nobil petto regna;
Che come quel, che già sostenne il pondo
Del Cielo, ha mostro il suo valore al mondo.

19

Quest'è quel, che coi figli ha occiso Oronte,
Che pria s'avea per impossibil cosa;
Che con gli incanti, e con le forze pronte
Dominato ha la selva perigliosa
Dodici lustri, e più, novo Creonte;
E duo mila Guerrier dalla penosa
Prigion disciolse, ov'attendean la morte,
O pena più di quella acerba e forte.

La

20

La gran bandiera, che porta Chirone
Coi dardi acuti in mano, è d'Agriante,
Son mille a punto: or più verso Aquilone
Volgete gli occhi, ove son tante e tante
Genti da piedi, e vedrete Orione
Di molte stelle adorno e sfavillante
Su quella altera insegna di Sinardo,
Nell'armi esperto, e Cavalier Piccardo.

21

Di quattro legioni una ne mena
Sotto sua scorta, e l'altra è di Brimarte
Nato sul Tago, e porta una Sirena.
La terz', ove pres' è Venere e Marte,
E' di Leonzio Scoto e l'altra piena
Di fiori e rose in campo bianco sparte,
Quasi prato d'Aprile, è d'Urgandino,
Che beve alla Garonna, o lì vicino.

22

Di quella schiera, che di quel poggetto
Sta su le verdi spalle, a dir mi resta,
Ch'a rimirarla sol porge diletto
Con la vaghezza d'ogni sopravvesta.
Quivi non è Guerrier men che perfetto,
Che non abbia d'onor corona in testa:
E posso dir, che questa compagnia
Sia luce e fior della Cavaleria.

23

Il primo è Amadigi inclito Duce,
D'ogni Poema degno, e d'ogn'Istoria,
Nel cui bel scudo una facella luce,
Che di sua propria man porta la Gloria:
Quell'altr'è Floridante, il quale adduce
Con l'ale d'oro aperte una Vittoria:
Il terzo da man stanca è Floristano,
A cui l'Eternità porge la mano,

24

Cugino a questo, a quel degno fratello:
L'altro a mã destra, e tutti quattro in schiera,
Che porta un Armellin candido e bello,
E' più d'ogn'altra ardita una Guerrierra
Del Re figlia, e sorella a questo e a quello:
Degli altri quattro il primo, una statera
Ha nello scudo, e l'altro un aspe diro;
Quel Dragonetto, e questo è Palomiro,

25

Di sangue illustre, e frati, ambo sostegno
Del Celtico valor: degli altri doi
L'un porta in duro scoglio un rotto legno;
L'altro un Villan, che scioglie il giogo a'buoi:
Amboduo questi son vicini al segno
Posto per meta a'più famosi Eroi:
Il primiero è Bruneo, l'altro Angrioto,
Ciascun per fama a tutto il mondo noto.

26

I quatrro Pardi porta in campo d'oro
L'Aurico Anfionio; e Luparino
I Gemelli del Cielo, e Palinoro
In una gabbia chiuso un Leoncino:
Una palma innestata entr'un alloro,
Ch'innalza le sue fronde, Pomerino:
Un gran fastello di mature spiche
Ircanio: Ledadino Amore, e Psiche.

27

Vedete Buricon di Lilibeo,
Non molto lungi alle radici nato,
Che con la lira in man porta un Orfeo;
Ed ha Lurciano suo fratello a lato,
Ch'adduce il cuoio del Leon Nemeo:
Una volpe caduta in un burrato
Caricle Greco un gran corvo Trafillo;
Un natante Delfin porta Catillo.

Ri-

28

Rimirate Eliano il coraggioso,
C'ha di stelle allo scudo una corona:
Orineo il valente un uom peloso:
Affranio un Gatto. Albinio una Gorgona:
Un uom, che nuota per un mar ondoso,
Lamberio il grande nato a Tarracona:
Una Grue Orlandin d'Orlanda Conte:
Ircalo un Fauno: Armenio un rotto ponte.

29

Vedete là colui, cui il Metauro
Figlio dell'Appennin forse il più caro,
Porta l'onde lucenti, e'l corno d'auro;
E può ben star coi più famosi a paro;
Ha per impresa questi il Vecchio Mauro
Sostenitor del Ciel lucente e chiaro,
Specchio in ogni valor temprato e saldo,
Signor d'Urbino, e nome ha Guidobaldo.

30

Quel Cavalier, ch'alla finistra mano
Seco favella, e gli sta sempre a canto,
Ch'ave su l'elmo la Virtù, che 'n mano
Porta l'Onor dentr'un pungente acanto,
Nato in Ancona, Antonio è Landriano
Saggio ed ardito, ed a lui caro tanto,
Quant'è la luce all'occhio, al corpo l'alma;
Di più d'un pregio altiero, e d'una palma.

31

Ma s'io vorrò nomarvi ad uno ad uno
Tutti costor, che son più di trecento;
L'imprese dirvi, e la patria d'ognuno
Sì, che'l vostro desio resti contento;
Il Sol, ch'or del mar esce oscuro e bruno,
Lascierà il giorno d'ogni lume spento,
Pria ch'io finisca l'opra, onde con sola
Voglio d'obligo uscire, una parola.

Tutti

32

Tutti di sangue illustre, e tutti errando
Van per mercare onor; tutti al gran grido
Della fama, che va dolce cantando
I pregi d'Amadigi in ogni lido.
Corsi a sì giusta impresa e i lor lasciando
Stati diversi, e 'l lor paterno nido,
Seguon lui, come suoi greggia il pastore,
Innamorati del suo gran valore.

33

Mentre intento ad udir stava Arquisillo
Il vario suon de' bellici stromenti;
Il real del Re Franco, e gran vessillo
Si mosse, e dietro a lui tutte le genti;
U' più d'un Scipione, e d'un Camillo
Spargevano d'onor raggi lucenti,
Ed un lungo girando, e largo piano,
Passaro a caso, ov'era il gran Romano;

34

Ch'ad una ad una con poco piacere
Tutte, e di ferro e di valore armate,
Vide passar quelle superbe schiere,
Ch'indizio davan della lor bontate;
Ma quando di lontan vide apparere
Con l'arme ricche e di più gemme ornate
I duo Fratei, la Suora, e 'l lor Cugino,
Scese dall'alto a mezzo del cammino.

35

Andava lieto il nobil prigionero
Più paziente al carcere, che Giobbe;
E scender volse, ma quel gran Guerriero
Non volle consentir, che 'l riconobbe;
Anzi ad incontrar lui spinto il destriero,
Per abbracciarlo se le spalle gobbe:
Ei fe cogli altri tre ciò, che tenuto
Era un Baron da lor non più veduto.

Tut-

36

Tutti que' Cavalier Re Perione
Fatti alloggiare alla campagna avea;
Laonde il menò seco al Padiglione,
E tanto l'onorò, quanto devea;
Il tenne ivi tre dì, d'ogni Barone
Dandogli conto, il cui nome splendea,
Ch'eran del campo il nervo e la fortezza;
E ch'ei vie più, che tutto il resto apprezza.

37

Arquisil, ch'era insieme ardito e saggio;
E misurava con egual misura
Le forze d'amboduo, vede il vantaggio,
Ch'essi han di genti; ma poco ei si cura
Di numer grande, ove non sia coraggio:
Gli erranti Cavalier gli fan paura,
E già prevede aperto del suo Donno
Od infamia perpetu', o eterno sonno.

38

La sera, essendo un gran drappello accolto
Nel padiglion del gran Re di Parigi,
Entrò securo e con un lieto volto;
A cui per far onor forse Amadigi,
Ed al Re Perion, disse, rivolto:
Signor, per voler gir dietro ai vestigi
De' miei predecessori, e servar fede
Son qui venuto a dimandar mercede.

39

Poscia gli raccontò ciò, che col figlio
Nella pugna crudel gli era successo,
Per cui valore all'ultimo periglio
Tolto di mano in libertà fu messo;
E che per ciò di suo proprio consiglio,
E volontà gli avea detto e promesso
Di tornar sempre, e porsi in suo potere,
Ch'ei lo chiamasse, e fessegli piacere.

40

Soggiunse appresso : io sono a lui tornato
Con certa speme, che la cortesia,
Che mosse il cor d'esto Guerrier pregiato
Allor a darmi la libertà mia,
Per corso d'anni, o grandezza di stato
Non sia scemata, anzi maggior di pria;
Nè debbia consentir, che quant' io vaglia
Non mostri al mio Signor nella battaglia.

41

So, che s'io fossi assai di maggior merto
Di quel, ch'io son, che mia forza ed ardire
Non lo sgomenterebbe; anzi son certo,
Che giudicando questo un bel desire
Di Cavalier d'onor, ch'ei forse esperto
Ave più volte, mi lascieria gire;
Nè faria tanto torto all'onor mio,
Nè tanta ingiuria al suo valor natio.

42

Ed io di novo gli prometto e giuro
Per quella fede indubitata e vera,
Che può ne' casi dubbi uom far sicuro,
S'io esco vivo della pugna fiera,
D'a lui tornare, e non esser spergiuro,
O sano, o infermo, la seconda sera;
E di pormi in suo arbitrio, acciocch' ei faccia
Della persona mia ciò, che gli piaccia.

43

Quel ch'era sempre in più per fargli onore
Stato, da ch'egli incominciò a parlare;
Con cortesia rispose: alto Signore,
S'alle parole superbe guardare
Volessi, e indegne dell' Imperadore;
Io non devrei per suo servigio fare
Ciò, ch'or per vostro onor voi mi chiedete
Com' onorato Cavalier, che sete.

Ma

44

Ma perchè del suo error ingiusto in voi
Fora il volger la pena, io mi contento;
Pur che passata la battaglia, poi
Come dite, a servar la fede intento,
Essendo vivo e san, torniate a noi.
Non fu giammai di cosa altra contento,
Come di questa il Cavalier gentile,
Onde 'l ringrazia assai cortese e umile.

45

E poscia ritornato al campo amico,
Predicando ad ogn'or la cortesia,
Che 'l forte e valoroso suo nemico
Contra ogni legge di cavaleria
Usò seco, onde 'l grande obligo antico
Maggior fatt'era di quel, ch'era pria,
L'Imperador Roman tratto in disparte
Ciò, ch'avea visto, conta a parte a parte.

46

E che di questa impresa al nobil grido
Della fama, che 'n voce alta e canora
L'avea già divulgato in ogni lido,
Ove la terra il giorno imperla e 'ndora,
Chiamato, ogni Guerriero il patrio nido
Lasciando, fin dalla gelata Aurora
All'ultimo Occidente, era già corso
Per favor d'Amadigi, e per soccorso.

37

Tal ch'alcun Cavalier non è, ch'aspiri
D'alzarsi al ciel per più secura strada,
Che non abbia rivolti ai suoi desiri
A questa impresa, e sua lancia e sua spada;
Onde sarà ben di mestier, che miri,
Che dell'Imperio suo l'onor non cada,
Dal valor di costor gettato in terra
In questa fiera e sì dubbiosa guerra.

48
E che licenza volentier gli avea
Data, perchè poteſſe alla battaglia,
Che farſi in pochi giorni ſi devea,
Veſtire in ſuo favore e piaſtra e maglia;
Della qual poca, o nulla ſtima fea,
Come di gente aſſai, che poco vaglia;
E che toſto verria ſenza aſpettarlo
Con l'eſercito ſuo per aſſaltarlo.

49
Fecer queſte parole ogn'alterezza
Cader allor di quel ſuperbo in terra;
Come ſuole talor forza, o fierezza
Di vento irato, che le piante atterra:
Ora s'avvede per ſua leggierezza
D'eſſerſi eſpoſto a perglioſa guerra:
E cominciò con men ſuperbo ciglio
Ad udir di Liſuarte il buon conſiglio.

50
Anzi volſe, ch'aveſſe egli il governo
Dell'eſercito loro, e dell'impreſa,
La qual non era da pigliare a ſcherno,
Chi non voleva averne onta ed offeſa.
Liſuarte ſpinto dallo ſdegno interno,
Che gli rode ad ogn'or l'anima acceſa
Alla vendetta, per l'altro mattino
S'apparecchiava di porſi in cammino.

51
Frattanto il Re di Landa, ed Archeloro
L'Incantator, ch'avean mandate ſpie
Per aver nova de' nemici loro,
E corridori per tutte le vie;
Ebbero d'ambo i campi di coſtoro
Avviſo certo; e come l'altro die
Devevano partir per incontrarſi;
E toſto toſto la battaglia farſi.

Ma

52

Ma benchè in quella selva ombrosa e scura
Procurasser di star chiusi e celati,
Alla continua e vigilante cura
Non poter di quei Re celar gli aguati;
I quali diligenti oltra misura;
E com' esperti, e 'n simil opre usati,
S' assicurar, che lor vergogna e danno
La lor forza non faccia, o 'l loro inganno.

53

Col primo albor del mattutino raggio
Fe Lisuarte l' insegne alzare al vento;
L' esercito marciare al suo viaggio
Diviso in tre squadroni a passo lento;
E come Capitano accorto e saggio,
Mandò Cendil con Cavalier dugento
A scoprir la campagna, e far securo
Il campo d' ogni caso acerbo e duro.

54

Subito ad Amadigi fu portata
Da più vassalli suoi la nova certa,
Come 'l campo marciava, che d' armata
Gente l' Isola tutta era coperta:
Non tanta Amante della desiata
Venuta, stata infin allora incerta,
Letizia prende, dell' amica bella;
Quanta prese il Guerrier di tal novella.

55

Al Padre lieto la riporta, il quale
Tosto previde con la saggia mente
L' impresa dubbia, perigliosa, e tale,
Quale non avea vista unqua il Ponente:
E che 'l nemico era ad ogn' altro eguale
Di senno e di valor; ch' era possente;
E quel, che fin allora in guerra alcuna
Non ebbe mai nemica la Fortuna.

56

Ch'egli a rischio ponea la sua persona,
E de'figliuoli; e lo stato e l'onore,
A cui null'altro ben si paragona,
Onde d'alta virtute armando il core,
Ad ogni cosa necessaria e buona
Pensando, e provedendo a tutte l'ore;
Sapendo, che'l nemico è già vicino,
Disegna di partir l'altro mattino.

57

Però di compagnia con tutti quelli
Principi illustri, e valorosi Eroi,
Che come i corpi, avean gli animi belli,
A trovar Oriana andò dappoi.
Tanti Cesari in un, tanti Marcelli
Non avea'l Sol veduto ancor fra noi;
Nè so, se gli vedran l'età future,
Perchè mill'anni e mille il mondo dure.

58

Preser licenza i Cavalieri illustri
Da quelle valorose, alte Donzelle,
Che di color di candidi ligustri
Sparser le guancie colorite e belle:
Nè perch'alcun di lor studi e s'industri
Di far conto il suo duol con le favelle,
Gli è concesso di far ciò, che desia
Dall'importuna, ingrata compagnia.

59

Potè di Francia il gran Campione a pena
Ad Oriana dir: statevi in pace,
Turbato gli occhi belli, e la serena
Faccia, di ch'ella si consuma e tace.
Mirinda, cui timore alcun non frena
Qui d'onestà, piena d'amor verace
Con la dolcezza de'suoi baci, il fele
Temprò del suo martire aspro e crudele.

Per-

60

Perchè, come v'ho detto, al ſuo fratello
E' sì ſimil di volto, che ben pare,
Che da una ſola idea, da un volto bello
Gli abbia tolti Natura ambi a formare:
Non fa di Tiziano il buon pennello
Così ſimile al ver ciò, che vuol fare,
Com'eran queſti, pria che 'l tempo involto
Aveſſe del Baron di piume il volto.

62

Eleſſe Perion tutti la ſera
Dell'eſercito ſuo gli officiali:
Di cavalli e di fanti ogni bandiera
Diſpoſe ſotto a'capi principali;
E dato ad Angrioto il grado, ch'era
Soldato vecchio, e ch'avea pochi eguali
Nella milizia, a cui molto credea,
Di generale ſuo Sergente avea.

63

Gandaleſſo era un Cavalier preſtante,
Ed onorato da que' gran Baroni:
Lui fe maſtro di campo, e don Briante
General capitano de'pedoni.
Della cavaleria diè a Quadragante
Il titolo maggior, ch'era un de'buoni
Maſtri di guerra, ch'aveſſe il Ponente;
Ed a comandar atto ad ogni gente.

64

Di condur le battaglie il peſo dona
A tre Baroni, a Gaſtiles la prima,
Per onorar l' Imperial corona;
L'altra al Boemo di gran pregio e ſtima;
Sotto 'l governo della ſua perſona
Serbar ſi volſe la ſezzaia ed ima.
Fece un Trombetta generale ancora,
Al cui ſuon gli altri obediſcano ognora.

O 4 Poi

65

Poi comandò, ch'a ripoſar s'andaſſe
Ognun di lor, e poſar feſſe il reſto,
Per poter, poi che la tromba ſonaſſe,
Ritrovarſi al partir ſpedito e preſto.
Poſiamoci ancor noi, tanto che paſſe
Queſt'aer della notte atro e moleſto;
Che noi con loro ſorgerem di paro,
Toſto che ſentiremo il cavo acciaro.

Il fine del nonanteſimoterzo Canto.

CAN-

CANTO
NONANTESIMOQUARTO.

FAtto, correva all'Occidente in fretta,
Mezzo del cammin suo, la notte oscura;
Quando sonoe il general Trombetta
E presto e vigilante oltra misura.
Subito ogn'altro, che d'udir aspetta
L'ordin da quel, che di ciò fare ha cura,
Postosi a bocca il rame cavo e fiero
Ordina, che s'inselli ogni destriero.

2

Dopo buon spazio, a cavallo a cavallo
Monti, sonava, ogni Guerrier gagliardo;
Ma poi che 'l ciel si fe purpureo e giallo,
Soggiunse: allo stendardo allo stendardo;
Ed ogni tamburin per non far fallo
Dicea: su fantaccin, non esser tardo,
Prendi la picca, e segui la tua insegna,
Che 'l Capitan del tuo tardar si sdegna.

3

Giva il Nipote dell' Imperadore
Innanzi alla vanguardia a passo lento;
Grasandoro, ch'avea 'l secondo onore,
Seguia lungi da lui passi trecento:
La retroguardia il Capitan maggiore
Scorgeva appresso, ad ogni cosa intento
Con l'occhio e col pensiero; e spesso spesso
Mandava a questo, ed a quell'altro un messo

4

Già con trecento armati alla leggiera
Mandato aveva Floriſtano innanti,
Per diſcoprir, ſe nel cammino v'era
Qualche imboſcata di cavalli, o fanti:
Poi Amadigi con l'ardita ſchiera
De' ſuoi trecento Cavalieri erranti
Andava innanzi al campo un mezzo miglio,
Scudo ſecuro contra ogni periglio.

5

In mezzo un largo e ſpazioſo piano
Cendile, e Floriſtan ſi rincontraro;
Che varcò il fiume aſſai quinci lontano,
E bramoſi di gloria s'aſſaltaro:
L'avverſario non può di Floriſtano,
Ancor che prode ſia, reſtare al paro;
Tal ch'all'incontro Cendil di Ganota
Laſciò leve il caval, la ſella vota.

6

Gran ſpazio ſi difeſe il buon Guerriero
Così, com'era, a piè, da colpi molti
De' Vincitori, fin che 'l Cavaliero
Morti avendo, feriti, e 'n fuga volti
I ſuoi ſoldati, a lui volſe il deſtriero,
E fecelo prigion: poſcia raccolti
Con l'oricalco inſieme i ſuoi compagni,
Sen tornò lieto de' fatti guadagni.

7

Il terzo giorno il gran Re Perione
Alloggiò il campo ſuo preſſo al nemico,
In riva a un fiume, all'uſcir d'un vallone,
Ch'avea da ciaſcun lato un colle aprico:
E dalla parte d'Auſtro, e d'Aquilone
Un largo boſco, al lor biſogno amico;
Tal che quel ſito forte di natura
Di farlo forte a lui tolſe ogni cura.

Di

8

Di là dal fiume in loco ampio ed aperto
Avea fermato l'oste il gran Lisuarte
Poco lontan, però quel Re, ch'esperto
Era, e sapea della milizia l'arte,
Mentre alloggiano i suoi, d'arme coperto,
Ed in battaglia star fece Brimarte
Con la sua legion, ch'era d'Iberi;
E 'l figlio con tre mila Cavalieri.

9

Così pastor fa delle gregge amate,
Per di lupo fuggir danni ed offese;
Nè fin che vide le genti alloggiate,
Si trasse usbergo, o da caval discese:
Di quartiero in quartier molte fiate
Andò vedendo e le genti e il paese;
E dove porre in queste parti, o 'n quelle
Devea il Sergente guardie, o sentinelle.

10

Infin sul rio con molti altri Guerrieri
A riconoscer l'oste il Re Britanno
Mandò Alidor, che v'andò volentieri,
Per rivedere il suo soave affanno.
Mirinda, che ver lui gli occhi e i pensieri,
Siccome strali al segno Arcieri fanno,
Avea drizzati, nella prima vista
Si sentì serenar l'anima trista.

11

Sovr'un de' colli allor con Floridante
E ragionando, e passeggiando giva;
Veniva innanzi il valoroso Amante
Senz'elmo in testa, e con gli occhi alla riva;
Era dugento passi ancor distante,
U' giunge a pena la virtù visiva,
Che conosciuto fu d'amboduo loro;
E Floridante disse: ecco Alidoro.

12

La Guerriera gentil tutto in un punto
Ed arder e gelar sentiasi il petto,
Dal timor prima e dalla noia punto,
E dappoi medicato dal diletto:
A scender ambi giù non tardar punto,
Avendo un manto sol sovra il farsetto,
Per porsi l'arme, e per varcare un fiume;
Ma fu chi al lor desio troncò le piume.

13

Che 'l fiume ivi non ha ponte, nè barca,
E 'l vado per passare è mal securo;
L'anima di Mirinda a nuoto varca,
E gito il corpo vi saria vi giuro;
Ma d'onestà la man severa e parca
Pose al suo gran desire un freno duro;
E 'l Genitor, che col Fratello ancora
Gli avevano a venir visti in quell'ora.

14

Sentì da lunge anco Alidor il dardo
Di que' begli occhi, ove s'annida Amore,
Tosto che s'incontrò sguardo con sguardo,
Che gli trafisse il sospiroso core;
Che non fu Amore ad avventarlo tardo,
Ma temprato di noia e di dolzore;
Traffer ambi un sospir, che messaggiero
Del lor desio varcò presto e leggiero.

15

Non vuole il Franco Re, che passi alcuno,
Poi che vado non v'è, barca, nè ponte;
Benchè di là dal rio bravi più d'uno;
E faccia lor co' gridi oltraggi ed onte:
Che su la riva era già corso ognuno,
Ch'avea, come la man, le voglie pronte;
E d'onor vaghi senz'altro consiglio
Si sarian per varcar posti a periglio.

Al

16

Il gentile Alidor fe riverenza
Al magnanimo Re col capo chino,
Che 'l riconobbe alla real presenza;
Dappoi ad Amadigi, ed al Cugino,
Ed alla Donna sua, ma con temenza,
Che turbò il volto suo vago e divino:
E salutato ei fu cortesemente
Da loro e con la voce e con la mente.

17

Dopo la cortesia delle parole,
E molte scuse ancor fatte fra loro,
Perch' all' occaso s' inchinava il Sole,
Ed a se raccoglieva i raggi d' oro,
Proprio, com' uom, che di partir si duole,
Dond' è l' anima sua, partì Alidoro;
E nel volger da lei de' suoi begli occhi,
Fa, che 'n Mirinda ogni piacer trabocchi.

18

Coi primi rai Cendil del novo giorno,
Veduto già con diligente cura
L' esercito nemico intorno intorno,
Già prevedendo la lor rea ventura,
Al Re Britanno fè mesto ritorno,
Ch' era alloggiato in una gran pianura
Di là dal fiume forse un miglio e mezzo;
Ove sotto arbor folti era l' orezzo.

19

Il qual contezza diede a parte a parte
Delle forze nemiche, e di quel, ch' era
Più ch' altro da temere, al Re Lisuarte,
Di quella illustre ed animosa schiera
Di Cavalieri erranti; ed anco in parte
I lor nomi, il valor, e la maniera,
Ch' eran più da prezzar, che l' infinita
Gente, ch' avean a lor soccorso unita.

Non

20

Non si sgomenta il Re, che 'l gran desire
Della vendetta gli nasconde il vero,
Gli toglie la ragion, cresce l'ardire,
E dà al senso di lui tutto l'impero:
Gli spiace la battaglia differire
Al terzo giorno e fatt'avria pensiero
Il dì seguente d'assalirgli certo,
Se fosser alloggiati in campo aperto.

21

Ma l'oste era accampato in loco forte,
Ch'assalir non potea senza suo danno:
Benchè lo sdegno a ciò far il conforte,
Non consente il timor cotanto inganno;
Voler fuor di ragion tentar la sorte,
E procurarsi da se stesso affanno;
Opra sarebbe al vento sparsa e vana,
E folle ardir di mente egra ed insana.

22

Aveva Perion già per varcare
Securo il fiume e senza alcun periglio;
Acciocchè nol venisse ad assaltare
Mentre passava, e por l'oste in scompiglio;
Fatta tanta materia apparecchiare,
Che fe la notte un ponte un mezzo miglio
Largo, o per dir il ver, tanto, che vaglia
L'esercito varcar tutto in battaglia.

23

Il medesimo fece il suo Nemico,
Ch'aveva il campo anch'ei lungo la riva
D'un fiumicel, che col suo corno oblico
Portava l'acqua al mar lucente e viva,
A dirimpetto d'un gran prato aprico,
Ove quercia non era, olmo, nè oliva,
Senz'un sol arboscel, senz'erba od ombra;
Ma netta tutta la campagna e sgombra.

Dell'

24

Dell'esercito loro avea il governo
Pregato dal Patin Lisuarte preso
La sera: e ad ogni Cavaliero esterno,
Ad ogni suo Baron dato il suo peso;
E non avendo i suoi nemici a scherno,
Il cui valor per prova già ha compreso;
Ordinò tutto ciò, che far s'avea
Nel corso fier della battaglia rea.

25

L'altro Duce, cui 'l cor rodea ugualmente
Cura d'onor; e che vedeva aperto
Quanto disavvantaggio avea di gente;
E che d'armi nemiche era coperto
Quel spazioso piano, accortamente
Con modo bel, come se fosse certo
Della vittoria, a ciascun dona ardire,
E gli fa per l'onor grato il morire.

26

E sendo di tardar deliberato
A cominciar la pugna acerba e ria,
Insin ch'avesse alquanto oltre passato
Mezza la parte il Sol della sua via;
Perchè s'avesse pur nemico il fato,
La notte loro in beneficio sia,
Il ponte da trincea, da vallo ascoso;
Fe i soldati pigliar cibo e riposo.

27

Poco pria che da mezzo il suo viaggio
Mirasse Febo l'opra de' mortali,
Allor che dal suo chiaro, ardente raggio
Più vibra di calor quadrella e strali,
Di novo ardir armato il petto saggio,
Fe dare il segno, d'infiniti mali
Principio, e porre in ordine le genti
Col vario suon de' bellici stromenti.

Tutte

28

Tutte le ſchiere bellicoſe e pronte
Diviſe in tre battaglie avea 'l Re Franco
Di cento trenta paſſi nella fronte,
Lunga trecento trenta, o poco manco;
Tutti i cavalli, e le perſone conte
Poſte nel dritto corno avea, e nel manco;
I fanti in mezzo; e nell'ordine primo
Tutti i lor Duci dal ſupremo all'imo.

29

Giva della vanguarda il Capitano
Innanzi gli altri ſovra un gran corſiero
Baio caſtagno, e di due piè balzano,
Ma ſe foſſe non ſo Turco, od Ibero;
Ch'obediva allo ſpron, preſto alla mano,
Saldo di teſta, e nell'aſpetto fiero,
Con una tutta d'or trapunta e teſta,
Sparſa di gemme, ricca ſopravveſta.

30

Innanzi a queſta con la picca andava
Sei paſſi ſol Brimarte, ed Urgandino;
Ciaſcun d'eſſer nel volto dimoſtrava
Un valoroſo e franco Paladino.
La lor battaglia poi gli ſeguitava
Col paſſo tardo al ſuon del tamburino.
E v'eran otto mila e più pedoni,
Tutti in battaglia eſercitati e buoni.

31

Givan con Saludero, e con Briante
Nel deſtro corno tre mila Guerrieri,
Con ſopravveſte, ed arme ricche avante,
Ch'eran due parti Greci, ed una Iberi:
Nel manco il valoroſo Floridante
Coi ſuoi duo mila arditi Cavalieri,
Superbi di cavalli, e d'armadure
Atte agli incontri ſtar forti e ſecure.

Se-

32

Sovra quell' alto e bel deſtrier, con quella
Sopravveſta ſuperba e ricca molto,
Che pinto avea la Giovenetta bella,
Il cui viſo leggiadro ha nel cor ſcolto;
Che gli fu data, allor ch' all' empia e fella
Pugna a far con Oronte era rivolto:
Ch' Olinzia, e Saliber gli avean guardata
Per ſerbarla per queſta empia giornata.

33

Dopo queſta lontano un mezzo miglio
Guidava la battaglia Graſandoro,
Tutto veſtito di raſo vermiglio
Tagliato a gigli, ſopra un drappo d'oro;
E ſeco avea del Re di Scozia il figlio,
Il gran Signor d' Irlanda, e Filidoro,
Guerriero eſperto di ſovran valore,
Ed aſſai grato al Greco Imperadore,

34

Con tre mila di quei, ch' avean menati
Di Grecia ſeco, e coi duo mila poi,
Ch' erano ſtati agli altri duo mandati
Da' Padri, da' Parenti, e amici ſuoi;
Con otto mila a piedi altri ſoldati
Scoti, Piccardi, Bellovaci, e Boi,
Guidati da Leonzio, e da Sinardo,
L' uno Scoto Signor, l' altro Piccardo.

35

Altrettanto lontan da queſta ſchiera
Con la gran retroguarda poi ſeguiva,
In mezzo a cui la general bandiera
Spiegata al vento tremolando giva,
Con la cavaleria groſſa e leggiera,
Ch' ancor è 'n pregio, ed allor più fioriva,
Il Franco Re col cor forte e ſecuro
Contra ogni caſo periglioſo e duro.

Con

36

Con lui era Terion, della Reina
Cugin di Sobradisa; e Perileo
Capitan della schiera pellegrina
Della Morea, e Bransile, e Bruneo
Coi lor Guerrier, di militar dottrina
Ambo famosi; ed Attalo, e Dirceo
Nato in Guascogna quel, questo Bertone,
Con otto mila fanti, ognun Guascone.

37

D' una robusta e verde era vecchiezza
L' ardito Re, di venerando aspetto,
Con armi bianche, e di sì gran finezza,
Ch' avrian l' orgoglio d' ogni brando retto;
E sovravvesta di tanta ricchezza,
Che dava a' riguardanti alto diletto;
Sovra un caval villan nato in Ispagna,
Bianco e moscato infino alle calcagna.

38

Floristano, e Mirinda eran col Padre
Di correr vaghi una medesma sorte;
Che benchè non sian nati d' una Madre,
Dolce nodo d' amor lor stringe forte:
Le sopravveste avean ricche e leggiadre,
Ed armadura adamantina e forte;
Con altri vinti Cavalier d' onore,
Cui diè il Principe in guardia il Genitore.

39

Avanti alle battaglie un passi cento
Era Amadigi, e sotto ave' un destriero
Superbo, di mantel leardo argento,
Ch' avea l' estremità di color nero,
La coda, e'l crin che non potea un momento
Solo star fermo ed avea per cimiero
La Salamandra, che di fiamme vive,
Qual pesce d' acqua, si nudrisce e vive.

Quel

40.

Quel dì una sopravvesta avea, che feo
Melizia sparsa da tutte le bande
Di gemme, e per impresa un Echeneo
Picciol di forma, ma di virtù grande,
Che par che fermi nell' irato Egeo
Un legno, allora che più vele spande.
E sovra v' era scritto un motto tale;
La virtù più, che la grandezza vale.

41

Lisuarte, ancor ch' avesse in dieci schiere
Tutte le genti sue divise prima,
Tosto che vide ciò, cangiò parere;
Tanto il Re Perione apprezza e stima;
E s' avvide, in che error potea cadere,
Servar volendo l'ordine di prima;
E 'l grave danno, che di ciò n'avrebbe,
Perchè un sol battaglion saldo starebbe

42

Ad ogni impeto lor, s' ad una ad una
L' andasser le sue schiere ad assaltare.
Però chiamò il Sergente, e di tre una,
E tre di nove ne fe tosto fare;
Forse sperando di poter fortuna
Così facendo, e 'l suo destin cangiare:
La prima diede al gran Prince Romano,
Ch' ei così volse; e l'altra a Cildadano.

43

E seco pose il Re di Cornovaglia,
E quel di Norbellanda Sinodoro:
Per se ritenne la terza battaglia,
Con duo de' Regi, e con le genti loro:
A Guasquilan, che sapea quanto vaglia,
Con Arquisil, Floiano, ed Alidoro
La schiera diè, che delle dieci avanza,
Nel cui valore avea molta speranza.

Per-

44

Perchè col loro ardir poneſſe freno
Al furor d'Amadigi, e de' compagni:
Ma qual argine può torrente pieno
Di mille fiumicelli e di rigagni
Frenar così, che non ſe 'l porti in ſeno
Involto al mar, con cento altri guadagni?
Guaſquilan giunto è 'l tempo, ora vedrai
Quello di te, che non penſaſti mai.

45

L'arme ſue negre avea, la ſopravveſta
D'atro color l'Imperador Romano,
Sol con una catena entro conteſta
D'oro purgato e fin da maſtra mano;
E nello ſcudo di Donzella oneſta
Dipinto un volto angelico ed umano;
Coronata di perle e di rubini,
E di ſmeraldi prezioſi e fini.

46

L'armi dorate avea tutte di fuori
Il Re Liſuarte, e ſovra l'arme adorno
D'un ricco drappo d'or, ch'era di fiori
Di groſſe perle ſparſo intorno intorno;
Cinto lo ſcudo avea di più colori
Di gemme, che faceano un lieto giorno;
Nel mezzo il Dio, che con l'irato telo
Percuote quei, che già fer guerra al cielo.

47

Quegli altri Cavalieri, e Duchi, e Regi
Ricchi e ſuperbi di corone e ſtati,
D'arme onorate e belle, e d'aurei fregi
Erano tutti alteramente ornati:
Il Re Norgallo ſol, come diſpregi
Gli abiti lieti, ed alla viſta grati,
Pareva proprio, come 'n lieta ſchiera
Di genti allegre, un'ombra oſcura e nera.

A-

48

Avea Alidor di quel color, ch' è l'erba,
Quand' è più vago Aprile, e più dipinto,
La fopravvefta di perle fuperba,
Ov' era di ricamo un laberinto;
E nello fcudo con la faccia acerba
Dal pargoletto Dio legato e vinto
Con un' aurea catena, e con grand' arte,
Anzi al fuo carro il furibondo Marte.

49

Mentre ch' ad ordinar con molta cura
L' Inglefe Re l'efercito attendea,
Con tanta gente, che la gran pianura
D' intorno d' armi tutta rilucea;
Comparve Gandalin con l' armadura,
Ch' a lui donata Galaoro avea,
Perchè gli doni il già promeffo onore
Della Cavaleria il fuo Signore.

50

Il qual fatto portar una di quelle
Spade, ch' alla città di Conftantino
Menoreffa gli diè; che ricche e belle
Erano, e d' uno acciar temprato e fino,
Pregando in fuo favor tutte le ftelle,
Il fece Cavaliero; e dal Cugino
Floridante gli fe cinger la fpada,
Perchè di tant' onor fuperbo vada.

51

Fatto fpianare il vallo Perione,
Che difendeva il ponte, in un momento,
Lafciate le bagaglie e le perfone
Inutili nel loro alloggiamento;
E per fua guardia d' ogni legione
Una bandiera di pedon trecento;
In battaglia varcò di là dal ponte
Con paffi tardi, e voglie prefte e pronte.

E

52

E volſe l'oſte ſua fra l'Oriente,
E 'l Mezzodì, perchè 'l Sol non l'offenda,
Che di paſſo ſen già verſo il Ponente,
E non gli ponga agli occhi un'atra benda:
Al gran romor de' ſuoni, che ſi ſente
Di tamburi e di trombe, par che ſcenda,
E s'apra il ciel con una gran ruina,
E che tremi la terra e la marina.

53

Allora verſo lor venne un Scudiero,
Che del Prince di Francia dimandava;
A cui ſi fece incontro il Cavaliero
Con la real preſenza ſua, che dava
Dell'alto ſuo valore indizio vero;
E diſſe, ch'era quel, ch'egli cercava;
E che faceſſe pur la ſua ambaſciata,
Che nulla coſa gli ſarebbe ingrata.

54

Ed egli a lui: Signore, il Re di Sueſa
Avendo già la voſtra gloria udito,
Che ſplende pur, come gran fiamma acceſa,
In ogni regione, in ogni lito;
Moſſo, non già per vendicar l'offeſa
Del padre ſuo da voi vinto e ferito,
Perchè per la, ch'uſaſte in lui, clemenza
V'avrà ſempre in onore e riverenza;

55

Ma per far prova ſol di quanto vaglia
La ſua virtute a paragon sì raro,
S'in voi la corteſia 'l valore agguaglia,
Com'ha già viſto manifeſto e chiaro,
Prima che ſi cominci la battaglia,
Vi prega aſſai, che non vi ſia diſcaro
Tre lancie, o due almen correr con lui,
Per onor ſuo, e per diletto altrui.

Ri-

56

Ritorna al tuo Signore, e gli dirai,
Amadigi rispose, che 'l desio
Mi par di Cavalier, che vaglia assai;
E cerchi alzarsi dall' eterno oblio:
E dell' opinion, che detto m' hai,
O vera, o no, ch' egli ha del valor mio,
Ch' io lo ringrazio, e volentier vorrei
Mostragli in altra prova i desir miei.

57

Ma se gli piace pur, ch' a questo modo
Alla sua nobil voglia io soddisfaccia;
Di cotal brama io mi rallegro e godo,
Che 'n questa guisa ancor ei si compiaccia.
Che 'l suo valore, che 'n ogni parte i' odo,
Degno è che 'n questo e 'n altro anco gli piaccia:
Venganc dunque, come più gli aggrada,
O la lancia a provar meco, o la spada.

58

Tornò con la risposta al suo Signore,
Correndo quanto può, presto il Valletto;
Il quale andato dall' Imperadore
Con gioia tal, che non capea nel petto;
Che tardar voglia, perchè tanto onore
Da' combattenti non gli sia interdetto,
La pugna il prega, infin ch' egli abbbia mostra
La sua virtute al mondo in questa giostra.

59

E che gli promettea di porlo in terra
Col primo incontro e forse di tal sorte,
Che si farebbe senza lui la guerra,
Se pur non gli avvenia di dargli morte.
Rise il Patin, che sa, quanto si serra
Valore in Amadigi; e quanto forte
Fosse, prima di lui avea provato
In guisa, che n' andava anco segnato.

Avea

60

Aveva Gaſquilan preſa quel giorno
Impreſa nova, e nova ſopravveſta
Di ſeta bigia, e da' lati e d' intorno
Tutta d'argento e d'or trapunta e teſta:
Lucido l'elmo avea, lo ſcudo adorno
D' un Griſon d'or, che nell' adunca e preſta
Unghia teneva un cor, com' eſca e paſto,
Sì ſtretto, che l'avea lacero e guaſto.

61

E tolta un'aſta noderoſa e groſſa,
Che 'l ferro aveva lucido e pungente,
Sprona al corſo il caval con tanta poſſa,
Che tremar il terren ſotto ſi ſente:
L'invitto Duce con più d'una ſcoſſa
Sceltane un'altra moſſe il ſuo poſſente
E gran corſier con un impeto, quale
Suol contra torre macchina murale.

62

Si colpir ambi in mezzo dello ſcudo,
E fu ogni tronco in mille ſcheggie rotto;
Ma fu l' incontro sì ſpietato e crudo,
Che 'l Re di ſella ſe n' uſcì di botto;
E volle il ſuo deſtin di pietà nudo,
Ch'al cader ſi coglieſſe il braccio ſotto;
E come era di corpo e grande e groſſo,
Gli ſi ſpezzaſſe, e fracaſſaſſe ogn' oſſo.

63

Perdè una ſtaffa il gran Prince di Francia;
Un omero ſi ruppe il ſuo deſtriero,
E d' in terra cader ſtette in balancia,
E ſeco trar l'invitto Cavaliero:
Come ciò vide, dall'arcion ſi lancia,
E dove quel giacea, preſto e leggero
Corſe a veder, s'avea ſpirto di vita,
O ſe ſol di quel colpo era finita.

Signor

64

Signor, io mi riserbo all'altro canto
A raccontarvi la battaglia dura;
Che già la notte col suo negro manto
Il largo cerchio della terra oscura;
E 'l narciso, la calta, e l'amaranto,
Che pur dianzi fean vaga ogni pianura,
Col negro velo suo nasconde e copre;
E tutte de' mortai cessar fa l'opre.

Il fine del nonantesimoquarto Canto.

CANTO NONANTESIMOQUINTO.

1

AL fiero ſuon de' bellici ſtromenti,
Ch' agli arbuſcelli fa cader le fronde,
Timidi agli antri ſuoi fuggiro i venti,
I moſtri di Nettun nell' alghe immonde:
Deſta l'Aurora, i ſuoi be' color ſpenti,
Di nube aſcoſe le ſue chiome bionde,
Nell' orizzonte appar meſta e doglioſa,
E ſenza ſtola di purpurea roſa.

2

Vergini illuſtri, che cantaſte l'ira
Del figliuol di Peleo, e i fatti egregi;
Voi che vedeſte la crudele e dira
Pugna di tanti Eroi, di tanti Regi,
Date alla cetra, che tant' alto aſpira,
Spirito e voce, onde il ſuo canto appregi
Lo Scita, e 'l Moro; ed alzate il mio ingegno,
Ove non è per ſe d'alzarſi degno.

3

Come vide caduto Gaſquilano,
Il qual credette morto, o quaſi morto;
Perchè più non movea piede, nè mano;
Il Re Liſuarte del ſuo danno accorto,
Fece dar con un ſuono orrendo e ſtrano
Del metallo crudel cavato e torto
Della battaglia il ſegno; il che fa a molti
Tremare i cori, e 'mpallidire i volti.

Gan-

4

Gandalino, che vide il gran periglio
Del suo Signore, e 'l suo destrier caduto,
Subito ad un corsier dato di piglio,
Che teneva un Scudier, corse in suo aiuto:
Che benchè fosse lunge un mezzo miglio,
L' inimico drappello era venuto
Delle genti perdute, a cui toccava
Di dar principio alla battaglia brava.

5

E perchè avesse tempo a rimontare,
Corse contra Floran con l'asta in resta,
Che veniva primier, per vendicare
La morte del fratel sì a lui molesta;
E tal fu il colpo, sì 'l seppe drizzare,
Che lo percosse in mezzo della testa;
E trasselo di sella a suo dispetto,
Benchè non fosse un Cavalier negletto.

6

Giunser frattanto i Cavalieri erranti,
Che 'l Principe seguian chiaro e lodato,
Col furor proprio, a cui nulla sta innanti
Di flutto, spinto d'Aquilone irato,
Che fa spesso tremare i naviganti,
Il legno sospirar rotto; e cacciato
A forza sovra alcun lido arenoso,
Ove quiete ha poi sempre e riposo.

7

S' incontrar Arquisillo, e Guidobaldo;
Il gentil Alidoro, ed Angrioto:
Non stette il gran Romano al colpo saldo,
Anzi lasciò l' arcion libero e voto.
Ognun degli altri duo nell' ira caldo
Ruppe la lancia, e non gì il colpo a voto,
Perch' Angrioto di cader fe cenno
Due, o tre volte, e al fin cadde da senno.

8

Tre mila erano quei, questi trecento,
Ch'a tanti fer lasciar le selle vote:
Ecco Amadigi, che rassembra un vento,
Che di gran rabbia pien l'onde precuote;
E fa tornar il liquido elemento
A forza in dietro, poi ch'altro non puote,
Col verde brando, che ben tosto fia
Rosso di sangue della gente ria.

9

Nel più folto drappel spinge il cavallo,
Ed entra dentro; come talor suole
In finestra di vetro, o di cristallo,
Quand'è più bello il dì, raggio di Sole.
Colpo non è de'suoi, che vada in fallo;
Ond'un morto si tace; altri si duole
Del suo troppo valor, freddo e di ghiaccio;
Qual d'una coscia privo, e qual d'un braccio.

10

Fu salutato da'suoi il Re di Suesa,
E portato a gran pena al padiglione;
Ed Arquisil per vendicar l'offesa
Da'Cavalieri suoi, posto in arcione
Si cacciò, ove più stretta è la contesa;
E diede tal percossa a Buricone
Nella sinistra tempia, ch'ei cadeo,
E cadde seco il suo famoso Orfeo.

11

Alidor, che vedea sì grossa schiera
Da così pochi quasi in fuga volta,
Di cotanta viltate si dispera,
E va, dove la pugna era più folta,
Piagando questo e quel; siccome fiera
Sospinta da furor, da rabbia molta,
Che da'mastini oppressa, e da'villani
S'avventa in mezzo a'cacciatori e cani,

Gri-

12

Gridando: ah Cavalieri, ah Cavalieri,
Non fate sì gran torto al vostro onore;
Non vi fur per fuggir dati i destrieri,
Ma per poter mostrar vostro valore.
Così dicendo, gravi colpi e fieri
Mena col brando; e 'n questa ode un romore
Di gente, che fuggia pallida e grama
Innanzi a quel Guerrier, c' ha tanta fama.

13

Nel mover dell' insegna Imperiale
Si venne a porre in cima una civetta;
Ed ivi ferma aperte ambedue l'ale
Cominciò ad ulular con molta fretta:
Quest' augurio a ciascun parve di male,
E con la morte sua ne fer vendetta.
Ma al grande Imperador non è chi 'l dica,
Che 'n questo ancor Fortuna ebbe nemica.

14

Poi che vede Amadigi a sciolto freno,
E pieni di timor fuggir costoro,
Senza ch' alcun di lor volgesse il seno,
Fuor ch' Arquisil, Floiano, ed Alidoro;
E venir lo squadron, siccome pieno
Torrente, a portar via gli argini loro;
Il suo picciol drappel raccolto insieme
S' apparecchia d' onore a nova speme.

15

Venian gridando le Romane genti,
Come nembo di Grue suole, qualora
Per lo freddo fuggir de' giorni algenti
Van verso il mar poco dappoi l' Aurora
Sì, ch' assordan co' gridi gli elementi;
Fan scuro il ciel per breve spazio d' ora;
Ma spaventar non puon gli animi arditi,
Di sì alto valore eran vestiti.

16

Ognun s'affetta in sella, e nova lanza
Prende da' Paggi, e da' Scudier, che vanno
Tra l'oste errando con assai baldanza,
Per dar di novo a' lor nemici affanno;
Ma come questo vide il Re di Francia,
Che come i saggi Capitani fanno,
Nella testa del campo era venuto,
Per poter dar, ove bisogna, aiuto;

17

Pregato prima ognun, che sia contento
Di voler all'onor pospor la vita;
E promessi gran premi all'ardimento;
Ad ogn'opra, che sia bella e gradita;
Fe mover la vanguardia a passo lento
Con taciturnità più non udita.
Ma già Amadigi impenetrabil scudo
Sostien l'assalto periglioso e crudo.

17

Già con la compagnia spezzata e doma
La furia prima, e 'l lor impeto avea;
Tal che mille destrier gìan senza soma
In quà, e 'n là per la battaglia rea:
Udì l' Imperador, che Roma, Roma
Gridando giva, quanto più potea;
Perciocchè allor allor mandato al piano
D'un colpo di Carsante avea Balano.

19

Siccome grave e formidabil sasso,
Che spiccato dal monte in furia scenda;
E porti tutto ciò, che 'ncontra a basso,
Senza cosa trovar, che gliel contenda;
Così il Guerrier fa di costor fracasso,
Senza incontrar alcun, che si difenda;
E stende in terra Arnolfo, e Salinterno,
D'Arezzo l'uno, e l' altro da Priverno.

An-

20

Angrioto, Anfionio, e Luparino
In altra parte fan ſtrage e macello.
Folgore ſembra il gran Signor d'Urbino,
Ch'uccide in un momento e queſto e quello:
Sallo Migdonio, Alcino, e Velantino,
Che quaſi ramo picciol d'arbuſcello
Tagliato dal ſuo brando, avran dell'opra
Biſogno d'alcun pio, che gli ricopra.

21

Il numero infinito della gente,
E la virtù, ſe non avea ſoccorſo,
Come un diluvio, avria ſommerſe e ſpente
Quell' alme chiare, e poſto loro il morſo.
Ma con impeto tal, quaſi repente
Procella, che ſi ſtende a tutto corſo
Sovra l'onde del mare, agli altri innante
Giunſe l'invito e chiaro Floridante,

22

Coi ſuoi duo mila Cavalier, che 'n prova
Givan, dove maggiore era il periglio:
Ei qual saetta ciò, ch' innante trova,
Uccide, atterra, e pon tutto in ſcompiglio:
La picca al Fante, al Cavalier non giova
Brando, nè lancia, ovunque ei volge il ciglio;
Ch'a sì buon Cavalier, sì buona ſpada
Il Guerrier, e 'l Pedone apron la ſtrada.

23

Il Prence d'Aragona, e Saludero
Entrar nell'altro corno lor mal grado,
Benchè 'l fiume trovar turbato e nero,
E 'n ogni parte periglioſo il vado.
Ivi morio Britonico, e Lotero,
Ircalo, e Policreto, il qual di rado
Uſcì di ſella, e molti ne fe uſcire:
Ed or giovene piange il ſuo morire.

24

Le battaglie de' fanti a fronte a fronte
Stettero un pezzo ammaestrati e dotti;
Ma i Cavalier con le lor forze pronte
Gli avean da tergo poco men che rotti:
Pur fecer testa, dalle virtù conte
Aiutati di quei, ch'ivi condotti
Gli aveano; e d' Arquifillo, e d' Alidoro,
Che fur lo scudo, e 'l sol sostegno loro.

25

Lisuarte, che vedeva ad una ad una
Le sue insegne cader, ritrarsi il campo,
Ed inchinarsi già la sua fortuna;
Temendo ancor di qualche novo inciampo,
Comanda a Cildadan, che senza alcuna
Dimora investa, e proveda allo scampo
Delle genti Romane, e del suo onore;
E mostri come suole il suo valore.

26

Con cotanto furore il Re d' Irlanda
Fiero ed ardito entrò nella battaglia
Col gentil Sinodor di Norbellanda,
E Polidante Re di Cornovaglia;
Ch'a forza fer piegar da quella banda
L' ostile stuolo, ancor che molto vaglia;
E 'l Norbellando Re quel dì fe cose,
Che sien per sempre illustri e gloriose.

27

Ma quell' invitto Franco avea Dimarco
Morto, e Menunzio il fiero, e Licaone;
E tutto lo squadron rotto d' Ipparco,
Con numero infinito di persone,
Sol per vaghezza di trovar il varco,
Per gir dove 'l Patin cruda tenzone
Facea con Guidobaldo a fronte a fronte,
Ch'a lato gli avea morto Libiconte.

Ma

28

Ma come vide dalla destra mano
Alle nemiche insegne aprir le porte
La sua battaglia; e 'l gran Re Cildadano,
Che fiero dava a questo e quel la morte,
Avendo allor allor morto Floiano
Principe di Calavria ardito e forte,
Con forse venti Cavalieri in schiera,
Corse, dove quel fea la pugna fiera,

29

Gridando: ah Cavalier, com'è smarrito
Quell' antico valor de' vostri petti?
E' quel desio d'onor forse fuggito,
Che già posto v' avea fra i più perfetti?
Riprendete l'ardir, l'impallidito
Volto vestite di rossore; e stretti
Seguite me, che vi farò la via,
Ovunque andremo, con la spada mia.

30

Così dicendo, a guisa di Nemeo
Leon, che i cari, amati Leoncini
Vede in periglio; e dispietato e reo
Con le branche s' avventa ai più vicini;
Una percossa mena a Dimanteo,
Dove la fronte termina coi crini;
Un' altra a Borgarino; e tutti dui
Manda fra l' ombre degli antichi sui.

31

Guarti di tanta furia o Radimanto;
Ma troppo tardo sei, ch' un colpo solo
Ucciso ha te col tuo Fratello a canto,
Ed ucciso anco vosco il vostro duolo:
Meglio per te, se col suono e col canto
Passavi il tempo o Flavio; or tuo figliuolo
Da paterna pietate ed amor vinto
A te fa schermo, ed ei rimane estinto.

P 5 Frat-

32

Frattanto Floridante al terremoto
Di quell'orrendo assalto, alla ruina
Corso, pose a caval prima Angrioto;
Poi, come suol schiumosa onda marina
Dall'ira spinta di Maestro, e Noto,
Che i legni spinge, caccia, apre, e ruina,
Rompe e sbaraglia le nemiche schiere;
Nè si ritiene insino alle bandiere.

33

Vede Alidor, ch'avea gettato in terra
Il Prince Greco, e seco anco Briante;
Che così a piedi fean spietata guerra
A tutti quei, che lor venian davante;
Ed irato ver lui ratto si serra;
Ma s' oppose Arquisil con genti tante,
Che gli impediro il corso e 'l suo disegno
Sì, che sfogò con lor l' ira e lo sdegno.

34

In questa con un suono alto ed orrendo
Di trombe e di tambur, ch'assorda il mondo,
Con un furor terribile e tremendo,
Col suo squadrone ardito e furibondo,
Urtò il Boemo, ed ogni schiera aprendo,
Debil per sostener cotanto pondo,
Con l' urto scompigliò quel campo tutto;
E con poco tardar l'avria destrutto.

35

Trovar que' duo Guerrier, ch'or v' ho detto,
Ch'abbattuti di sella avea Alidoro;
E stretti insieme in picciol drappelletto
Quadragante, Landino, e Filidoro,
Benchè buon spazio lor fusse interdetto,
Gli fecer risalir su i destrier loro;
E tutti cinque poi di compagnia
Con fieri brandi in man si fer la via.

Ma

36

Ma il Re Britanno, che 'l pericol scerse,
Mosse con tutta la sua gente ardita;
E così il fianco alla battaglia aperse,
Ch' a mille Cavalier tolse la vita.
Il gran romor contra di lui converse
Dei duo bravi Campion l'ira infinita,
Di Floridante dico, e d'Amadigi
Sì, ch' un stuol ne mandaro a i regni Stigi.

37

Siccome veltro uscito di catena,
Corre il Principe Scoto in ogni parte;
E la fulminea spada intorno mena;
E teste, e braccia, e gambe incide e parte:
Ma nulla strage il suo desire affrena,
Infin che non rincontra il Re Lisuarte;
Sì nell'alma riposto ha l'odio antico,
Ch' altro non ha di lui maggior nemico.

38

E lo trovò, che col cor saldo e forte
Avendo Enil ferito; a Maleonte
Del Regno di Granata dato morte,
Con Quadragante era venuto a fronte;
Ed era fra lor duo dubbia la sorte,
Ch' alcun non vuol, ch' al suo valor sormonte
Dell' altro la virtute; e tanto stima
Il proprio onor, che morir vuol inprima.

39

Con gran furor a questo inclite Sire
S' avventa a dosso; e sul sinistro fianco
Col crudo ferro suo gli fa sentire,
Che non è 'l suo valor scemo, nè manco.
Ma 'l Re Norgallo, che vide assalire
Il suo Signor, dal gran travaglio stanco,
Mandato a morte avendo il fier Damante,
Mosse con furia contra Quadragante.

40

Or si rinnova la battaglia orrenda;
Or cerca ognun d'acquistar loda e pregi,
Onde dopo la morte ancor risplenda
Mill'anni e più fra i peregrini egregi.
Solo un desio d'onor qui par, ch'accenda
Invitti Duci, Cavalieri, e Regi;
Nè si spera altro aver della vittoria,
Ch'una immortale, un'infinita gloria.

41

Gridava il Vincitor, piangeva il vitto,
Sonavan l'arme, e fean sì gran romore,
Ch'io credo, che s'udisse oltra l'Egitto;
E dove son del dì più brevi l'ore.
Più crudele ad ogn'or si fa il conflitto,
Ch'un si solleva, un ne ricade e muore;
E corre sangue omai quel campo tutto
Sì, che sembra un vermiglio, orrido flutto.

42

Va per la pugna il gran Campion di Francia
A ritrovar l'Imperador intento;
E'ncontra a caso quel, che la bilancia
Porta allo scudo, che si gira al vento,
E per mezzo gli fianchi, e per la pancia
Gli passa il brando; nè di ciò contento
Taglia a traverso il gran scoglio d'Antandro;
E'l capo ancora al misero Tamandro.

43

Poi vedendo alla destra il gran Romano,
Ch'Astioco avea ucciso, e Luparino,
Spinge il destrier, ch'alquanto era lontano,
Come contra cinghial suol gran mastino;
Ma gli s'oppose il bel Signor d'Albano,
Il Conte d'Agillina, e Valladino,
Agrismonte, Briarco, ed altri molti,
Ch'ivi per sua difesa erano accolti.

E per-

44

E perchè Cavalieri erano eletti,
E d'alto pregio, gli serraro il passo;
Nè benchè d'arrivarlo il fier s'affretti,
Pone il costor furor sì tosto a basso:
Eran cinquanta in una schiera stretti;
Ed egli il suo destriero avea sì lasso,
E sì piagato, che cadè per terra,
Mentre Gismondo, e Valladino atterra.

45

Come l'Imperadore in tale stato
Vede colui, che tanto odia e disama,
Che mezzo dell'Imperio avrebbe dato
Per poter torgli e la vita e la fama,
Assai più lieto, che giammai sia stato,
Aita aita ad alta voce chiama;
Prendetemi costui, che così sia
Ben vendicata l'alta inguria mia.

46

Così dicendo il destrier spinge e sprona,
Che benchè presto sia, gli par restio,
E gli fa d'arme intorno una corona;
Ma fu l'affetto avverso al suo desio;
Ch'egli più fiero assai, ch'una Gorgona,
Ogni dubbio e timor posto in oblio,
Mena la spada folgorando in giro,
E Dimagora uccide, e Sardamiro.

47

Pregava il gran Romano allegro e baldo,
Che lo pigliasser vivo ogni Barone.
A questa voce corse Guidobaldo,
Che Sillano avea morto, e Talamone;
E'l suo compagno Baron forte e saldo:
I quai vedendo a piè l'alto Campione,
Saltar per forza nell'armato cerchio,
Poco prezzando il lor furor soverchio.

E dis-

48

E discesi d'arcion, ristretti insieme
Ciascun di lor, come Guerriero esperto,
Sì 'l nemico drappel ferisce e preme,
Che già di tronche membra è 'l suol coperto.
Il Patin, che ciò vede, irato freme;
E grida, quasi del successo incerto,
Che gli dian morte, e che non stiano a bada;
Ma veggion per ciò far chiusa ogni strada.

49

Non si sgomentan punto i Cavalieri,
Che 'n valorosi cor timor non cade;
Ma al gran romor de' brandi irati e fieri,
Che facean rimbombar quelle contrade,
Corse con infiniti altri Guerrieri
L'altro fior di valore e di beltade:
Di Floridante dico; e gridando alto,
Nel cerchio col destrier passò d'un salto;

50

Tal ch'a tutti color fece spavento,
E con l'acuta sua spada vermiglia:
A Polinardo Signor di Nomento
Percosse l'elmo forte a meraviglia,
E gli aperse la testa infino al mento;
Poscia sul braccio, che tenea la briglia,
Diede a Margon da Narni, ond' egli privo
E manco ne restò, mentre fu vivo.

51

E con gli altri Guerrier tanto s'adopra,
Che gli pone a caval, bench'a fatica,
Che gli era corsa in un momento sopra
Una gran squadra di gente nemica.
Il superbo Roman, che vede l'opra
Contraria al suo desire, e ch'egli amica
Non ha Fortuna, volge il suo cavallo,
Ed entra in mezzo al bellicoso ballo.

Chi

52

Chi ti difende, Imperador Romano
Dal gran disdegno, e dal costui valore?
Qual argine potria l'alto Oceano
Frenar, quant'è nel suo maggior furore?
Ecco che 'l tuo destino alza la mano
Di questo invitto e magno Vincitore,
Che pien di furia alla tua morte solo
Intento sprezza ogni nemico stuolo.

53

Come talor tempesta orrida e scura,
Che d'Aquilon si mova, i rami spezza,
Svelle le piante, e 'l colle e la pianura
Spoglia d'erbe, e di fiori, e di vaghezza;
I superbi palazzi e l'alte mura
Manda per terra, ed ogni lor ricchezza;
Così Amadigi questi apre e sbaraglia;
E teste, e braccia, e scudi, ed elmi taglia.

54

Urta Severo, abbatte Valladino
Signor d'Agnagni; ed Arnio, ed Agismondo;
Apre la testa a Ipparco, a Leontino
Toglie il lume del ciel dolce e giocondo;
Tal ch'ognun fugge, come can piccino
Da sanguinoso lupo e furibondo;
E sferza tanto il suo corsiero e punge
Fresco e gagliardo, che 'l Patino aggiunge.

55

E con la forza, a cui non fa riparo,
Benchè sia forte usbergo alcun, nè scudo,
Gli dà su l'elmo d'acciar fino e chiaro
Col brando un colpo dispietato e crudo,
Che gli tolse la vista e 'l lume caro;
E siccom'era di pietate ignudo,
Raddoppia il colpo; ma quel si rinfranca,
Cui nè l'ardir, nè la possanza manca.

E lui

60

E più d'un colpo gli fa andar fallace
Per la gran leggierezza del cavallo.
Così il gatto talor col topo face;
Ma al fin lo prende, e non s'avventa in fallo:
Colſelo un tratto il Cavalier pugnace,
E tutto aperſe quel duro metallo,
Il qual gli ricopria la man del freno,
Tal che reciſa la mandò al terreno.

64

Le redine ſi lega al moncarino,
Che non ha'l cor perduto con la mano.
Mentre Ircanio, Arquiſillo, e Valladino
Soſtenevan l'aſſalto orrendo e ſtrano;
Sillaro, onor della ſua Patria Urbino,
E di ſdegno e di duol venuto inſano,
Gridò, ſenza laſciar mai lo ſtendardo:
Io non morrò da vile e da codardo.

61

Poſcia per mezzo quei ratto ſi ſcaglia,
Che fan col gran Campion dure conteſe;
E con un colpo violento taglia
Il cerchio dello ſcudo; e nell'arneſe
Entra per forza, e ne leva una ſcaglia;
Tal che ſentite il Cavalier l'offeſe,
Poſti già in terra Icarnio, ed Arquiſillo,
L'aſta tagliò, che ſoſtenea'l veſſillo.

62

E laſciato il ſuo brando, il baſton tronco
Preſo col Gonfalon tirò sì forte,
Che non reſſe alla forza il braccio monco,
Benchè Sillaro foſſe ardito e forte;
Cadde di ſella, come groſſo tronco
D'elice annoſa; e tal fu la ſua ſorte,
Che dalla turba poi calcato e piſto
Perdeo la vita, e feo di gloria acquiſto.

Men-

63

Mentre pugnava qui questo sostegno.
Maggior del campo loro, il Re Britanno,
Ch'avea la virtù pari al disdegno,
Apre le schiere, e lor fa oltraggio e danno.
Ed ha seco Alidor, che lascia il segno,
Siccome fiamma, ovunque passa, e fanno
La battaglia inchinar da quella banda;
Dall'altra il Re Norgallo, e quel d'Irlanda.

64

Va Lisuarte esortando le sue genti
Con le parole, e con la buona spada;
E per rivi di sangue alti e correnti,
E sovra i morti si fa far la strada.
Si vela a tanto orror gli occhi lucenti
Di nube il Sol, cui di veder no aggrada
Così gran crudeltate; e la pianura
Piagne, e si lagna della sua sciagura.

65

Ma tanta gente sovra gente abonda
Delle schiere d'Italia e di Bertagna;
Che sì l'incalza, com'onda, per onda,
Ch'al fine sparsa tutto il lido bagna:
La sorte, che gli fea, poco seconda,
Perdere a poco a poco la campagna,
Par, che si penta, e con lor posta in schiera,
Fa fuggir de'nemici ogni bandiera.

66

Perchè Raniero il Capitan maggiore
Della gente da piede Italiana,
Signor del Monte, allor luce e splendore
Di tutta la milizia di Toscana,
Aveva rotto per suo gran valore,
La buona fanteria Scota ed Ispana;
Ed ucciso Leonzio con Brimarte
Tutte le genti lor disperse e sparte.

Re

67

Re Perione, che con occhio accorto
Stava a mirar la dubbia pugna intento;
E vede, ove credea di pigliar porto,
Sorger a'suoi desii contrario vento;
Con intrepido volto, del gran torto
Ridendo di Fortuna, in un momento
Move il suo stuolo di battaglia vago,
Della vittoria sua quasi presago.

68

Mirinda, e Floristan, di cui catena
Il valoroso e nobile desire
Della paterna obedienza affrena,
Non veggion l'ora d'andar a ferire.
Laonde il Re vedendo, ch'a gran pena
Potea la brama lor più differire,
Con mille Cavalier loro comanda,
Che vadano a investir dall'una banda.

69

Duo feroci destrier, che lungamente
In stalla stati sian chiusi e legati,
Che poi che son disciolti, immantinente
Prendono il corso per poggi e per prati;
Sembra l'ardita coppia; e sì pungente,
E caldo è'l lor desio; cavalli alati
Pareano i lor, così presti e leggieri
Sen gian, seguiti da mille Guerrieri.

70

E con impeto tal dal destro lato
Entran per fianco, ove il lor campo inchina,
Che della pugna allor cangiò lo stato
Fortuna, sol di lei Donna, e Reina.
Come talora suol, se vento irato
Spira contra il suo corso la marina,
Ch'ove pria andava verso il Mezzo giorno,
Volta vers'Austro, e'n dietro fa ritorno.

Con

71

Con mille altri Guerrieri entrar Bruneo
Per l'altro fianco fece, e 'l suo Germano;
Ed egli con Trione, e Perileo,
De' Guerrier di Grasinda Capitano;
E d'Attalo i pedoni, e di Dirceo,
Delle grida assordando il monte e 'l piano,
In quella parte urtò della battaglia,
Che difendeva il Re di Cornovaglia.

72

Non s'udì mai tanto romore in Flegra,
Quando fer contra i Dei guerra i Giganti.
Deh sprona notte con la benda negra
A tutto corso i tuoi destrier volanti:
Non esser a coprir la faccia pegra
Del dì con le tu' ombre umide, avanti
Che morte mieta con la falce acerba
Tante vite onorate in fiore e 'n erba.

73

Ecco Amadigi irato, e Floridante,
Quasi Leon famelici in ovile,
Che con la spada uccidon genti tante,
Quant'atomi ave il Sol, fioretti Aprile:
Deh fuggi tanta furia o Polidante,
Che la morte fuggir non è di vile;
Fuggi miser Signor di Bochingania,
Che 'l pugnar con costoro è vera insania.

74

Ecco ch' ambi cadete a guisa d'orni,
Che ne' monti han tagliati i legnaiuoli;
E chiudete sì tosto i vostri giorni
Lasciando i Regni a' piccioli figliuoli.
Dove Timarco, e Garadin ritorni
A tor la morte? nè sarete soli,
Che v'accompagna Armonio, e Pinamonte
Quel di Devonia, e questo d'Erbia Conte.

Mi-

75

Mirinda, e Floriſtano in fuga han volto
La Fanteria d'Enario, e d'Orimeno;
E l'uno, e l'altro nel ſangue ſepolto,
Di che quel campo d'ogni intorno è pieno:
Ma mentre a gara, ov'è 'l zimbel più folto,
Vanno, a queſto ed a quello aprendo il ſeno,
Incontraro Arquiſillo, ed Alidoro,
Ch'aveano Albinio ucciſo, e Palinoro.

76

Alidor la conobbe all'armellino,
Ed ei fu conoſciuto al laberinto:
Subito venne il volto almo e divino
Di queſti Amanti di color dipinto:
Che partito pigliar debbia il meſchino
Non ſa in quel caſo, e già ſi vede eſtinto;
Ma Floriſtan, che non vuol ſtare a bada,
Arquiſil fiere con l'ardente ſpada.

77

Or che farete o bell'alme gentili,
S'amor v'affrena, onor vi punge e ſprona?
Se non volete eſſer codarde e vili
Tenute; e porvi in teſta una corona
D'infamia, è d'uopo che con atti oſtili
Facciate prova, ſe la ſpada è buona.
Ma ecco Sinodor, che la vuol teco
Mirinda ardita, e 'l Re d'Irlanda ha ſeco.

78

Ver lor ſi volge la Guerriera bella,
Che volſe, nè potè mai dir parola:
Non può partir il poverel da quella,
Per non laſciarla in queſta pugna ſola.
Ma vien chi lo percuote e lo martella;
Ed a queſto penſier toſto l'invola
Gavarte, ed Elian, che lo feriro
Ambi d'un colpo diſpietato e diro.

Ei

79

Ei si rivolge a lor, come al Villano
Aspe, cui premuto egli abbia la coda;
E prima furibondo ad Eliano
Dà sul duro elmo una picchiata soda,
Che 'l feo cader nel sanguinoso piano;
Poi urta l' altro, perchè non si goda
D'averlo offeso; ma da turba molta
Furo impediti, ch' avean posta in volta

80

Amadigi, e 'l Cugin, che insieme omai
Di Ranier rotta tutta la battaglia;
E più di loro uccisi aveano assai,
Che non fur de' Roman morti in Tessaglia:
Miser Tarinzio, e tu Lampridio sai,
Quantò in man di costor la spada vaglia;
Meglio per voi, se con reti e con strali
Foste stati a cacciare orsi e cinghiali.

81

La Fama con le penne orride e negre,
Accompagnata dal freddo Timore,
Con voci divulgò dogliose ed egre
L' acerba morte dell' Imperadore.
Subito le speranze non integre
Si rupper tutte; e cadde ogni valore
Dell'esercito Inglese, e del Romano;
Tal ch' a fermagli ogni rimedio è vano.

82

Gridava il Re con doloroso affetto:
Ah Fratelli, ah compagni, ove fuggite?
Volgete al ferro il valoroso petto;
Non togliete nel tergo le ferite.
La gloria, che de' morti è sol diletto,
Non vogliate sprezzar; meco seguite
L' instabil sorte; che forse anco sia
Amica a noi, contraria ad altri e ria.

Ma

83

Ma già la Fuga del Timor compagna
Con immagini varie di paura
Gli sollecita al corso, e gli accompagna;
Nè v'è alcun, che d'onor abbia più cura.
Perdono a lunghi passi la campagna:
E già si vede, che Fortuna dura
Apertamente si piega, ed inchina
Al disnor di Lisuarte, alla ruina.

84

Amadigi, che 'l gran periglio vede,
E 'l danno e la vergogna di Lisuarte;
E che qual saggio di lontan prevede,
Quanta d'ogni suo mal tocchi a lui parte;
E ch'egli è Padre di colei, che siede
Nel suo cor Donna, onde giammai non parte;
Per la cui morte fora ella (sì l'ama)
Eternamente dolorosa e grama;

85

Il rischio degli amici, e d'Alidoro,
Ch'ella ama a par della sua propria vita;
La ruina del Regno, ch'esser loro
Pur debbe al fin, se 'l ciel lor porge aita;
Il rispetto di Dio, che di costoro
La morte a sdegno avrà; tutta sbandita
L'ardente ira del cor, sen corse al Padre,
Ch'apria col ferro l'inimiche squadre.

85

E con licenza di quel Re prudente,
Che di sì orrenda strage si dolea;
E che 'l nemico lor visibilmente
Senza rimedio alcun vinto vedea,
Fe con fatica ritirar la gente,
Che la Vittoria per lo crine avea,
Con tanto d'Agriante, e sì gran sdegno,
Ch'allor passò ogni meta ed ogni segno.

Alza

87

Alza le mani al Cielo, e Dio ringrazia
Il Re Britanno; che perduto e morto
Già si vedeva, di cotanta grazia,
E ravviva nel viso il color smorto;
Ma perchè già nel Ciel vaga si spazia
Cinzia col corno inargentato e torto,
Ciò che seguì vi narrerò, dappoi
Che 'l Sol tornerà a noi dai campi Eoi.

Il fine del nonantesimoquinto Canto.

CAN-

CANTO NONANTESIMOSESTO.

Qual Vergine gentil, cui discolora
Febbre, od infirmità grave e molesta,
Nell'Oriente si mostra l'Aurora,
Senz'ornamento e senza l'aurea vesta;
Con quella fronte, che le piaggie infiora,
Più che mai fosse scolorita e mesta;
E sovra gli occhi si pone atra benda,
Per non voler veder cosa sì orrenda.

2

Notavano nel sangue in ogni parte
L'arme, e col caval morto il Cavaliero;
Givan per tutto membra tronche e sparte;
Quì lo scudo ondeggiava, ivi il cimiero.
Io non posso Signor narrarvi in parte
Questo spettacol sì inumano e fiero,
Che la pietate a me stesso m'invola;
E mi toglie la voce e la parola.

3

Fu tregua fatta per lo dì futuro
Di comune parer di tutti quanti;
E tutti i morti sepeliiti furo,
E sospirati dagli amici e pianti;
E Guidobaldo, che già il caso duro
Del suo Sillaro avea saputo avanti
Suo pietoso Signor, pianse la morte
Nel nobil cor d'un Cavalier sì forte.

4

E seppellir il seo con quell'onore,
Ch'all'alta sua virtù si richiedea
Dentro l'Isola ferma; e nel maggiore
Tempio, e più bel, che la cittate avea;
E per memoria di quel gran valore,
Che tanto l'onorò, mentre vivea;
E della sua pietà; fe con più carmi
Scriver il suo gran merto in bianchi marmi.

5

O felice Signor, in cui pietate
Fu dell'altre virtù fedele amica;
Esempio di valore in ogni etate,
Ovunque l'Ocean la terra implica:
Vedi un innesto della tua bontade
Fiorir sì bel nella gran Quercia antica,
Di nome e di valore a te simile,
Pregiato e chiaro dal mar d'India a Tile.

6

Ma perchè mi trasporta ora il desio
Dietro al piacer fuor della strada usata;
Lisuarte, ancor che da tempo aspro e rio
Spinto si veggia; e da procella irata
Vicino a scoglio; onde se l'alto Dio
Non l'allontana, sia rotta e spezzata
La nave del suo onor, pur gli sovviene
Ciò, che per suo dover far gli conviene.

7

E giunto al padiglione e disarmato,
Pien di dubbi pensier, con Cildadano
Gì, dove morto suto era portato
Da' suoi Guerrier l'Imperador Romano;
E su la bara lo trovaro armato;
E dalla destra e dalla manco mano
I suoi Baroni, che 'l dolente caso
Piangean del lor Signor giunto all'occaso.

E

8

E posto freno al lor doglioso pianto
Col parlar grave, e la real presenza
Sua gli pregò, ch' avesser cura in tanto
Delle piaghe, di cui nullo era senza;
Ch' egli ordine daria dall' altro canto
Di far portar con molta riverenza
In qualche loco il venerabil busto
Del lor famoso e così grande Augusto;

9

Ove potesse poi con quella pompa,
Che si conviene al grado imperiale,
Pur che morte crudel non l' interrompa,
Fargli un onor al suo gran merto eguale:
Ed acciocchè non puta, o si corrompa
Quel sacro busto, che rimedio tale
Gli facciain con odori e con legno atto
A conservarlo dalla puzza intatto.

10

L' altro mattin, dappoi ch' ebbe mandati
Di que' Principi i corpi ad una terra
Detta Lancastro, ov' egli avea lasciati
Picconi, zapppe, e molte arme di guerra;
Con disegno s' avesse avversi i fati
D' ivi ritrarsi, e salvar l' Inghilterra;
Tornò alla tenda, ove i Signor Romani
Erano uniti, e seco i Capitani;

11

E disse lor: Fratelli, Iddio che vede
De' pensier nostri chiar tutto il secreto;
Sa dell' Imperador, se 'l cor mi fiede
La morte sì, ch' io non sarò mai lieto;
E se vendetta tal, qual si richiede,
Non faccio al danno, viverò inquieto
Quel che m' avanza, alla cagion pensando,
Che 'n cor mi pose l' ira, in mano il brando.

12

Ma perchè questa morte a noi mortali
Tutti è comune, e non si può scampare;
Nè con or, nè con gemme orientali
Mai del destin l'orgoglio umiliare,
Lasciamo il pianto a'molli cori e frali
Delle donne, che altro non san fare;
Ed attendiamo noi alla vendetta,
Ch'a tanto danno, al nostro onor s'aspetta.

13

Noi tanti siamo quì, che se sì forti
Sarem, come siam molti, ancor saranno
Gli oltraggi nostri vendicati e i morti,
Con nostra gloria, e 'nfamia d'altri e danno;
Ma s'io ben fossi sol, di tanti torti
Farò vendetta; o quì meco morranno
L'ingiurie mie, che non è 'l viver caro
Spento l'onor, ond'io son vivo e chiaro.

14

Mirate a quell'illustre e degno sangue,
Onde per tanti rivi discendete;
Al vostro onor, che 'n terra giace e langue,
Quasi sommerso nel profondo Lete;
Nè sopportate, che 'l pestifer angue
Della viltà v'attoschi; e poi che sete
Venuti qui per vendicar l'offesa,
Cor non vi manchi a così bella impresa.

15

Perchè non paia, che 'l vostro valore,
Onde sì altieri e gloriosi gite,
Sia spento insieme, e con l'Imperadore
Le vostre antiche glorie ancor finite:
Che per sanar l'infermo nostro onore
Uopo è d'ir a pigliar nove ferite;
O morir quì, per viver sempre mai
Vita per fama più felice assai.

Qui

16

Qui tacque il Re Britanno, e tutti loro
D'un bel desio d'onore accese ed arse.
Sorse Arquisil, cui nessun di coloro
Di sangue e di valor puote agguagliarse;
E rispose: Signor, siccome l'oro
Al fuoco suol, qual sia sempre, mostrarse;
Così qual ella sia, vi sia dimostra
A sì bel paragon la virtù nostra.

17

Non crediate, che noi vogliam la gloria
Degli avi e maggior nostri illustri e magni,
Di cui loco non è, ch'alta memoria
Non serbi, ovunque il mare il lido bagni,
Come si vede in ogni dotta istoria,
Render oscura; o i lor ricchi guadagni,
E bella eredità, che ci lasciorno,
Perder con nostra eterna infamia e scorno.

18

E perchè lo vediate al paragone
Per me, per tutti questi, io vi prometto,
Che 'l dì del fiero e periglioso agone
Saremo i primi ad offerire il petto
Ai ferri acuti, con intenzione
Di morir tutti nel di voi conspetto;
O vendicar il Signor nostro morto;
Ed ogni ricevuto oltraggio e torto.

19

Piacque ad ogni Roman questa risposta,
Ma più a Lisuarte, poscia che comprese
Quella gente Romana esser disposta;
E di debile speme il cor accese:
Ed al Re Cildadan volto, posposta
Ogni paura, disse: a nove offese
Far ai nemici apparecchianci, poi
Che sia finita la tregua fra noi.

20

Ch'io son deliberato o di morire
Con questi insieme, o vincer la battaglia.
Il Re d'Irlanda, che d'invitto ardire
A qual più ardito Cavalier s'agguaglia,
Ancor ch'ad or ad or qualche martire
Il sospiroso e mesto cor gli assaglia
D'essergli fatto tributario e servo
Di liber, ch'era più, che 'n selva cervo;

21

Gli rispose: Signore, io mi rallegro
Del grand'ardir, che mostrano i Romani;
Ma più del vostro cor saldo ed integro,
Ed al consiglio, ed al menar le mani,
In questo dì con sasso infausto e negro
Degno d'esser segnato; e se i sovrani
Vostri compagni n'avran altrettanto,
Forsi altri avrà cagion di lungo pianto:

22

Quant'appartiene a me, prometto e giuro
Di seguir l'orme vostre, ovunque andrete;
E di morir (se così l'empio e duro
Fato vorrà) dovunque voi sarete.
Al Re della sua fè certo e securo
Toccaro il cor queste proferte; e 'n Lete
Non le tuffò; che grato esser gli volse,
E da quel duro giogo lo disciolse.

23

Ma mentre stava di morir più certo,
Che d'esser vincitor, dall'onor spinto;
Avendo visto all'altra pugna aperto,
Ch'egli era stato già fugato e vinto;
E che quel largo pian, ch'era coperto
Stato di morti, e d'alto sangue tinto,
Era buon testimonio del suo danno,
E nel cor ne sentiva astremo affanno;

Ap-

24

Apparve sovra un picciolo asinello
Con un ritorto bastoncello in mano,
Già curvo per molt'anni il Vecchierello,
Ch'allevò il fanciulletto Esplandiano.
Tosto riconosciuto fu per quello;
Ed introdotto al Re da Grumedano;
Ed ei veduta la real presenza,
Le s'inchinò con molta riverenza.

25

Forte meravigliossi il Re Lisuarte
Della venuta di quell'uomo santo,
In quella strana, e sì lontana parte,
Sendo dal tempo consumato e 'nfranto:
Levossi, ed onoratolo, in disparte
Il trasse, ed a se 'l fè sedere a canto;
E cibo al corpo dar languido e stanco,
Che per lungo digiun veniva manco.

26

Poscia gli dimandò, perchè già d'anni
Oppresso e carco, a sì lungo cammino
Esposto s'era; ed a cotanti affanni,
Come a fatica usato peregrino;
Ed egli a lui: Signore, a questi panni,
All'età, ch'ir mi fa curvato e chino,
Non si convien (come voi dite) andare
Omai, se non dalla cella all'altare.

27

Ma perch'io spero col travaglio mio
Poter maggiore assai, che nella cella
Utile al mondo, far servigio a Dio,
Portato ho questa vita cattivella,
Dalle forze aiutato del desio,
Qua, per veder se l'orrida procella
Dell'ire vostre col divin soccorso
Posso acquetare, e porle un dolce morso.

28

Il che certo farò, se posto un freno
Al disdegnoso senso di ragione,
Col cor benigno, e con volto sereno
Presterete udienza al mio sermone.
Magnanimo Signor, l'ira è un veleno,
Che può star con ogn'altro al paragone;
E di sì repentina violenza,
Ch'uccide l'intelletto e la prudenza.

29

Però vi prego, che deposta ogn'ira,
Da voi or sia la mia ambasciata udita:
Iddio, ch'all'opre pie l'anime inspira
Fin là, dov'io vivea povera vita,
Mandò la nova di quest'empia e dira
Battaglia, ove mort'è gente infinita;
E la cagion (che mi diè meraviglia)
E'per lo matrimon di vostra figlia.

30

Perocchè voi, per far l'altra Reina
Del vostro Regno, l'avevate data
Contra la volontà d'essa meschina,
Che piangeva angosciosa e disperata;
Della Madre, di ciò forse indovina,
Che v'è successo in questa empia giornata;
D'ogni vostro Soggetto, e Consigliero;
A quel Signor del gran Romano Impero.

31

Il che non si può far, che nol concede
La nostra santa legge Cristiana:
Che s'un marito ell'ha, che Dio le diede,
Voler dargliene un altro è cosa vana.
Che Nazian vaneggi, il Re si crede,
Per la soverchia etate, e ch'Oriana,
Gli disse, non aveva altro Conforte,
Che quel, cui or Fortuna ha dato morte.

Non

32

Non v' alterate Sir, che dir vi voglio,
Rifpofe il Frate, omai quefto fecreto;
Il quale, fpero in Dio, ch' ogni cordoglio
Tolto dal cor, vi farà fano e lieto:
Di non l'aver potuto dir mi doglio,
Prima ch' adeffo, per aver divieto;
Ch' a Sacerdote publicar non lice
Ciò, che 'n confeffione altri gli dice.

33

Nè ora lo direi, fe prima chiefta
Non aveffi licenzia, a cui devea;
Alla Princeffa, che dogliofa e mefta
Ognor fofpira la fua forte rea.
Saprete dunque, che nella forèfta,
Signor, preffo la qual vivo, e vivea,
Allor ch' io vi donai quel bel fanciullo,
Ch' era 'l mio fol diletto e 'l mio traftullo;

34

Confeffai la Reina, e feco ancora
Voftra Figlia Oriana, e le Donzelle:
Che contrita mi diffe, ch' effa, allora
Che per voler del Cielo e delle ftelle
Ambo voi tratti di Vindilifora
Fofte con arte, dalle genti felle
Dal Mago prefi, e dappoi liberati
Per opra fol dei duo fratei pregiati;

35

Per premio e guiderdon (sì il cor le punfe
D' Amadigi il gran merto e 'l gran valore)
Con lui in matrimonio fi congiunfe,
E fi legò con vero e cafto amore:
E quell' ifteffo giorno lo confunfe,
Che così fu piacer del Creatore.
Onde da poi quel Fanciullin ne nacque,
Nel qual Dio buon cotanto fi compiacque,

36

Che lo cavò miracolosamente
Di bocca a fiera dispietata e dura;
E da lei al bambin dar lungamente
Fe 'l latte, fuor d'ogn' uso di natura;
E poi che piacque a lui, e voi la mente
Accomodate al suo voler; nè cura
Egra più vi molesti; e cessin l'ire
Spente da forza di più bel desire.

37

Dove trovare un Cavalier potrete
Di sangue e di valor maggior di lui?
Le tante prove, che voi visto avete,
Gran fede e pegni son de' pregi sui;
Che non fu, da che 'l Sol le luci liete
Dal Ciel scoperse, e diede il lume a nui,
Guerriero alcun, ch' andar gli possa al paro;
E sia pur quanto vuol celebre e chiaro.

38

A quale o Re, o Imperadore al mondo
Potreste maritar la vostra Figlia,
Che non gli fosse di virtù secondo:
O di più illustre e nobile famiglia;
Nè più di lui ad innalzare il pondo
Atto del vostro onor? chi vi consiglia
Altro, non ama voi; nè teme Iddio,
Benchè non so, se viva uomo sì rio.

39

Tacque, poi ch' ebbe detto il Frate santo
Con molto ardir quest' ultima parola.
Stette 'l Britanno Re sospeso alquanto,
Poi disse: è dunque ver, che mia Figliuola
Abbia un altro Marito? e perchè tanto
Tardaste a discoprir questa, che sola
Cosa potea sturbar, che sì gran sangue
Non si spargesse, ond' or la Terra langue?

Ed.

40

Ed egli a lui: quel, che vi dico, è certo;
Nè io far soglio testimonio vano;
Perchè no 'l dissi pria, già v' aggio aperto;
Nè vi parrà dall' onestà lontano:
Quel Cavalier di tanta loda e merto
E' suo Marito, e figlio Esplandiano:
E se saggio farete il mio consiglio,
V' acquisterete or or genero, e figlio.

41

Rupper queste parole in un momento
Dell' ira e dello sdegno il velo nero,
Siccome nebbia suol fiato di vento;
Che gli ascondeva la ragione e 'l vero;
Vide il suo error, nè fu a pentirsi lento;
Ma pensando al valor del Cavaliero,
Che quasi un chiaro Sol luce e risplende,
Al grande illustre sangue, onde discende;

42

Agli acquistati tanti onori e pregi,
Alle palme, ai trofei, alle corone
Tolte di mano a Imperadori e Regi
In ogni clima, in ogni regione,
Alle degne opre, agli atti alti ed egregi
Fatti già per difender la ragione
L' onor, lo stato suo, la vita, e' figli
Col cor, e con la spada, e coi consigli;

43

Pensando alla beltà del fanciulletto,
Ch' egli cotanto amava; a tutto quello,
Che di lui stato gli era scritto e detto
Da Urganda poi, e pria dal Romitello;
Che morto era il Patin, per cui rispetto
Sol s' era fatto sì crudel macello;
Si sentì l' alma tutta intenerire
Di speranza, di gioia, e di desire:

44

E volto a Nazian disse: o di Dio
Fedel servo ed amico, io di far male,
E di sangue e di morti avea desio,
Sol per sostegno dell'onor mortale;
Ma le vostre parole hanno 'l cor mio
Rivolto al bene, come al segno strale
Buon Sagittario sì, ch'io già disegno
Di tanto far, quanto per me fie degno.

45

Andrete ad Amadigi; e d'esser stato
Meco nulla dicendo, intenderete,
S'egli alla pace ha l'animo inchinato,
Alla comune concordia e quiete;
E poi ch'avrete il suo voler tentato,
Se fia conforme al mio, ve ne verrete;
Che fia preso alla pace un modo poi,
Che sarà con onor d'amboduo noi.

46

A cui il santo Frate: ei tanto brama,
Signor, la vostra grazia, e 'l vostro amore,
Quanto degli error suoi pentita e grama
Anima suol perdon dal Creatore;
Perch' io volsi saper pria la sua brama,
Che qua venissi, per non fare errore:
E dimostro ve l'ha per la vittoria,
Ch' ei ier non volle aver per vostra gloria.

47

Del medesmo desio son tutti quelli
Principi, e Cavalieri principali,
Non più di lui all'onestà rubelli,
O del sangue affetati de' mortali;
A' quai de' tanti morti poverelli
Forte rincresce, e de' seguiti mali;
E più degli altri al Re saggio e prudente,
C' ha di santa pietà piena la mente.

Poi

48

Poi ch'al nostro conforme è 'l suo volere,
Il Re rispose, e pace egli desia;
Perchè levata all'une e all'altre schiere
Ogni cagion di nova zuffa sia,
D'aspettar non vi sia quì dispiacere,
Fin ch'i abbia a'Roman la mente mia
Detta, e la loro in questo caso udita,
Onde la cosa sia più stabilita.

49

In minor spazio, ch'un'ora non vola
Dietro al tempo predace e fuggitivo,
Lisuarte ritornò con la parola
Di tutti que'Signor lieto e festivo,
Come chi la dolente famigliuola
Quasi sommersa da furor d'estivo
Vento conduce allegra e salva in porto
Dopo un cammino periglioso e torto;

50

E prega, che ritorni Naziano
Ad ultimar la pace incominciata;
Benchè consiglio gli parria più sano,
Che tornassero in dietro una giornata,
Che 'l Re Norgallo avrebbe egli, e Guilano
Pensoso, eletti; e lor potestà data
Libera e piena di poter trattare
Accordo e pace, ed ogni cosa fare.

51

Ch'essi ne eleggan duo per la lor parte;
E ch'egli ad ogni cosa sia presente;
Acciocchè veggia qual di lor si parte
Dall'onestate, o di ciò far si pente:
E se contenti son, che 'n altra parte
Ambi si volgan poi con la lor gente,
Come 'l bisogno chiede, che sapere
Gli faccia per un messo il lor volere.

Il

52

Il santo Uecchierel, che questo intese,
Innalzò prima a Dio le mani e 'l core;
Poi anzi al Re (tanto piacer ne prese)
S'inginocchiò pien di divino amore,
E gli disse: colui, che qui discese
Per lavar d'ogni macchia il peccatore;
Che 'l male e 'l ben punisce e guiderdona,
Premio vi dia di questa opra sì buona.

53

Sollevò il Re Britanno il Fraticello,
Che lagrimava con pietoso affetto.
In questa sovraggiunse il Fanciul bello,
Tanto da Dio (come mostrò) diletto;
E seco insieme l'altro Garzonzello
Nipote di quel Padre benedetto,
Che la Reina, per saper, mandava,
In quale stato la battaglia stava.

54

Come 'l vide di corpo e di bellezza
Cotanto esser cresciuto l'Eremita,
Fu tanto il suo piacere e l'allegrezza,
Che la parola gli restò impedita.
Subito lascia il Re (sì gran vaghezza
Ha del fanciul) e con gioia infinita
Gli corre incontro, e con aperte braccia
Pien di paterno amor stretto l'abbraccia.

55

A lui s'abbassa riverente e umile,
E gli bacia la mano il Fanciullino:
Si riga il Frate la faccia senile
Di dolce pianto, e lui, che basso e chino
Stava, si reca in braccio, e 'l signorile
Volto, che sembra angelico e divino,
Bacia più volte, nè giammai si sazia
Di mirar la beltà, che 'n lui si spazia.

Mos-

56
Mosse 'l tenero affetto i circonstanti,
Sì che non ebbe alcuno i lumi asciutti;
E 'l Re (benchè nol mostri ne' sembianti)
Via più s'intenerì, che gli altri tutti:
Buon spazio Naziano il tenne, avanti
Che lo lasciasse, raccogliendo i frutti
Dell'immenso piacer, che dà la vista
Di cosa amata ad alma inferma e trista.

57
Poi che gli uscì di braccio, al Re s'inchina
Tutto adorno di grazia e gli atti e 'l viso:
Tenea l'avolo in lui la vista china,
Che di vedere un Angel gli era avviso;
E una lettra pigliò della Reina,
Ch'egli gli porse, rimirandol fiso:
E fu tanto l'amor, ch'a poco a poco
Gli accese il cor d'inestinguibil foco.

58
Prima l'amava per la gran beltade,
Che come raggio in lui di Dio splendea;
E per ciò, che dell'opre illustri e rade
Del futuro valor predette avea
Di lui la savia Maga; or caritade
Di sangue sì quel primo amor crescea
Con una fiamma sì gentile e chiara,
Che non vede di lui cosa più cara.

59
Ed ha possanza tal, che 'n un momento
Ogn'atra nebbia di disdegno e d'ira,
Che contra il Padre avea, sparse, qual vento
La polve suole, ove 'l suo fiato spira:
E 'l foco, ch'era dianzi in tutto spento,
Or si ravviva, e quel desio respira,
Ch'era già morto; e scopre anco i vestigi
Dell'amor, che portava ad Amadigi.

Poi

60

Poi che con tanta gioia rimirato
Ebbe 'l caro Nipote il Re Britanno;
Ch'a rimirarlo divenia beato,
Sommerso in Lete ogni passato danno,
La carta aperse, che gli aveva dato
Della Reina, che con molto affanno
La supplicava (s'esser può) che pace
Volesse far col suo nemico audace.

61

Parte il santo Eremita, e seco mena
Con grazia di Lisuarte il bel Garzone.
Ma perchè più non odo Filomena
Sfogar la sua dogliosa passione;
E d'orrori sen vien la notte piena,
Apportando riposo alle persone;
Io vo', Signor, por fine a questo canto,
Perchè 'l mio ingegno ancor si posi alquanto.

Il fine del nonantesimosesto Canto.

CANTO
NONANTESIMOSETTIMO.

Più che mai fosse vaga, e più ridente,
Con quella fronte, che fa lieto il mondo,
Appar la rosea Aurora in Oriente;
E porta ne' begli occhi il dì giocondo;
E della terra le bellezze spente
Vive torna, e del mare alto e profondo:
Ond' io già presso il fin del mio lavoro
Riprendo in man la cetra, e 'l plettro d'oro.

2

Giunse nell'oste il gran Servo di Dio
Del Re di Francia, con quel Fanciulletto,
Che fece la Natura al creder mio
Per far un uom d'ogni parte perfetto;
E pien d'onesta speme e di desio
Di far così pietoso e santo effetto,
Se n'andò d'Amadigi alla gran tenda,
Che par che luca, e più d'altra risplenda.

3

Amadigi parlava ad Ardiano,
Ch' allor volea mandar con la novella;
Ed una carta scritta di sua mano
Di questo caso alla sua Donna bella;
Ma come venir vide Naziano
Col vago Fanciullin, ch'ogni Donzella
Di bellezza avanzava, uscio di fuori,
Perchè cortese, quanto può, l'onori.

Cor-

4

Corse dunque ver lui per dargli aiuto
Di speme e di timor tutto tremante;
Non conobbe il Fanciul, benchè veduto
L' avesse pur un' altra volta avante;
Che fu per la beltà ben conosciuto
Dal Principe d' Irlanda, e da Briante,
Che 'l udir, quando portar l' ambasciata,
Ch' a Lisuarte non fu cara, nè grata.

5

Il dismontar di sella, e dimandaro,
Se 'l Greco Cavalier volea vedere,
Tanto nel mondo allor celebre e chiaro;
Il qual solo per far a lui piacere
A Roman diè la vita; e gliel mostraro,
Che quel buon Padre fea porre a sedere;
Ond' egli andò con un real inchino
A riverenza fare al Paladino;

6

Non, come a Padre, che notizia ancora
Di ciò non hà, ma come a Cavaliero
Miglior di quanti ne vede l' Aurora,
E ne ricopre il bel nostro emispero:
Con cui sempre bramato avea, d' allora
Che superò i Romani, ir per Scudiero,
Sol per veder l' opere eccelse e chiare,
Che fan di lui sonar la terra e 'l mare.

7

Il gran Campion per forza di natura
Innondar si sentì di gioia il core,
Tosto che vide in lui quella figura,
Per cui l' accese da' primi anni amore;
E fu questo piacer fuor di misura
Possente sì, che la forza e 'l colore
Gli tolse; tal che sen sarebbe accorto
Ognuno al viso, al color spento e smorto.

Da

8

Da virtù mosso occulta e naturale
Il Re di chi sia figlio, al Frate chiede;
E se quell'è beltà celestiale,
Ch'egli con gli occhi mira, e a pena crede.
Egli è figlio di Dio, ma di mortale
Donna, e d'uom nato, e ve ne faccio fede,
Quel gli rispose; e ne saprete poi
Qualche cosa più là de' fatti suoi.

9

Finchè 'l servo di Cristo a quell'altera
E real compagnia la giusta espose
Dimanda di Lisuarte, e con severa
Voce; d'esso al desio questi dispose;
La bella, e d'altra più gentil Guerriera
Con le luci soavi ed amorose
Vagheggiò 'l bel Fanciul, che sempre seco
Col famoso parlò Cavalier Greco.

10

Concordate le cose, il Frate manda
A riferir il tutto al Re Lisuarte;
E che Briante, e 'l gran Prence d'Irlanda
Erano eletti per la costor parte;
E ch'ognun partiria dalla sua banda
Al primo albore, e ciò, ch'a parte a parte
S'era concluso in quel nobil consiglio,
Per dare all'ire, alle discordie esiglio.

11

A suon di trombe, all'apparir del giorno
Ambo questi gran Regi il campo alzaro.
Ma temp'è ben, ch'io faccia omai ritorno
Ad Oriana, che mai sempre amaro
Pianto versa dal core, ove soggiorno
Preso ha un timor, a cui non è riparo
Alcun, dappoi che da lei se partita
Per trattar questa pace l'Eremita.

Che

12

Che maggior non si faccia ancor paventa,
Come per pioggia rapido torrente,
L' ira del Genitor, tosto che senta,
Ch' ella si maritò celatamente,
Dall' altra parte forte la tormenta
L' acerba morte di cotanta gente;
Il periglio del Padre, del Marito;
E del Fratel da lei tanto gradito.

13

Ma mentre quasi picciola cervetta,
Ch' al fianco abbia duo cani aspri e mordenti,
E nel timido petto la saetta;
E pur del cacciatore anco paventi;
Da diversi timor percossa, aspetta
Novella ancor, che più l' anga e tormenti;
Da una finestra vide di lontano
Venir del suo Signore il picciol Nano.

14

Venia correndo, come avviso porti,
Esso, e 'l destriero travagliato e lasso,
Buono, o tristo che sia, che molto importi;
Ed affrettava d' ora in ora il passo:
Si fer del viso i bei colori smorti,
Di freddo ghiaccio il cor, ella di sasso;
E s' egli non gridava pace pace,
Lo spirto se ne gia presto e fugace.

15

Pace pace gridò, come la vide
Con la destra levata, e 'l volto allegro;
Ella che 'ntende ciò, subito uccide
La sua temenza; e 'l core infermo ed egro
Con liquor di speranze omai più fide
E ristora e conforta, e 'l fosco e negro
Abito, che vestia l' anima mesta,
Cangia, e nova ripiglia e lieta vesta.

16

Corser le Damigelle, e del giardino
Fecero aprir le porte in un momento;
Tutto 'l volto ridea dell' uom piccino,
Che l'animo spargeva il suo contento
Dagli occhi fuori, e con un grande inchino
A lei, che 'l core avea ad udirlo intento,
Baciata pria la man, diede la carta
Di pianto, d'allegrezza umida e sparta.

17

Nè mai la volle aprir, prima ch' udito
Non avesse da lui novella certa
Della vita del Padre, del Marito,
E del Fratel, che tanta loda merta;
Com'ebbe inteso ciò, d' un infinito
Diletto piena, la lettera aperta
Lesse della battaglia ogni successo,
E tutto quel, ch'era seguito appresso.

18

Letta ch' ebbe la carta, inginocchiata,
E'nsieme aggiunta l' una e l' altra palma,
Quasi di tanto beneficio grata,
Alzando al Cielo i suoi pensieri e l' alma,
Ringrazia il Padre eterno, che levata
Gli abbia da dosso così grave salma
D'affanni e di martiri, ond' era oppressa
Sì, che venuta in odio era a se stessa.

19

Spiegò subito l'ali l'Allegrezza,
E sparse per la corte la novella,
Che 'l core empiè di gioia e di dolcezza
Delle Principesse, e d'ogn'altra Donzella;
La quale accrebbe sì la lor bellezza,
Che nova meraviglia era a vedella;
E tanto in lor il piacer sovrabbonda,
Ch' esce dall'alma, e 'l lor bel viso inonda.

Poi

20

Poi che 'l primo furor di quel diletto,
Ch' a guisa d' aura impetuosa fuore
Ogn' altra cura gli sgombrò dal petto,
Dal tempo alquanto fu fatto minore;
Il Nano fer chiamar, che sovra un letto
Nel palagio dormia del suo Signore,
Ch' era fuor del giardino al lato manco,
Per la vigilia e la fatica stanco;

21

E cento volte, e più gli fer narrare
Tutti del gran conflitto gli accidenti;
Che tanti appunto fur, quant' onde il mare
Move irato Aquilon ne' giorni algenti:
L' avreste viste, mentre ad ascoltare
Stavano, ad or ad or gli occhi lucenti
Turbar di pianto, il viso impallidire,
E quasi in un rinascere e morire.

22

Ma come la Reina Sardamira
L' acerbo fato intese di Floiano;
La morte troppo vergognosa e dira
Di quel superbo Imperador Romano;
Sfogò cogli umid' occhi il duolo e l' ira;
E sfogato l' avrebbe con la mano
Percotendosi il molle e casto seno;
Ma vergogna le pose un duro freno.

23

Tutte le fur quelle gran Donne intorno
Adorne di gentil, dolce pietate,
Perchè far non potesse oltraggio e scorno
Agli aurei crini, all' alta sua beltate;
Nè la lasciaro, infin che 'l lungo giorno
Non nascose nel mar le chiome aurate;
E poi che fu l' aere oscuro e cieco,
Volse albergar l' altra Reina seco;

Ch' e-

24

Ch'ora con lei lagrime chiare e belle
Verſa da' lumi vaghi; or la conforta
Con parole atte a quetar le procelle,
Che dall'Orſa gelata Aquilon porta;
A far pietoſe Tigri irate e felle:
E con sì dolci e bei modi l'eſorta
A poner freno al dolor aſpro e rio,
Ch' ogni ſuo danno al fin pone in oblio.

25

Il terzo dì dappoi, ſtando Oriana
Aſpettando la pace, e i Cavalieri,
Venne chi fè la ſua allegrezza vana;
E le deſtò nel cor novi penſieri:
Però ch'inteſe, che l'oſte pagana
Con più Giganti ſpaventoſi e fieri
Di verſo il mar, dai monti era diſceſa
Del Re ſuo Padre alla ruina inteſa.

26

E ch'Amadigi per donargli aita
Col ſuo drappel di Cavalieri erranti;
E la cavalleria la più ſpedita
S'era già ſpinto con gran fretta avanti;
E dappoi Perion con l'altra ardita
Gente ſeguiva di cavalli e fanti;
Ma ſi credea, che prima non giungeſſe,
Che qualche gran battaglia ſuccedeſſe.

27

E ſi temea, perchè l'oſte poſſente
D'Aravigo era, e quei feriti e ſtanchi,
Che non ſia vinto da sì brava gente;
E ch'a tant'uopo il ſuo valor non manchi.
Toſto che queſto ogni Princeſſa ſente,
Fecero i volti lor pallidi e bianchi;
E temendo di qualche alta ſciagura,
Tremavano di gelo e di paura.

Man-

28

Mandar subito il Nano, e dopo lui
Altri messaggi; perchè d'ora in ora
Abbian novella degli amici sui;
Onde novo desio sempre l'accora.
Ma passati che fur tre giorni e dui,
L'altro mattin, poco da poi l'Aurora,
Udir picchiar all'uscio del giardino,
E la voce sentir di Gandalino.

29

Subito mandò Lidia a far aprire
Tutta tremante la gentil Principessa;
E fatto poi Mabilia a lei venire,
Che per Melizia non dormia con essa,
Senz'altrimenti volersi vestire
Lo fecero salir con molta pressa;
Nè tardò Briolangia, che vicina
Nella stanza dormia della Reina.

30

Come 'l videro entrar con lieto aspetto,
Tutte rasserenar l'anima trista,
Che di novo per tema e per sospetto
Avean turbata l'angelica vista.
Portava il Cavaliero un braccio al petto;
La faccia tutta avea livida e pista
Per le percosse avute alla battaglia;
Ove mostr'ha, quanto ei nell'arme vaglia.

31

Oriana, che vaga è di sapere
Ciò, che dopo la pugna sia successo,
A forza fece il Cavalier sedere,
Ch'umile il ricusò molto e dimesso,
Pregando lui, che per farle piacere
Volesse raccontar tutto 'l successo
Di questo novo caso a parte a parte
Fra il Re Aravigo, e 'l suo padre Lisuarte.

Ond'e-

32

Ond' egli incominciò. Signora, il caso
E' tal, che vi farà cangiar colore;
E degno, che le Dive di Parnaso
Porgan al sermon mio virtù e favore:
Poi che dall' Eremita persuaso
Il vostro Genitor rivolse il core
Tutto alla pace, volendo ritrarsi,
Per non aver cagion poi di lagnarsi;

33

Già nova avuta della gente molta
Del fiero Re di Landa, e degli amici,
Ch' era della montagna in cima accolta,
E ricoprian infin l' alte pendici,
Tosto che si pensò voler dar volta
Con l' esercito suo contra i nemici,
Per li passi pigliar della montagna
Mandò schiere d' Irlanda, e di Bertagna.

34

E quantunque i duo terzi fosser morti
De' suoi Guerrier nella crudel mislea;
Pur tutti fe pigliar i siti forti,
Che erano nel cammin, ch' a fare avea:
Poi con silenzio, per non fare accorti
I suoi nemici, ch' ei partir volea,
Senza suon di tamburo, o di trombetta,
Mosse di prima sera in molta fretta.

35

E lasciò dentro il vallo i fuochi accesi;
Molte tende di picciola valuta;
Molti cavai feriti, e molti arnesi
Di poco prezzo, e roba altra minuta;
E per dar men cagion d' essere offesi
Fece la gente andar tacita e muta
In ordinanza, ma non giunse al segno
Lo strale, u' fu del buono Arcier disegno.

36

Perchè l'Incantator malvagio e trifto,
Nella milizia efercitato e dotto,
Dell'aftuzia del Re Britanno avvifto,
Al loro General n'andò di botto,
Che con le fchiere fue ftava provifto,
E lo fece partir più che di trotto;
E per altro cammino, e non difefo,
Nel piano all'alba fi trovò difcefo.

37

Volfe il pietofo Dio, ch'Efplandiano,
Che mandava a Lifuarte l'Eremita,
Vedendo fcender tanta gente al piano,
E feguitar il Re lieve e fpedita
All'efercito noftro, già lontano
Venne correndo a dimandare aita,
Di fervir il fuo Re bramofo e vago,
E del pericol fuo quafi prefago.

38

Amadigi trovò, ch'ancora armato
Dolce e tranquillo fonno fi dormia,
Perchè la notte il campo avea guardato
Con duo mila Guerrieri in compagnia;
E Nazian trovò, che 'nginocchiato
Dicea rivolto al Ciel l'Ave Maria,
Con cui fermarfi, o dir altro non volfe,
Ma'l Cavalier dal queto fonno fciolfe;

39

E gli diffe: Signor, or ben potrete
Porvi d'onore una corona in tefta,
Più bella affai di quante altre n'avete;
Se la voftra pietate oggi fia prefta;
Che per aver occafion non fete
D'acquiftar gloria più bella di quefta:
Poi gli narrò, che quelle fiere fquadre
Givano ad affalire il voftro Padre.

Sù

40

Saltò del letto il gran Campione, e presto
Andò del Genitore al padiglione;
A cui fa il caso in breve manifesto,
E ch'avea d'aiutarlo intenzione.
Il magnanimo Re, che 'ntese questo,
Ch'era di virtù specchio e di ragione,
Rispose: figliuol mio il dar salute
Talora al suo nemico è gran virtute.

41

S'egli alla pace ha l'animo disposto,
Com'io penso, e veder mi par aperto,
Questo fia un spron per farlo andar più tosto
A darle il fin, che se ne spera certo:
Se (che no 'l credo) muterà proposto,
Fia meglio assai, ch'ei sia strutto e deserto
Per le man nostre, e che della vittoria
Sia nostro il guiderdon, come la gloria.

42

Tu te n'andrai con la Vanguardia avante;
E la tua de' Campioni invitta schiera;
Floristano, Mirinda, e Floridante
Sosterran teco la battaglia fiera;
Fin ch'io soccorrerò con Agriante,
Con Grasandoro, ed ogni sua bandiera:
E non tardar, perchè piagato e stanco
L'esercito del Re non venga manco.

43

Non perde tempo il gran Prence, che brama
Di soccorrer Lisuarte, e gli altri amici:
Ma i suoi compagni valorosi chiama,
Sparsi d'intorno per que' campi aprici;
E l'orme segue pien d'ardente brama,
Ch'impresse avean lasciate i lor nemici;
Ma frattanto Aravigo, ed Archeloro
Giunser Lisuarte con le genti loro;

44

Che quasi alla cittate era vicino,
Ove già destinato avea d'andare;
Perchè per trattenerlo nel cammino,
Fin che potesse con l'oste arrivare;
Mandato Barsinano, e un suo Cugino
Avea la retroguarda ad assaltare
Quel Re di Landa con più Cavalieri,
Tutti nell'arme esercitati e fieri.

45

E con tal furia, e grido così strano
Delle Britanne genti urtar la fronte,
Che governava il gran Re Cildadano,
Che diroccato avrian ogni gran monte;
E tremila Guerrier mandaro al piano,
Ch'aveano ardito il cor, le voglie pronte;
Ma essi, e i lor destrier stanchi e piagati
Non resser a quei colpi empi e spietati.

46

Arquisillo, Alidoro, e 'l buon Gavarte
Sostennero gran spazio il lor furore;
Ma Lancastro, Arbicone, e Polimarte
Giganti d'alto e soprauman valore,
Ruppero con gran rabbia in quella parte,
Ove pugnava il fiero incantatore;
E come foco in gran monte di paglia
Appriro e fracassar quella battaglia.

47

Il Padre vostro, che vuol pria morire,
Che mancar al suo onore, ancor che veda
Tutta la gente sua rotta fuggire,
Nè di fermarla in alcun modo creda;
Pien di disdegno, e d'uno invitto ardire,
Qual feroce Leon corre alla preda;
E 'nnanzi al suo squadron con l'asta in resta
Percosse Polimarte nella testa;

E 'l

48

E'l fè cader con suo gravoso impaccio:
Poscia prendendo in man la buona spada,
Il ferro taglia, come vetro, o ghiaccio;
E fra le schiere si fa far la strada:
Come fra greggia vil fiero cagnaccio,
Sembra Alidor, che non sà stare a bada;
Cildadano, il Pensoso, e'l Re Norgallo
Fanno morti cader l'uomo e'l cavallo.

49

Sostien buon spazio il gran furor dell'onda
Un corredato, e forte, e saldo legno;
Ma come flutto sovra flutto abbonda,
E monta d'Aquilon l'ira e lo sdegno,
Se non vuol romper l'una e l'altra sponda,
Ed esser preda d'un naufragio indegno,
Salpa saggio Nocchiero il ferro torto,
Volge la poppa al vento, e cerca il porto.

50

Resser buon spazio all'inimico orgoglio
Lisuarte, e gli altri Cavalier valenti;
Ciascun, come suol saldo, immobil scoglio
Alla gran rabbia de' spiranti venti.
Al fin di sdegno pieni e di cordoglio
Si ritiraro a passi tardi e lenti,
Combattendo ad ogn'or, com'orsi e pardi
Spinti da un nembo di saette e dardi.

51

E se non eran questi, che fur scudo
A tutto il campo adamantino e forte;
In quell'orrendo e sanguinoso ludo
I duo terzi di lor giungeano a morte;
Che i Giganti, ognun spietato e crudo,
Al cui picchiare il ferro apria le porte,
Tal fean di loro in ver strage e macello,
Qual fa d'erbe di maggio il Villanello.

R 3 Dall'

52

Dall' altra parte il Mago, e 'l Re di Landa,
Il Duca di Briſtoia, e Rutilone
Dell' Iſola profonda, a terra manda
Un numero infinito di perſone;
Ed era tanto in queſta e 'n quella banda
L' impeto grande e la confuſione,
De' vinti il duol, de' vincitori il grido,
Che di poter ridirlo io mi diffido.

53

All' entrar della terra Libicardo
Nato in Islanda, e 'l ſuo fratel Pitarco,
L' un preſe Grumedan con lo ſtendardo,
L' altro del Re Norgal ſe n' andò carco;
Nè perchè da Alidor foſſe Balardo
A canto a loro ucciſo, e Filiparco,
Laſciar la preda; anzi fu in gran periglio,
Che non deſſe Arbicone a lui di piglio.

54

Chiuſe che fur le porte, eſſendo ancora
Molto lontano il Sol dall' Occidente;
Gli arditi Vincitor alquanto d' ora
Fecer poſar, e rinfreſcar la gente,
Diſpoſti di dar poi ſenza dimora
L' aſſalto alla cittate arditamente:
Il medeſimo fece il Re Britanno
Per far (ſe pur potea) ſchermo al ſuo danno.

55

Poco dappoi al ſuono orrendo ed alto
Di trombe, che turbò quell' aere puro,
Incominciaro il bellicoſo aſſalto,
Ch' a molti d' eſſi fu crudele e duro;
Pietre e ſaette, ch' avventavan d' alto,
Pareano un nembo tenebroſo e ſcuro;
Sicchè ne fer cader in terra molti
Morti, piagati, e nel lor ſangue involti.

Ma

56

Ma i Capitani forti e valorosi
Stavan di dietro, e sospingean le genti;
Come soglion talora i flutti ondosi
L'impeto grande de' rabbiosi venti;
Basso era il muro, e i Cavalier bramosi
Tutti di preda, ed al guadagno intenti;
E la muraglia in ogni parte aperta,
Tal che speravan la vittoria certa.

57

E se la notte al lor bisogno amica
Sì tosto non copria d'ombre la Terra,
Allor allor avria l'oste nemica
Morti que' Cavalier, presa la terra;
E bench' oscuro il Ciel fosse, a fatica
Potè dar tregua a quella cruda guerra,
Con molto sangue sparso d'ogni parte,
Ma con più assai da quella di Lisuarte.

58

Perchè le poche genti, che lasciate
Vive gli avea la sua forte ventura,
E 'l nemico valor, dalle passate
Battaglie, ond' ancor fresco il danno dura,
Eran tutte sì stanche e sì piagate,
Che l'umana non può nostra natura
Sostener tanto affanno, e s' egli aita
Non ha da Dio, vi perderà la vita.

59

Ma ei, che non avea piagato il core,
Siccome il corpo; e ch' ogni suo pensiero
Avea rivolto a conservar l'onore;
Scender prima non volse del destriero,
Ch' avesse la città dentro e di fuore,
Accompagnato d'ogni Cavaliero,
Vista d'intorno; e scorto il suo periglio,
Cui non trovava aiuto, nè consiglio.

60

Stette Alidor tutta la notte armato,
E fece guardie porre e sentinelle;
Le mura riparar in alcun lato,
Strutte dal tempo in queste parti e 'n quelle;
Ristorare e posare ogni soldato
Piagato e stanco; per poter di quelle
Genti all'assalto dispietato e duro
Far poscia schermo, e difender il muro.

61

Lisuarte, che vedea la sua ruina,
E poco atto quel loco alla difesa;
Sendo certo e secur, che la mattina
Vorran finir l'incominciata impresa,
Morir con l'armi in man pur si destina,
Per non far al su'onor cotanta offesa;
Pose ai lochi più fiacchi i Cavalieri;
U' la tema è minor, pose i Terrieri.

62

All'apparir del giorno da tre bande
A dar nova battaglia incominciaro,
Con grido, furia, strepito sì grande,
Che le Ninfe del mar tutte tremaro:
Là 've d'alto caggendo il Nil si spande,
Per far un corno poi lucido e chiaro,
Non fa tanto romor; quanto fan questi
Con voci e stridi, e colpi aspri e funesti.

63

Si difesero un pezzo, al fin dal molto
Impeto vinti fur, che si rinforza,
Come suol flutto furioso e stolto,
Che rabbia d'Aquilon sospinge e sforza;
Che sovra il lido, che difeso molto
S'è contra il suo furor, salito a forza
Senza contrasto alcun spande e diffonde
Per tutto schiume ed alghe, arene ed onde.

S'in-

64

S'incontraro Alidoro, e Cildadano
Vaghi di vender la lor morte cara,
Col Gigante Arbicone, e ool Germano,
Ch'andavan uccidendo uomini a gara;
E parve lor l'incontro acerbo e ſtrano,
Che poco poi biſogno ebber di bara,
Che gli portaſſe con pietoſa cura
A dar ai morti corpi ſepoltura.

65

Dal grande impeto oſtil quell'ampia ſtrada
Buon ſpazio difender coi petti forti,
E con la loro valoroſa ſpada;
E 'ntorno la coprir tutta di morti.
Ma lor ſovrabbondò l'empia maſnada
In tanta copia, che del danno accorti
Si ritirar, là dove il Re Liſuarte
Aveva e braccia e teſte a terra ſparte.

66

Avea ſeco raccolti in un drappello
Arquiſillo, il Penſoſo, e Sinodoro;
Ch'entro l'ovil ſembrava un leoncello;
E coi taglienti e duri brandi loro
Facean d'umani corpi empio macello;
Ma non potendo ſtar contra coſtoro,
Tutti feriti, e ſtanchi, e diſpietati,
S'erano di morir deliberati.

67

Gridava il Re di Landa: ah Cavalieri,
Non laſciate di queſti ſolo un vivo;
Fate co' ferri diſpietati e fieri
Dell'odioſo ſangue un largo rivo;
Uccidete con ſeco anco i Terrieri,
C'hanno il ben noſtro e'l noſtro onore a ſchivo;
Ardete la città, che per vendetta
Noſtra di così fare a noi s'aſpetta.

R 5 Eſſen-

68.

Essendo già le cose disperate,
E la crudel battaglia in questo stato,
Che sperar più di ritrovar pietate
Mal si potea nel Vincitore irato;
Diverse strade avendo omai girate
Per error delle guide l'onorato
Prenze con la sorella e Floridante
Giunse, che giva a tutti gli altri avante.

69.

Ed ascoltando i gridi e 'l gran romore,
Che facean dentro la Terra già presa
Confusamente il vinto e 'l vincitore,
Entrò siccome una gran fiamma accesa
In secca salce con sì gran furore,
Francia gridando, che la gente intesa
Solo a dar morte a chi chiedea mercede,
Volse per timor gli occhi, e fermò il piede.

70.

Non così tosto un numeroso armento
Apreno quattro Leonesse fiere,
Come coi ferri acuti in un momento
Fer questi quattro le nemiche schiere:
Fugge ciascun ripien d'alto spavento,
Ma non può dove salvarsi vedere;
Che Quadragante entrò dall'altra banda,
Francia Francia gridando, Irlanda Irlanda.

71.

Sostenner sol l'impetuoso assalto
Pitarco, e 'l suo German, come l'orgoglio
De' venti e 'l gran furor sostiene un alto,
E dominante l'onde orrido scoglio;
Ma tosto far un periglioso salto
Più di quel, che i Roman dal Campidoglio,
Fecer per forza fare ad ambo doi
Col crudo brando lor gli incliti Eroi,

72

Amadigi e 'l Cugin sì, ch' un gran masso,
Che d' altissimo monte si deriva,
Diviso a forza dall' alpestre sasso,
E cade in ima ed in profonda riva,
Non fa strepito tal, tanto fracasso,
Come fan questi; e la lor morte priva
Come di vita lor, gli altri d' ardire;
Onde fuggir non san, non san morire.

73

Lisuarte, ch' aspettava ad ora ad ora,
Con l' arme rotte, e già stanco e ferito,
D' esser ucciso e preso, e che vede ora
Ritrarsi il Vincitor vile e smarrito,
Com' abbia l' arme intiere, e come or ora
Incominci a pugnar, l' impaurito
Stuolo rincalza, impiaga, apre, e ruina,
Quasi fosse del Ciel folgore, o mina.

74

Frattanto Floristano, e la Sorella
Ucciso avean Balardo, e Polimarte,
Che più, ch' onde non move in mar procella,
Avean membra quel dì divise e sparte.
Più chi contenda della gente fella
Non è, che perdut' han l' ardire e l' arte;
E 'l Re di Landa, e 'l misero Archeloro
Fuggendo vanno la sventura loro.

75

Cercavan di celarsi entro un albergo,
Ma in un momento fur presi ed avvinti;
Amadigi, che scorge dar il tergo
Ai lor nemici, e vincitori, i vinti;
E che 'l Britanno Re gli era da tergo
Coi suoi compagni d' alto sangue tinti;
Per volersi partir prende il cammino,
Chiamando ad alta voce il suo Cugino.

76

L'Inglese Sir, che così tosto vede,
Allor che si stimava o preso, o morto,
De' vincitor rivolto in fuga il piede,
E da tempesta esser entrato in porto:
Chi stato sia, che l'ha soccorso, chiede
A Giulano il Pensoso. ed egli accorto
Gli rispose: Signor, chi ciò può fare,
Se non quel Cavalier, che non ha pare?

77

Non avete sentito Franza Franza
Gridare, e visto l'inimico stuolo
Da lui, e dal Cugin, ch'a una bilanza
Può ben star seco, rotto irsene a volo?
Col ringraziarlo almen date speranza
D'animo grato a lui, che questo solo
Servigio il merta, senza gli altri molti,
Ch'appresso a voi non denno esser sepolti.

78

Andate, disse il Re, Guilano, e fate,
Ch'egli s'arresti, ch'io verrò dappoi;
Ch'egli v'è amico, e so, che se 'l pregate,
Aspetterà sol per piacer a voi.
Andò il Pensoso e fuor della cittate
Uscito, il ritrovò, che senza noi
Sol se ne gia, quanto potea veloce;
Ond'ei, perchè l'udisse, alzò la voce.

79

Conobbelo Amadigi, e si rivolse;
E come vide il Re, che lo seguia,
Con altri molti Cavalier, non volse
Usar verso di lui tal scortesia
Anzi fermossi, e seco assai si dolse,
Che l'armi aperte e sanguinose avia,
Di vederlo ferito in modo tale,
Ch'ogni piaga parea cruda e mortale.

80

Come fu venti passi al Re vicino,
Come 'l minor suol far verso il maggiore,
Dismontò in terra il nobil Paladino,
Per baciargli la mano, e fargli onore:
Ei nol sostenne, anzi col capo chino
Acceso tutto di paterno amore
Gli pose il braccio al collo, e 'l simigliante
Fece, e fatto gli fu da Floridante.

81

Venne in questa Mirinda ed Alidoro,
Quadragante, Angrioto, Cildadano,
Il Re di Cornovaglia Sinodoro,
Guidobaldo, il Pensoso, e Floristano,
Ed altri Cavalieri appresso loro,
Che correndo venian di mano in mano;
Fra' quai fur fatte con comun piacere
Le accoglienze secondo il lor dovere.

82

E perchè al Vincitor l'esser clemente
Via più conviensi, ch'inumano e fiero,
Mandò nella Cittate immantinente
Il Re Lisuarte più d'un Cavaliero,
Perchè non s'uccidesse omai più gente
Dal vindice soldato, o dal terriero;
Che 'n gentil petto crudeltà non regna,
E dopo la vittoria è cosa indegna.

83

Barsinan di Sassonia, il Mago rio,
Il Duca di Bristoia, e 'l Re di Landa
Da in custodia a mio Padre il Signor mio,
Poi di partir congiedo al Re dimanda;
Il qual piacer non volse al suo desio,
Anzi rivolto disse al Re d'Irlanda,
Che vuol questo Campion tutt'altri parme
Vincer di cortesia, come con l'arme.

Men-

84

Mentre così dicean, vider slegati
Arbante, e Grumedan lieti venire,
Da pericol di morte liberati,
Che mal speravan di poter fuggire,
Con piacer general, ch'erano amati
Per lor virtù da tutti, e 'l lor morire
Stat'era da ciascuno sospirato;
E più dal Re, Signor benigno e grato.

85

Non so, se 'n lor maggior fosse il diletto
Della lor libertà, della lor vista;
O di veder col Re tanto diletto
La bella compagnia da lor gradita:
E spenta ogni discordia, ogni dispetto,
Ch'avea la pace da' lor cor bandita;
Se n'andar a Amadigi, e l'abbracciaro
Ambo con atto affettuoso e caro.

86

Nè fine avuto avria la gran tenzone
Delle lor cortesie, del lor contento,
Se non avesser visto Perione,
Quel gran Re sempre a nove glorie intento,
Che sen veniva avanti al suo squadrone
Con mille insegne tremolanti al vento,
Affrettando il suo passo, ove non fosse
Tardo a dar a' nemici aspre percosse.

87

La Guerriera gentil, con cui Lisuarte
Men noiosa facea la sua dimora,
Benchè tanto di sangue avesse sparte
Goccie, che l'alma omai ne langue e plora,
Per incontrar il Genitor si parte,
Senz'elmo in testa, e simile all'Aurora,
Qualor esce dal Ciel bella e festosa,
E della Terra fa lieta ogni cosa.

Il

88

Il qual da lei inteso il caso tutto
Dell'esercito avverso, e ch'Amadigi
L'avea col suo valor rotto e distrutto;
E mandatene parte ai regni Stigi,
Onde 'l loco di sangue asperso e brutto
Freschi mostra ed orribili vestigi;
E che l'aspetta il Re ferito e lasso;
Nè quindi prima vuol mover il passo.

89

Senza tardar, chiamato a se Briante,
Trione, e Grasandoro, e 'l Signor Greco;
Lasciando cura al Principe Agriante,
Che menarlo a buon fin nol volle seco,
Per l'odio fra lor nato poco avante,
Ond'era quasi divenuto cieco,
Dell'esercito suo move il cavallo,
Che 'l farlo più tardar gli parea fallo.

90

Come 'l vide venir, chiese il destriero
Per far onor Lisuarte a sì gran Sire;
Nol consente Amadigi, e 'l suo pensiero
Cerca con le preghiere d'impedire:
Ma che lo preghi più non è mestiero,
Che venuto il caval senz'altro dire
In sella si fe por, che salir solo
Non potea per le piaghe e per lo duolo.

91

S'incontrar questi Regi, e s'abbracciaro
Con molto amor, con molta cortesia;
Che spenta la cagione, onde s'odiaro,
Spense ancor l'odio lor virtù natia.
Come piagato il vide il Re preclaro
In tante parti, onde ancor sangue uscia,
N'ebbe pietate, e con amico ciglio
Si dolse del suo mal, del suo periglio;

91

E gli disse: Signor, che sì piagato
Non partiste mi par dal campo nostro;
Ed egli a lui: io voglio, in quale stato
Mi trovasse veggiate il Figliuol vostro;
Come d'aperta morte liberato
Col suo valore ei m' abbia, a voi sia mostro:
E così detto cortese esser volse;
E que' Baroni ad uno ad uno accolse.

93

Dove Agriante sia rimira, e chiede
Al Re di lui con generoso affetto;
Quindi giurando non movere il piede,
Se prima ei non compare al suo cospetto;
Move Amadigi, che ciò sente e vede,
Correndo il suo destrier, perc'ha sospetto,
Che non voglia venir, s'altri lo chiama;
Tanto quel Re Britanno odia e disama.

94

Venne per soddisfare al suo Cugino,
Ch'amava più, che non fa 'l dì la luce,
Dopo molte preghiere il Paladino
In molta fretta con l'inclito Duce.
Volle smontar, ma 'l Re di ciò indovino,
In cui gran cortesia splende e riluce,
Gli s'accosta, e l'abbraccia, e stretto il tiene,
Che del torto a lui fatto gli sovviene;

95

Dicendogli: Signor, credo, che questo,
Ch'or facciamo fra noi d'amor duello,
Vi parerà più fiero e più molesto
Al paragon, che non vi parve quello,
Quando col brando in mano empio e funesto
Stavamo a fronte, e correre un ruscello
Del sangue nostro fea l'ira e lo sdegno;
Di che mostran quest'arme ancora il segno.

Più

96

Più tempo vi bisogna, ei gli rispose,
A solver questo dubbio; indi il Re volto
Al Re di Francia, con affettuose
Parole l'ebbe novamente accolto;
Ed a seco albergar poi lo dispose
Con molti prieghi, e con allegro volto,
Dicendo, che da lui non partirebbe,
Prima ch'avesse ciò fatto, ch' ei debbe.

97

Così parlando, cavalcando andorno
A un monistero, ov'ebber buono albergo;
Parte di lor nella città alloggiorno,
Che non molto lontan gli era da tergo;
Parte in trabacche per que'prati intorno,
Ch'aveano ancor d'erbette adorno il tergo.
Ivi fur medicati i Regi e gli altri
Da medici a ciò far periti e scaltri.

98

Io mi partì dappoi dal mio Signore,
Mandato qui con sì lieta novella,
Per sollevar il vostro afflitto core
Sì, ch'ogni tema e duol indi si svella:
E perocchè di Roma Imperadore
Vuol Arquisillo far, com'ei favella,
Perch'io là meni tutti que'Baroni
Romani, che qui sono anco prigioni.

99

Qui tacque Gandalino, e fu cotanto
Il piacer, ch' ebbe la Dama gentile,
Che di lagrime asperse il volto santo
Fatto da Dio a se stesso simile;
Grazie al sommo Motor rese, con quanto
Affetto si devea devot'e umile.
Ciò che seguì dopo, vi fia narrato,
Signor, se 'l canto mio vi farà grato.

Il fine del nonantesimosettimo Canto.

CANTO NONANTESIMOOTTAVO.

Quante volte addivien fuor d'ogni speme,
D'ogni saver uman, che 'l sommo Iddio,
Allor ch' irato il mar più s'alza e freme
Del van furor de' Regi e del desio;
Allor che tante spade accolte insieme
Fanno dell' uman sangue orribil rio;
L'orgoglio acqueta, e pon pace e concordia
Fra lor, dov'era pria guerra e discordia.

2

Erano l'arme loro ancor dipinte
Del sangue, ch' avean sparso i brandi suoi;
Ed insepolte ancor le genti estinte
D'ambe le parti da que' grandi Eroi;
E le braccia, che dianz' avea sospinte,
(O quanto alto Motor, tu vali e puoi!)
Ira, sdegno, furor a trarsi il core,
Ora si stringon con fraterno amore.

3

Venti dì stette, tanto aspra e mortale
Era ogni piaga, il Re Britanno in letto;
E se mastro Eliseo, che 'n arte tale
Era eccellente Medico e perfetto,
Non ne prendea la cura; il suo gran male
Morto l'avrebbe, od a giacere astretto
Per molti mesi, e que' Signor d'intorno
Gli furo ognor, quanto fu lungo il giorno,

Sen-

4

Senza parlar, fenza far motto alcuno
Delle difcordie loro, o della pace;
Tempo afpettando comodo e opportuno,
Sanato il Re, com'ogni faggio face.
Venne frattanto, e fu caro a ciafcuno
Il Frate, a cui sì la concordia piace,
Che trovatoli infieme in pace tanta,
L'alte laude di Dio tacendo canta.

5

In quefto mezzo il Principe di Franza,
Già del Patin la gran fuperbia doma
Con la fua morte, ad Arquifil fperanza
Diede di farlo Imperador di Roma:
Quanta è fanta Virtù la tua poffanza!
Quefti cerca di por fovra la chioma
Di colui, che l'avria dianzi piagato,
Corona d'oro; e dargli un sì gran ftato.

6

Un dì Lifuarte a Perion dimanda,
Chi 'l fece accorto di quel gran periglio,
Nel qual por lo cercava il Re di Landa;
Ed egli a lui: un pargoletto figlio,
Che correndo venia da qualla banda,
Onde l'ofte fcendea, tutto vermiglio,
Tutto in atto tremante, e con favella
Dimeffa ci portò la rea novella.

7

Lifuarte il mira, e dice: Efplandiano
Voi fatto a me tal beneficio avete;
Ed io farò, che d'aver fpefo in vano
Tanti paffi per me non vi dorrete.
Allora il prefe il fant'uom per mano;
E gli diffe: al gran Re grazie rendete;
Ond'ei per obedir chino ed umile
Baciò la man con dolce atto e gentile.

Ab-

8

Abbraccia il bel Fanciul con molto amore
Il gran Britanno, e gli bacia la faccia
Con tanta tenerezza e tal dolzore,
Ch'ogn'altra noia fuor dell'alma scaccia;
Rivolti verso il Padre i lumi e 'l core,
Che 'l mira, come forte anco a lui piaccia;
E crea in lor quest'atto amor sì grande,
Che in infinito si dilata e spande.

9

Venuto coi prigioni Gandalino,
Che vestian tutti lungo abito e nero;
E temean colpo di fiero destino,
Fra'quai son gli Elettor del sacro Impero;
Tante ragion lor disse il Paladino,
Non partendosi mai però dal vero
In favor del suo Amico illustre e degno,
Che di Roma gli dier l'Imperio e 'l Regno.

10

Coronato Arquisil con tutte quelle
Pompe e solennità, che si devea;
E sano il Re delle spietate e felle
Piaghe, che molte per lo corpo avea;
Avendo già mandate le novelle
Alla cara Moglier, che l'attendea;
Ad Amadigi, in lui le luci fisse,
In presenza di tutti un giorno disse:

11

Invitto Cavalier, vengo sforzato
A questo ufficio far, che mai presente
Lodar alcun Guerrier non sono usato,
E so ch'offenderò la vostra mente,
Che vi recate a noia esser laudato;
Pur io vo' raccontar succintamente
In presenzia di tanti alti Signori
Le mie passate colpe, e i vostri onori.

Poi

12

Poi d'una in una cominciò a narrare
Tutte l'opere illuſtri e glorioſe,
Fatte in ſuo pro dal primo dì, che ſtare
Da Briſenna pregato ſi diſpoſe
Seco per Cavalier, ſenza laſciare
Coſa da dire; il che meraviglioſe
Fece le menti di quei, che l'udiro;
E per invidia trar più d'un ſoſpiro.

13

E detto ciò, così ſoggiunſe poi:
A chi m'ha dato onore, e vita, e regno,
Qual dargli guiderdon, ditemi voi,
Poſs'io, che giunga de' ſuoi merti al ſegno?
Dunque lo ſtato, che con tanti ſuoi
Perigli e ſangue ha conſervato, è degno,
Che ſia pur ſuo, e ſeco ancor colei,
A cui ſi deve dopo i giorni miei.

14

Acciocchè come per voler di Dio
Senza ſaputa mia congiunti ſono,
Si congiungano ancor per voler mio;
Il qual da ora in poi tutto lor dono,
E gli fo eredi del Regno natio,
E dell'amor, che ſtimo maggior dono,
Che mi portano tutti i miei ſoggetti,
Da me mai ſempre, come figli, retti.

15

Signor, chi potrà dir, quanta dolcezza
Circondi udendo queſto il core egregio
Del Cavalier, potrà dir la bellezza
Di Dio, e del ſu'altiſſimo collegio.
Nulla del regno la grandezza apprezza;
Nulla le lodi, che gli ha date, e 'l pregio;
Ma che gli doni per moglie Oriana,
Paſſa ogni gioia, ogn'allegrezza umana.

A ter-

16

A terra s'inchinò tutto dimesso;
E gli baciò la man, così dicendo:
Che m'abbiate, Signor, in stato messo,
Che, come io ne sia degno, io non comprendo;
Che 'l mio valore alzato, ove concesso
Non gli è d'alzarsi, grazie or non vi rendo;
Ma che m'abbiate vostra Figlia dato,
Vi sarò vivo e morto anco obligato.

17

E servirò con quell'amor perfetto,
Che padron servo, e genitor figliuolo.
L'abbracciò il Re con non minor affetto,
Ch'avrebbe fatto il suo proprio figliuolo;
E gli rispose: men da me diletto
Mai non sarete, ch' unico figliuolo,
E buon da Padre sia, come ab esperto
Vi sarà mostro, onde ne siate certo.

18

Poi chiamò Nazian, perchè vedeva
Di meraviglia pieni i circostanti
Restar, per quello, ch'egli detto aveva,
De' duo felici e fortunati Amanti,
Perocch' alcun di lor nulla sapea,
Nè s'era accorto ancor, poscia, od avanti
Ch' Oriana fu tolta al gran Romano,
Del lor amor, che lor par novo e strano.

19

E lo pregò, che dir volesse il tutto
Di quel felice amor a parte a parte;
E quando il Cavalier cogliesse il frutto
De' suoi sospir, delle fatiche sparte,
Per mostrar lor, che con ragion condutto
S'era Amadigi a torla, e ch' ella in parte
Avuto avea ragion di ricusare,
E non voler le nove nozze fare.

20

E ch'egli non sapendo quel secreto
Fatt'avea ciò, ch'a lui si convenia.
Il santo Frate allor, ch'era discreto,
Raccontò 'l tutto all'alta compagnia;
Di che fu sopra modo il Fanciul lieto,
Sapendo omai, chi pur suo Padre sia,
E che gli Avoli suoi eran que' Regi,
Per stato illustri, e per gran fama egregi.

21

Fe riverenza agli Avi, al Genitore;
E caramente fu da lor raccolto;
E con paterno e svisceràto amore
Baciato più d'una fiata in volto;
Nè sol da lor, de' quali era alma e core,
Ma dal real drappello insieme accolto;
Da' valorosi Zii, dalla Guerriera
Di tal Nipote, e di sua sorte altiera.

58

Mentr'accarezzan gli altri il Fanciulletto,
Amadigi il cui cor saggio e cortese
Era d'ogni virtute almo ricetto,
All'altrui gioie, al benefizio intese;
E ch'al novello Imperador eletto
Desse l'altra sua Figlia in grazia chiese
Per moglie al Re Britanno, onde felice
La vedesse di Roma Imperadrice.

59

Stabilita con gioia universale
Questa concordia, e i matrimoni santi,
Sanò il Re del desio, di tanto male
Fonte e cagion, di tanti danni e tanti.
E d'ogn'altra, ch'aveva aspra e mortale
Piaga nel corpo, a que' Signor prestanti
Di tornar tosto nell'Isola ferma,
E le nozze ivi far giura e conferma.

Po-

24

Poſcia di Galaoro al Padre chiede
  Nova, ch'egli ama, come proprio figlio:
  Il qual riſpoſe, che la Dio mercede
  Egli era ſano, e fuor d'ogni periglio;
  E di ſua lunga infirmità gli diede
  Contezza con non troppo allegro ciglio;
  E ch'al partir laſciollo in tale ſtato,
  Che l'aveva già pianto e ſoſpirato.

25

Diſſe di più, ch'ei non ſapeva ancora
  Nulla di quanto era fra lor ſucceſſo;
  Il che cagion della ſua morte fora
  Stato per certo, ovver di riſchio eſpreſſo:
  Soſpirò il magno Re Liſuarte allora;
  E ſtette alquanto attonito e dimeſſo,
  Penſando ſolo all'obligo infinito,
  Ch'aver deveva al Cavaliero ardito;

26

E ſoggiunſe: Signor, certo io devrei
  Fin a Parigi a viſitarlo andare;
  E ben, come 'l deſidero, il farei,
  S'io poteſſi le nozze ritardare;
  Ma ſe ſiccome io ſpero, a'deſir miei,
  Che giuſti ſon, bramate ſoddisfare,
  Lo farete venire, acciocchè ſia
  Compita in tutto l'allegrezza mia.

27

Quinci l'uno per mar, gli altri per terra
  Lieti partiro al primo albor del giorno;
  Giunſe a Vindiliſora in Inghilterra
  Liſuarte, ove la Moglie il ſuo ritorno
  Attendea, poi che cominciò la guerra,
  Che la fe d'egri e rei penſier ſoggiorno
  Il quinto die, e fu da lei raccolto,
  Che già il tutto ſapea, con lieto volto.

Ma

28

Ma come vide il vago Fanciulletto,
Opra sì bella di natura e rara,
Se 'l pigliò 'n braccio, e se 'l ristrinse al petto,
Che cosa non avea di lui più cara.
Cento volte il baciò con quel diletto,
Che madre figlio, e di dolce acqua amara,
Che stillava il piacer, gli bagnò 'l viso,
Che pareva formato in paradiso.

29

Dicendo: o sangue mio, per mia ventura
Di bocca al fier Leon ti tolse Iddio
Per beneficio nostro; ed ebbe cura
Del viver tuo quel Signor giusto e pio;
O luce di quest' occhi, in che sciagura
M' aveva trasportato il destin rio,
Senza 'l tuo aiuto e l' infelice sorte,
A lagrimar ognor fino alla morte.

30

Mentre Lisuarte per la sua partita
Le cose necessarie apparecchiava;
Per saldar l' amorosa sua ferita,
Giunse Amadigi, ove il rimedio stava:
Oriana trovò con la gradita
E gentil schiera, che si diportava
Nel bel giardin, di Donne, e di Donzelle
Vezzose, liete, graziose, e belle.

31

Givan l' Imperadore, e Perione
Con Briante per mano, e Grasandoro;
Che quei volser preporre, e con ragione,
Come stranieri, agli altri amici loro:
Oriana, cui fatto il suo Campione
Saper aveva, e 'l frate anco Alidoro
La parentela fatta e l' amicizia,
Corse colma di gioia e di letizia;

32

E volle al Re con un umile inchino
Baciar la man reale, e fargli onore;
Ma nol sofferse, anzi cortese e chino
La sollevò con un sincero amore;
A cui l'Amante suo, ch'era vicino,
Disse: parlate al magno Imperadore,
Che non v'ha visto, e di servirvi brama
A par d'ogn'altro, che v'onora ed ama.

33

S'inchina a lui la Dama alta e gentile,
Per far con sì gran Prence il suo dovuto:
Nol consente ei, ma con parlare umile
Disse: a quest'onor farvi io son tenuto,
Poi che 'l vostro Marito, a cui simile
Non si vedrà, nè fu giammai veduto,
M'ha dato quest'Impero, il qual suo fia,
Mentre spirito avrà la carne mia.

34

Poi ch'ebbe Briolangia riverenza
Fatta all'Imperadore, al Franco Sire;
Ed ambeduo con l'alta sua presenza
Di meraviglia pieni e di desire;
Il bel Guerrier, la cui rara eccellenza
L'indusse a sopportar tanto martire,
Con tutta l'onestà, che si devea,
Cotanto accarezzò, quanto potea.

35

Salir le scale con tanta allegrezza,
Che mal creder il può chi non la sente;
La qual maggior facea la lor bellezza
Parer agli occhi della lieta gente;
E sovra seggi d'assai gran ricchezza,
Tutti sparsi di gemme d'Oriente,
Si posero a sedere in dolce giro
Dentr'una sala d'artificio miro.

Poi

38

Poi che 'l grande Arquifillo, e 'l Re di Franza
Con Oriana ebber parlato assai,
Vedendo il figlio, che dalla speranza
Sua cara non potea torcer i rai,
Si levò in piedi; e con real baldanza
Disse all'Imperador: lasciamo omai,
Ch'Amadigi compiaccia il suo desio
Con lei parlando, che gli ha data Iddio.

37

E preso per la man di Sobradisa
L'alta Reina, la lasciò con lui,
Ch'ogni dura alma avria vinta e conquisa
Con la dolcezza de begli occhi sui:
Com'Amadigi quella Donna assisa
Presso a se vide; quella Donna, a cui
Avea gia fatto servo il suo desire,
Il core e l'alma; così prese a dire.

38

Quanto vi debbo, o di questi occhi miei
Unica luce, o sol pace e conforto
Nell'empia guerra degli affanni rei,
Che m'ha fatta destin perverso e torto:
Ecco vostra mercede a' lunghi omei
Posto silenzio; ecco condotto in porto
Il comune voler, ch'errando giva,
Già disperato di toccar la riva.

39

Che se di voler vostro l'Eremita
Non discopriva al Re, ch'Esplandiano
Era nostro figliuol; fora sbandita
Da noi la pace, e 'l desir nostro vano:
Questo, come coltello, ha l'infinita
Ira troncato, che 'l fea quasi insano,
Del Padre vostro, e coperto di mele
Dell'alto sdegno suo l'assenzio e 'l fele.

40

Ed essa a lui: o quanto a voi debb'io,
Signor mio caro, che con rischi tanti,
Con tanti affanni, e dolor aspro e rio
Vie più fedel di tutti gli altri amanti,
Condotto a riva avete il desir mio:
Or senza più sospiri e senza pianti
Del nostro saldo amor corremo il frutto,
Che credevam talor secco e distrutto.

41

Però servar lo stil non vi conviene,
Che 'n fin a qui con me servato avete;
Or vi son moglie e serva; e non è bene,
Che meco siate più quel, che solete.
Nè 'l grado, in che sono io con voi, sostiene,
Ch'io più 'l consenta, e però omai prendete
Il freno in man di tutti i miei desiri;
Ond'io col vostro spirto e parli e spiri.

42

Ma ditemi vi priego il parer vostro
Di quel Fanciul, pegno del nostro amore;
E se d'amarlo caramente ha mostro,
Come devrebbe, il mio Padre e Signore;
E con che pazienza il fallo nostro
Abbia sofferto, e 'l giovenile errore;
Che questa dubbia tema il cor mi piaga
Sì, ch'anco l'alma in tutto non s'appaga.

43

Ed ei: Signora, se conforme al volto
E 'l suo cor, e l'affetto alle parole;
Ei fu da lui non altramente accolto,
Che diletto figliuol da Padre suole:
Ma Lisuarte è prudente e saggio molto;
E sa celar ciò, che mostrar non vuole;
Nè io di ciò pegno aggio più securo,
Che l'accoglienze, ch'a lui fatte furo.

44

Il Fanciul di costumi e di beltate
E' vostro figlio, e simigliante a voi;
Però la gentilezza e la beltate
Qual esser debbia in lui vedete in voi;
Che se non è tra noi grazia e beltate,
Che non risplenda com'un Sole in voi;
Basta ch'io dica, ch'a voi s'assimigli,
Perchè ciascun di lui si meravigli.

45

Rise, e dipinse di purpurea grana
La nobil Principessa il volto adorno.
In tai diporti l'ora meriggiana
Consumar que'Signor del lungo giorno;
Ma inchinandosi Febo, ad Oriana
Disse il Re Perion, che far ritorno
Volea all'albergo, e lor chiese licenza
Con cortesi atti e molta riverenza.

46

Mirinda bella a que'Guerrier rubaro,
Che la vider restar mal volentieri
Quelle Dame reali; e la menaro
A compartir con lor l'ore e i pensieri:
Col Franco Re di compagnia cenaro
I magnanimi e forti Cavalieri;
Poi s'andaro a dormir, fin che l'Aurora
Bianca e vermiglia uscio dell'onde fuora.

47

Amadigi, cui il Padre avea la sera
Di quanto far devea, consiglio dato;
Sendo ciascun dell'onorata schiera
Di quelli incliti Eroi, com'era usato,
Ridotto seco nel suo albergo, ch'era
Il più grande degli altri e più pregiato,
Rinchiusi in una camera secreta,
Incominciò con faccia amica e lieta.

48

Principi e Cavalieri eccelsi e magni,
Ch'a così illustre e gloriosa impresa
Mi sete stati ognor fidi compagni;
E meco avete la ragion difesa,
Senza speranza aver d'altri guadagni,
Che della gloria; onde tal face accesa
Avete del valor vostro nel mondo,
Che splenderà, qual dì lieto e giocondo;

49

Siccome negli affanni e ne' perigli,
Che m'ha portati la Fortuna ria
Sì, ch'anco i petti nostri son vermigli,
Fatto sempre m'avete compagnia;
Degn'è, che per compagni ancor vi pigli
Ne' miei diletti, e ch'ognun meco sia,
Com'al debito mio più si richiede,
A parte degli onori e delle prede.

50

E poi ch'a me la mia benigna sorte,
E 'l valor vostro, ha questa Donna data
Per mia fida compagna e per consorte,
Ond'omai posi la mente affannata;
S'alcuno è qui di voi forse, che porte
Di dolce e cast'amor l'alma piagata
Per Donna, che qui viva, a me lo dica,
Che l'averà per moglie e per amica.

51

Poi ch'avrò inteso ciò, di quegli stati,
Che con tante fatiche e tai sudori
Ho fin qui col valor vostro acquistati,
Dritto e giusto fia ben, ch'io ve n'onori;
Perocchè i Regni già de' vinti stati
Son premio e guiderdon de' vincitori;
Ed io tant'obligato a voi mi tegno,
Che con voi partirei il patrio regno.

Que-

52

Queſto detto ſi tacque; e di diletto
Conſperſe il cor d'ogni gentil Amante;
E perch'ardente amor non vuol riſpetto,
Senza più dimorar, diſſe Agriante:
Già voi ſapete, come m'ha nel petto
Scolpito Amor, qual proprio in un diamante,
La bella Olinda, e qual ſia il mio deſire,
Però null'altro mi biſogna dire.

53

Quadragante ſeguì: Signor, bench'io
Libero ſtato ſia di queſto male
Sì, che non ha potuto il petto mio
Sin qui piagar d'Amor alcuno ſtrale;
Pur la bella Grafinda aver deſio
Meco congiunta al giogo maritale;
E mi terrò di ciò vie più contento,
Ch'avaro di molt'oro e molto argento.

54

Bruneo con un ſoſpir rivolte il viſo
In lui, a guiſa di chi ſpera e teme;
Che ſappiate, Signor, diſſe, io m'avviſo,
Che ſol Melizia bella è la mia ſpeme;
Il mio terreno e vago Paradiſo,
Che prezzo più che tutto il mondo inſieme;
Però di dar vi piaccia alcun conforto
A queſto afflitto cor, pria che ſia morto.

55

Graſandor ſeguì allor: ancor che prima
Devrei di ſangue e di ſudor coperto
Fra perigli e fatiche andare in cima
Del poggio dell'onor ſpinoſo ed erto;
Poſcia ch'Amor il cor mi rode e lima
Per Mabilia gentil, voi ch'ab eſperto
Conoſcete qual forza a ciò mi tiri,
Non laſciate imperfetti i miei deſiri.

56

Sospirò Floristan, qual chi desira
Cosa, ch'aver non spera, e disse: ahi lasso,
Che 'l desiderio mio tropp'alto aspira,
Ond'io pavento di cadere a basso;
Ma se l'Imperador di Sardamira
Degno mi fa, fin che di vita casso
Questo corpo sarà, gli sarà fido
Servo in ogni fortuna, in ogni lido.

57

Disser gli altri: a mostrar nostro valore
La giovenetta nostra età n'appella;
Che l'alma ancor non ha piagato il core
Per Donna alcuna nata, o per Donzella;
I prigioni e i reami al vostro onore
Sono dicati; e questa cosa e quella
Per vostro arbitrio sol donate a cui
Più si conviene; e come piace a vui.

58

Come di cosa vostra disponete
Di tutti noi, che nulla più n'aggrada.
Che all'immortalità per girne avete
Col vostro invitto ardir mostro la strada:
Diteci a vostro pro, dove volete,
Che per vostro servigio opriam la spada:
Che non fia cosa più da noi gradita,
Ch'ad ogni rischio espor per voi la vita.

59

Solo fra tutti Floridante tacque
In profondo pensier chiuso ed immerso;
Di che sospetto ad Amadigi nacque,
Che desio non avesse al suo diverso.
Ond'ei di questo accorto, lo compiacque,
E gli disse: Signor, ver lui converso,
Altro cammino fanno i pensier miei;
E s'io potessi, noto il vi farei.

Scor-

60

Scorgete pur le coftor voglie al lido;
E difpenfate i Regni e le Donzelle
Fra quefti Cavalier, che v'hanno fido
Nelle voftre paffate afpre procelle
Soccorfo dato, perch'io mi confido,
Prima che'l fefto dì copran le ftelle,
Di potervi narrar cofa, che fia
Voftra non poca contentezza e mia.

61

Già ftabiliti i matrimoni fanti
Fra que'Signori valorofi e degni;
Di concorde voler di tutti quanti
Divifi poi fra lor gli ftati e i regni;
Diede il Ducato di Saffonia avanti
Di Barfinano, e fucceffori indegni
Con la Ducheffa, al Principe d'Irlanda;
Ed a Bruneo il bel Regno di Landa.

62

E i primi poffeffor lor mife in mano,
Per più facile aver ogni lor terra;
Pofcia pregò l'Imperador Romano,
Che quanto il giro di Calavria ferra,
Deffe con la Reina a Floriftano,
Poi che'l primier Signor era fotterra
Senz'altro erede: il che gli fu conceffo
Con gran ricchezza ed altri ftati appreffo.

63

Mentr'a queft'opra attende ognun di loro,
E fta con quelle Dame in bel diporto;
Da una feneftra, che gemmata e d'oro
Mirava, donde il Sole ufcia dall'orto;
Entra un augel, che 'n fuono alto e canoro
Gran meraviglia lor diede e conforto,
Con sì rara armonia, con tai concenti,
Ch'ad udir fi fermar nell'aria i venti.

64

Eran le piume, ond'egli andava adorno,
Di quel color, che è 'l Ciel sereno e chiaro;
Tutte d'oro fregiate intorno intorno
Con magisterio di Natura raro;
Al collo avea un monil, ch' ogni bel giorno
Di luce vinto avria, pregiato e caro;
Dal qual pendeva picciola catena
Di lavor novo, e ricche gioie piena;

65

A cui legato un breve era, ove scritto
Era di fuor: non sia alcun, che mi tocchi,
Fuor che colei, cui sola ha 'l Ciel prescritto,
Che con la spada ognun vinca e cogli occhi;
Se far meco non vuol crudel conflitto,
E i suoi desir biasmar superbi e sciocchi;
Come vedrà venendo al paragone
Conquiso e morto in così duro agone.

66

Fur quelle lettre d'or lette e rilette
Da' circonstanti con tal meraviglia,
Che ciascun per timor sospeso stette;
Nè di toccarla alcun sicurtà piglia.
Ma 'l valoroso Re, che si promette,
Che la ventura sia sol della Figlia,
Che provi, le comanda, la ventura,
Poi ch'a ciò far null'altra ivi è secura.

67

Levasi la Guerriera, e francamente
Sen va senz' armi a ritrovar l'augello,
Perchè non gli ha 'l timor chiusa la mente
Sì, che pensi di far seco duello;
E poi ch' ei non movendosi il consente,
Gli pon la man sul tergo aurato e bello,
E da quel collo lucido e gentile
Ne spicca il prezioso e bel monile.

Spie-

68

Spiegò l'augel le vaghe piume allora
Con un soave canto a lieto volo;
E dell'albergo illustre uscito sovra
N'andò per l'aria peregrino e solo;
Mirinda, a cui par lunga ogni dimora,
La carta aperse; e ritrovò di duolo
Cagione in parte, in parte di diletto,
Come nell'altro canto vi fia detto.

Il fine del nonantesimoottavo Canto.

CANTO
NONANTESIMONONO.

O Benigni uditor, quantunque io ſia
Dal cammin lungo travagliato e laſſo;
Per trarre al fin queſto, che ancor di via
Breve ſpazio mi reſta, affretto il paſſo,
Qual ſtanco Peregrin, che pur deſia
Di riposarſi; e a qualche tronco, o ſaſſo
Appendendo il bordon, con luci liete
Conſecrarlo alla Dea della Quiete.

2

Voi con la corteſia darete udienza,
Ch'avete fin qui moſtra, al canto mio.
Torniamo dunque, ove l'Augello ſenza
Dai Re prender congiedo ſi partìo.
Mirinda moſtrò fuor nell'apparenza,
Ch'avea di lagrimar novo deſio,
Poi ch'ebbe letto quello ſcritto foglio;
E'l cor l'oppreſſe ſubito cordoglio.

3

Dicea la lettra, come giunta a morte
Era la Madre di quel Regno erede;
Sendo prima di lei morto il Conſorte,
Cui ella un sì gran ſtato in dote diede;
E ch'a Mirinda il ſuo merto e la ſorte
Avea donato quella real ſede,
Di concorde voler de'ſuoi ſoggettti,
De'quai molti a crearla erano eletti.

San-

4
Santa pietate, e filiale amore
Sparse dagli occhi più che 'l Sol lucenti
Amara pioggia di lucido umore,
Che cadendo facea rivi correnti:
Piangean le Grazie, piangea seco Amore,
Ch'eran a ornar il suo bel viso intenti;
E facean armonia sì rara e dolce,
Che ogni cor (benchè duro) impiaga e molce.

5
Chi non piagnea con lei, per certo avea
Il cor di pietra, o di tigre empia e fiera:
Oriana gentil con lei piagnea;
Briolangia, Melizia, e l'altra schiera
Di Donne, e Cavalier, che non potea
Uomo vedendo la gentil Guerriera
Versar da'lumi un lagrimoso flutto,
Tener, quantunque crudo il volto asciutto.

7
Poi ch'ebbe compiaciuto al frale senso,
Quanto devea, coi rugiadosi rai,
E fatto sparger prieghi, oro, ed incenso
Per tutti i tempi, e cantar messe assai;
Nel core armato di valore immenso
Chiuse il suo duolo; e nol mostrò più mai,
Che sa, che 'n tempo d'allegrezza e festa
Non le convien di star pensosa e mesta.

7
E come saggia nel suo cor destina,
Fatte le nozze col caro Alidoro,
Seco ir, poi che l'ha fatta il Ciel Reina,
Il possesso a pigliar del Regno loro.
Tutti insieme mangiar quella mattina
Di Donne, e Cavalieri il lieto coro
Per darle spasso; e tutto il lungo giorno
In onesti diporti consumorno.

Il

8

Il grand' Ispano della speme altiero,
Che la Reina Argea gli avea già data,
L'immagin figurava col pensiero,
Che 'n mezzo del suo cor s'avea formata,
In ogni parte sì simile al vero,
Ch'altro non vede, e sol quella gli è grata,
Aspettando veder pur d'ora in ora
La viva, e vera, e bella Filidora.

9

Bruneo frattanto, e 'l suo Fratello eletti
Con Angrioto per accompagnare
La Reina Elisena, onde s'affretti
Con Galaoro di varcare il mare;
Presi dui Brigantini i più perfetti
Di quanti son quell'onde usi a solcare,
Sceser presso a Rovano in Normandia,
Allor che 'l Sol dall'Oriente uscia.

10

Il dì seguente giunsero in Parigi
Aiutando i cavai con ferza e sprone;
Che ratti se n'andar più che navigi,
S'han la mezzana aperta e l'artimone:
Trovar la gentil Madre d'Amadigi,
Che volta col pensiero a Perione,
Ed al suo caro Figlio, sospirava;
E della lor fortuna in dubbio stava.

11

E seco Galaoro, ancor dal male
Pallido assai, da cui furono accolti,
Come convienſi al lor stato reale
Con cortesi accoglienze, e lieti volti:
Ricovrate Signor la naturale
Vostra virtute, e tutti i pensier volti,
Diss'Angrioto, a rallegrarvi il core,
Vestite il volto di più bel colore.

Che

12
Che novella udirete ora da noi
Miglior, che giammai forse udita abbiate;
E gli narrò di parte in parte poi
I pericoli corsi, e le spietate
Battaglie fatte fra gli incliti Eroi;
La rotta di quel Re, della cittate;
E la vittoria al fin, ch' ebbe il fratello
Di quel vittorioso e gran drappello.

13
La pace, i matrimoni publicati
Con allegrezza di tutto il Ponente,
De' Re prigioni, de' Regni acquistati,
E donati da poi liberamente.
Di tanti Cavalier seco adunati,
Le cui glorie non fian dal tempo spente;
E d' Arquisillo Imperador Romano
Eletto per favor del suo Germano.

14
Udito ciò, che nulla pria saputo
N'aveva Galaor, restò pensoso;
Cangiò 'l volto color, divenne muto;
E sospirò, quanto potè, più ascoso;
Poi disse: io laudo Dio, perchè voluto
Non ha, che 'n caso tanto periglioso
Mi sia trovato, ed abbia avuto parte
D'ogni fortuna del gran Re Lisuarte.

15
Meglio è, rispose quei, così farete
Della vittoria a parte e della preda;
E la Reina Briolangia avrete
Più bella assai, che la figlia di Leda,
Cui di virtù, come voi ben sapete,
Agguaglian poche, e nulla è che l' ecceda;
Che l'ha vostro Fratel fra l'altre eletta,
Acciocchè vostra sia sposa diletta.

Po-

16

Poscia le lettre diede ad Elisena
Del suo caro Figliuolo, e del Marito;
Ond'ella tutta di diletto piena,
Ringraziò il sommo Dio col cor contrito.
Apparve il dì seguente il Sole a pena,
Che senza dimorar n'andaro al lito;
Ove trovar da venti navi armate
Ivi sempre ad ogn'uopo apparecchiate.

17

Ebber prospero il mar, secondo il vento,
Tanto che 'l terzo dì toccaro il lido.
Conosciuto da loro in un momento
Il porto, il salutar con lieto grido;
Onde Amadigi più che mai contento
Con ogni amico suo diletto e fido
Al mare alquanto prima andò del Padre,
Per abbracciare il Fratello e la Madre.

18

Ma perchè presti sian, gli ritrovaro
Sovr'un ricco battel discesi in terra.
Tosto a lei, che conobbe il Figliuol caro,
Della soverchia gioia il cor si serra:
Ed ei, che d'umiltà mai non fu avaro,
Per onorarla subito s'atterra;
E per baciarla le chiede la mano,
Ma poco spazio s'affatica in vano.

19

Che tosto l'abbracciò, com'arboscello
Ellera, o vite suol seco cresciuta;
E le baciò più volte il viso bello,
Per soverchio piacer pallida e muta:
Poscia che lei lasciò, volto al Fratello,
Che non solo l'inchina e lo saluta,
Ma gli diede la man, l'abbraccia stretto,
E stilla fuor per gli occhi il suo diletto.

Vo-

20

Volea la lieta ed onorata schiera
Delle belle Princesse andar al mare;
E 'nanzi all'altre la gentil Guerriera,
Che sotto negro velo un Angel pare;
Per onorar quella Reina, ch'era
D'ogni virtute esempio e singulare:
Ma 'l Re non volse, e mandò Gandalino,
Che le fece aspettar dentro il giardino.

21

Finite l'accoglienze oneste e belle,
Che buon spazio durar, la gran Reina
Posta sovra un ubin con le Donzelle
Tutte adorne di seta porporina,
Sparsa di perle, e di dorate stelle,
Con quella squadra altera e pellegrina
Di tanti Cavalieri andaro adagio
Verso l'Imperiale alto palagio.

22

Fu dall'Imperador tolta di sella,
Che tal grazia impetrò dal suo Cognato
L'illustre Donna; e dagli altri con ella
Le Donzelle, che seco avea menato:
Su l'uscio del giardin trovar la bella
Princessa con le tre Reine a lato
Inginocchiate per far riverenza
A quella Dama di tanta eccellenza.

23

Ella cortese l'alza, e l'accarezza;
E più volte le bacia ad una ad una,
Meravigliosa di tanta bellezza,
Quanto non fu giammai sotto la Luna;
La lor beltà crescea per l'allegrezza,
Che rideva negli occhi di ciascuna;
Grasinda poi la Nipote, e la Figlia
L'accolser gaie e liete a meraviglia.

24

E con fatica da lor si disciolse
La Reina cortese ed amorosa;
Con grand' amor e con onore accolse
Il suo Cognato la novella sposa;
E caramente della sua si dolse
Egritudine lunga e perigliosa;
Ma ruppe loro Amadigi il sermone
Con bella e di parlar nova cagione.

25

Menava per la man un' Angioletta
Dell' eterno Pittor figlia e fattura;
E disse a Galaor: poi ch' interdetta
Fratel mi fu d' Amor questa ventura,
Siccome gemma fra mill' altre eletta
A voi la dò, perchè n' abbiate cura;
E la tegniate cara a par del core,
Che nulla è degna più del vostro amore.

26

Rispose Galaoro: o Signor mio,
Questo, ch' or voi mi fate, è sì gran dono,
Che nol potrà pagar fuor che 'l desio,
C' ho di servirvi ognor (se pur fie buono)
Voi data in dono me l' avete; ed io
A me stesso mi toglio, a lei mi dono;
E suo sempre sarò, fin che 'l vitale
Mio spirto sosterrà la carne frale.

27

Questo dis' ei da scherzo; e fu da vero,
Che la bellezza e la virtù infinita
Di lei d' amor sì accese il Cavaliero,
Che l' amò poi, come la propria vita:
Ed ella a lui rivolto ogni pensiero,
E l' antica da se voglia sbandita,
Morta in se stessa, visse solo in lui;
Così contenti fur sempre ambodui.

Della

28

Della venuta sua tosto il romore
Corse per tutto, tal che delle Donne,
Ch'apparecchiato avean per farsi onore
Ornamenti superbi e ricche gonne,
Con la prestezza, che si può maggiore,
In adornarsi nulla è più, ch'assonne;
E 'l medesimo fero i Cavalieri,
Per gir, come d'onor, d'abiti altieri.

29

Non tanti invitti Cavalier, nè tante
Donne di scettri illustri e di corone;
Non tante gemme, od or puro e fiammante
Dall'Austro caldo al gelido Aquilone
Vide di Dafne mai il bello Amante
Insieme accolti, quanti Perione
Seguian, ed Elisena; e quante intorno
Quelle Donne reali avean quel giorno.

30

Mille corsier di Napoli, e di Spagna
Di pelo baio, leardo, e morello,
Di Turchia, di Frisa, e di Lamagna;
Mille chinee più bianche, che l'augello,
Che dolcemente nel morir si lagna;
E belle sì, che non sapria pennello
Dotto formarne di maggior bellezza;
Davano a rimirar somma vaghezza.

31

Qual di velluto negro ha 'l guarnimento
Con frange d'oro, e qual di cremesino,
A parte a parte con vago ornamento
Di via più d'un diamante, e d'un rubino,
Con le coperte qual di terso argento,
Qual di broccato prezioso e fino;
Con freni e staffe fatte all'azzimina
D'oro, d'opra leggiadra e pellegrina.

Le

32

Le divise de' paggi e de' valletti
Ricche e superbe di vari colori,
Ch' a accompagnar le Dame erano eletti
A piedi ed a caval dai lor Signori,
Ch' io voglia raccontar non sia, chi aspetti,
Ch' ei parean proprio un gran nembo di fiori
Sospinto levemente da dolce ora,
Ch' ovunque passa l' aria, orna ed indora.

33

L' Inglese Re, che vide di lontano
Venir la compagnia leggiadra e bella,
Onde tutto coperto era quel piano
Sì, che non si vedea l' erba novella;
Alidoro, il Pensoso, e Cildadano
Seco per gire ad incontrargli appella;
E sprona di buon passo il suo destriero
Per voler in quell' atto esser primiero.

34

Questi Principi e Regi s' onoraro
Con atti gravi, e maestà reale.
Era indietro Amadigi, e col suo caro
Fratel venia parlando, ancor del male
Pallido molto; e come s' avvisaro,
Ch' era venuto il Re, fecer por l' ale
Ai lor destrier per fare il lor devuto
Con lui, cui ciascun d' essi era tenuto.

35

Amadigi non fu, ch' era gagliardo
Contra il voler di lui, ch' a ciò contese
A scender dell' arcion d' un salto tardo,
Ed a baciar la mano al Re cortese:
Che, come a Galaor volse lo sguardo,
E tal lo vide, di pietà s' accese,
E l' abbracciò, perchè non scenda, stretto
Con amoroso e di buon Padre affetto.

Am-

36

Ambi per gioia visti lagrimare,
O per altra cagion fur da ciascuno;
Ch'io non vo' questa cosa interpretare
In altro senso, come vuole alcuno:
La Reina Brisenna ad onorare
Andar que' gran Signori ad uno ad uno;
Ma d'esser primo il Genero si sforza,
E le bacia la man quasi per forza.

37

Poi fece riverenza alla Cognata,
Ed ella a lui, che per la man la piglia:
Ma come vide la schiera onorata
Delle quattro Reine, e della Figlia
Brisenna, dal piacer fatta beata
Al suo bel palafren lasciò la briglia,
E d'obligazion con l'altre uscita,
Abbracciò la Figliuola, e la sua vita.

38

Tal fu la gioia intorno al core accolta
D'ambedue queste, che ne venner meno.
E se non era l'accortezza molta
D'Amadigi, cadean del palafreno:
Non si contenta di più d'una volta
Baciar la bocca amata, e gli occhi e 'l seno
Della Figliuola; e fu 'l piacer cotanto,
Ch'ambe la faccia si bagnar di pianto.

39

E disse: voglia, o cara figlia, Dio,
Che questa vostra grande, alma bellezza,
Cagion del grave vostro affanno, e mio,
Ci rechi omai diletto ed allegrezza:
Nulla ella rispondea, ma d'un bel rio
Si rigava le gote: onde vaghezza
Aggiunse tale a sua beltate immensa,
Ch'avria d'amor una dur'alpe accensa.

40

State sarian buon spazio in quella guisa,
Se dal concorso di Donne, e Donzelle
Non era l' una dall'alrra divisa,
Che venian quinci e quindi a onorar quelle:
Leonoretta alla Sorella, a guisa
Che 'l minor al maggior suole, le belle
Mani volse baciare; ond'Amor spesso
Volendo altrui piagar, piagò se stesso.

41

Ma nol sofferse, e con la rosea bocca,
Che spirava ad ogn'or Arabo odore,
Le belle guancie, che vinceano fiocca
Di fresca neve, e grana di colore,
Soavemente baciando, le tocca;
E ne manda il diletto infino al core:
Accolse l'altre Damigelle poi;
Ed ella accolta fu da tutti i suoi.

42

Finiti i dolci e cari abbracciamenti,
Che durar fra costoro una lung'ora,
Verso l' Isola ferma a passi lenti
S' avviar senza far altra dimora:
Oriana gentil coi lumi intenti
Nell'amato Fanciul stava ad ogn'ora;
E di materno desiderio ardea
Delle labbra baciar, che fatte avea.

43

La Madre, che conobbe la sua brama,
Destand'essa ancor, che si compiaccia,
Esplandian con bassa voce chiama
Dicendo a lui, che compagnia le faccia;
Ond'ei, che più null'altra cosa brama,
D' un purpureo color pinta la faccia,
Con quell' aspetto angelico ed umano
Chino ed umile le baciò la mano.

Ed

44

Ed ella col desio mille fiate
A lui la bella bocca, i lumi, e 'l viso;
Ove si contemplava ogni beltate
Degli Angioli più bei del Paradiso;
Poi che baciar nol può con le beate
Labbra di rose; e lo rimira fiso,
Bevendo da' begli occhi e dall' aspetto
Un più d'ogn' altro soave diletto.

45

Alidoro, cui uopo era l'aita
Della Sorella per condurre in porto
Il suo desire; onde menava vita
Priva d'ogni piacer, d'ogni conforto;
Le scoperse il suo amore, e l'infinita
Pena, che gir il fea doglioso e smorto;
E la pregò, che far lo voglia lieto,
Senz'ad alcun scoprire il suo secreto.

46

Oriana gentil, ch'avea provata
La forza del desir crudele e fera,
Gli promise di far per sposa amata
Aver la gloriosa, alta Guerriera;
E l'osservò, ch'all' Isola arrivata
Lo chiese in grazia la medesma sera,
Dando del suo desio nova cagione;
E concessa le fu da Perione

47

Il qual chiamando l'amata Figliuola,
Cui amorosa fiamma il core ardea,
Qual foco secca falce, in parte sola,
Le disse, come ad Oriana avea
La fe promessa, e data la parola,
La qual vorria osservar, come dovea;
Ma che far nol potea, senza sapere
Prima da lei qual fosse il suo volere.

Poi

48

Poi le narrò la cosa, ond'ella accorta
Non men che bella gli rispose: Sire,
Fatta la bella faccia alquanto smorta,
A voi di comandare, e d'obedire
A me sol si convien; nè si sopporta
Al vostro grado, e mio, di così dire;
Voi mi sete Signor, io vi son serva;
E figlia obediente, e non proterva.

49

Eccomi presta a far ciò, che volete,
Benchè pensava di far cose prima;
Degne di voi, che Genitor mi sete;
E del mio sangue, ond'io fossi in più stima;
Perchè 'l mio nome cieco, oscuro Lete
Non sommergesse in parte oscura ed ima;
Ma poi che 'l voler vostro è tale; ed io
D'ogni vostro voler vo' far il mio.

50

L'officio istesso far col Re Lisuarte
Fece Oriana al suo caro Consorte,
A cui sol fe di quel secreto parte:
E subito per tutta la gran corte
Fur quelle nozze publicate e sparte;
Di che ciascun si rallegrò sì forte,
Che 'n andaron i gridi e le novelle
Con alto e lieto suon fino alle stelle.

51

Brisenna, che vedea cotanti Eroi
Figli d'eccelsi Principi, e di Regi,
Di cui da' campi Esperi ai liti Eoi
S'ammiravano i fatti alti ed egregi;
Ch'eran venuti fin dai regni suoi,
Vaghi di fama e d'onorati pregi
Dalla gloria invitati d'Amadigi,
Ch'avea per tutto impressi i suoi vestigi;

Gir

52
Gir dietro a lui, siccome un cagnolino
Suole al Padrone; e tenersi beato,
Qual andar gli poteva più vicino,
E nel mondo più chiaro e più lodato;
E che la corte d'un picciol Contino
Qual era di Lisuarte a questa a lato,
Benchè fosse Marito della Figlia,
Se ne rode d'invidia e meraviglia.

53
Voluto avrebbe, ch'a sì grand'altezza
Fosse successo, com'erede loro,
Lasciata a lui, siccome la ricchezza,
I real scettri e le corone d'oro;
Ma perchè donna saggia era, ed avvezza
A saper simular; nulla a costoro
Mostrò fuor della mente inferma ed egra;
Anzi di star vie più d'ogn'altra allegra.

54
Giunti all'Isola ferma, nel castello
Alloggiò Perione, e'l Re Lisuarte
Con le Reine, e quel leggiadro e bello
Squadron di Donne di ciascuna parte.
Per la Cittate poi l'altro drappello
Di Cavalier, saggio Forier comparte
In palazzi magnifici e reali
Degni di loro, ed al lor merto eguali.

55
Passata l'ora calda e meriggiana
Dell'altro giorno in dolci suoni e canti,
Perchè Melizia, Olinda, ed Oriana
Volean dell'arco de'leali amanti
La prova far, e della rara e strana
Camera; ove Guerrier tant'anni avanti,
E lustri entrato non era alcun mai,
Fuor ch'Amadigi, e la tentaro assai;

56

Agriante all' usato esser primiero
Volse, e la cara sua Donna per mano
Menò, quale il Padrin suol Cavaliero,
Che vada a far assalto orrendo e strano:
Ella, che d'amor sempre ardente e vero
L'amò, non ha, che 'l suo desio sia vano,
Temenza alcuna; e va lieta e secura
A prova far della gentil ventura.

57

Senza trovar per strada alcuna cosa,
Che punto la impedisca, o la sgomenti,
La vaga Giovenetta ed amorosa
L'arco varcò con passi tardi e lenti:
L'immagine, che 'n cima spaventosa
Si dimostrava a tutte l'altre genti,
A lei si mostrò umile; e dolcemente
Fe col soave suon lieta ogni mente.

58

Il medesimo avvenne alla reale,
E semplicetta, e pura Verginella;
Di che sentì Brunco letizia tale,
Che se felice sovra ogn'altro appella:
Oriana dappoi secura, quale
Certa d'aver il pregio pastorella,
Ch' abbia meglio danzato al paragone,
Mira il chiaro figliuol di Perione.

59

E fattasi la croce, il passo move
Con una gravità vaga e gentile.
Allor cadde dal ciel di rare e nove
Rose e di fiori un dilettoso aprile;
Che non fur mai, nè mai sian visti altrove
Dai bei lidi d'Esperia al mar di Tile,
Ch'ivan d'intorno con soavi errori
Tutto empiendo quel ciel d'Arabi odori.

E

60

E s'udì un'armonia, qual lassù forse
L'alme beate fan lodando Dio;
A trovar l'altre due subito corse,
Ch'avean già scorto a riva il lor desio.
Ma come a Grovanesa il guardo torse,
E la sua gran beltà vide; il natio
Color ricopre di pallore, e teme
Non falsa sia la sua seconda speme.

61

Mentre a provar l'altra ventura intesa
Stava Oriana; e già per partirsi era
Per la suspizion, ch'aveva presa
Vana Alidor la sua gentil Guerriera
Di quella, ch'or rinchiusa entr' una chiesa.
In van di lui si lagna e si dispera;
Per render lei secura, ed essa lui,
Lieti presi per man vanno ambodui.

62

La statua fe dell'allegrezza il segno;
Ed ornò 'l Ciel di rose e di viole,
Siccome a Donna, e Cavalier, che degno
Le paia d'ogni onore, essa far suole:
Floridante gentil, ch'anch' egli un pegno
Della sua fede a Filidora vuole
Donare, e del suo amor, disse ridendo:
Anch'io provar questa ventura intendo.

63

Nova vaghezza fuor nova armonia
Sparse l'arco di fior, di dolce canto,
Tal che chi quei vedeva, o questo udiva,
Un diletto provava e tale e tanto,
Che non vel sa ridir la lingua mia.
Stettero i Regi, e i Cavalieri alquanto
Attoniti a sentir ciò, ch'ogni noia
Potrebbe convertire in festa e'n gioia.

64

Ma far disposte la seconda prova
Le Donne, come fatte avean la prima;
Grasinda, che presente ivi si trova,
Nè così poco sua bellezza istima,
Voll'essa ancor con l'altre quattro a prova
Tentar la sorte, ed andar anco in prima
Contra il voler del suo caro Marito,
Che divenne di ciò tristo e smarrito.

65

Entra la Donna, e più che saggia, ardita
Nel vietato terreno allegra e balda;
Passa il pilastro di metal sbandita
Ogni temenza, e nel gran rischio salda:
Ma giunta al marmo lassa e tramortita
Fu per le chiome bionde, e per la falda
Tirata a forza della gonna fuore,
Perduto in tutto il natural colore.

66

Il medesmo successe anco ad Olinda,
Benchè 'l segno varcasse più d'un passo;
Là dove prima giunta era Grasinda,
Passò Melizia di sei piedi il sasso.
Infino al limitale andò Mirinda;
Respinte tutte fur con tal fracasso,
Che fe tremare il core a molti arditi,
E 'l volto impallidire ai lor Mariti.

67

I quai le sollevar con gran pietate;
E non minor dolor, poi che miraro
Smarrita in tutto quella gran beltate,
Che facea 'l viver lor gradito e caro:
Già d'Oriana le bellezze amate
Smarrite avea 'l timor, e se 'l suo chiaro
Amante lieto non le dava ardire,
Più di provarsi non avea desire.

Ma

68

Ma poi ch'a lui pur piace, come rosa,
Cui abbia gel vaghezza e color tolto,
Lasciando a dietro lui, parte pensosa;
E rompe degli incanti il nembo folto
Con le candide man, che spaventosa
Le fanno guerra; e 'ntorno al core accolto
Il suo raro valor, giunse là, dove
Nissuna cosa più si sente, o move.

69

Dolce e soave coro allor s'udio
Di consertate voci a dir: ben vegna
L'illustre Donna, con tanto desio
Aspettata da noi; che solo è degna
Dopo sì lungo di temp' aspro e rio
Corso, ov'ogn'altra donna è stata indegna,
Tor di bellezza il pregio a Grovanesa,
E vincer degl'incanti ogni contesa.

70

Entra, che Ciel cortese ti destina,
E l'invitto valor del tuo Consorte
Di quanti, ove'l Ciel copre, o la marina
Cinge d'intorno, il più saggio e più forte,
Nel mondo ad esser la maggior Reina,
Che scettro in man, corona in testa porte;
Ad aver bella e più felice prole,
Di quante mai sia per veder il Sole.

71

Isanio corse allora, e disse lieto:
Invittissimi Regi, or fine avranno
Tutti gli incanti, che fin qui divieto
Han fatt'omai è'l settantesim'anno,
Che là si possa entrare; ora il secreto
Del Mago Apollidon tutti vedranno,
L'infinita vaghezza d'ogni stanza;
Che di ricchezza ogni tesoro avanza.

72

La Madre, e 'l Genitor della lor Figlia
Altieri dell'onor con Perione;
I Cavalier, le Dame, e la famiglia,
Che ſtavano a mirar l'alta tenzone,
Vanno a veder la ſtrana meraviglia
Della ſtanza real d'Apollidone;
Ove Amadigi con ſpedito corſo
D'ogni diletto pieno era già corſo.

73

Le groſſe perle, e l'or, ch'intorno intorno
Ornan gli ſtucchi prezioſi e fini,
Di ch'eran tutti i lati e 'l cielo adorno,
Vil coſa ſono appreſſo ai bei rubini,
Ai diamanti, che fanno un chiaro giorno
Senz'altro Sole in tutti i ſuoi confini;
E le pitture in ogni parte belle
Avanzan quelle di Zeuſi, o d'Apelle.

74

Del Mago, e della moglie la figura
Subito cangiò forma (o coſa ſtrana!)
Non ſo già chi di ciò prendeſſe cura:
Si fe Amadigi l'un, l'altra Oriana.
Qui fu dall'arte vinta la Natura,
E la virtù divina dall'umana;
Queſta fu ben la meraviglia, a cui
Ceder ogn'altra dee de' tempi ſui.

75

Tant'altre coſe, ch'alla noſtra etate
Parerian impoſſibili, v'ho dette,
Che ſe ben fede alla mia iſtoria date,
Non ſaran ſenza meraviglia lette:
Nè queſta con minor delle paſſate.
Ma perchè giunto al fine, anime elette,
Son del canto e del dì, con voſtra pace
Io tacerò, poi ch'ogni coſa tace.

Il fine del nonanteſimonono Canto.

CANTO
CENTESIMO.

Già veggio al fommo dell'altiero colle,
Ove m'ha fcorto il mio deftro Pianeta,
Di polve e di fudor coperto e molle,
Del corfo mio la defiata meta;
Che la fuperba cima al Cielo eftolle;
E'ntorno a lei una gran turba lieta,
Che del mio giunger con amica fronte
Fan fonar d'alte voci intorno il monte.

2

O per quanti fentier fpinofi ed erti
Veggio gente poggiarvi anela e ftanca!
Ma non fo qual di lor più laude merti,
E dalla parte dritta e dalla manca:
Quanti ne veggio di potere incerti
Quefta meta toccar, cui lena manca,
Tornar in dietro affaticati e laffi
Vicini al giogo, e dal mezzo, e più baffi!

3

La meta della gloria per imprefa
Da fanciul tolta dal Signor d'Urbino;
A cui drizzò, ficcome fiamma accefa
Al fuo principio fuole, il fuo cammino:
Vedetel là, che vinta ogni contefa
Con l'immenfa virtù del fuo deftino,
Col crine adorno di corone e fregi
Siede vicino a Imperadori e Regi.

4

O quanti Cavalier, che 'l mondo bello
Fanno col lor valor, che seco adduce!
Ranier dal Monte, e Montin suo fratello
Io veggio presso al glorioso Duce;
Il Conte d'Orcian Pier Bonarello,
Ch'or ad Ancona dà splendore e luce;
E quel di Montebello, ed altri Conti
Tutti all'opre d'onor veloci e pronti.

5

O che degno lo cinge, e bel collegio
D'invitti e valorosi Capitani!
Che sotto il Padre Duce alto ed egregio,
E sotto lui oprar l'armate mani;
Il cui valore e l'acquistato pregio
Fa risonar i prossimi e i lontani;
C'hanno sovente col cor saldo e forte
Posto freno al furor, vinta la morte.

6

Veggio Leonardo dalla Quercia; e a paro
Con lui Silvio Gonzaga ambi ad un segno;
Il Simonetta; e 'l Mario, ciascun chiaro,
E d'alto grido, e d'ogni laude degno;
Con questi il Muzio a' Cavalier sì caro,
Scrittor prudente, e di felice ingegno;
E quella coppia di due fidi amici,
A cui Pallade e Clio fur le nudrici,

7

Un Pietro, e un Paolo, ch'ancor giovenetti
Alzano a grande onor la toga e l'armi;
Scorgo alcun'altri in una squadra stretti
Di statue degni, di metalli, e marmi;
Che coi sublimi, e lor chiari intelletti
Non pur in dotte prose, e colti carmi;
Ma con la lor prudenza e col valore
Della Reina d'Adria ergon l'onore.

Il

8

Il Mula, il Mocenigo, e 'l Navagiero,
Il Legge, e 'l Zeno, accorti e ſaggi molto;
Il Barbaro, che alzando il ſuo penſiero
S'è dalle cure della patria tolto,
E penſa e ſcrive; ed Agoſtin Valiero
Dalla Filoſofia nel ſeno accolto;
E 'l Tiepolo Geografo eſquiſito,
Che ſa del mondo ogni forma, ogni ſito.

9

Ecco che gli occhi rivolgendo intorno
Vago di rimirar la gran vaghezza
Del ſacro Colle in ogni parte adorno
Di rara ed incredibile bellezza,
Scorgo dal lato, onde 'l Sol porta il giorno,
Tutta ripiena la ſublime altezza
Di Semidei, de' quai, s'io non ſon loſco,
Alquanti de' più degni io ne conoſco.

10

L'eccelſo e gran Filippo, onor de' Regi,
A cui poſt' ha la Gloria una corona
Di mille palme adorna e mille fregi;
A cui l' Eternitate il loco dona
Sublime più fra i pellegrini egregi;
E 'l Re dai gigli d'or, di cui riſuona
Grido illuſtre per tutto, ove circonda
Il Sol coi raggi, e l' Oceano inonda.

11

Con loro di Savoia il Duca invitto,
Di ricche palme altiero e di trofei;
Il cui onor la Fama ha già all' Egitto
Portato, ed agli Eſperi, ai Nabatei;
E tanti altri Signor, di cui già ſcritto
Hanno i nomi e le laudi i verſi miei,
Che non poſſo ridir, che 'l tempo è breve
Al cammin lungo, ch' ancor far ſi deve.

12

Scorgo di Cardinali un bel drappello
D'onor non men, che d'ostro il crine ornati;
Il gran Medico è l'un, altro il Savello,
Ben degni di seder fra i più lodati;.
Il Pisani, lo Strozza, il Puteo, e quello
Che nacque d'Adria in su i lieti beati;
Della Cornelia, alta famiglia, il primo,
Cui tanto debbo, e tanto apprezzo e stimo.

13

Ecco Guglielmo, a cui di lucid'onde
Apporta il puro Mincio il corno pieno;
E veste di smeraldi ambo le sponde,
Che rendeno quel ciel lieto e sereno;
Di cui le treccie s'orna aurate e bionde
La bella Manto, e fregia il tergo e'l seno:
E i duo fratelli suoi, alla cui gloria
Fia ancor chi sacri un'immortale istoria.

14

Veggio del gran Ferrante i cari pegni,
Che'l bel monte poggiar fanciulli ancora;
Vespesian, che fra gli illustri e degni,
C'hanno pregi nell'armi, oggi dimora;
Scipion da Gazuol, ch'Imperi e Regni
Tiene per vili, e sol virtute onora;
Curzio, che con la penna e con la spada
All'immortalità s'apre la strada.

15

Ecco un gran lume dell'Erculea prole,
Per cui Ferrara va lieta e superba,
Luigi, a cui il sommo, eterno Sole,
Pien di celesti doni il lembo serba;
Che d'altro, che di rose e di viole
S'ornerà il crine in questa etate acerba:
Ed Alfonso suo Zio prode e cortese,
Sol nato ad alte e gloriose imprese.

Il

16

Il Conte Federico Borromeo,
Il cui onor la fama alzata a volo
Non men, che di colui, ch'uccise Anteo,
Porta dal caldo all'agghiacciato Polo;
Che se furor di destino aspro e reo
Non s'interpon, senza sentir mai duolo,
Stati acquistati, e gloria vera e salda
Vivrà, mentre che 'l mondo il Sol riscalda.

17

Ed Alberico, a cui Massa, e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza;
A cui non fu l'alma Natura avara
D'alta presenza, e di viril bellezza:
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni, onde l'uom più s'apprezza,
Liberal, saggio, valoroso, e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte.

18

E presso a lor Paolo Giordano Ursino;
Di Santa Fiore l'onorato Conte;
Ascanio dalla Cornia, e quel Vicino,
C'ha di pregiato allor cinta la fronte;
Giordan, che fece al mondo in Montalcino
L'ardir, l'ingegno, e le sue forze conte;
Ed Aurelio Fregoso alto e pregiato
Mastro di guerra, ed al gran Cosmo grato.

19

Ecco Alvaro di Sande, il cui ardire
Passa in esempio alle future genti;
Che senza tema alcuna di morire,
Offerse il petto ai ferri aspri e pungenti
Dell'empio Trace pria fatte fuggire,
Siccome lieve polve innanzi a' venti,
L'armate schiere ond'ei fe tanto acquisto,
Al suo gran Re servizio, onore a Christo.

20

E Baldassar, e Fulvio, ambo Rangoni,
Che fanno altera gir Secchia, e Panaro;
Di cui benchè la Fama alto ragioni,
Giunger non può del lor gran merto a paro;
E i duo, di cui ben degno è, che risuoni
Alto grido, e varchi oltre Crati, e Varo,
Girolamo, e Giberto; onde s'appregi
Correggio, e le lor tempie adorni e fregi.

21

E Mario Savorgnan, che stare a lato
Può d'ogni Capitan forte e prudente;
Ottavian Colalto oggi onorato
Per saggio, ardito, e d'una nobil mente:
Gioan Batista Conte di Brembato
Con la penna e con l'armi alto, eccellente;
E'l Puola, ch'esser mostra a più d'un segno
Nell'arte militar famoso e degno.

22

Ercol Fregoso, che della Romana
Corte, qual cosa vile, odiò l'altezza;
E'n tutto fuor d'ambizion umana
Sprezzò mitre, cappelli, e lor grandezza;
E quegli, che dal volgo s'allontana,
Di Monaco Signor, c'ha sol vaghezza
Degli alti studi di Filosofia,
Che di poggiar al Ciel mostran la via.

23

O leggiadro di Donne, e di Donzelle
Stuolo, ch'io veggio, che di gemme e d'oro
Coronat'han le chiome bionde e belle,
Ma dentro adorne di maggior tesoro.
La prima, che va innanzi a tutte quelle,
Come fidata scorta, e duce loro,
Caterina è de' Medici, ch'avanza
Di pregio ogn'altra, e Regin'è di Franza.

24
La Reina Isabella, al cui onore
Io sacro questa penna e questo inchiostro;
Moglie del gran Filippo, alto splendore
Del sesso femminil nel secol nostro;
Di senno, di bellezza, e di valore
Altero, raro, e venerabil mostro.
E le sorelle sue, in cui Natura
Per formarle perfette usò ogni cura.

25
Margherita, di cui mai nè più casta,
Nè di maggior virtù vide la Terra,
Duchessa di Savoia, che contrasta
Con lor di gloria, nel cui cor si serra,
Come in suo albergo, quanto valor basta
Ad arricchire il mondo, ed a far guerra
Dura e perpetua al tempo invido e rio,
Scorta secura per guidarci a Dio:

26
Cent'altre e più Princesse illustri e chiare,
Cento e più Dame di famoso grido,
Che son con lor, di potervi nomare,
Nè di saper ancora io mi diffido.
O che turba mi viene ad incontrare,
Che fan d'Italia bel questo e quel lido,
Abili a governare Imperi e Regni:
E star di par coi più famosi e degni.

27
Giovanna d'Aragona, e la Sorella:
La Duchessa d'Amalfi, che con Dio
A fronte a fronte ognora umil favella,
Di Bisignano la Princessa, ch'io
Osservo, e Aurelia sua parente; e quella,
Ch'io non posso onorar, quanto desio,
Vittoria; e l'altra Colonnese, a cui
Porta Sulmona i ricchi doni sui.

Ma-

32

La Conteſſa Fregoſa, e la Rangona
Conſtanza, che già feo bella Ferrara;
Indi ſuperbo il Ligeri, e la Sona,
Per ſangue e per virtute illuſtre e chiara:
Veggio colei, che la caſa Manfrona,
Siccome un vivo Sole, orna e riſchiara
Lucrezia e ſaggia e caſta, e fra le rare
Donne, che in pregio ſon, degna di ſtare.

33

Iſabella Gonzaga a lei ſorella
Tempio d'ogni virtù, di cui ben poco
Sarebbe il dir, che foſſe caſta e bella,
E ch' aveſſe d' amor negli occhi il foco;
E d'altre ancor, e di queſta e di quella
Patria, veggio io, ma nè 'l tempo, ne 'l loco,
Che lodare io le poſſa, mi conſente,
Benchè pronta a ciò fare abbia la mente.

34

O bella ſchiera, o pellegrino coro,
D'alti Poeti, ch' a 'ncontrar mi viene,
Il Caro, e 'l Varchi, al ſuon dolce e canoro
De' quali e Febo cede, e le Camene;
Il Veniero, e 'l Molin, cui l' Indo, e 'l Moro
Ammira, e qual più fama e grido tiene;
E i dotti Capilupi, e gli Amaltei,
Quegli nuovi Virgili, e queſti Orfei.

35

Il Gambara, che in queſto ſecolo ave
Grido sì grande nell'eroico ſtile:
Il Cappel, che col dir canuto e grave
Sen va cantando augel bianco e gentile:
Pier Gradinico, che col ſuo ſoave
E puro canto, di ruſtica e vile
Fa nobil mente, e 'l Fenaruol, ch' a ſegno
Alto ſolleva il ſuo fecondo ingegno.

Il

36

Il Dolce, che con colti e dolci carmi
Ha le cangiate forme di Nasone;
E d'Achille cantati i pregi e l'armi
D'Ifigenia la morte, e di Didone,
Pianger facendo di pietate i marmi;
E con disciolto e polito sermone,
Per mostrar del dir bel la norma e l'arte
Vergate tante sempiterne carte.

37

Consalvo Peres, che del chiaro Ibero
Fa l'onde risonar col dolce canto;
Che nel patrio sermon cantar Omero
Fatt'ha d'Ulisse con le Muse a canto;
Caro al gran Re, che nel clima, l'Impero
Stende dal nostro Ciel remoto tanto;
Prudente, integro, accorto, e d'alto affare,
Di virtute e dottrina singulare.

38

Girolamo Ruscelli, al cui inchiostro
Cotanto debbe il bel nostro idioma;
Che col giudicio e col sapere ha mostro,
Come uom gli scritti suoi pulisca e coma:
Antonio Gallo, cui d'altro, che d'ostro
Fregia la Fama l'onorata chioma:
E l'Atanagio, alla cui colta lira
Delle nove Sorelle il coro aspira.

39

Luca Contil, che sì alto e profondo
E ne'suoi carmi, e'l Patrizio con esso,
Che le loro bellezze ha mostre al mondo;
E lor, come deveva, in pregio messo:
Il Gherardi, che va piano e giocondo
Cantando sella sua, e'l Pace appresso
Pieno di gravi cure, e'l dotto Pino;
E Laura Battiferra onor d'Urbino.

Et-

40
Ercole Bentivoglio, e 'l Bolognetto
Gloria maggior delle Felſinee rive:
Il Giraldi, che in ſtil puro ed eletto
Canta ad ogn'or con le ſorelle Dive;
Filoſofo, e Orator raro e perfetto,
Le cui opre ſaran mai ſempre vive;
E 'l Marmitta gentil, ch'a Dio rivolto
Dalle cure del mondo è in tutto ſciolto.

41
Georgio Gradiniſco, che l'arene
D'Adria fa intente alla ſua dolce e pia
Lira, piangendo la ſua bella Irene,
Che Morte gli rapì ſpietata e ria:
Giacopo Zane, che può le Sirene
Vincer col ſuon di ſua vaga armonia:
Il Mocenigo, che coi chiari accenti
Tragge a ſe i monti, e fa arreſtare i venti.

42
Veggio una compagnia di ſpirti eletti,
Che di Sebeto ſu le vaghe ſponde
Cantando, con leggiadri, alti concetti
Accendeno d'amore il lido e l'onde.
Il colto Rota, che par, che s'affretti
Di lagrimar, come di pianto abonde,
Della diletta ſua, cara Conſorte
L'inaſpettata ed immatura morte.

43
Il Coſtanza, il Carraciuolo, e Ferrante,
Che del tempo il furor s'ha preſo a ſcherno:
E rendeno il Tirreno alto e ſonante,
Piano ed umil nel tempeſtoſo verno:
Il Tanſillo, che fa mover le piante
Coi carmi, e i fiumi ſtar fermi; e 'l Paterno,
Che col fecondo ed elevato ingegno
E' già poggiato a sì ſublime ſegno.

Mol-

44

Molti veggio io da lor poco lontano
Filosofi, legisti, ed oratori;
L'eloquente Manuzio; il Poggiano;
E 'l Sigonio, che s'alza ai primi onori;
Pietro Villars, che di saver umano
Co' più saggi s'agguaglia, e co' migliori;
Gioan Angiol Papio, che di par contende
Con chi formò le leggi, o me' l'intende.

45

Il dotto Piccolomini, che in carte
Le bellezze del Ciel sì vagamente
E tutti i suoi secreti a parte a parte
Ha dimostrati ad ogni gentil mente.
E 'l Castelvetro in ogni lingua, ogn' arte,
Ogni scienza chiaro ed eccellente:
Agostin Muzio mio nobil concive,
Che ben d'ogni dottrina e parla e scrive.

46

Di più d'un pregio adorno e d'una gloria
Girolamo Faleto, che l'Estense
Famiglia esalta con la dotta istoria,
Che luce a par di mille faci accense:
E 'l Pigna, le cui carte alta memoria
Fanno del suo saver; con laude immense
Dal giudicio comun e 'n prosa e 'n verso
Tenuto per Scrittor polito, e terso.

47

Il Pinello, ch'al Ciel s'innalza e sale
Con gli alti studi di Filosofia:
Il Carrara, che chiaro ed immortale
Sprezza la morte invidiosa e ria:
Il Cavalier Enea, a cui non cale
Se non d'onor, nè cosa altra desia:
Prospero dalla Sale; ed altri in grembo
Nudriti della Morgola, e del Brembo.

Il

48

Il Trevisan non pur Tomaso, o Scoto
Ciascuno della Chiesa un chiaro lume;
Ma per se stesso a tutto il mondo noto;
E della sua eloquenza il chiaro fiume:
Il Vesco'di Betonte, che devoto
Predica e scrive, e quasi un nuovo Nume
Da Dio mandato in terra apre, e ci mostra
L'altrui perversa legge, e la fe nostra.

49

Camillo Trevisan, che par, che avvampi
Le menti altrui co'l parlar colto e scorto:
Il Sonica, che sembra, ch'ognor stampi
Leggi atte a governar l'Occaso e l'Orto:
Il Tomitan, che per gli aperti campi
Della Filosofia sen va a diporto:
E Decio Buonebel, che coi licori
Dona altrui vita, e rende ai dì migliori.

50

Gioseppe Salviati, a cui mostraro
Le stelle i rei, e i lor felici effetti,
Che come in specchio trasparente e chiaro
Vede del Ciel tutti i secreti aspetti;
E co'l nobil pennello a paro a paro
Va de'Pittor più illustri e più perfetti.
Veggio il Danese, spirto alto ed egregio;
E Poeta e Scultor di sommo pregio.

51

Io veggio alcuni nobili mercanti
Di fede e di valor gran paragone:
Che fan secura fra perigli tanti
Del tempo rio andar la lor ragione.
Il Bonvisi, lo Strozza, e l'Attavanti;
Pier da Gagliano, che'l Serchio, e'l Mugnone
Fan gir superbo; e'l buon Tasca, e'l Maffetto
Leali, e di prudente, alto intelletto.

Gio-

52

Camillo Strozzi, e l'Albici, ambo chiari:
E 'l Nasi onor dell' Arno, e di Mugnone:
Il Rucellai, che con lor va di pari:
Il Gaglian, ch' a sua se nulla prepone:
E l' Attavanti, che fra grandi affari
Andar secura fa la sua ragione:
Il Varna: e 'l gran Bonvisi, ond'oggi pare,
Che 'l Serchio vada sì superbo al mare.

53

Camillo, e Paulo, e i Frati altri Cusani
Nobili, accorti, e d' incorrotta fede:
Costanzo d' Adda: e Donato Fagnani,
Ch' ad alcun di valor punto non cede:
Con Ambrogio da Ro quel de' Dugnani,
Alla cui lealtà tutto si crede:
E i miei Concivi il buon Tasca, e 'l Maffetto
Integri, e di prudente, alto intelletto.

54

S' ad alcun par, che 'l tempo abbia consunto
In lodar questa Dama, e quel Signore
In van; passin tre carte a punto a punto,
Nè mi dian biasmo, onde n' attendo onore:
L' esser da cortesia scevro e disgiunto
Non è di generoso e nobil core;
Anzi mi doglio non poter memoria
Di molti far, che son degni di gloria.

55

Ma temp' è omai, poi che posato alquanto
Sovra il giogo mi son del sacro monte,
Ch' a condurre al suo fin torni il mio canto,
Prima che tocchi il Sol l' altro Orizzonte:
Alla meta vicin mi veggio tanto,
Che di toccarla, pria che 'l dì tramonte,
Spero, se forza di fortuna ria
Non mi precide, come suol, la via.

Gia

56
Già l'aureo Sol con men cocente raggio
Scaldava i poggi, e di sudor bagnato
Era vicino al fin del suo viaggio;
Quando vider con Ciel lieto e temprato,
Senza punto provar forza, od oltraggio
D'Austro superbo, o d'Aquilone irato,
Una felice e trionfante nave
Venir solcando il mar piano e soave.

57
Io non so, s'era d'abete, o di pino;
O d'altro legno usato a solcar l'onda;
Perciocch'un oro prezioso e fino,
È prora e poppa e 'l una e l'altra sponda;
Ed un azzurro vago oltramarino
D'ogni intorno la fascia e la circonda,
Posto con un lavor leggiadro e strano
Da più d'altra maestra e dotta mano.

58
Le sarte attorte avea d'oro e d'argento;
Gli arbori di materia ignota al mondo;
Ma di sì raro e nobil ornamento,
Che 'n cotanta vaghezza io mi confondo;
D'un velo è d'or, dove spirava il vento,
Che tremolava ognor lieto e giocondo;
E sì dal Sol percosso fiammeggiava,
Ch'ogni aquilino occhio abbagliava.

59
D'un raso cremesino e fiammeggiante
Della poppa coperto era 'l castello,
Delle più scelte gemme di Levante,
Sicch'un prato parea fiorito e bello,
Sparso; e nel resto di bellezze tante,
Che non l'avria sì bel fatto il pennello
Del gran Zeusi, d'Apelle, o Polignoto,
Nè del gran Tiziano al mondo noto.

L'an-

60

L'ancore aveva d'oro, e la carena
Di perle, e di smeraldi, e di rubini
In vece di savorra mezza piena,
E tutti preziosi, e tutti fini:
Era 'n cima al castello una Sirena,
Ch'al vento sparsi avendo i biondi crini,
Faceva un'armonia mai non più udita,
Atta a tornar un uom già morto in vita.

61

Tutte le gabbie eran d'argento e d'oro
Conteste, di lavor leggiadro e raro;
Qual non vide giammai l'Indo, nè 'l Moro;
Di valor d'appagar qualunque avaro;
Ove di fanciullette un lieto coro
Cantavan con un suon sì dolce e chiaro
Di consertati musici stromenti,
Che rendean queto l'aere insieme e i venti.

62

Nella gran nave fean piccioli nani
Di marinari officio, e di nocchiero;
Tutti in maniera contraffatti e strani,
Ch'io non gli so formar pur col pensiero;
Erano del color degli Indiani
Fra duo colori il leonato, e 'l nero;
Tutti vestiti di porpora e d'ostro
Con abito non visto al tempo nostro.

63

La meraviglia della sua bellezza
Gli occhi converse a se de' circostanti;
Perchè non vide mai tanta vaghezza,
Nè vedrà l'Ocean poscia, od avanti.
Dieci balene di molta fierezza
Col giogo al collo di perle e diamanti
La tiravan per l'onde a passo lento,
Spruzzando in alto quel liquido argento.

Ciaf-

64

Ciafcun ful dorfo di que' moftri avea
Una Donzella, che con arte tale
Quelle gran belve a fuo voler reggea;
Che certo non parea cofa mortale.
Ognun, ch' Urganda foffe, fi credea,
Che veniffe in quel legno trionfale
Per onorar le nozze d' Oriana,
Con quella pompa inufitata e ftrana.

65

E s' inviar verfo l' eftreme arene
Ad incontrar la faggia Incantatrice:
Sol Floridante pien di dolce fpene
Pensò, che foffe la Dama felice,
Che promeffa gli avea cotanto bene,
Com' io diffi; e ridirlo or fi difdice,
Quando la Damigella della Fata
Scorta gli fu per ritrovar l' armata.

66

Rimafero Lifuarte, e Perione
A far alle Reine compagnia:
Non riman vecchio, non riman garzone,
Sì veder nove cofe ognun defia:
Ma diede lor nova e maggior cagione
Di meraviglia, vie più d' altro pria,
Il veder fatto un ponte in fpazio meno,
Che non fparifce il folgore, o 'l baleno.

67

Un ponte lungo, quanto ftrale d' arco,
Sofpinto vola; e largo trenta braccia,
D' un panno d' oro tutto adorno e carco,
Qual io non credo, che Fiorenza faccia:
Del vero il fegno, Signor miei, non varco,
Se ben la cofa di menzogna ha faccia:
Così fta 'l fatto; e tale è chi lo fece,
Ch' ogni impoffibil cofa a far le lece.

Ma

68

Ma ſtupor novo i riguardanti aſſalſe,
Ch' a nullo andar ſul ponte era conceſſo;
Nè ad Amadigi, o a Floridante valſe
L'eſſer ardito, od a chi loro è preſſo:
Tal che più d'un arſe di ſdegno, ed alſe,
Che 'l tentar molti, e non fu lor permeſſo:
Di che penſoſi ſtan ſenza parlare,
E ſenza torcer mai gli occhi dal mare.

69

E perchè già ſparito era del giorno
Il vago lume, e tenebroſa e ſcura
La terra divenia; fece d'intorno
Tanti lumi apparir, che la Natura
Dall' arte della Fata ingiuria e ſcorno
Di ricever più volte ebbe paura;
E sbarcar ſovra il ponte in un momento
Palafreni, e chinee più di dugento,

70

Coi guarnimenti di tanta vaghezza,
Ch' a volerlo ridire ogn' opra è vana;
Sparſi ed adorni di sì gran ricchezza,
Quanta non vide mai perſona umana;
E poſcia un carro d'or, d'una bellezza,
Quant' eſſer poſſa inuſitata e ſtrana;
Che da dieci Ippogrifi era tirato
Bianco ciaſcuno, e 'n ciel, e 'n terra uſato;

71

Guarniti sì leggiadra e riccamente,
Che narrar nol potrei ſenza roſſore:
Avea ruote e timon d'oro lucente;
La caſſa delle noſtre aſſai maggiore,
Di gemma prezioſa e traſparente,
Ond' ogni coſa tralucea di fuore;
Non altramente, che da vetro ſuole
Purpurea roſa, o candide viole.

L' in-

72

L'interior ricchezza io non vo' dire,
Perchè non mi faria creduto il vero.
La meraviglia grande, il gran desire
Fece maggior in ogni Cavaliero.
Che cor fu 'l tuo, o di Castiglia Sire,
Che ti diceva allora il tuo pensiero,
Che penetrava in ogni parte ascosa,
Della tua desiata e cara sposa?

73

In questa a quattro a quatro il bel drappello
Veggion venir di quelle Giovenette,
D'abito adorne signorile e snello,
Sparso di perle, e d'altre gioie elette,
Con un aspetto, quanto può far bello
Natura, tal che sembrano Angiolette
Scese dal Ciel col divin loro viso,
Per far in terra un novo Paradiso.

74

Stavano i Cavalier coi lumi intenti
A rimirar la pompa altera e bella
Delle Fanciulle; che tigri e serpenti,
E qual sia fiera più spietata e fella
Potriano arder d'amore, e l'aere e i venti,
Non che questa cortese anima, o quella;
Le quai passando con gentil maniera
S'inchinar tutte all'onorata schiera.

75

Non san nè che si dir, nè che si fare
In cotal cosa i Cavalieri arditi;
Stavan fermi ed intenti a rimirare,
Di soverchio piacer vinti e impediti,
Quella pompa superba e singolare,
Che non videro mai questi, o quei liti:
Sol Floridante al carro i lumi gira;
E se vede il suo Sol, guarda e respira.

76

Paſſavan le Donzelle tuttavia,
Movendo il paſſo lor ſoave e lento,
E'nnanzi ad eſſe ſi vedea la via
Veſtir d'erbe e di fior vago ornamento;
Quando s'udì per l'aria un'armonia,
Ch'ogn'egro cor faria ſano e contento
Di ſoavi ſtromenti e di parole
Atto a ſtornar dal ſuo bel corſo il Sole.

77

Ma, come il carro fu vicino a loro
Sì, che ſcerner potean tutte le coſe;
Una nube il velò vermiglia e d'oro,
Di gigli ſparſa, di liguſtri, e roſe:
Udiano il ſuon dell'angelico coro;
Ma non vedean le bellezz'entro aſcoſe
Della Vergine illuſtre e pellegrina
Nella gran Maeſtà della Reina.

78

Stanno que' Cavalier, come incantati;
Pieni di dolce e ſtrana meraviglia,
Con quel piacer, che'n cielo hanno i beati;
E tutta quella angelica famiglia:
Il carro paſſa dai cavalli alati
Tirato, ch'avean d'oro e ſella e briglia;
E ſovra il dorſo un Nano sì piccino,
Che ſembra di quattr'anni un fanciullino.

79

Rallegra Floridante l'alma meſta:
Ed alla ſpeme tua porgi omai fede;
L'uno all'altro dicea: chi ſarà queſta,
Ch'alcun, ch'Urganda ſia non ſpera, o crede;
Dietro a quell'armonia, ch'ogni moleſta
Cura diſgombra, ogni dolcezza eccede,
Segueno l'orme dal carro ſegnate,
Che va verſo il Caſtel per la cittate.

Già

80

Già 'l romor popolar la nova avea
Di sì ſtupenda coſa ai Regi data;
Non già, che foſſe la Reina Argea,
Ch' ivi non era di venire uſata;
Tal ch' ognun deſioſo l' attendea
Del bel giardino in ſu la ricca entrata;
E già ſentiano i dilettoſi accenti
Di confertate voci e di ſtromenti.

81

Giunto al giardino il vago drappelletto
Delle belle fanciulle, un largo apriro
Calle fra loro al ricco carro eletto;
Ed in due lunghe ſchiere ſi partiro:
Ed ei rinchiuſo dentro il nuvilletto,
Che lo cingea con grazioſo giro,
Empiea col canto di dolcezza pieno
D' infinito diletto il Ciel ſereno.

82

I chiari Regi, e le Reine ſtanno
Con le gran Principeſſe in ſu la porta,
Che già da quelle Fanciullette ſanno
La gran Reina, che 'l bel carro porta,
Intenti all' armonia, che dolce fanno
Quell' angeliche voci; ond' ella accorta
Sparir fa quella nube aurata e vaga,
E 'l lor gentil deſio ſubito appaga.

83

Veniva in maeſtà penſoſa e grave,
Aſſiſa in alta e glorioſa ſede,
Con quell' aſpetto, ch' ognun ama e pave,
Sacro e real, che la rimira e vede.
Quelle, che con un ſuon dolce e ſoave
Della gloria del Ciel facean gran fede.
A' piedi le ſedeano inſieme accolte
In lieto cerchio, e con le treccie ſciolte.

84

Incontro a lei, com'una nova Aurora,
Che porta seco nella fronte il giorno,
Bassa sedea la bella Filidora
Di tante grazie i lumi e 'l volto adorno,
Quante dell'Appennin sul dorso l'ora
Mover suol frondi; e tanta copia intorno
Avea di preziose gemme e belle,
Quanti sente il Tirren venti e procelle.

85

Si staneano a mirare i circonstanti
Cotante cose inusitate e nove,
Ch'insieme accolte si veggion davanti,
Più non udite mai, nè viste altrove.
Come fu 'l carro alla gran porta avanti,
Nessun degli Ipogrifi il passo move,
E tutti quelli piccioli omiccini
Onoran que' Signor coi capi chini.

86

Ambo i Regi cortesi se n'andaro
Per farle onor, come più lor conviensi,
Ed a scender del carro l'aiutaro;
Ma, come che di loro ognun dispensi,
Quanto più può di cortesia, di paro
Col valor suo di poter gir non pensi;
Il qual è tanto e tal, ch'è cosa certa,
Ch'onorar non la puon, quant'ella merta.

87

Mirinda ad aiutar la Figlia corse,
E volse officio far di Cavaliero.
La saggia Fata, che di ciò s'accorse,
Ch'ad accor l'altre volte avea 'l pensiero,
Subito lieta verso lei si torse,
Dicendo: voglio anch'io sì bel Guerriero
Con licenza abbracciar di Perione,
Ch'aver uopo potrei d'un tal Campione.

Giunse

88

Giunse in questa Amadigi, e Floridante
Con la loro onorata compagnia;
Che passar non avean potuto avante,
Sì per tutto impedita era la via
Dal denso nembo delle genti tante,
Che tutta la cittate ricopria;
E secondo l'altezza de' lor stati
Lei onoraro, e fur molto onorati.

89

Si volse intorno la Fata prudente;
E come vide tanti alti ed egregi
Guerrier, quanti n' avea l'Orto, e 'l Ponente,
Di palme altieri, e d' onorati pregi;
Tante Donne di rare ed eccellente
Bellezza, figlie di Principi e Regi,
Con meraviglia grande e con piacere
Alquanto queste e quei stette a vedere.

90

Poi disse: s'egli è 'n terra Paradiso,
O pur felicità, che sia perfetta,
Che 'n questo loco sia, certo m' avviso,
Poi ch' io ci veggio tanta gente eletta;
Il cui valor, la cui beltà del viso,
La castità, la fe tanto negletta
Oggi dal mondo in lor risplende e luce,
Siccome raggio dell' eterna luce.

91

Poi 'n mezzo di Brisenna, e d' Elisena
In parte la menaro alta e reale,
Di cotanto splendor chiara e serena,
Ch' una casa parea celestiale.
Deh perchè non ho io sì larga vena
Di parole, Signor, che quanta e quale
Fosse la sua beltà, dir vi potesse,
Per far meravigliar chi l' intendesse?

92
Verso la parte, dove il Sol stende
I primi raggi, esposta era la stanza,
Ch' Amadigi serbar fatta s' avea,
Che d' ivi far le nozze avea speranza.
Tutta albergar la schiera vi potea
Delle Donzelle sue, tanto a bastanza
Avea camere, sale, e camerini
Di lavor scolti preziosi e fini.

93
Fur subito le mense apparecchiate
Ricche e superbe, con d' oro e d' argento
Vasi infiniti, e coppe lavorate
Da dotti mastri di molto ornamento;
Ov' eran scolte l' opre alte e lodate
D' uomini illustri già cent' anni e cento,
Della cui gloria ancora ardente e chiara
Luce risplende, e 'l mondo orna e rischiara.

94
Mentre durò la cena, al suono d' una
Temprata lira Fanciulletta avvezza
Dalle Muse a cantar fin dalla cuna
L' alma delle virtuti, alta bellezza,
Le comincia a lodare ad una ad una,
Sì altamente e con tanta dolcezza,
Che tolto avrebbe la palma di mano
Al gran Scrittor di Smirna, al Mantovano.

95
Cantò dappoi con stil colto e facondo
L' alto valor dei duo incliti Eroi,
L' opere eccelse da lor fatte al mondo,
Che testimonio sien degli onor suoi,
Mentre 'l giorno uscirà lieto e giocondo
In grembo al Sol dai lieti campi Eoi,
Di Floridante, e d' Amadigi io dico,
Ch' ebber il Ciel più che mai altri amico.

Lo-

96

Lodò i Guerrier di quello alto collegio,
Ch'avevan prese le virtù per scorte;
E che per acquistar onor e pregio
Offerto il petto avean spesso alla morte;
Ond'a ciascun di lor, per fama egregio
Del suo bel tempio aperte avea le porte
L'Eternitate; e scolto in duro acciaro
La gloria, e 'l nome lor famoso e chiaro.

97

Cantò di quelle, ch'ivi erano a mensa,
Donne, e Donzelle illustri il gran valore;
La pudicizia, la bellezza immensa,
La candidezza del lor puro core;
Ond'una lampa eternamente accensa
Splenderia al mondo, sacra al loro onore:
E qui con un inchin finio il suo canto,
E fur levate le tovaglie in tanto.

98

Tal v'ho udit'io Cappel per le salş'onde
Della vostra città talor cantare;
E i lumi santi, e l'auree chiome e bionde
Della Donna gentil vostra lodare;
Al cui soave suon l'acque profonde
Stavano intente; e 'l tempestoso mare,
Ponendo freno al suo furor insano,
Rendea 'l suo verde sen tranquillo e piano.

99

Poscia che fu la mensa sparecchiata,
E'n diversi diporti una brev'ora
Con diletto di tutti consumata,
Che 'l corpo insieme e l'animo ristora,
A Floridante la prudente Fata
Con quella gravità, che i grandi onora:
Figliuol la virtù vostra, e 'l vostro merto,
Disse, che 'l mondo ha veduto ab esperto;

La

100

La fè promessa, ch'osservata avete,
Fra tante a voi d'Amore insidie tese,
A Filidora; da che a serva rete
De' suoi begli occhi la beltà vi prese:
I perigli impensati, onde vi sete
Schermito ognor nelle dubbiose imprese,
Preponendo l'onore alla salute;
Alla vita la gloria e la virtute,

101

Son degni ben, che 'l frutto di molt'anni
Nato dal seme, che l'alta bontade
Vostra sparso ave, dopo tanti affanni
A voi da me promesso omai cogliate;
E che quella beltà, che di gran danni
E' stata a voi cagion, lieto godiate;
La qual vi dono, e seco un Regno ancora
Più bel di quanti son sotto l'Aurora;

102

Che tor non vi potrà di destin rio
Furor, nè di fortuna aspra contesa:
Eccovi il guiderdon promesso, ch'io
Grata vi do; la bella fiera presa,
Che voi col veltro del vostro desio
Seguita avete, e con la mente accesa
Di vera gloria: e così detto tacque,
Di che sommo diletto in ciascun nacque.

103

Come si sparse fra la gente questa
Nova di Floridante, alta ventura,
Tanta ciascun ne fa letizia e festa,
Che trapassa ogni meta, ogni misura.
Ivi nè Cavalier, nè Donna resta,
Che di mostrar di fuor non pigli cura,
Quanto sia 'l suo piacer grande, infinito
Con la leggiadra Sposa e col Marito.

Brio-

104

Briolangia, Mirinda, ed Oriana
  Bacian più volte della nova ſpoſa
  La vaga faccia angelica ed umana;
  E 'l netto avorio, e l'una e l'altra roſa:
  Il medeſimo fa l'alta e ſovrana
  Ducheſſa di Micena; e la vezzoſa
  Melizia bella, Olinda, e tutte quelle
  Chiare Reine, e Donne alte, e Donzelle.

105

Fur per l'altra mattina publicate
  Le nozze; e fur magnifiche e reali,
  Con tutta quella pompa celebrate,
  Ch'a Cavalier eccelſi, e Donne tali
  Ben conveniaſi; e ſien forſe cantate
  Per diporto e traſtullo de' mortali
  Con più favor d'Apollo e di Talia
  Da miglior cetra, che non è la mia.

IL FINE.

Le tre ſeguenti Stanze del Canto ultimo rifiutate dell' Autore dopo la pubblicazione dell' Opera ſi truovano in un Eſemplare del Giolito comunicatoci dall' incomparabil gentilezza del Sig. Co. Iacopo Taſſi.

51

Io veggio alcuni nobili mercanti
Di fede e di valor gran paragone:
Che fan ſecura fra perigli tanti
Del tempo rio andar la lor ragione.
Il Bonviſi, lo Strozza, e l'Attavanti;
Pier da Gagliano, che'l Serchio, e'l Mugnone
Fan gir ſuperbo; e 'l buon Taſca, e 'l Maſſetto
Leali, e di prudente, alto intelletto.

52

Gioan Batiſta de' Botti, e 'l ſuo Germano
Corteſi e liberali oltre ogni ſtima:
Seco è 'l Pallavicino Ottaviano,
La cui fede giammai non fia chi opprima.
Il Marino, lo Spinola, e 'l Fagnano
Donato, che fra' degni oggi ſi ſtima;
E Gioan Cebbà; de' quai la lealtade
Oggi ſi noma fra le coſe rade.

53

I tre da Varna; e i dui fratei Cuſani
Nobili, integri, e d'incorrotta fede.
Con lor va Gioan Batiſta de' Dugnani;
Ed Ambrogio da Rò, ch' a paro ſiede
Di credito d'ogn' altro, e de' Toſcani
L'Albizi, alla cui fe tutto ſi crede;
E molt' altri, che fan la patria loro
Di nome buon non men ricca, che d'oro.

Alcune mutazioni e correzioni poste in fine dell' edizione del Giolito, che vedute da noi tardi sono state omesse, con alcuni errori osservati nella presente edizione.

Mutazioni, o errori da correggersi.

Cant. 1. st. 47. figliuolo *figliuol* st. 55. vicino, *vicin* c. 2. st. 12. il cor l'ardea, *l'accendea* c. 3. st. 71. più *pur* c. 4. st. 26. vide *vede* c. 5. st. 43. pel *del* c. 9. st. 3. ladre *adre* st. 9. copron, *coprian* c. 10. st. 15. il Sole e 'l ferro; e 'l metallo, atto *il Sole; e 'l ferro è metallo atto* c. 14. st. 3. dagl' incanti, *degl' incanti* st. 67. purpuree, *candide* c. 16. st. 49. credemmo *crediamo* c. 54. st. 28. ne prese, *ne chiese*, c. 56. st. 49. gli disse *le disse* c. 60 st. 20 di vostra crudeltà del mio gran danno *della crudeltà vostra, e del mio danno* c. 61. st. 18. ha dell'entrata *ave l' entrata* c. 66. st. 39. Nè lo poter lasciar senza cordoglo *Cui siede il suo desio, come onda sceglio*. c. 70. st. 9. Il quale a incontrar *Che gli venne a 'ncontrar* c. 72. st. 53. al bramato fido *al bramato e fido* c. 74. st. 54. e poi *indi* st. 24. in punto *in un punto* st. 59. avendo il vento *avendo avuto* c. 75. st. 7. provava *pioveva* c. 77. st. 20. se cinse *si cinse* c. 78. st. 27. care *rare* c. 79. st. 14. sua *tua* st. 62. senso, sembra *senso, e sembra* c. 81. st. 15. caro e diletto *molto diletto* st. 18. secondo *facondo* c. 82. st. 14. ne porti *ne 'l porti* st. 52. destro *desto*. ivi racoglie *raccoglie* c. 84. st. 63. sol vita e spirto Sole *sol vita, e spirto solo* c. 86. st. 64. dall'infermo *dell'infermo* c. 96. st. 34. dal Mago *del Mago*

In oltre l' Autore rifiuta la parola doi fuori di rima, e sostituisce due.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza a Pietro Lancellotti Stampator di Bergamo di poter ristampare il Libro intitolato *L'Amadigi del Sig. Bernardo Tasso*, osservando gli ordini soliti in materia di stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 8. Febraro 1754.

(*Z. Alvise Mocenigo II. Ref.*
(
(*Marco Foscarini Cav. Proc. Ref.*

Registrato in Libro a carte 70. al num. 420.

Giacomo Zuccato Segretario.